Patrick O'Brian

Bottino Di Guerra

The Fortune of War © 1979

A Mary,
con amore

NOTA DELL'AUTORE

QUANDO la storia e la fantasia s'intrecciano, al lettore può far piacere sapere fino a che punto i fatti abbiano risentito di quell'abbraccio. In questo romanzo si raccontano due combattimenti tra fregate realmente avvenuti e, nel descriverli, mi sono attenuto rigidamente ai resoconti del tempo, alle comunicazioni ufficiali della marina, ai processi davanti alle corti marziali degli ufficiali che avevano perduto le loro navi, ai giornali e ai periodici contemporanei, al James, ovviamente, il migliore degli storici navali dell'epoca, e alle biografie e alle memorie di coloro che avevano partecipato all'azione. Quando si tratta della Royal Navy, e in verità anche della giovanissima marina degli Stati Uniti, mi sembra non sia il caso di migliorare la realtà, dato che i fatti puri e semplici parlano da soli e con l'enfasi di una bordata; l'unica libertà che mi sono preso è stata di mettere i miei protagonisti a bordo di quelle navi. Anche così, tuttavia, pur avendo un ruolo non proprio marginale come quello di Fabrizio a Waterloo, essi non svolgono una parte decisiva né modificano in alcun modo il corso della storia.

Per quanti volessero seguire la seconda azione in modo più particolareggiato, mi è permesso suggerire la lettura di *Memoir of Admiral Sir P.B.V. Broke, Bart., KCB* (Londra 1866), del reverendo dottor Brighton? L'autore, in effetti, rivela un atteggiamento piuttosto agiografico e, talvolta, non è né sincero né generoso nei confronti del nemico, però ha avuto contatti diretti con molti sopravvissuti della parte inglese (compreso il signor Wallis, che compare in queste pagine da giovane e che visse fino a cent'anni,

VISIT…

l'ammiraglio Sir Provo Wallis, fino all'ultimo nel ruolo degli effettivi) e descrive, con uno zelo forse più adatto al medico che al curato, ogni singolo tiro a palla o a palle incatenate o a mitraglia contro le navi impegnate in combattimento.

E come la mia immaginazione non ha potuto superare la realtà nel narrare queste azioni navali, così è stata incapace di inventare un inglese parlato da un francese più idoneo di quello di Anthelme Brillat-Savarin, rifugiato negli Stati Uniti durante il Terrore (aveva cucinato scoiattoli al madera durante quel periodo) e che i lettori della sua *Fisiologia del gusto* avranno subito riconosciuto, sebbene io lo abbia messo in bocca a uno dei miei personaggi.

Vorrei infine ringraziare il Public Record Office del National Maritime Museum per la collaborazione e la gentilezza dimostratemi nell'inviarmi copie dei diari di bordo originali e dei piani delle navi interessate. Rappresentano il massimo dell'autenticità e spero che almeno in parte questa qualità si sia trasferita nel mio racconto.

P.O'B.

CAPITOLO I

Il monsone caldo soffiava gentile da est, sospingendo la nave di Sua Maestà *Leopard* nella baia di Pulo Batang. La nave aveva spiegato ogni possibile vela, per raggiungere l'ancoraggio prima che la marea cambiasse e per entrare nella rada senza fare una figura eccessivamente meschina, ma lo spettacolo era abbastanza pietoso, toppe dappertutto, le vele da cattivo tempo accanto ad altre che non riuscivano a trattenere la luce accecante del sole tanto erano consunte; e lo scafo in condizioni ancora peggiori. Un occhio esperto avrebbe notato che un tempo vi era stata dipinta la cosiddetta «scacchiera di Nelson»* [* Un particolare schema di pittura delle navi, prediletto da Nelson. Le fiancate e i portelli erano neri, mentre strisce gialle segnavano ogni ponte dei cannoni. *(N.d.T.)*] e che si trattava di una nave da guerra di quarta classe costruita per portare cinquanta cannoni su due ponti; ma chi viveva sulla terraferma, a dispetto della

fiamma e dei colori sbiaditi in testa all'albero di mezzana, la scambiava per un mercantile particolarmente malandato. E sebbene entrambe le guardie fossero sul ponte e tutti fissassero intensamente la costa, una costa straordinariamente verdeggiante, e si riempissero con avidità i polmoni dell'aria carica di profumi delle isole delle Spezie, il numero esiguo degli uomini confermava l'idea che si trattasse di una nave mercantile; bastava un'occhiata, inoltre, per vedere che non c'era traccia di cannoni e d'altronde quelle figure sul cassero, in maniche di camicia e vestite di stracci, non potevano certamente essere ufficiali di marina in missione.

Le figure continuavano a osservare tutte la baia con uguale intensità, percorrendola con lo sguardo fino all'insenatura dalle coste coperte di vegetazione dove la nave ammiraglia era all'ancora e al di là di essa fino alla grande villa bianca che un tempo era stata la residenza preferita del governatore olandese durante la stagione delle piogge e sulla quale ora sventolava la bandiera del Regno Unito. Mentre gli uomini della nave la stavano osservando un segnale s'innalzò su una seconda asta da bandiera sulla destra.

«Ci chiedono d'issare il segnale di riconoscimento, signore, prego», annunciò l'allievo addetto ai segnali, il cannocchiale puntato.

«Eseguite, signor Wetherby, e date il nostro nominativo», disse il comandante e, rivolgendosi al comandante in seconda: «Signor Babbington, venite al vento quando saremo al traverso della punta e cominciate il saluto».

La *Leopard* scivolò sulla superficie del mare, con la brezza che cantava dolcemente fra le sartie e l'acqua tiepida e calma che bisbigliava lungo le murate; a parte questi suoni il silenzio era assoluto e, quando il vento fu più vicino al traverso, gli uomini bracciarono i pennoni senza pronunciare una sola parola. E, nello stesso silenzio, quelli che erano sulla spiaggia contemplarono il nominativo della *Leopard.*

Aveva ora raggiunto l'altezza della punta e mentre veniva agevolmente al vento la sua unica carronata fece sentire la sua voce. Diciassette piccoli sbuffi di fumo e diciassette flebili rimbombi come di petardi bagnati sulla distesa blu dell'oceano; quando l'ultimo guaito fu spento, la nave ammiraglia diede inizio alla sua risposta profonda e sonora mentre nello stesso istante un altro segnale veniva issato sulla spiaggia. «*Il comandante a rapporto,* prego, signore», tradusse l'allievo.

«La lancia in mare, signor Babbington», disse il comandante,

dirigendosi verso la cabina. Né l'atterraggio, né la presenza della nave ammiraglia erano stati una sorpresa e l'alta uniforme era pronta sulla branda, spazzolata e strofinata per togliere le macchie di acqua salata, di alghe ghiacciate, di licheni dell'Antartico e di terriccio dei tropici, tanto che il tessuto in certi punti era liso e in altri stranamente infeltrito; eppure la giubba dai ricami dorati, stretta ora e di un blu stinto, era di un buon tessuto pettinato che fece sudare il comandante non appena l'ebbe indossata. Si mise a sedere e si allentò la cravatta. «Mi ci abituerò presto, senza dubbio», disse e poi, nell'udire la voce del suo famiglio che si levava in un'esplosione di furia acuta e blasfema: «Killick! Killick! Che sta succedendo?»

«Sarebbe la vostra feluca, signore, la vostra feluca numero uno! L'ha presa il vombato.»

«E allora levagliela, che diamine!»

«Non oso mica, signore, si può strappare il ricamo.»

«Insomma, signore!» gridò il comandante avanzando a grandi passi nella cabina: una figura alta, imponente. «Insomma, signore», ripeté, rivolgendosi al vombato, uno dei numerosi marsupiali portati a bordo dal chirurgo della nave, filosofo naturalista, «restituitela subito, mi avete capito?»

Il vombato lo guardò dritto negli occhi, estrasse dalla bocca una lunga striscia ricamata d'oro, poi ricominciò a masticarla con deliberazione.

«Passa parola per il dottor Maturin», disse il comandante, fissando iroso l'animale; e un momento dopo: «Suvvia, Stephen, qui stiamo esagerando: quel piccolo bruto si mangia la mia feluca».

«Già, proprio così», osservò il dottor Maturin, «ma non devi preoccuparti, Jack: non gli farà alcun male, i suoi processi digestivi...»

A quel punto il vombato lasciò cadere il cappello, avanzò dondolando verso il dottor Maturin e gli si arrampicò fra le braccia, guardandolo in faccia a distanza ravvicinata con un'espressione di affetto profondo.

«Bè, la terrò sotto il braccio, con i documenti», disse il comandante, prendendo un fascio di carte e sistemandole con cura in modo che nascondessero lo strappo. «Che c'è ora, signor Holles?»

«Lancia in mare, prego, signore.»

In effetti la *Leopard* non possedeva alcuna lancia: solo una piccola iole a fasciame sovrapposto, tutto rattoppi, al punto che non si vedeva un solo corso originale. Era stata classificata come lancia per l'occasione, ma era

così piccola che l'armo del comandante, un tempo costituito da dieci dei più robusti marinai 'della *Leopard,* tutti vestiti uguali, con maglioni di Guernsey e cappelli di vernice, era ridotto a due, il suo timoniere Barrett Bonden e un marinaio scelto di nome Plaice: ma era pur sempre la Royal Navy e la iole, così come il ponte della *Leopard,* era stata lavata e strofinata fino a brillare letteralmente, e in quanto ai rematori avevano fatto tutto ciò che l'industriosità della Royal Navy aveva permesso, allo scopo di recuperare brache di tela senza rammendi e berretti di treccia bianca. E in verità la stessa *Leopard* assunse per un attimo quasi l'aspetto di un vascello della Royal Navy mentre il comandante compariva in coperta: l'ufficiale dei fanti di marina e i suoi pochi uomini rimasti avevano indossato le loro giubbe rosa o viola, un tempo uniformemente scarlatte, e stavano sull'attenti, dritti come le loro bacchette di fucile mentre il comandante scendeva lungo la murata con quel resto di cerimoniale che gli uomini della *Leopard* erano in grado di eseguire.

«Aubrey!» gridò l'ammiraglio, alzandosi quando il comandante venne introdotto nella stanza e afferrandogli la mano. «Aubrey! Perdio, sono felice di rivedervi! Vi avevamo dato per morto.» L'ammiraglio, un marinaio solido, massiccio, con una faccia da imperatore romano che poteva incutere, e in effetti incuteva, una grande soggezione, ma che ora era soffusa di sincero piacere, ripeté: «Perdio, come sono contento di vedervi! Quando siete stati avvistati dalla vedetta, ho pensato che foste l'*Active* un po' in anticipo; ma non appena ho potuto vedere lo scafo, ho riconosciuto subito la vecchia, orrenda *Leopard:* ho navigato nel novantatré sulla *Leopard.* La vecchia, orrenda *Leopard* tornata dall'aldilà! E piuttosto malconcia, a quanto vedo. Che vi è successo?»

«Qui ci sono tutte le mie lettere, i rapporti, le relazioni, il resoconto dello stato della nave, signore», rispose Jack Aubrey posando le carte sul tavolo, «dal giorno in cui abbiamo salpato dai Downs fino a questa mattina. Mi dispiace sinceramente che siano così lunghi e tediosi e mi dispiace altrettanto sinceramente di aver impiegato tanto tempo a portare qui la *Leopard,* e in quale stato, poi!»

«Bene, bene», disse l'ammiraglio, mettendosi gli occhiali e togliendoseli di nuovo dopo aver dato un'occhiata al mucchio di scartoffie. «Meglio tardi che mai, non è vero? Fatemi un breve riassunto a voce di ciò che vi è successo e le carte le guarderò più tardi.»

«Bè, signore», replicò Jack lentamente, concentrandosi, «come sapete,

eravamo diretti a Botany Bay, per risolvere la spiacevole situazione del comandante Bligh; poi, all'ultimo momento, è stato deciso che avrei dovuto trasportare un certo numero di deportati i quali, purtroppo, hanno diffuso a bordo il tifo petecchiale e l'epidemia è scoppiata in modo davvero terribile mentre eravamo circa dodici gradi a nord dell'equatore e in una bonaccia durata per settimane intere. Abbiamo perduto più di cento uomini e la situazione si è prolungata al punto che sono stato costretto a dirigermi sul Brasile per approvvigionarmi e sbarcare i malati. I loro nomi sono tutti qui», disse, battendo la mano su una cartella. «Poi, pochi giorni dopo aver lasciato Recife e aver ripreso la rotta verso il Capo, ci siamo imbattuti in una nave da guerra olandese da settantaquattro cannoni, la *Waakzaamheid*.»

«Certo, certo», esclamò l'ammiraglio, con un'espressione feroce. «Aveva minacciato anche noi... un incubo infernale.»

«Sì, signore. E noi eravamo a corto di uomini e inferiori come potenza di fuoco. Ho evitato lo scontro, dirigendomi a sud, 41° S; una lunga, lunga caccia. Eravamo riusciti a liberarcene, ma sapeva dov'eravamo diretti e, quando ci siamo rimessi sulla rotta giusta, dopo un po' di tempo era di nuovo là, sopravvento; e stava per scoppiare una tempesta. Insomma, signore, per farla breve, ci ha inseguito fino a 43" sud, con un vento sempre più forte e il mare sempre più grosso; ma siamo riusciti a mantenere una certa distanza rinforzando l'alberatura con gomene portate in testa d'albero e scaricando l'acqua dolce, finché un tiro del cannone poppiero non le ha abbattuto l'albero di trinchetto. Si è traversata ed è affondata.»

«Affondata! Perdio!» gridò l'ammiraglio. «Ben fatto, ben fatto davvero! Mi era giunta voce dell'affondamento, ma non potevo crederci... Nessuna informazione sulle circostanze...» Riusciva a vedere tutto: conosceva bene quelle latitudini, gli enormi marosi e i venti dei quaranta ruggenti, la fine istantanea di qualsiasi nave che si fosse traversata. «Ben fatto davvero. È un grande sollievo per me. Me ne rallegro con voi di tutto cuore, Aubrey», disse, con una nuova stretta di mano. «Chloe, Chloe!» chiamò, alzando la voce, rivolto verso una porta socchiusa.

Si affacciò una giovane donna dai capelli color miele: indossava un *sarong* e un corto giubbetto aperto che scopriva un seno appuntito e sodo. Immediatamente gli occhi del comandante Aubrey s'incollarono su quel seno: deglutì con sforzo. Da molto tempo davvero non vedeva un seno di

donna. Non era questo il caso dell'ammiraglio, il quale, con un'occhiata benevola, niente di più, chiese champagne e dolcetti olandesi. Il tutto arrivò subito, portato da altre tre ragazze dello stesso tipo, snelle, sorridenti, allegre; e mentre lo servivano il comandante Aubrey notò un profumo di ambra grigia e di muschio; forse anche di chiodi di garofano e di noce moscata. «Sono le mie cuoche, qui sulla terraferma», osservò l'ammiraglio. «Le trovo molto brave per i piatti locali. Ecco qui, Aubrey, a voi e alla vostra vittoria! Non capita tutti i giorni che una nave da cinquanta cannoni ne affondi una da settantaquattro.»

«Siete molto gentile, signore», disse Jack. «Ma temo che quanto vi dirò ora non sarà così piacevole. Dato che avevamo scaricato in mare tutta l'acqua dolce tranne qualche barile, mi sono diretto a sud e poi a est alla ricerca di ghiacci galleggianti: non era il caso di ritornare indietro di mille miglia fino al Capo e, con il vento costante da ovest, speravo di dirigermi direttamente su Botany Bay non appena completata la provvista d'acqua. Trovammo il ghiaccio più a nord di quanto previsto, un grande iceberg. Tuttavia, per colmo di sfortuna, signore, non avevamo ancora caricato a bordo che pochi barili d'acqua quando la nebbia si è infittita al punto che ho dovuto richiamare le scialuppe; e nella nebbia abbiamo urtato di poppa l'iceberg, perdendo il timone e sfondando il fasciame a sinistra sotto la volta di poppa. La falla si è allargata enormemente a dispetto delle vele imbottite e a quel punto, signore, siamo stati costretti a gettare in mare tutti i cannoni e quant'altro siamo riusciti a prendere nella stiva.»

L'ammiraglio annuì con aria molto seria.

«L'equipaggio si è comportato meglio di quanto mi aspettassi, hanno azionato le pompe fino all'estremo delle forze, ma, quando l'acqua ha sommerso completamente la stiva, mi è stato fatto presente che la nave sarebbe certamente affondata e che molti a bordo desideravano tentare la sorte sulle scialuppe. Ho detto che avremmo dovuto tentare con un'altra vela imbottita, ma nel frattempo avrei fatto calare in mare le scialuppe e le avrei rifornite. Ma sono davvero dolente di dovervi dire, signore, che poco dopo qualcuno ha fatto irruzione nel deposito del rum: è stata la fine di ogni ordine a bordo. Le scialuppe si sono allontanate in condizioni deplorevoli. Posso chiedervi, signore, se qualcuna è arrivata al Capo?»

«La lancia ce l'ha fatta, perciò ho saputo dell'olandese; ma non conosco i particolari. Ditemi, qualche ufficiale o allievo è andato con le scialuppe?»

Jack fece una pausa, rigirando il bicchiere fra le dita. Le ragazze

avevano lasciato aperta la porta e si vedevano cinque casuari addomesticati che attraversavano il cortile rapidamente, seri come galline e in effetti molto simili a esse: galline alte cinque piedi, però. Una vista che rimase al limite della coscienza del comandante Aubrey mentre rispondeva: «Sì, signore. Avevo dato al mio comandante in seconda licenza di partire; e le parole che ho rivolto agli uomini implicavano sicuramente il mio permesso». Si rendeva conto che l'ammiraglio lo stava scrutando, facendosi schermo agli occhi con la mano, così soggiunse: «Devo dire, signore, che il mio primo ufficiale si è comportato in un modo veramente degno di un ufficiale di marina e io approvo pienamente la sua condotta; e l'acqua nella stiva arrivava alle ginocchia».

«Hmm... Non sembra estremamente corretto, tuttavia», commentò l'ammiraglio. «Qualche altro ufficiale lo ha seguito?»

«Solo il commissario di bordo e il cappellano, signore. Tutti gli altri ufficiali e i giovani gentiluomini sono rimasti e tutti si sono comportati in modo esemplare.»

«Mi fa piacere sentirlo», disse l'ammiraglio. «Continuate, Aubrey.»

«Bene, signore, siamo riusciti in qualche modo a turare provvisoriamente la falla, abbiamo attrezzato un timone di fortuna e ci siamo diretti sulle Crozet. Sfortunatamente non siamo riusciti a raggiungerle e così abbiamo proseguito in direzione di un'isola di cui mi aveva parlato un baleniere, un'isola scoperta da un francese a 49" 44' sud: l'isola della Desolazione. Là abbiamo potuto sbandare la nave, mettere fuori d'acqua la falla e procedere alle riparazioni, completare l'approvvigionamento d'acqua e di viveri, carne di foca, pinguini e cavoli molto salutari; poi abbiamo fabbricato un nuovo timone utilizzando un alberetto. Per mancanza di una forgia non eravamo in grado di fissarlo, ma per fortuna è arrivata una baleniera americana che aveva a bordo le attrezzature necessarie. Mi dispiace di dovervi dire che a quel punto una delle persone deportate è riuscita a salire a bordo della baleniera insieme con un americano che io avevo nominato allievo; e sono fuggiti.»

«Un americano?» esclamò l'ammiraglio. «E siete qui, tutto intero! Maledetti farabutti: avanzi di galera per la maggior parte anche loro e per il resto tutti bastardi mezzosangue: vanno a letto con donne negre, sapete, Aubrey. So da fonte autorevole che vanno a letto con le negre. Gente sleale, che possano finire tutti sulla forca. E così questo individuo che avevate nominato allievo ha disertato e per soprammercato ha fatto

evadere anche un detenuto! Un detenuto condannato per parricidio o per crimini contro la moralità o per tutte e due le cose insieme, senza dubbio... Dio li fa e poi li accoppia, Aubrey, Dio li fa e poi li accoppia.»

«Verissimo, signore, verissimo; e chi maneggia la pece si sporca,* [* *Cfr. Siracide,* 13,1. *(N.d.T.)*] come dice la Bibbia.»

«La trementina toglie le macchie di pece, Aubrey, la trementina di Venezia.»

«Sì, signore. Ma per rendere giustizia a quella persona, la quale, tra parentesi, si è comportata molto bene durante l'epidemia, svolgendo le mansioni di assistente del chirurgo, non si trattava di un deportato ma di una deportata, una detenuta americana che godeva di particolari privilegi, una giovane donna di grande bellezza, una certa signora Wogan.»* [* Cfr. Patrick O'Brian, *L'isola della Desolazione,* Longanesi, Milano, 1998. *(N.d.T.)*].

«Wogan? Louisa Wogan? Capelli neri, occhi celesti?»

«Non ho notato il colore degli occhi, signore, ma era certamente molto attraente; e credo che il nome fosse Louisa, sì. L'avete conosciuta, signore?»

L'ammiraglio Drury ** [** William O'Bryen Drury fu comandante in capo della base delle Indie Orientali dal 1808 fino alla sua morte, avvenuta a Madras nel marzo 1811. *(N.d.T)*] si fece paonazzo: gli era capitato di essere presentato a una certa Louisa Wogan... una conoscente di suo cugino Vowles, Lord dell'Ammiragliato... una conoscente della signora Drury... Nessun rapporto possibile con Botany Bay... Un nome molto comune... No, certamente non si trattava della stessa persona... E poi, ora che ci ripensava, il colore degli occhi della sua signora Wogan era castano chiaro. Ma non era il caso di approfondire in quel momento: Aubrey poteva procedere con il suo rapporto.

«Sì, signore. Dunque, non appena sistemato il nuovo timone, abbiamo fatto vela verso Port Jackson, verso Botany Bay. Due giorni dopo abbiamo avvistato la baleniera, lontano, sopravvento; però mi è stato consigliato... Cioè, ho ritenuto mio dovere non inseguirla in considerazione del fatto che la signora Wogan era una cittadina degli Stati Uniti e che, nell'attuale stato di tensione, portarla via di forza da un bastimento americano avrebbe potuto creare pericolose complicazioni. Suppongo, signore, che non ci abbiano ancora dichiarato guerra.»

«No. Non che io sappia. Vorrei che lo avessero fatto: non possiedono un

solo vascello di linea e la scorsa settimana tre dei loro grassi mercantili sono passati da Amboyna: quali prede!»

«Certamente una preda è sempre gradita, signore. Abbiamo continuato perciò sulla nostra rotta per Port Jackson e lì abbiamo appreso che il problema del comandante Bligh era già stato risolto e che le autorità non potevano farci avere nemmeno un cannone, nemmeno una vela e pochissimo cordame. E niente pittura. Perciò, disperando di ottenere qualcosa dal presidio militare - pare che ce l'abbiano con la Royal Navy dopo il fatto del signor Bligh -, ho sbarcato i deportati sopravvissuti e mi sono diretto qui a tutta velocità. O meglio con la velocità consentita dalle condizioni della nave.»

«Ne sono certo, Aubrey. Un'impresa che va a vostro credito, parola mia, e siete davvero il benvenuto. Perdio, credevo che foste nel mondo dei più, che aveste perduto il numero della mensa, come diciamo noi, v'immaginavo in fondo all'oceano già da molto tempo mentre la signora Aubrey si consumava i suoi begli occhi a forza di piangere. Non che avesse mai creduto di non rivedervi più, solo un paio di mesi fa ho ricevuto per mezzo della *Thalia* un suo biglietto in cui mi pregava d'inoltrarvi alcune cose, libri, se ricordo bene, calze, di farle proseguire per la Nuova Olanda, perché certamente voi eravate trattenuto laggiù. Povera signora, ricordo di aver pensato, ha lavorato a maglia per un cadavere. Un così bel biglietto: credo di averlo conservato. Sì», proseguì, frugando fra le sue carte, «eccolo qui.»

La vista di quella grafia familiare colpì Jack con una violenza inaudita e per un attimo fu certo di aver sentito la voce di lei: perché a un tratto non era più lì, ma nella stanzetta della prima colazione ad Ashgrove Cottage, nello Hampshire, all'altro capo del mondo, e sua moglie era là, seduta di fronte a lui, alta, gentile, bella, una parte così importante di se stesso. Ma la figura che gli era seduta di fronte dall'altra parte del tavolo era in realtà quella di un ammiraglio di squadra piuttosto rozzo, il quale gli stava dicendo qualcosa a proposito delle mogli, «tutte uguali, perfino quelle degli ufficiali di marina», tutte convinte che in qualsiasi pozza d'acqua ci fosse sempre una nave pronta a recapitare le loro lettere senza un minuto di ritardo. Per questo i marinai erano accolti spesso così male a) ritorno a casa, accusati di non scrivere regolarmente: le mogli erano tutte uguali.

«La mia, no», disse Jack, però non ad alta voce, e l'ammiraglio proseguì: «Nemmeno l'Ammiragliato vi aveva dato per morto. Vi hanno affidato il

comando *dell'Acasta* e Burrel era arrivato qui mesi e mesi fa per sostituirvi al comando della *Leopard;* ma è morto di dissenteria insieme con una metà dei suoi, così come tanti altri qui; e che cosa farò della *Leopard* non lo so davvero. Non ho cannoni qui, a parte quelli che posso prendere agli olandesi, e le nostre palle, come ben sapete, non si adattano alle bocche da fuoco olandesi... e senza cannoni la si può utilizzare solo come trasporto. Avrebbe dovuto essere trasformata in nave da trasporto già da dieci anni almeno... da quindici anni. Ma ciò non ha niente a che vedere con la situazione attuale: quel che dovete fare, Aubrey, è scaricare il vostro bagaglio più in fretta che potete, perché stiamo aspettando da un giorno all'altro *La Fiòche* da Bombay. Ce l'ha Yorke, ora. Farà scalo qui, giusto il tempo necessario per prendere i miei dispacci, e poi volerà dritta come una freccia verso casa. Dritta come una *freccia,* Aubrey».

«Sì, signore.»

«*Fiòche* in francese significa freccia, Aubrey.»

«Ah, davvero? Non lo sapevo. Davvero buona, signore. Superba, parola mia. Dritta come una freccia... Questa la ripeterò.»

«Lo credo bene e la farete anche passare per vostra. E se Yorke non perde tempo, non si trattiene nello stretto della Sonda a sbavare dietro qualche preda, potrete ancora approfittare dei monsoni per la traversata: una traversata magnifica, certamente. Ora datemi rapidamente un'idea dello stato della vostra nave. Naturalmente dovrà essere ispezionata, ma vorrei avere subito un'idea generale. E ditemi anche quanta gente avete a bordo, non potete immaginare la fame di uomini che ho: un orco è niente al confronto.»

Seguì una discussione molto tecnica durante la quale le magagne della povera *Leopard* furono esposte con franchezza: le condizioni dei suoi staminali e dei miserandi braccioli; una discussione dalla quale emerse un fatto preciso: pur nel caso che l'ammiraglio avesse avuto i cannoni per armarla, la nave non sarebbe stata in grado di sostenerne il peso, tanto il fasciame era malridotto e tanto il marcio si era diffuso dalla poppa con una rapidità stupefacente. La discussione, sebbene penosa, fu assolutamente amichevole e nessuno alzò la voce fino a quando non venne affrontato il problema degli ufficiali, dei giovani gentiluomini e dei marinai che, secondo l'usanza della Royal Navy, seguivano un comandante da un comando all'altro. Con finta aria di noncuranza, l'ammiraglio osservò che, in vista delle circostanze eccezionali, si proponeva di trattenerli tutti.

«Potete portare con voi il chirurgo», soggiunse. «In effetti ho ricevuto numerosi ordini di rimandarlo in Inghilterra con la prima nave; e deve presentarsi subito a rapporto dal signor Wallis, il mio consigliere politico. Sì, certo, potete tenere con voi il chirurgo, Aubrey, e questo è già un vero favore. Potrei spingermi fino a lasciarvi un famiglio, sebbene *La Fiòche* possa sicuramente fornirvene quanti volete.»

«Oh, suvvia, signore!» esclamò Jack, «i miei ufficiali... e Babbington che mi ha seguito fin dal mio primo comando... i miei allievi e tutto il mio armo? È giustizia, questa, signore? Da sempre nella Royal Navy si è usato...»

«Devo dedurre che state discutendo i miei ordini, comandante Aubrey?»

«Mai sia, signore, Dio me ne scampi. Qualsiasi ordine scritto di cui vorrete onorarmi ovviamente lo eseguirò all'istante. Ma come sapete meglio di me, da tempo immemorabile l'usanza nella Royal Navy...»

Jack e l'ammiraglio si conoscevano da vent'anni, avevano trascorso più di una serata insieme, qualche volta ubriachi entrambi; nel loro diverbio non c'era quindi traccia del freddo veleno di uno scontro puramente ufficiale, ma non per questo era meno acceso e alla fine le grida erano tali che le ragazze nel cortile riuscivano a distinguere tutte le parole, comprese le riflessioni di carattere personale, dirette nel caso dell'ammiraglio, appena velate nel caso di Jack; e di continuo sentirono ripetere: «... da tempo immemorabile l'usanza nella Royal Navy...»

«Siete sempre stato cocciuto, testardo!» esclamò a un certo punto l'ammiraglio.

«Me lo diceva anche la mia vecchia nutrice, signore», disse Jack. «Ma certamente, signore, perfino chi non avesse alcun rispetto dell'usanza antichissima del servizio, perfino un innovatore, un individuo senza riguardo per le tradizioni della Royal Navy, mi condannerebbe, se non sostenessi i miei ufficiali e i miei allievi giacché essi sono rimasti al mio fianco in una situazione maledettamente disagevole, se lasciassi i miei ragazzi a comandanti ai quali non interessa un accidente né delle loro famiglie né della loro carriera e se abbandonassi un comandante in seconda che mi ha seguito sin da quand'era allievo, proprio quando mi si offre l'opportunità di fargli avere una promozione. Un colpo di fortuna con l'*Acasta* e Babbington è comandante. Faccio appello al vostro stesso comportamento, signore. Tutti, nel servizio, sanno molto bene che Charles Yorke, Belling e Harry Fisher vi hanno seguito da una nave all'altra e che,

se oggi sono comandanti e capitani di vascello, lo devono a voi. E so anche molto bene quanta cura abbiate sempre avuto dei vostri ragazzi. L'antichissima usanza nella Royal Navy...»

«Oh, l'antichissima usanza nella Royal Navy può andare a...!» gridò l'ammiraglio: poi, sbigottito egli stesso per ciò che aveva detto, rimase per qualche minuto in silenzio. Naturalmente avrebbe potuto dare un comando formale; anche se un ordine scritto di quel genere non gli avrebbe fatto fare una gran bella figura, se fosse stato mostrato in giro. E poi, non solo il comandante Aubrey aveva ragione, ma era anche un comandante con una notevole reputazione come combattente, un comandante che aveva avuto un tale successo nella cattura delle prede da essere chiamato Jack Aubrey «il Fortunato», un uomo che possedeva una bella proprietà nello Hampshire, aveva un padre in Parlamento e avrebbe potuto finire nel Consiglio dell'Ammiragliato, un uomo al quale non era il caso di mancare di riguardo; inoltre era simpatico e il combattimento contro la *Waakzaamheid* era stato una nobile impresa. «Oh, al diavolo tutto!» esclamò alla fine. «Che razza di mastino ringhioso e cocciuto siete, Aubrey! Su, riempite il bicchiere, può darsi che serva a migliorare un po' quel vostro caratteraccio. Potete tenervi tutti gli allievi, per quel che me ne importa, e anche il vostro primo ufficiale; visto che si sono formati alla vostra scuola, è certo che litigherebbero con il loro comandante ogni volta che il poveretto esprimesse il desiderio di virare di bordo. Mi ricordate quel vecchio sodomita...»

«Sodomita, signore?» protestò Jack.

«Ma sì! Voi, che avete la mania di citare la Bibbia, dovete pur sapere di chi parlo. Quell'uomo che ha discusso con il Signore per via di Sodoma e Gomorra. Abramo, ecco chi era! Ha discusso con Dio, ha contrattato da cinquanta a venticinque fino a dieci. Potete avere Babbington e gli allievi e il chirurgo e forse anche il vostro timoniere, ma in quanto all'armo non voglio più sentire una sola parola. È una vera assurdità e anche presunzione da parte vostra e comunque sulla *Flèche* non c'è posto nemmeno per uno in più e questo taglia la testa al toro. Ora, ditemi, con gli uomini che vi sono rimasti riuscite a metterne insieme undici decenti per una partita di cricket? La squadra navale ha organizzato un torneo di una nave contro l'altra con un premio di cento sterline.»

«Credo di sì, signore», rispose Jack, sorridendo: nell'istante in cui l'ammiraglio aveva pronunciato la parola, era stato risolto un piccolo

problema che gli aveva occupato un angolo della mente anche durante la discussione: che cos'era quel suono familiare che giungeva dal prato dietro la casa? Risposta: era il rumore di una mazza che colpiva, una palla. «Credo di sì, signore. E, signore, è possibile che abbiate menzionato la posta per la *Leopardi*»

*

Il consigliere politico dell'ammiraglio era un uomo di notevole importanza, poiché il governo inglese aveva in mente di aggiungere tutte le Indie Orientali olandesi ai possedimenti della Corona e quindi non soltanto i governanti locali dovevano essere persuasi ad amare re Giorgio, ma era necessario contrastare e, se possibile, sradicare la rete consolidata di sistemi d'influenza e d'informazione; quell'uomo importante viveva tuttavia in una casetta modestissima e dall'aspetto non lo si sarebbe scambiato nemmeno per il segretario dell'ammiraglio, la sua meschina persona vestita di una giacca color tabacco, le brache di cotone di Nanchino, un tempo bianche, unica concessione al clima. Il suo compito era difficile, ma, dal momento che l'Onorevole Compagnia delle Indie Orientali aveva un grande interesse a eliminare i rivali olandesi e dato che parecchi membri del gabinetto avevano investito denaro nella Compagnia stessa, era perlomeno ben fornito di soldi. E in effetti stava seduto su una delle numerose casse piene di piccoli lingotti d'argento, la moneta più conveniente da quelle parti, quando gli fu annunciato il suo visitatore.

«Maturin!» gridò, togliendosi di scatto gli occhiali dalle lenti verdi e afferrando la mano del medico. «Maturin! Perdio, come sono contento di vedervi! Vi credevamo morto. Come state? Ahmed!» gridò, battendo le mani, «caffè!»

«Wallis», disse Maturin, «sono felice di trovarvi qui. Come va il pene?» Nel loro ultimo incontro, sul suo collega del servizio d'informazioni politiche e militari, che voleva farsi passare per ebreo, il dottor Maturin aveva eseguito un'operazione chirurgica, un intervento che, su un adulto, si era rivelato nient'affatto la sciocchezza che Stephen e Wallis avevano supposto, tanto che per parecchio tempo si era temuta la cancrena.

Il sorriso estasiato di Wallis si spense e la sua espressione si fece grave, piena di commiserazione per se stesso mentre rispondeva che stava abbastanza bene, ma aveva paura che il membro non sarebbe più tornato

quello di prima. Riferì in dettaglio i suoi sintomi, mentre l'aroma del caffè si diffondeva nella stanzetta sudicia; ma quando comparve il caffè stesso, in una caffettiera di rame su un vassoio di rame, s'interruppe ed esclamò: «Oh, Maturin! Ma io sono un essere abbietto a starmene qui a cianciare dei miei problemi! Vi prego, parlatemi della vostra traversata, un viaggio che si è prolungato incredibilmente e, temo, terribilmente periglioso. Prolungato al punto che avevamo quasi abbandonato ogni speranza e le lettere di Sir Joseph, da estasiate che erano, si sono fatte ansiose e infine malinconiche».

«Sir Joseph è di nuovo in sella, deduco.»

«Più saldamente di prima; e con poteri ancora più ampi», rispose Wallis e i due si scambiarono un sorriso. Sir Joseph Blaine* [* Cfr. Patrick O'Brian, *L'isola della Desolazione,* Longanesi, Milano, 1998 *(N.d.T)*] era stato a capo del servizio d'informazioni della Royal Navy, un capo di grandissime capacità; entrambi conoscevano le sottili manovre che avevano provocato il suo prematuro ritiro nonché quelle ancora più sottili e abili che lo avevano rimesso al suo posto.

Stephen Maturin sorseggiò il caffè bollente, autentico Moka portato fin lì dall'Arabia Felix sui *dhows* dei pellegrini alla Mecca, e rifletté. Era un uomo per natura riservato, abituato a una segretezza perfino eccessiva: figlio naturale di un ufficiale irlandese al servizio di Sua Maestà cattolica e di una gentildonna catalana, probabilmente doveva questo suo aspetto alla nascita illegittima e più ancora alla sua partecipazione alla causa della liberazione dell'Irlanda; e la sua opera volontaria e gratuita nei servizi d'informazione della Royal Navy, intrapresa all'unico scopo di aiutare a sconfiggere Napoleone, da lui odiato cordialmente in quanto tiranno, uomo che riteneva malvagio, crudele e volgare, un distruttore della libertà e d'intere nazioni, traditore di tutto ciò che vi era stato di buono nella Rivoluzione, aveva in questo suo atteggiamento una responsabilità ancora maggiore Ma la capacità di tenere la bocca chiusa era comunque innata, così come, forse, l'integrità che lo rendeva uno degli agenti segreti dell'Ammiragliato più apprezzati, in particolare in Catalogna: un ruolo molto ben mascherato dalla sua attività quale chirurgo di bordo e di naturalista di rinomanza internazionale, conosciuto da tutti coloro che provavano un vero interesse per l'estinto *Pezohaps solitarius* di Rodriguez (un parente stretto del dodo), per la grande tartaruga terrestre *Testudo aubreii* dell'oceano Indiano e per il comportamento dell'oritteropo

africano. Per quanto magnifico agente segreto, egli possedeva tuttavia un cuore, un cuore che amava e che era stato quasi spezzato quando una donna, Diana Villiers,* [* Cfr. Patrick O'Brian, *Buon vento dell'ovest,* Longanesi, Milano, 1997 e *Verso Mauritius,* Longanesi, Milano, 1998. *(N.d.T)*] gli aveva preferito un americano: preferenza comprensibile, il signor Johnson essendo un uomo notevole, dotato d'intelligenza e di spirito, nonché molto ricco, laddove Stephen non era che un bastardo d'aspetto non troppo attraente, pallido e con gli occhi chiari in modo eccessivo, magrolino e con pochi capelli; e non era ricco. Nella sua angoscia Stephen aveva commesso errori sia come chirurgo sia come agente segreto, errori in parte attribuibili alla tintura di laudano nella quale aveva ecceduto a quel tempo; e quando una certa Louisa Wogan, una conoscente americana di Diana Villiers, era stata arrestata per spionaggio e condannata alla deportazione, a Stephen Maturin era stato richiesto di seguirla, imbarcandosi sulla *Leopard* come chirurgo di bordo. Missione di nessuna importanza rispetto ad altre che aveva portato a termine con successo e Stephen aveva creduto di capire che Sir Joseph volesse semplicemente allontanarlo. Tuttavia la situazione con la signora Wogan aveva assunto una piega interessante... Fino a che punto poteva confidarsi con Wallis? E che cosa Wallis sapeva già? «Avete usato la parola 'estasiate' alludendo alle lettere di Sir Joseph, se non mi sbaglio», disse. «Un'espressione molto calorosa.»

Un invito a Wallis a scoprire le carte, se voleva che lo scambio continuasse su una base di relativa franchezza; e Wallis lo fece immediatamente. «Mai troppo calorosa, Maturin, ve l'assicuro», disse, allungando la mano verso un fascicolo. «Quando ha ricevuto la vostra comunicazione dal Brasile, da Recife, ha scritto che avevate messo a segno un magnifico colpo, che ave vate estratto tutte le informazioni in possesso della signora in un tempo molto minore del previsto e che si era già potuto fare un quadro abbastanza completo dell'organizzazione americana; e che avrebbe cercato di farvi ritornare il più rapidamente possibile dal Capo, inviandovi un dispaccio con la prima nave diretta a quella stazione, ma che anche nel caso in cui ciò non fosse stato possibile, avrebbe considerato ben speso il tempo della vostra assenza. Erano già espressioni piuttosto insolite per Sir Joseph, ma non sono state niente al confronto con il panegirico che ha scritto dopo aver ricevuto le vostre carte dal Capo.»

«Allora le scialuppe si sono salvate?»

«Una. La lancia, al comando di un certo Grant* [* Cfr. Patrick O'Brian, *L'isola della Desolazione,* Longanesi, Milano, 1998 *(N.d.T.)*] che ha consegnato i vostri rapporti all'ufficiale della Royal Navy comandante della stazione.»

«Sono stati danneggiati? L'acqua mi arrivava alle ginocchia mentre li scrivevo.»

«C'erano macchie d'acqua, sì, e di sangue, perché il signor Grant ha avuto problemi con i suoi uomini, ma, tranne due fogli, erano perfettamente leggibili. Sir Joseph ha riassunto i punti essenziali a mio beneficio, insieme con tutto ciò che poteva interessare la nostra situazione qui, ovviamente. Nello stesso tempo ha inviato questa lettera per voi...» - la porse a Maturin -, «e mi ha esortato a considerarvi un esempio nell'arte d'ingannare e dividere il nemico. Io avrei dovuto, ha detto, emulare i vostri metodi per quanto possibile in quest'area. Sono poi seguiti altri dispacci, ognuno contenente una lettera per voi: il loro tono, come vi ho detto, si era fatto ansioso e, man mano che il tempo passava, quasi disperato, ma il tenore era sempre lo stesso: avreste dovuto ritornare immediatamente per sfruttare al massimo la confusione creata nei servizi francesi e per riprendere le vostre attività in Catalogna. Ho per voi un estratto del rapporto sulla situazione laggiù.»

Wallis era un vecchio collega, fidato e senza vizi, eccettuati quelli comuni a tanti nei servizi d'informazione, e cioè la parsimonia eccessiva, una certa meschinità e una tendenza al libertinaggio; era evidente che conosceva quasi tutto della questione ed era anche evidente che Stephen Maturin, come aveva rischiato di perire nel viaggio di andata, così poteva colare a picco in quello di ritorno. Il mare era un elemento infido, una nave solo un fragile mezzo - *fragilis ratis* -, sballottata dai flutti secondo il loro capriccio e schiava dei venti. Prudenza voleva che Wallis fosse informato.

«Sentite», disse, e Wallis si sporse in avanti, sulla faccia un'espressione di grandissimo interesse e curiosità. «Conoscete già il principio della storia, l'arresto della signora Wogan, trovata in possesso di documenti dell'Ammiragliato?»

Wallis annuì.

«Era un agente non eccessivamente importante, ma una donna leale e piena di spirito, certamente non corruttibile; naturalmente essa ha cercato di far sapere al suo capo in che modo avesse dovuto lasciare le cose, chi era stato compromesso e chi no. Il caso ha voluto che a bordo avesse un

amante, un suo compatriota, un giovane onesto, uno studioso di nome Herapath,* [* Cfr. Patrick O'Brian, *L'isola della Desolazione,* Longanesi, Milano, 1998. *(N.d.T.)*] il quale si era imbarcato clandestinamente per esserle vicino. La signora Wogan si è servita di lui per inoltrare le sue informazioni: io le ho intercettate a Recife. E questa è stata la mia prima comunicazione. All'inizio della traversata avevo un assistente, un certo Martin, nato nelle isole della Manica ed educato in Francia; quand'è morto, mi è venuto in mente che, con i suoi precedenti, avrebbe potuto essere un agente segreto molto convincente. Ho perciò fabbricato un rapporto sulla situazione generale, in teoria appartenuto a lui, e che descriveva la nostra rete d'informatori in Europa, con accenni agli Stati Uniti e a un documento separato riguardante le Indie Orientali. Non ero in possesso di notizie sufficienti a rendere credibile per un esperto un rapporto sulle Indie Orientali, perciò non mi sono arrischiato a redigerlo, ma credo di poter affermare senza falsa modestia che la mia analisi della situazione europea e le osservazioni che ho lasciato cadere potrebbero persuadere perfino un uomo diffidente come Durand-Ruel. Non ho bisogno di dirvi, mio caro Wallis, che le mie carte contenevano i particolari sugli agenti che facevano il doppio gioco, sulle somme pagate per corromperli, sulle varie fonti d'informazione nei vari ministeri francesi e dei paesi alleati: in effetti un quadro inteso a confondere la loro politica, a mettere fuori combattimento i loro uomini migliori e a distruggere la fiducia reciproca. Il documento risultava trovato fra gli effetti del morto; aveva suscitato sospetti ed era stato deciso di farne copie per le autorità del Capo che le avrebbero poi inviate in patria. Herapath e io eravamo i soli a bordo a conoscere il francese e dato che io non avevo il tempo di occuparmene il compito è stato affidato a Herapath, divenuto a quel tempo mio assistente. Ero convinto che ne avrebbe parlato con la sua amante e che il dominio della Wogan su di lui fosse tale che, a dispetto della sua resistenza onorevole e dei suoi scrupoli, una copia sarebbe arrivata alla signora, la quale signora l'avrebbe fatta spedire in America dal Capo. La copia fu fatta, messa in codice - a proposito, ho la chiave del loro -, ma noi non siamo mai arrivati al Capo, perché allora eravamo inseguiti da un vascello olandese di forza superiore alla nostra. Mi consolai con il pensiero che certamente avrebbe fatto in modo d'inviarla in patria da Botany Bay e che la perdita di quei mesi, pur deplorevolissima, non era disastrosa, giacché non potevamo essere del tutto certi che gli americani avrebbero passato l'informazione ai

loro alleati, o perlomeno cobelligeranti francesi, fino a una vera e propria dichiarazione di guerra fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra. Anche se era probabile perfino in tempo di pace che i soliti buoni uffici trasmettessero l'essenziale, se non proprio tutto, in maniera informale. Il loro signor Fox si vede spesso con Durand-Ruel. Ma, ditemi, la guerra è stata dichiarata?»

«No, secondo le ultime informazioni ricevute. Tuttavia non vedo come sia possibile evitarlo, con la politica attuale del governo. Stiamo strangolando i loro commerci oltre a prelevare e maltrattare i loro marinai.»

«Una politica assurda, inutile, immorale, un errore grossolano», affermò Stephen rabbiosamente. «E, a parte ogni altra considerazione, una guerra porterebbe solo a una dispersione profondamente stupida delle nostre forze e dei nostri sforzi. Davvero il governo intende dare respiro a quel farabutto di Bonaparte, solo per riprendersi qualche presunto disertore, gente che per definizione non è disposta a servire, e per soddisfare un vecchio rancore ignobile? È pura follia. Ma sto divagando. La signora Wogan avrebbe dovuto spedire il documento da Botany Bay: eccellente, se avesse raggiunto l'insediamento. Ma non l'ha fatto. La nostra nave ha urtato un iceberg e per poco non è affondata: una parte dell'equipaggio se n'è andata con le scialuppe e a loro io ho affidato ciò che sono riuscito a copiare del mio documento, sperando che, se avessero raggiunto il Capo, Sir Joseph sarebbe riuscito ad avere un'idea di ciò che stava succedendo e a prendere le misure adatte. Quella è stata la mia seconda comunicazione. A quel tempo non dubitavo più che il comandante Aubrey sarebbe riuscito a tirarci fuori dei guai, ma il ritardo era comunque un tormento. Potete immaginare la mia gioia, perciò, quando una baleniera americana è arrivata all'isola sulla quale ci eravamo rifugiati, l'isola della Desolazione, un luogo che non cercherò nemmeno di descrivervi... Uccelli straordinari, e quali foche, quali licheni, Wallis! Ai miei occhi era un paradiso. Una baleniera americana, dunque, diretta in patria, a Nantucket. Con fatiche incredibili sono riuscito a indurre Herapath e la Wogan a fuggire a bordo di quel veliero. Non so se riuscirete a immaginare, Wallis, quanto sia stato logorante assistere alla lotta nell'animo di Herapath fra l'onore e l'amore; né l'estrema difficoltà di nascondere la mia manipolazione di quel giovane alla sua amante. E anche allora, per un soffio lo zelo del mio comandante non ha mandato all'aria tutto, perché una mattina all'alba è stata avvistata chiaramente all'orizzonte la baleniera e fu solo minacciando d'impiccarmi

al pennone di civada o di controcivada o di non so che cosa che ho potuto indurlo a riprendere la rotta verso la Nuova Olanda, quello straordinario continente. Quando l'abbiamo perduta di vista, la baleniera stava correndo a vele spiegate verso l'America e a quest'ora, io spero, Louisa Wogan dovrebbe aver offerto il frutto avvelenato con la più perfetta e convincente buona fede.»

«L'ha fatto!» esclamò Wallis. «L'ha fatto e gli effetti si avvertono già, come potrete capire dalle lettere di Sir Joseph. Mi dice che Cavaignac è stato fucilato e che, seguendo il vostro esempio, lui stesso ha fatto avere regali abbastanza individuabili a parecchi membri dell'ufficio di Desmoulins per mezzo della Prussia, per favori ricevuti; e da questi si aspetta fiducioso un notevole olocausto. Chiaramente i buoni uffici sono entrati in azione. Signore Iddio, Maturin, che bel colpo!»

Gli occhi di Stephen scintillarono. Amava la Francia e la visione francese della vita, ma detestava il servizio d'informazioni di Napoleone con tutto se stesso; era stato inoltre interrogato da qualcuno dei suoi membri e ne avrebbe portato i segni fino alla tomba. «È stato un caso fortunato che Louisa Wogan si sia messa sulla mia strada», riprese, «e non vi ho detto la cosa forse più importante: mi sapeva partigiano delle libertà, ma probabilmente ha dato un'interpretazione errata alle mie parole, poiché poco prima di fuggire mi ha invitato, con uno sguardo molto significativo, a fare visita a un suo amico di Londra, il signor Pole, del Foreign Office.»

«Charles Pole... del dipartimento americano?» gridò Wallis, impallidendo. Stephen annuì. Si scambiarono un'occhiata, molto più significativa di quella della signora Wogan, poi Stephen si alzò, soddisfatto dell'effetto suscitato dalle sue parole. «Posso pregarvi di darmi le altre lettere di Sir Joseph? Vorrei esultare per un po' anch'io nel segreto della mia cabina.»

«Eccole qui», disse Wallis, porgendogli le lettere dopo una pausa di silenzio. «Eccole qui. La vostra corrispondenza privata si trova nell'ufficio del segretario. È nella Residenza, il grande edificio bianco: volete che mandi un garzone?»

«Siete molto gentile, ma preferisco fare una passeggiata», rispose Stephen, «ho una gran voglia di vedere un casuario.»

«È molto probabile che ne vediate un'intera orda o gregge che sia nella residenza dell'ammiraglio. Il suo predecessore olandese era infatuato dei casuari e li aveva fatti importare da Ceram. È la grande casa bianca con le

aste da bandiera; non potete non vederla. Signore Iddio, Maturin, che colpo magistrale!»

Stephen vide la Residenza, ma non i casuari; erano uccelli timorosi e la vista di una squadra di marinai che ritornava dal campo di cricket li aveva fatti fuggire sui piedi enormi per rifugiarsi all'ombra delle palme da sagù. I marinai, nominalmente agli ordini di uno striminzito allievo della *Cumberland,* erano ancora sotto l'effetto della democrazia del gioco e lanciavano allegramente grida di: «Ehilà, *Leopardi* La vuoi un po' di pittura?» «Ti prestiamo un paio di moschetti, così puoi farti passare per una nave da guerra, ah, ah, ah!», sventolando i cappelli e ridendo dei loro motti di spirito così forte da soffocare il pigolio acuto dell'allievo e costringere i casuari, pur addomesticati da quand'erano usciti dall'uovo, a ritirarsi ancora di più nell'ombra, a becco stretto.

I giocatori di cricket non erano ancora spariti alla vista quando Stephen incontrò il comandante Aubrey, che scendeva i gradini con un pacchetto sotto il braccio. «Stephen! Eccoti qui! Stavo proprio pensando a te. Abbiamo l'ordine di ritornare immediatamente in Inghilterra. Mi hanno dato l'*Acasta.* Qui ci sono le tue lettere.»

«Che cos'è l'*Acasta?*» domandò Stephen, adocchiando con vivo interesse il suo magro pacchetto.

«Una fregata da quaranta cannoni, praticamente la più pesante della flotta a parte l'*Egyptienne;* e a parte l'*Endymion* e l'*Indefatigable,* naturalmente, con i loro cannoni da ventiquattro libbre. È la miglior boliniera: a due quarte dal vento potrebbe battere perfino la cara, vecchia *Surprise.* Un vero regalo, Stephen, una nave eccellente; ero sicuro che sarei finito su qualche tedioso vascello di linea a fare il su e giù davanti a Brest o a spazzolare Cap Sicié. Ormai il tempo delle fregate sta per finire per me.»

«E che ne sarà della *Leopardi*»

«Sarà trasformata in nave da trasporto, come ti ho ripetuto da Port Jackson in qua. E quando l'ammiraglio vedrà lo stato dei suoi staminali, dubito che vorrà farvi caricare qualcosa di valore: il ghiaccio le ha assestato il colpo di grazia. No. Finirà i suoi giorni come nave da trasporto e che Dio aiuti il suo comandante se incontrerà il cattivo tempo.»

«Vuoi dire che dobbiamo ripartire subito?» esclamò Stephen arrabbiandosi.

«Non appena sarà arrivata *La Flèche* per i dispacci. Domani o

dopodomani al massimo entrerà nella baia, resterà laggiù al riparo del promontorio, mettendo a collo e facendo portare, per non perdere nemmeno un attimo dei monsoni, giusto il tempo che Yorke scenda a terra a prendere i *billets doux* dell'ammiraglio, un paio d'invalidi e noi, e poi via, correndo e tremando in tutte le membra...»

«Una nave nota per la sua fragilità, a quanto vedo. Magnifico... Ma poco m'importa.»

«... vibrando, volevo dire, vibrando. La freccia che vibra. Hai afferrato?»

«Come puoi parlare con tanta leggerezza, quando allo stesso tempo mi informi con glaciale indifferenza che dovremo ripartire senza aver avuto la possibilità di dare uno sguardo alle ricchezze delle Indie... flora e fauna ignorate totalmente? Senza aver visto l'*Antiaris toxicaria,* l'albero di cui si favoleggia! Possibile che sia vero?»

«Temo di sì. Ma hai avuto modo di saziarti sull'isola della Desolazione, se ben ricordi: foche impagliate, pinguini, uova di albatro, quegli uccelli dal becco strano; la stiva della *Leopard* n'è zeppa. E nemmeno nella Nuova Olanda ti è andata tanto male, con i tuoi stramaledetti vombati e tutto il resto.»

«Giustissimo, Jack, non credere che io sia un ingrato. E in verità sarò felice di riportare in patria la mia collezione con la massima fretta: il calamaro gigante è già in avanzato stato di putrefazione e i canguri stanno diventando nervosi per mancanza di un'alimentazione corretta. Ma mi sarebbe tanto piaciuto vedere un casuario!»

«Mi dispiace davvero; ma le esigenze del servizio...» si affrettò a dire Jack, il quale temeva una nuova invasione di rinoceronti di Sumatra, di orang-utang e di pulcini del gigantesco uccello delle *Mille e una notte.*
«Stephen, tu non hai molta dimestichezza con la mazza e la palla, vero?»

«Perché mai dovresti fare una supposizione così ingiuriosa? Da Malin Head a Skibereen non avevo eguali con lo *hurly* o mazza, come la chiamate voi.»

«Volevo solo dire che forse tu eri al di sopra di simili cose; ma sono felicissimo di quanto mi dici. L'ammiraglio ha organizzato una sfida e con gli uomini della *Leopard* è difficile mettere insieme una squadra.»

*

Il pur mattiniero comandante della *Leopard* non trovò il chirurgo di

bordo a colazione; e nemmeno il comandante in seconda o l'allievo di guardia. La mancanza di questi ultimi non doveva stupire, poiché, immerso com'era nelle lettere da casa, non li aveva invitati; ma il dottor Maturin era invariabilmente presente alla tavola della prima colazione; «Killick!» chiamò, per informarsi della ragione della sua assenza. «Dov'è il dottore?»

«Sarebbe che se n'è andato a terra all'alba su una barca da provvigioni», rispose Killick con un sorrisetto lubrico; nella mente di Killick esisteva una sola ragione valida per scendere a terra, a parte ubriacarsi, e si sarebbe lasciato andare a qualche facezia se il comandante avesse avuto la faccia rosea e allegra della mattina invece di quell'aspetto ingrigito e invecchiato, come se avesse trascorso una notte insonne.

«Oh, bè, non importa», disse Jack in un tono che indusse Killick a guardarlo con seria preoccupazione; si versò una pinta di caffè, dispose le lettere sul tavolo e le sistemò più o meno in ordine cronologico, un compito non facile, perché, a dispetto delle sue insistenze, Sophia ricordava raramente di mettere la data. Fra le lettere si trovavano anche fatture e ogni tanto Jack tirava una somma, fischiava e si faceva ancora più cupo.

Killick rientrò furtivamente con un piatto di rognone, una leccornia per il comandante, e lo posò in silenzio fra le carte. «Grazie, Killick», disse Jack, con aria assente.

Il rognone era ancora là, freddo quanto lo consentiva il sole dei tropici, quando il dottor Maturin risalì a bordo nel suo solito modo elegante, prendendo a calci i portelli, maledicendo le mani gentili che lo issavano lungo la murata e arrivando senza fiato sul ponte, come se avesse salito di corsa i trecentoundici gradini del Monument* [* Colonna eretta per commemorare il grande incendio di Londra del 1666. *(N.d.T.)*] a Londra. I suoi afflitti compagni di bordo credettero di aver intravisto un pitone in uno dei cesti rotondi, piatti e forniti di coperchio, di cui era carico.

Erano pochi gli uomini che potevano aiutarlo a esaminare il suo bagaglio, tuttavia; solo gli invalidi o gli storpi della *Leopard* potevano essere utilizzati, gli altri erano tutti impegnati. Gli allievi rimasti erano radunati sul passavanti di sinistra, occupati a lanciare furiosamente palle di tela da vele riempite di filaccia ritorta a Faster Doudle, che fungeva da portiere e le afferrava con la precisione di un terrier che acchiappasse un ratto e con quasi la stessa feroce concentrazione, mentre l'intera guardia

sottocoperta e i fanti di marina esprimevano ad alta voce giudizi severi, poiché, se era vero che la *Leopard* poteva mancare di pittura e perfino di cannoni nonché di uomini, tutti a bordo erano decisi a fare una bella figura nella partita con la *Cumberland:* chissà, avrebbero potuto anche suonargliele a quei leccapalle! Erano in molti tra di loro del Kent e dello Hampshire cresciuti sui campi da gioco e il signor Babbington, il primo ufficiale, si era distinto facendo quarantasette punti contro la squadra del Marylebone proprio sul terreno di Broad Halfpenny Down. Si stava dando molto da fare, i compiti usuali del mattino erano stati messi da parte e ora stava incitando gli altri: «Lanciate sui piedi, sui piedi!» e: «Per amor di Dio, lunghi, lunghi!» Nel vedere Stephen gridò: «Non vi siete dimenticato della partita, vero, dottore?»

«Non sia mai», lo rassicurò Stephen, agitando in aria un pezzo di legno bianco, appena segato. «Mi sono appunto tagliato il mio *hurly* da un nobile albero di upas.» Si recò dal carpentiere e poi nella cabina e stava descrivendo l'albero, l'*Antiaris toxicaria* - «... una calunnia naturalmente, non il minimo odore di cadavere all'intorno... ma un vegetale interessante: probabilmente un cugino del fico...» -, quando fu colpito dall'espressione sulla faccia dell'amico e s'interruppe di colpo. «Hai avuto buone notizie da casa, non è vero, mio caro? Sophia e i bambini stanno bene?»

«Benissimo, Stephen, grazie», rispose Jack. «Bè, poco dopo la nostra partenza gli orecchioni hanno devastato la *nursery* e a Natale George ha avuto uno sfogo; ma ora stanno meglio.»

«Gli orecchioni: molto bene. Prima vengono, meglio è. Se fossimo rimasti più a lungo a casa, avrei suggerito di portarli tutti in qualche abitazione contagiata. Vorrei che lo Stato facesse infettare tutti i bambini in tenera età, soprattutto i maschi. Un'orchite con complicazioni è un triste spettacolo. E Sophia sta bene?»

«Sì, stando all'ultima lettera; ti manda il suo affetto in tutte, come avrei dovuto già dirti. Ma la lettera risale a parecchio tempo fa e come abbia resistito all'ansia per me da allora non lo so.»

«Aveva saputo che Grant era riuscito a riportare la scialuppa al Capo?» Jack fece segno di sì. «Ha ricevuto le tue lettere dal Brasile, perciò sa che non eri soddisfatto di Grant e sa anche che Grant ha dovuto presentare la situazione come disperata, per potersi giustificare: ragionando sulla base di questi due fatti, non avrà tenuto conto delle sue parole e sarà stata piena di fiducia nella tua capacità di risolvere il problema. Casomai, avrà

sottovalutato il pericolo.»

«Sì, hai ragione, Stephen. È esattamente ciò che ha fatto e mi scrive come se sapesse per certo che sono vivo; e forse ne è sicura davvero. Non mostra mai il minimo dubbio, in nessuna di queste lettere, che Dio la benedica. E io spero con tutto il cuore che a quest'ora abbia ricevuto le mie da Port Jackson. Ma anche in questo caso, c'è sempre la preoccupazione per quel dannato Kimber. A questo stavo appunto pensando.»

A quelle parole il cuore di Stephen si strinse. Il «dannato Kimber» aveva convinto Jack Aubrey a credere che ci fosse argento nella terra di scavo delle antiche miniere di piombo nella sua proprietà e che quei detriti potessero essere trattati con un procedimento segreto in modo da liberare il metallo residuo: sacrificando al progetto una certa somma, i proventi sarebbero stati enormi, aveva affermato Kimber. Dal poco che Stephen sapeva di metallurgia, la cosa non era materialmente impossibile, ma, al pari di Sophia, riteneva Kimber un impostore, uno di quei numerosi pescecani terrestri che circondano i marinai sulla terraferma. Stephen sapeva che, nel suo elemento, Jack Aubrey era un uomo di grandissime capacità e che in guerra era astuto e lungimirante come Ulisse, spesso ingannando, raramente lasciandosi ingannare; ma non aveva un'alta opinione della saggezza e nemmeno del buonsenso dell'amico quando non era sul mare, e aveva fatto quindi del suo meglio per metterlo in guardia. «Gli avevi comunque legato le mani, se ben ricordo», disse, scrutando Jack in viso.

«Sì», rispose questi, evitando il suo sguardo. «Sì, avevo seguito i tuoi consigli; qualcuno, almeno. Ma il fatto è, Stephen, che nella fretta di salpare e preso com'ero dai cavalli e dalle nuove scuderie, ho firmato certi documenti che mi aveva portato una sera dopo cena, senza prestare la dovuta attenzione. Da quanto sta combinando, nuove strade, diboscamenti, canali di derivazione, macchine a vapore, edifici, perfino un progetto di società per azioni, sembrerebbe che uno di quei documenti fosse una procura generale.»

«Non li hai letti sino in fondo, deduco.»

«Non proprio sino in fondo, o avrei capito, sai, non sono tanto cretino.»

«Stammi a sentire, Jack», disse Stephen, «se ci rimugini su senza essere in possesso di tutti i dati e senza aver avuto il parere di un esperto, non arriverai a niente e finirai per ammalarti. Conosco la tua costituzione, chi meglio di me? Non sei in grado di resistere a una preoccupazione continua

e soprattutto inutile. Devi disciplinare la tua mente, amico mio. Perché bisogna considerare che, grazie a questi benedetti ordini, tu sarai a casa più in fretta del più veloce dei messaggeri, che sei tu stesso il messaggero più veloce e che, perciò, è tuo dovere essere ragionevolmente allegro o perlomeno comportarti come se lo fossi. Fino all'arrivo della *Flèche* devi dedicarti alle attività sportive, come la partita di questo pomeriggio. Non stare in ozio. Non stare solo. Parlo seriamente, fratello, parlo come medico.»

«Hai ragione, ne sono sicuro, Stephen. Fare il muso lungo e imprecare non servono a niente: scenderò a terra e ci resterò finché non sarà stata avvistata *La Fiòche.* In verità dovrei starmene qui seduto fra le scartoffie, a sistemare i miei conti: libri del ruolo equipaggio, registro del vestiario, del tabacco, dei malati, rapporto del cannoniere, del nostromo, del carpentiere, elenchi generali e trimestrali delle provviste, libro degli ordini, della corrispondenza e tutto il resto. Ma sono finiti ai pesci, tutti tranne il diario di bordo, le mie note e poco altro, tutto già consegnato all'ammiraglio. Così posso giocare senza problemi di coscienza, se non altro. Anche se ti dico, Stephen, che *La Flèche* non arriverà mai troppo presto, per quanto io ami il cricket. Se non avessimo già avuto l'ordine di rientrare, avrei chiesto una licenza o mi sarei dichiarato invalido o avrei lasciato addirittura il servizio pur di tornare a casa.» Rifletté per qualche istante, con aria cupa, poi, in un evidente sforzo d'imporre la disciplina al suo spirito, disse: «È la tua mazza, Stephen?»

«Sì. L'ho appena fatta sbozzare dal carpentiere e ora voglio rifinirne l'estremità con il mio raschietto, per approfondire l'incavo.»

«Mi ricorda la mazza di mio nonno», osservò Jack, prendendola. «S'incurvava all'estremità proprio come questa. Non è un po' troppo leggera, Stephen?»

«Niente affatto. È lo *hurly* più pesante che sia mai stato tagliato dalla letale *Antiaris toxicaria* o albero di upas.»

*

La partita cominciò esattamente all'ora fissata, secondo l'orologio dell'ammiraglio Drury: Jack vinse al sorteggio e scelse di battere. Il gioco era democratico, certo, ma democrazia non voleva dire anarchia e certe forme dovevano essere rispettate; perciò il comandante della *Leopard* e il

suo comandante in seconda furono i primi a battere, mentre l'ammiraglio si disponeva ad aprire il gioco lanciando verso Babbington nella direzione della discesa. Prese la palla dal suo cappellano e per qualche momento la lustrò, fissando la posizione del giovane ufficiale con occhi di acciaio; poi, prendendo lo slancio, la fece volare, dandole un giro perfido. La palla rimbalzò molto all'esterno del paletto destro e Babbington si preparò a colpirla appoggiandosi sul piede destro, ma quella deviò verso le sue parti vitali e il giovane, rinculando d'un balzo, servì la palla dritta nelle mani dell'ammiraglio suscitando un ruggito di soddisfazione da parte degli uomini della *Cumberland.*

«Com'è andata?» domandò l'ammiraglio al cappellano.

«Molto bene, signore. Vale a dire che l'avete eliminato.»

Babbington ritornò alla base, scoraggiato. «Fate attenzione all'ammiraglio», disse al comandante Moore, della fanteria di marina della *Leopard,* che gli succedeva. «È stato un tiro a effetto, il più diabolico che mi sia mai capitato.»

«Per un'ora o giù di lì, mi limiterò a stare sul sicuro e lo stancherò», disse Moore.

«Bisogna uscire dalla base e buttarsi sulla palla, signore», consigliò Doudle. «È l'unico modo di tagliare il tiro, l'unico modo con quelle palle alte.» Fra gli uomini della *Leopard* qualcuno si dichiarò d'accordo, altri dissentirono, affermando che era meglio prendere tempo, abituarsi al terreno davanti ai paletti senza cercare di colpire prima del rimbalzo; e il comandante Moore si allontanò, inseguito da una gran quantità di consigli contraddittori.

Non avendo mai assistito a un incontro di cricket, a Stephen sarebbe piaciuto vedere quale metodo avrebbe scelto Moore e in che cosa consistesse veramente il gioco, che ovviamente differiva per molti aspetti da quello della sua giovinezza in Irlanda. Gli sarebbe anche piaciuto continuare a starsene sdraiato all'ombra del maestoso albero di canfora, a contemplare la distesa verde sotto il sole brillante, dove le bianche figure si disponevano come per una danza solenne o come per una cerimonia religiosa, forse le due cose insieme: un campo risplendente circondato da un anello di altre figure, alcune tutte vestite di bianco, altre in giubba blu, altre ancora in *sarong* variopinti; poiché gli uomini della *Cumberland* avevano già soppiantato i soldati olandesi nel cuore delle bellezze locali. Ma, proprio in quel momento, comparve un messaggero con un biglietto: il

signor Wallis era dispiaciutissimo d'importunare il dottor Maturin, ma il suo segretario privato si era ammalato; bisognava mettere in codice un dispaccio molto importante prima dell'arrivo della *Flèche* e, se il caro Maturin avesse potuto dargli una mano, il signor Wallis gliene sarebbe stato infinitamente grato.

«Non sono esattamente libero, collega», disse Stephen, entrando nell'ufficietto sudicio. «La mia nave è impegnata in una partita di cricket e io dovrò fare la mia parte. Tuttavia il comandante Moore ha detto che avrebbe giocato senza rischiare per un'ora buona, anche se, parola mia, non riesco a capire come possa restare... Non importa: leggetemi *en clair* e io lo metterò in codice. Usate la chiave da trentasei con doppia sostituzione, vero?»

Lentamente il dispaccio venne elaborato; in un tono di voce monotono, incolore, annoiato Wallis riferiva sui metodi ambigui di Mynheer van Buren alla corte del sultano di Tanjong Puding, e sui passi stupefacenti che il signor Wallis aveva preso per contrastarli: Stephen non aveva mai saputo che Wallis fosse un uomo così sanguinario né che avesse tali enormi somme a disposizione. Il rapporto si concludeva con un'obiettiva valutazione della situazione pro e contro l'occupazione inglese di Giava dal punto di vista politico. «All'aspetto etico penseranno loro», disse Wallis, «la cosa non mi riguarda. Che ne dite di un bicchiere di *nègus?*»

«Ma con grande piacere», disse Stephen. «Trentasei, con doppia sostituzione, è un lavoro che secca la gola.» Ma era destino che non bevesse il suo *nègus.*

«Signore, signore!» chiamò un paonazzo giovane gentiluomo della *Leopard,* un fanciullo di una bellezza addirittura assurda di nome Forshaw che era sempre stato molto gentile e protettivo nei confronti del dottor Maturin. «Finalmente vi ho trovato. Tocca a voi! Doudle è stato eliminato... Tocca a voi... Vi stanno tutti aspettando... L'ammiraglio mi ha detto di correre... Sono andato di corsa fino all'ospedale e da Madame Tirine... Sotto di nove paletti e siamo soltanto a quarantasei punti... Siamo in una situazione terribile, signore, terribile!»

«Calmatevi, signor Forshaw», disse Stephen, «è soltanto un gioco. Scusatemi, Wallis, era questo l'impegno di cui vi ho parlato.»

«Come facciano uomini adulti a pensare di giocare a cricket con questo caldo», borbottò Wallis alla porta che si stava richiudendo, mentre beveva il *nègus* di Stephen, «per me è inconcepibile.»

«Oh, prego, signore, venite!» gridò Forshaw, girandosi mentre correva, «l'ammiraglio va su e giù tutto agitato e noi siamo in una posizione tremenda. Attenzione al ramo, signore. Nove paletti sotto e solo quarantasei punti. Il signor Byron si è fatto eliminare senza aver segnato e anche il vecchio Holles.»

«Come mai vi è venuto in mente che avrei potuto essere da Madame Titine, signor Forshaw?» domandò Stephen. «Un posto dove non dovreste andare mai nemmeno voi.»

«Oh, per favore, venite, signore», gridò di nuovo il fanciullo, mettendosi dietro a Stephen per incitarlo a correre. «Lasciate che vi porti la mazza. Tutto dipende da voi, siete la nostra unica speranza!»

«Bè, farò del mio meglio, questo è certo», lo rassicurò Stephen. «Ditemi, signor Forshaw: il gioco consiste nell'abbattere la porta avversaria, non è vero?»

«Ma certamente, signore. Oh, vi prego, venite! Non dovrete fare altro che custodire la nostra porta e lasciare che il comandante faccia il resto. È ancora in gioco e se solo voi non vi farete eliminare potremmo avere una speranza.»

Emersero dalla vegetazione lussureggiante accolti da un'acclamazione generale. Stephen si fece avanti, stringendo la sua mazza: si sentiva particolarmente in forma, le sue gambe avevano ritrovato la sensazione della terraferma e non inciampava più, ma camminava con passo fermo ed elastico. Jack gli venne incontro e gli disse a bassa voce: «Cerca di tenere la porta, Stephen, finché non ti sei fatto l'occhio: e stai attento alle palle a effetto dell'ammiraglio». Poi, mentre si avvicinavano all'ammiraglio: «Signore, permettetemi di presentarvi il mio carissimo amico, il dottor Maturin, chirurgo della *Leopard*».

«Molto lieto, dottore», disse Drury.

«Devo chiedervi scusa, signore, per il mio ritardo: sono stato costretto ad allontanarmi per...»

«Niente cerimonie, dottore, vi prego», tagliò corto l'ammiraglio, sorridendo; le cento sterline della *Leopard* le aveva praticamente già in tasca e quel loro uomo non sembrava particolarmente pericoloso. «Possiamo cominciare?»

«Ma certamente», disse Stephen.

«Vai all'altra estremità del campo», mormorò Jack, con una sensazione di gelo nonostante il sole torrido.

«Volete che vi si dia la posizione, signore?» domandò l'arbitro.

«Grazie, signore», disse Stephen, aggiustandosi la fascia in vita e facendo scorrere lo sguardo sul campo, «sono a posto.»

Un ghigno feroce comparve sulle facce degli uomini della *Cumberland,* che si avvicinarono, chinandosi, le mani enormi aperte e pronte ad afferrare la preda. L'ammiraglio tenne la palla vicino al naso per un lungo momento, concentrandosi sull'avversario, poi effettuò un tiro alto e la palla sibilò in aria. Stephen ne osservò la traiettoria, quasi a passo di danza corse a intercettarla nell'istante in cui colpiva il terreno, ne controllò il rimbalzo, scartò in direzione del *coverpoint,* stupefatto, e, continuando a correre, la raccolse nel cavo della sua mazza, continuo agile fino al *mid-off,* poi frenò la corsa fra la meraviglia silenzio sa degli astanti, afferrò la palla, la lanciò in alto, e con un grido acuto la scagliò dritta verso Jack, abbattendo il paletto di destra e facendolo volare in una lunga e armoniosa traiettoria che toccò il suolo nel momento in cui il primo colpo di cannone della *Flèche,* che salutava la bandiera, riecheggiava su tutto il campo.

CAPITOLO II

«Ohè, di bordo!» ruggì la sentinella dei fanti di marina della *Leopard,* richiamo di rito per domandare: «Di che nave siete? Chi trasportate?»

Domanda retorica, visto che *La Flèche* era distante meno di una gomena sopravvento e tutti gli uomini della *Leopard* che avevano avuto il tempo di stare a guardare avevano visto il suo comandante calarsi nella iole in risposta al segnale dell'ammiraglio, scendere a terra in pompa magna, ritornare un'ora più tardi con un pacchetto ufficiale, certamente dispacci, risalire a bordo dalla murata di sinistra, ricomparire in silenzio con un altro pacchetto di forma completamente diversa e dirigersi subito verso la *Leopard.* Domanda inutile per ottenere informazioni e tuttavia della più grande importanza, dal momento che niente se non il ruggito di risposta del timoniere: «*La Flèche!*» poteva mettere in moto il corretto rituale.

Gli attori erano penosamente mal vestiti, la nave stessa priva di pittura, ma la cerimonia si svolse in tutti i minimi particolari: i mozzi alla banda, scuri come malesi e quasi altrettanto svestiti, si precipitarono a tendere il guardamano con mani assurdamente bianche nei guanti di tela confezionati dal mastro velaio; il fischietto del nostromo e dei suoi aiutanti trillò per

rendere gli onori; i fanti di marina presentarono le armi scintillanti mentre il comandante Yorke metteva piede a bordo e salutava il cassero. Lo accolse Byron, l'ufficiale di guardia e quindi d'aspetto il più decente possibile e, un momento dopo, Jack Aubrey, che aveva avuto il tempo di sgombrare la cabina dai vombati e d'infilarsi un paio di brache senza toppe, emerse in coperta: «Yorke!» gridò. «Benvenuto a bordo. Sono felicissimo di vedervi.»

Si strinsero la mano e Jack gli presentò i suoi ufficiali, Babbington, Moore e Byron e i giovani gentiluomini, mentre Yorke, per tutto il tempo, evitava con cura di notare lo stato in cui era ridotta la *Leopard;* poi lo condusse a poppa. Non appena la porta della cabina si fu richiusa, Yorke disse: «Ho una lettera per voi, Aubrey». La tirò fuori della tasca, soggiungendo: «Mi sono preso la libertà di far visita alla signora Aubrey mentre andavo a Portsmouth, pensando che, nel caso la *Leopard* non fosse... cioè avesse raggiunto le Indie Orientali, voi avreste avuto piacere di ricevere sue notizie».

«Che vero amico siete, Yorke, parola mia!» esclamò Jack, arrossendo di colpo per l'emozione. Prese la lettera e la contemplò con gli occhi celesti che brillavano. «Solo se aveste portato qui lei in persona avreste potuto farmi maggior piacere. Davvero un gesto gentile da parte vostra: ne sono toccato profondamente, davvero profondamente. Come stava? Come l'avete trovata? Come vi sembra che stia?»

«Ma più che bene, direi. Morale altissimo, ha sceso le scale cantando: non l'ho mai vista stare così bene. Aveva in braccio un bambino nuovo di zecca e continuava a ridere all'idea che fosse così calvo e sdentato.»

«Ah», disse Jack.

«Un nuovo nipotino o nipotina, non ricordo esattamente. Io non avevo un'espressione precisamente allegra sulla faccia, ve lo assicuro: con quella brutta storia delle scialuppe e con la *Leopard* così maledettamente in ritardo, perciò sono stato sorpresissimo nel vederla tanto gaia e piena di spirito; e ancor più sono rimasto di sasso quando si è messa a ridere e mi ha pregato di portarvi alcune calze di lana. Ero davvero sconvolto e quasi non riuscivo a seguire le sue spiegazioni; ma sembra che abbia ricevuto una lettera dagli Stati Uniti dalla quale aveva saputo che stavate bene. Ho dimenticato i dettagli, anche se mi ha mostrato la lettera: la teneva sul seno. Non che ne avesse avuto bisogno, ha detto, aveva sempre saputo che eravate sano e salvo, però era infinitamente riconoscente a chi gliel'aveva

spedita e si era messa subito a preparare per voi biancheria e calze: non aveva avuto bisogno della lettera per pensarci, comunque.»

«Deve essere stato il brigantino americano che ha fatto scalo all'isola della Desolazione, quando stavamo cercando di rimetterci in sesto», disse Jack, ridendo di felicità. «Brava gente, gente di buon cuore; anche se dall'aspetto non lo si sarebbe detto. Ah, ah, ah! Che Dio li benedica. C'è del buono in tutti, Yorke, perfino in un americano.»

«Non c'è dubbio», affermò Yorke, «ne ho una mezza dozzina sulla *Flèche* in questo momento, marinai di prim'ordine, non uno escluso. Li ho arruolati di forza da un brigantino a palo di Salem, un po' a sud di Madera. In un primo momento hanno fatto il diavolo a quattro, ma si sono adattati presto. Eccellenti marinai.»

«Non avete visto i bambini, vero?» domandò Jack.

«No, ma li ho sentiti. Cantavano un inno... un salmo.»

«Che Dio li benedica», disse di nuovo Jack, tendendo l'orecchio. «Questo deve essere il mio chirurgo che sale a bordo. Vi piacerà: un uomo coltissimo, un vero erudito e un medico con tutti i crismi, per giunta, oltre a essere il mio migliore amico. Ma devo dirvi una cosa, Yorke: è un uomo ricco...» In realtà il comandante Aubrey non sapeva granché della situazione patrimoniale del suo chirurgo di bordo, se non che possedeva in Catalogna un bel po' di terra collinosa sulla quale sorgeva un castello diroccato. Ma Stephen aveva realizzato una fortuna con la spedizione a Mauritius;* [* Cfr. Patrick O'Brian, *Verso Mauritius,* Longanesi, Milano, 1998. *(N.d.T.)*] il suo modo di vivere era spartano: un vestito nuovo ogni cinque anni e forse un paio di camicie gli erano sufficienti; e fatta eccezione per i libri, praticamente non aveva spese. Jack non aveva una mente machiavellica, ma sapeva che più si era ricchi e più si era rispettati, sapeva che un'aura mistica circondava il denaro e che perfino gli esseri più disinteressati ne avevano soggezione; ed era anche consapevole che un chirurgo di bordo, se generalmente parlando non era persona d'importanza alcuna, quello stesso uomo rientrava in una categoria ben diversa quando lo si sapeva dotato di mezzi. In breve, laddove a un comune chirurgo che viveva della sua paga non poteva essere concesso tanto facilmente sulla nave comandata da un estraneo di avere spazio per strani animali vivi, un calamaro gigante non perfettamente conservato e parecchi quintali di campioni, un ricco filosofo naturalista avrebbe goduto di maggiore considerazione; e Jack sapeva quanto Stephen tenesse alla collezione che

aveva raccolto durante il loro viaggio periglioso. «... È ricco e mi accompagna solo per le opportunità che si offrono a uno scienziato; anche se è un chirurgo di prim'ordine e noi siamo molto fortunati ad averlo. Ma in questa traversata le occasioni sono state addirittura prodigiose, tanto che il dottor Maturin ha trasformato la *Leopard* in una vera e propria arca di Noè. La maggior parte delle creature provenienti dall'isola della Desolazione sono impagliate o messe in salamoia, ma ce ne sono alcune della Nuova Olanda che girano e saltellano vive e vegete: spero che non siate troppo stretti sulla *Flèche*...»

«Assolutamente no», lo rassicurò Yorke. «Abbiamo trasportato a Ceylon una quantità di soldati con le loro provviste e ora lo spazio non manca. Non manca... compatibilmente con un vascello da venti cannoni.»

«E così quello sarebbe un vascello da venti cannoni», disse Stephen Maturin a Babbington mentre se ne stavano tutti e due all'impavesata contemplando *La Flèche* in fondo alla baia, particolarmente elegante nelle sue linee pure, non interrotte dal cassero o dal castello, una nave a ponte libero dagli alberi fortemente inclinati che le conferivano un'aria baldanzosa. Di recente era stata ridipinta di azzurro, un azzurro leggermente più scuro di quel mare perfetto sino ai portelli, dove cominciava una striscia bianca interrotta dai portelli neri, al di sopra della quale riprendeva la pittura azzurra, in una sfumatura più chiara, mentre a prua e a poppa l'oro brillava con discrezione al riflesso della superficie increspata. Era stata tirata a lucido per l'ispezione dell'ammiraglio, ripulita sino sui mantigli e sui bracci, le vele serrate e senza nemmeno una grinza; e là, incorniciata dalla vegetazione di Kampong circa un miglio al di là del suo mascone di dritta e con un'isoletta di sabbia coronata di palme lontana all'anca, sembrava senza peso, immateriale, un'immagine aerea e ideale, appartenente a un'altra dimensione. «Dieci portelli vedo su questo lato», continuò Stephen, «e senza dubbio sull'altro ce ne sono altrettanti, il che dà il numero di cannoni che effettivamente può portare, una volta tanto. Ma in quanto a definirlo un vascello mi pare esagerato, a meno che lo sia perché ha un albero in più, quello strano albero sottile a poppa.»

«No, signore», disse Babbington. «Quella è l'asta della bandiera, credo. L'abbiamo tutti, sapete. No, si chiama vascello perché è comandata da un capitano di vascello... Voglio dire che è una nave di sesta classe, la più piccola che può essere comandata da un capitano di vascello, mi seguite?»

«Non del tutto. Ha comunque una sua bellezza stranamente toccante.

Ma, ditemi, Babbington, non è piccolissima?»

«Bè, direi che la sua stazza è di circa quattrocentocinquanta tonnellate contro le nostre mille. Pensate alle vostre collezioni, signore?»

«Anche a quelle, sì. Ma forse l'equipaggio non sarà numeroso... Forse si potrà trovare spazio. Gli elefanti marini potrebbero essere svuotati dell'impagliatura e ripiegati.»

«Dovrebbe avere a bordo centocinquantacinque uomini, compresi i mozzi. E poi, naturalmente, ci saremo noi, i passeggeri.»

«Oh, povero me», mormorò Stephen e stava per suggerire che per gli allievi della *Leopard* sarebbe stato molto meglio correre nel sole e nell'aria pura delle Indie Orientali invece di rischiare di ammalarsi nell'alloggio soffocante di una nave, quando Babbington scappò via di corsa: il comandante Yorke stava lasciando la nave, salutato dal consueto cerimoniale. Mettendo piede nella iole, gridò: «All'inversione di marea, allora? La manovra sarà facile all'inversione di marea, e non voglio perdere nemmeno un minuto del monsone».

«All'inversione di marea», rispose Jack, guardando l'orologio. Poi, voltandosi verso Stephen, soggiunse: «Il comandante Yorke libererà molto gentilmente il gavone di prua per le collezioni: dovranno essere a bordo entro un'ora al massimo. Il signor Babbington organizzerà una squadra per il trasporto e il materiale sarà immagazzinato sotto la tua sorveglianza. Le scialuppe della *Flèche* saranno sottobordo non appena verrò rilevato. Non c'è un momento da perdere».

In marina, Stephen si era abituato a decisioni brusche in modo addirittura sconvolgente, a una rapidità disumana, e il grido di: «Non c'è un minuto da perdere!» gli era risuonato nell'orecchio dal suo primo giorno di servizio; ma fino a quel momento non si era mai preteso da lui che trasferisse da una nave all'altra in cinquantatré minuti il frutto di tanti mesi di pazienti fatiche. I soli minerali pesavano parecchi quintali. Aprì la bocca per protestare, ma sapeva che non c'era speranza; la richiuse e si guardò intorno con un'espressione allucinata.

«Da questa parte, signore», disse Forshaw con la sua vocetta acuta e cristallina, guidandolo verso il boccaporto anteriore. «So esattamente dove sono stivati gli elefanti marini. Attenzione allo scalino, signore, sarebbe meglio tenersi con tutte e due le mani.» Il signor Forshaw proteggeva spesso il dottor Maturin, che riteneva persona degnissima, ma del tutto inadatta a circolare liberamente da sola. E tuttavia, a dispetto della

protezione del giovane gentiluomo, di quella del comandante in seconda e della buona volontà della squadra nonché della gentilezza della maggioranza dei marinai della *Leopard,* i quali si prestarono volentieri a dare una mano non appena sistemati i bagagli, un compito non gravoso, dato che essi trasportavano quasi tutti i loro averi a spalla e ciò che restava poteva essere contenuto tutto in una piccola sacca, mentre bastava una cassa da marinaio per i bagagli di due ufficiali; a dispetto di tutto questo, il dottor Maturin riuscì a trascorrere un pomeriggio dei più infernali, fra il caldo soffocante, la fretta e soprattutto l'ansia estrema. Non notò nemmeno l'arrivo dell'ufficiale nominato dall'ammiraglio comandante della nave, la quale nave si era trasformata brutalmente in una corvetta, essendo ora affidata a un semplice ufficiale. Braccia allegre sollevarono l'interminabile calamaro gigante sulla varea del pennone di gabbia e risate, grida e gesti ribaldi accolsero l'elefante marino maschio, decisamente maschio; vasetti contenenti creature sotto spirito, campioni insostituibili di rarità eccezionale furono lanciati di mano in mano. E una volta a bordo della *Flèche* fu ancora peggio. Molto peggio. Là nessuno sapeva chi fosse il dottor Maturin, là il comandante in seconda, in luogo di essere un Babbington, che Stephen conosceva fin dalla precoce pubertà e sapeva essere un amico a tutta prova, era un ufficiale attempato e severo, amante della disciplina, al quale non piacque affatto che il calamaro avesse lasciato una lunga scia verdastra sulla gabbia, sulla maestra e sulle relative sartie né che un vombato avesse deciso di defecare sul cassero; e là successe ciò che Stephen aveva sempre temuto: nell'oscurità del gavone di prua i marinai misero le mani sullo spirito di vino rettificato nel quale egli conservava i suoi campioni e ben presto la loro allegria si accrebbe enormemente, mentre allo stesso tempo la destrezza diminuiva. A un certo punto, Forshaw lo tirò per una manica e gli disse di venire a salutare: erano partiti, erano diretti a casa. Sbucò incespicando dal buio nel sole brillante del ponte e laggiù, al traverso a sinistra, stava quella povera *Leopard* vecchia e tartassata che per poco non era stata la loro tomba. Era già lontana e mentre *La Flèche* bordava a segno le gabbie, dagli uomini rimasti sulla *Leopard* si levò una flebile acclamazione: «*Huzzay! Huzzay!* E baciatele per noi sullo Hard a Portsmouth!» Stephen sventolò la parrucca, il cappello essendo sparito da un pezzo, e rimase a guardare la nave che si allontanava sempre di più, poi si tuffò di nuovo sottocoperta. La situazione nella stiva era, se possibile, peggiorata; l'odore era un misto

di Gin Row e Billingsgate,* [* Antico mercato del pesce. *(N.d.T.)*] visto che molti campioni erano pesci, le voci erano più forti, l'allegria più sfrenata: due mozzi stavano giocando allegramente al tiro alla fune con una pelle di foca. Grazie all'esercizio violento dell'autorità, accompagnato da qualche energico calcio e spintone, Stephen recuperò la pelle di foca e un cesto di uova di albatro che stavano per essere spiaccicate mentre la nave, che aveva spiegato i velacci, sbandava sotto il monsone. Ma aveva appena salvato un cesto, un pinguino, un marangone che un altro era in pericolo, sia per eccesso di disinvoltura sia per eccesso di zelo; e ora *La Flèche* prendeva l'onda sul mascone sinistro e il gavone di prua con tutto il suo contenuto era in perpetuo movimento. Nella sua angoscia Stephen non udì nemmeno la voce del massiccio aiuto nocchiere che diceva: «I complimenti del comandante, signore, e vi chiede il favore della vostra compagnia a cena».

«Silenzio a prua e a poppa!» ruggì il giovanotto e, nella pausa che seguì, ripeté l'invito, soggiungendo: «Sarà fra ventitré minuti, signore».

«Come posso pensare di abbandonare le mie collezioni per farle sbatacchiare in questo modo? Prima che faccia buio non saranno certamente assicurate come si deve. Prego, vogliate riferire al comandante, con i miei omaggi, che sarò felice di pranzare con lui in qualsiasi altro momento. Onorato. Lietissimo. Voi, signore!» L'urlo fu diretto verso l'angolo più buio. «Posatelo immediatamente!»

Cinque minuti dopo comparve l'ufficiale attempato, il quale, una volta riuscito a ottenere l'attenzione del dottor Maturin, disse: «Deve esserci un errore, signore. Il comandante vi ha invitato a cena. Siete stato invitato dal *comandante*». Si era cambiato d'abito e, non essendo più nella sua migliore uniforme, ma nella giubba da lavoro, con quella luce fioca a tutta prima Stephen non lo riconobbe. «Mio caro signore», disse, «voi vedete in quale manicomio, in quale purgatorio ci troviamo. Di sicuro vi renderete conto che mi è impossibile abbandonare quanto è già qui, per non parlare di ciò che è ancora di sopra. È una questione di priorità.»

Il signor Warner fece le sue rimostranze, parlò di «apparente mancanza di riguardo, involontaria, certamente», con un accenno molto infelice alle «curiosità naturalistiche». Il tono divenne più concitato e a un certo punto Stephen, che aveva rotto lui stesso una delle pochissime uova di falaropo, si rivoltò con decisione contro l'ufficiale: «Siete importuno, signore. Siete indiscreto. Mi state opprimendo con le vostre formalità. Vi prego di

occuparvi dei fatti vostri e di permettermi di occuparmi dei miei».

«Molto bene, signore. Molto bene, signor...» replicò il comandante in seconda, gonfio di collera e ancora più irrigidito.

«Il vostro sangue vi ricadrà sul capo.»

«Di che sangue sta blaterando, mi domando?» borbottò Stephen, ritornando alle sue fragili casse. «Non riuscirò mai a finire... Ah, razza di diavolacci scervellati! Bruti! Bestioni!»

A interromperlo di nuovo nella sua attività frenetica, nei suoi sforzi inefficaci di legare casse, cesti, scatole e di controllare i suoi aiutanti, fu il comandante Aubrey. Jack non si rivolse subito a lui, tuttavia, ma al marinaio più anziano: «Come vi chiamate?»

«Jaggers, vostro onore, squadra del carpentiere, guardia di sinistra.»

«Molto bene, Jaggers: subito in coperta con i vostri compagni. Dite al mio timoniere e al mio famiglio che li voglio qui immediatamente.»

«*Aye aye, sir.*»

I marinai svanirono in silenzio su per la scaletta come grossi topi ubriachi, senza emettere un suono né un grido finché non furono scomparsi alla vista.

«Stephen», disse Jack, attaccando rapidamente un cesto vagante a un candeliere, «a quanto pare sei in una gran brutta situazione.»

«Puoi ben dirlo! Con questi barbari bestiali, questi unni avvinazzati che mi perseguitano... Mi metterei a piangere dalla rabbia... Tante cose da salvare, tante già distrutte... Avresti per caso un altro pezzo di spago? E poi quell'individuo gracchiante che continuava a insistere perché cenassi con il comandante di questa infame carcassa. L'ho mandato a quel paese, gli ho detto di andare a sistemarsi le vele.»

L'infame carcassa sbandò sottovento e una femmina di elefante marino scivolò a dritta. Jack aspettò la rollata verso il vento, la riacchiappò, le passò una cima intorno al corpo e l'assicurò saldamente. «Sì», disse, «era Warner, il loro comandante in seconda. Stephen, avrei dovuto dirti una cosa a proposito delle usanze della Royal Navy. Non è permesso rifiutare un invito a cena del comandante.»

«Perché no, di grazia? Ah, se potessi avere un decente rotolo di spago!»

«L'usanza antichissima della Royal Navy esige che sia accettato. Equivale in certo modo a un ordine sovrano e un rifiuto è qualcosa di molto vicino a un ammutinamento.»

«Che sciocchezze, Jack! Per sua stessa natura un invito comporta la

possibilità di essere rifiutato. Non si può obbligare nessuno a essere nostro ospite nell'unico senso corretto di commensale compiacente, che condivide il pasto offerto con gioia, non lo si può obbligare come non si può costringere una donna ad amarci. Un prigioniero non è un ospite; una donna violentata non è una moglie, un invito non è un *ukase.*»

Jack abbandonò a se stessa l'antichissima usanza della Royal Navy, che pure gli era servita in altre occasioni: mancavano solo quattro minuti. «Tenete duro!» gridò nel boccaporto e, a bassa voce, disse: «Lo riterrei un particolare favore fatto a me se accettassi. Yorke ti ha invitato per fare una gentilezza a me. Sarebbe davvero un brutto modo di cominciare la traversata se vi fosse una sia pur minima apparenza di scortesia nei suoi confronti, brutto per me e per tutti i nostri compagni».

«Ma, Jack», protestò Stephen, indicando scoraggiato le sue raccolte ammonticchiate alla rinfusa, malferme e che minacciavano continuamente il crollo definitivo, «come posso abbandonare tutto questo?»

«Bonden e Killick saranno qui fra qualche istante, sobri e carichi di cordame. E tutti gli altri della *Leopard* ti daranno una mano non appena il pranzo sarà finito. Per favore, Stephen, fai il bravo per questa volta.»

«E va bene», acconsentì Stephen, lanciando uno sguardo desolato a ciò che stava lasciando, «e va bene, verrò. Ma, ricordati, fratello, lo faccio solo per riguardo a te. Non me ne importa un fico secco della vostra antichissima tirannia e oppressione e nemmeno di sua maestà lo zar lassù nella cabina.»

«Bonden! Killick!» chiamò Jack.

Immediatamente i due sbucarono dal boccaporto, Killick portando i resti dell'uniforme di Stephen, una camicia pulita e un pettine, poiché sapeva benissimo ciò che era successo: il chirurgo della *Leopard* aveva bevuto troppo e aveva rifiutato l'invito a pranzo del comandante. A bordo aspettavano fiduciosi che il signor Warner lo facesse trascinare a poppa in catene, che ordinasse di tenergli la bocca aperta con una caviglia e infilargli a forza la cena in gola, volente o nolente, di metterlo ai ferri, di confinarlo nella sua cabina sotto stretta sorveglianza sino alla fine del viaggio e di portarlo davanti alla corte marziale non appena *La Flèche* avesse raggiunto l'ormeggio di Pompey.* [* Soprannome, usato dai marinai, per Portsmouth. (*N.d.T.)*] Con un certo disappunto perciò, con un sentimento di delusione, lo si vide affrettarsi con passo incespicante dietro il suo proprio comandante, ripulito e quasi azzimato, un minuto prima

dell'ora stabilita.

«Cercherai di essere cortese?» gli bisbigliò Jack all'orecchio quando furono davanti alla porta della cabina.

Il grugnito di Stephen non lo rassicurò affatto, ma subito dopo Jack tirò un sospiro di sollievo nel vedergli fare la riverenza e nell'udire il suo cortese: «Servo vostro, signore». Dopotutto Stephen era persona di grande educazione, sebbene incredibilmente ignorante per quanto riguardava l'etichetta sul mare: una volta, quando aveva assistito al *lever* reale, lo aveva visto muoversi perfettamente a suo agio, conosciuto familiarmente e in verità coccolato da un numero sorprendente di personaggi, alcuni dei quali di sicuro altolocati.

Per quanto ignorante fosse delle usanze della Royal Navy, Stephen sapeva perlomeno che gli ospiti di rango inferiore a quello di comandante non dovevano rivolgere la parola al comandante della nave finché non erano invitati a farlo; si trattava di un'estensione dell'etichetta di corte. Se ne rimase perciò muto, un'espressione amabile sulla faccia, mentre i commensali bevevano una pinta di sherry e terminavano il brodo di tartaruga, guardandosi intorno nella cabina, l'unica cabina dalle pareti tappezzate di libri che avesse mai visto: file e file di volumi e in basso, installato fra gli in quarto, gli spartiti e il cannone da nove libbre, fuori posto in quell'ambiente, un piccolo pianoforte verticale. Da Jack aveva saputo che il comandante Yorke era un musicista, ma evidentemente amava anche la lettura: non si portavano libri sul mare solo per fare impressione. Stephen riuscì a leggere alcuni autori e titoli fra quelli più vicini: Woodes Rogers, Shelvocke, Anson, la colossale *Histoire Générale des Voyages,* Churchill, Harris, Bougainville, Cook, tutti testi abbastanza usuali per un marinaio; poi Gibbon, Johnson e gli innumerevoli tomi delle opere di Voltaire. Sopra Voltaire un numero ancora maggiore di piccoli volumi in ottavo e in dodicesimo di cui non distingueva i titoli: romanzi, molto probabilmente. Osservò il loro proprietario con interesse ancora maggiore. Un uomo bruno, grassoccio, con un volto intelligente, più o meno dell'età di Jack, non il tipico marinaio, certamente. Sembrava capace, ma Stephen ebbe l'impressione che amasse le comodità.

«Abbiamo rischiato di presentarci in ritardo», disse Jack.

«A me si è rotta una calza mentre l'infilavo, praticamente disintegrata: quelle che mi avete portato non potevano arrivare in un momento migliore; e il dottore ha passato un momentaccio nello stivare le sue creature

filosofiche e le loro uova.»

«*J'ai failli attendre,* come diceva il Re Sole», commentò Yorke con un sorriso. «Come mi dispiace! Credo abbiate notato, dottor Maturin, che i comandanti di mare assumono una specie di stato regale; può sembrare comico talvolta. Ma sono desolato di sentire che le vostre creature vi hanno causato difficoltà e ancora più lo sono, se penso che forse il mio invito è stato inopportuno. I miei uomini possono esservi di aiuto? Il marinaio addetto al pollame sulla terraferma castrava maiali e se la cava a meraviglia con uccelli e bestiame.»

«Siete molto buono, signore, ma i miei esemplari vivi si sono comportati benissimo: se ne stanno seduti in fila nella mia cabina a guardarsi l'un l'altro. No, sono stati gli oggetti inanimati a preoccuparmi, erano in continuo movimento.»

«Ma è tutto sotto controllo ormai», affermò Jack. «Il mio timoniere è nel gavone di prua a sistemare il carico che a quest'ora sarà perfettamente stivato. E per fortuna il dottore non ha fatto di ogni uovo un fascio, per così dire, ah, ah, ah! Eh, no, ci sono dozzine di cesti, ognuno con una specie diversa, uova di albatro, di pinguini, di sterne...» Il comandante Aubrey non riuscì a finire. «Di ogni uovo un fascio» non era forse eccelso come motto di spirito, ma per lui era abbastanza buono e soprattutto era suo; e ne derivava un tale sincero divertimento che la sua faccia, già rossa e abbronzata dal sole e dal vento, si fece paonazza; gli occhi scomparvero e la risata di Jack, profonda e piena di allegria, riempì la cabina, potente da far tintinnare i bicchieri. Yorke lo guardò con affetto e Stephen, notandolo, provò un impulso di simpatia per il comandante della *Flèche.*

«Non siete cambiato molto dal tempo della vecchia *Reso,* Aubrey», disse Yorke alla fine. «Suonate ancora il violino, spero?»

«Sì, sì», rispose Jack, asciugandosi gli occhi. «'Di ogni uovo un fascio', ah, ah, ah! Signore Iddio, devo ricordarmi di dirlo a Sophia quando le scrivo. Sì, suono il violino: e vedo che voi avete addirittura un pianoforte. Come riuscite a tenerlo accordato?»

«Non ci riesco», rispose Yorke. «Ho una chiave e faccio qualche tentativo, ma il risultato è quello che è. Come vorrei arruolare di forza un accordatore! Eppure non potrei fare a me no del piano, anche se questo è solo una misera scatola tintinnante, non potrei fare a meno di un po' di musica in tanti mesi di mare.»

«La penso esattamente come voi. Il dottore e io strimpelliamo a

tutt'andare, anche se il suo violoncello e il mio violino hanno sofferto crudelmente, colla e vernice quasi scomparse e per gli archetti siamo stati costretti a utilizzare i codini più lunghi dei marinai.»

«Suonate il violoncello, signore?» Stephen s'inchinò. «Sono felicissimo di saperlo e spero davvero che potremo fare un po' di musica insieme. Sono arcistufo di sentire soltanto la mia voce; e un comandante, lo sapete bene, non ne sente molte altre.»

Il pranzo continuò nel suo piacevole corso, il cuoco del comandante Yorke di un livello decisamente superiore alla media; e mentre i due marinai sorseggiavano il loro porto, Stephen gironzolò fra i libri.

«Dove li custodite durante un'azione?» domandò Jack, che aveva seguito Stephen con lo sguardo.

«Le scaffalature sono cassette agganciate fra loro», spiegò Yorke. «Una mia invenzione! Basta girare il perno dietro Richardson e si sganciano tutte. La stecca frontale impedisce ai libri di cadere e si può far scendere nella stiva le cassette in un baleno. Bè, quasi in un baleno. Anche se, per dirvi la verità, non faccio sgombrare i ponti così spesso come dovrei. Certamente non così spesso come vorrebbe il mio comandante in seconda. Se dovessi fare a modo suo, non resterebbe niente in piedi ogni volta che il tamburo chiama ai posti di combattimento, non una cabina, non una paratia: tutto pronto per l'azione.»

«È uno spirito battagliero, allora?»

«Oh, vorrebbe molto poter combattere, sì. Darebbe un braccio e una gamba per essere promosso capitano di vascello, come lo abbiamo desiderato tutti, e un'azione è la sua unica possibilità. Non ha conoscenze, poveretto, e gli anni passano.»

«Avete parlato di Richardson, signore», intervenne Stephen, che aveva tirato giù dallo scaffale il primo volume *dell'Histoire Générale* e che stava guardando la faccia rotonda e allegra dell'abbé Prévost. «Qualche mese fa ho appreso che l'abbé Prévost l'ha tradotto in francese. Sono rimasto stupefatto. È stata una signora a dirmelo», soggiunse, con un cenno del capo a Jack.

«Sono stupefatto anch'io», disse Yorke, «non avrei mai pensato che potesse trovare il tempo per un lavoro simile, vista la mole dei suoi magnifici scritti e tutti i suoi viaggi; Richardson significa migliaia e migliaia di pagine... un *travati de Bénédictin.* Però, se ben ricordo, Prévost era effettivamente un benedettino, anche se non proprio ortodosso a volte;

eppure, chi più adatto dell'autore di *Manon Lescaut* per tradurre *Clarissa?* Intuizioni così profonde, una tale conoscenza dell'animo che non conosce se stesso? Senza dubbio voi avete letto Richardson, signore.»

«No, signore. La dama della quale parlavo mi ha spinto a farlo e in effetti avevo cominciato il primo volume di *Pamela;* ma la nave stava affondando, il comandante era in uno stato di ansia folle, mi chiedeva continuamente consiglio; non mi sembrava il momento propizio per una simile impresa.»

«Certamente Richardson richiede un lungo periodo di calma, non è lettura da affrontare alla leggera. Ma ora voi l'avete, signore! Mesi di calma davanti a voi... Tocchiamo legno: *absit omeri.* Mesi di calma mentale, dovrete occuparvi solo dei pochi della *Leopard,* dato che per noi abbiamo un eccellente chirurgo nel giovane signor McLean. Lasciatemi insistere per farvi affrontare *Pamela* e poi *Clarissa.* Non raccomando altrettanto *Grandison.* Ma sono sicuro che perfino la vasta conoscenza della natura umana del dottor Maturin sarà accresciuta dalla lettura dei primi due romanzi. Prego, portatevi via il primo volume di *Pamela...* È quello sopra la vostra testa; e tornate a prendere gli altri quando l'avrete finito.»

«In quanto a me non sono mai stato un grande lettore», affermò Jack. I suoi amici abbassarono lo sguardo sul porto, sorridendo. «Intendo dire che non mi sono mai piaciuti molto romanzi e racconti. L'ammiraglio Burney, il comandante Burney a quel tempo, mentre tornavamo in patria scortando un lento convoglio dalle Indie Occidentali, me ne aveva prestato uno, scritto dalla sorella; ma non sono riuscito a finirlo... pesante, mi era sembrato. Anche se la colpa era mia, un po' come certa gente non riesce a godere della musica; perché Burney lo giudicava bellissimo e Burney era un marinaio eccellente. Aveva navigato con Cook e non c'è complimento migliore, direi.»

«È la più bella qualifica per un critico letterario che io abbia mai sentito», disse Yorke. «Com'era intitolato il libro?»

«Qui mi prendete in castagna, perché non me lo ricordo. Ma erano tre volumetti, mi pare; e tutto sull'amore. Qualsiasi romanzo che mi sia capitato di sfogliare parlava d'amore. E ne ho sfogliati parecchi, perché a Sophia piacciono molto e io glieli leggo ad alta voce la sera, mentre lei lavora a maglia. Amore, solo amore.»

«Ma è naturale!» affermò Yorke. «Che cos'altro potrebbe riscaldare

altrettanto il sangue, esaltare lo spirito, l'intero essere fino alle vette estreme dell'emozione, così da rendere la vita gloriosa o tragica a seconda dei casi, così che un giorno vale un anno di esistenza comune? Che si aspetta trepidando l'arrivo di una lettera? Che tutta la nostra vita assume un significato profondo, doppiamente profondo? Certamente, quando poi si raggiunge, diciamo così, la meta finale, l'unica vera meta, secondo alcuni, si può anche giudicare la posizione ridicola e il piacere momentaneo; ma i romanzi, nell'insieme, hanno per argomento come arrivare là. E d'altronde, che altro fa girare il mondo?»

«Bè, se è per questo», disse Jack, «non ho niente in contrario a che il mondo giri; anzi sono piuttosto favorevole. Ma in quanto a esaltare lo spirito fino alle vette estreme dell'emozione, che ve ne pare della caccia o del gioco d'azzardo? Che ve ne pare della guerra, della battaglia?»

«Suvvia, Aubrey, è impossibile che non vi siate accorto che l'amore è una specie di guerra: dovete aver notato l'analogia. In quanto alla caccia e al gioco d'azzardo, che c'è di più evidente? In amore s'insegue e, se vale la pena d'impegnarci sul serio, la posta è davvero alta in quel gioco. Non siete d'accordo con me, dottore?»

«Certo, avete assolutamente ragione. *Intermissa, Venus, diu rursus bella moves.** [* *Cfr. Orazio, Carmina, IV, 1, 1. (N.d.T.)*]. Eppure, forse la battaglia, una vera, grande battaglia può esaltare le emozioni con forza ancora maggiore: le emozioni del cameratismo, dello sforzo estremo compiuto insieme, perfino il patriottismo e il sacrificio di sé possono entrare nel gioco delle passioni e il fine in questo caso è la gloria invece di un letto sfatto. E la posta può essere ancora più alta, giacché l'annullamento fisico accompagna la sconfitta. Ma com'è possibile rendere tutto questo in un libro? Nelle battaglie di Venere fra un uomo e una donna, gli avvenimenti si succedono in una sequenza di tempo, possono essere descritti l'uno dopo l'altro, mentre nelle battaglie di Marte così tante cose avvengono contemporaneamente che perfino la mano più abile dispera di discernere l'apparenza di un filo conduttore in quella confusione. Per esempio, sulla battaglia di Trafalgar non sono mai riuscito a sentire due racconti che nei particolari concordassero fra loro.»

«Voi eravate a Trafalgar, Yorke», intervenne Jack, il quale sapeva bene come fosse difficile interrompere Stephen, capace di andare avanti per ore quando l'argomento lo appassionava. «Prego, raccontateci com'è stata la battaglia.» Si girò verso Stephen, soggiungendo: «Il comandante Yorke era

primo ufficiale sull'Orco», sai, un vascello di linea».

«Bè, come sapete», esordì Yorke, «io comandavo i cannoni del cosiddetto mattatoio, perciò non ho visto granché una volta cominciato il ballo e probabilmente il mio racconto contrasterà con tutti gli altri che il dottor Maturin ha ascoltato prima d'ora. Ma fino a quel momento ho visto veramente tutto, perché noi abbiamo aperto il fuoco molto dopo le altre navi della flotta e il comandante Codrington ci ha chiamati in coperta per assistere alla battaglia. *L'Orion* si trovava alla retroguardia della squadra sopravvento: noi eravamo in nona posizione, con l'*Agamemnon* a prua e la *Minotaur* a poppa, e mentre procedevamo ho potuto vedere perfettamente tutta la divisione di Collingwood e l'allineamento nemico dalla *Bucentaure* giù fino alla *San Juan de Nepomuceno.* Erano così...» continuò disponendo una serie di pezzettini di galletta, «...e queste sono le loro fregate... No, è meglio che prenda una scatola di stuzzicadenti e li spezzi a metà per fare le fregate.»

Due vermi si affacciarono dalla galletta. «Li vedi quei vermi, Stephen, quei mali eterni dei marinai?» domandò Jack in tono solenne.

«Sì.»

«Quale preferisci?»

«Sono identici. *Arcades ambo.* Sono della stessa specie di curculio e non c'è motivo di scegliere fra loro.»

«Ma supponi che tu sia costretto a scegliere.» «Allora sceglierei quello di destra; è visibilmente superiore in lunghezza e larghezza.»

«Ci sei cascato!» esclamò Jack. «Ci sei cascato come un pollo! Non lo sai che in marina bisogna sempre scegliere il male minore? Oh, ah, ah, ah!»

*

«Mi piace il tuo amico», disse Stephen, raggiungendo il comandante Aubrey dopo una rapida visita al gavone di prua dove aveva trovato gli uomini della *Leopard* seduti a chiacchierare tranquillamente fra le sue collezioni sistemate in un ordine perfetto.

«Lo sapevo che ti sarebbe piaciuto. In tutta la Royal Navy non esiste un uomo d'animo più buono di Charles Yorke. Lo sai che ha fatto visita a Sophia mentre stava andando a raggiungere la sua nave, anche se ha dovuto deviare dalla sua strada e se aveva una fretta infernale per via dei

dispacci, solo per portarmi sue notizie nel caso noi fossimo sopravvissuti, una possibilità maledettamente remota? Ma Sophia sapeva che eravamo sani e salvi! Non ti meraviglia?»

«Mi meraviglia, sì. Epperò dalla tua esuberanza di spirito, dal tuo smodato divertimento per un paio di miserande battute e dalla tua eccessiva baldanza, avevo capito che qualcosa ti aveva fatto piacere. Vuoi illuminarmi su come ha fatto a saperlo?» Jack esitò un istante. «Glielo ha detto Diana», disse poi in un tono imbarazzato, strano, del tutto in contrasto col suo atteggiamento precedente. «Diana Villiers?»

«Sì. Spero di non averti ferito, Stephen ma ho pensato che fosse meglio non nasconderti nulla.»

«Non mi hai ferito affatto, amico mio. Sono felice, felicissimo di saperlo; e di sapere di lei. Vuoi dirmi di più ora?»

«Bè, a quanto pare la signora Wogan, che se l'è filata con Herapath dall'isola della Desolazione, conosceva Diana e, una volta tornata negli Stati Uniti, sembra che le abbia raccontato tutto delle sue avventure e di noi: dell'iceberg, della partenza delle scialuppe, dell'atterraggio all'isola, dell'arrivo della baleniera, delle condizioni della nostra nave e via di seguito. E Diana, indovinando quale fosse la situazione a casa, con noi che non davamo più notizie da tanto tempo, senza perdere un minuto ha scritto una lettera a Sophia raccontandole tutto e rassicurandola sul nostro conto. L'ho trovato un gesto molto bello da parte sua, dopo tutto quello che è successo. E anche Sophia la pensa come me: giura che non dirà mai più una parola scortese... Cioè, anche lei lo ha apprezzato moltissimo. Ho il suo biglietto qui», soggiunse, battendosi un colpetto sulla tasca, «solo due righe, scritte mentre Yorke aspettava. Ma piene di felicità e di affetto. Anche per te, Stephen... non vede l'ora di riabbracciarti.»

*

«Mia carissima», scrisse Jack nella sua lettera quotidiana, una lettera che era quasi un libro di discrete dimensioni ormai, giacché la sera, a meno che la sua nave non stesse affondando o non fosse in procinto di combattere, non riusciva ad addormentarsi senza aver aggiunto qualche riga e giacché non era riuscito a spedire nulla dai giorni lontani di Port Jackson, una lettera diventata inutile ora che avrebbe fatto il postino di se stesso, se tutto fosse andato come doveva andare. «Mia adorata, ho avuto il tuo caro

biglietto questa mattina, insieme con le graditissime calze, grazie al bravo Yorke. Non sono mai stato tanto felice in vita mia, felice di sapere che i bambini e tu state bene e che non ti torturi nell'ansia dopo lo sfortunato episodio delle scialuppe e per le voci che devono essere corse dopo che Grant ha portato la lancia al Capo. Diana è stata gentilissima a informarti subito, un gesto molto delicato, il suo. L'avevo giudicata male: ha buon cuore e per questo la terrò sempre in considerazione. L'ho detto subito a Stephen: se lo sarebbe aspettato da lei, ha detto, è una donna di animo nobile, nessuna meschinità o rancore in Diana. In quanto a Stephen, sta bene, il suo morale è alto, non l'ho mai visto stare meglio: si è divertito moltissimo sulla terraferma, considerando i suoi gusti, sia sull'isola della Desolazione sia a Botany Bay e in altre parti della Nuova Olanda dove abbiamo fatto scalo, e ha letteralmente riempito la *Leopard* di animali davvero molto curiosi. Ma la *Leopard* non è più mia: l'ispezione ha dimostrato che non è in grado di avere un carico superiore a qualche cannone da nove o da sei libbre, a meno di non ricostruirla da cima a fondo, così sarà trasformata in una nave da trasporto; e poiché mi hanno dato il comando *dell'Acasta* sto tornando a casa con tutta la velocità di cui è capace *La Flèche,* con Stephen, Babbington, Byron, gli allievi rimasti, Bonden e Killick. Rideresti nel vedere come Killick si occupa di Stephen, cosa che ha fatto da quando il domestico mezzo scemo di Stephen se n'è partito con le scialuppe. Stephen non è affatto disposto a farsi accudire, ma Killick si è messo in testa che sia questo il suo dovere e non fa che cucire bottoni, lavare e rammendare le sue due camicie e mezzo, stirare le cravatte, spazzolargli l'unico abito decente e lo costringe a radersi almeno una volta alla settimana, insistendo con la sua vociaccia gracidante, senza badare agli insulti feroci: ricorda una chioccia bisbetica con un pulcino bizzoso. Oggi lo ha reso peraltro presentabile per l'invito a pranzo di Yorke e al momento sta lavorando a quella che ritiene la parrucca adatta a un medico, usa filaccia arricciata al fuoco della cucina e può darsi che il risultato sia migliore dell'orrore che ha resistito a tante tempeste e uova rotte e piante muscose e umide. Yorke ci ha offerto un pranzo squisito, con carne di bufalo arrosto, un paio di anatre, ragù e budino alla marmellata al vapore. Con Stephen si sono intesi a meraviglia, proprio come avevo sperato. Qualcuno potrà anche dire che Yorke non è un marinaio eccezionale, ma è di sicuro un uomo eccellente e si è scolato le sue due bottiglie senza batter ciglio; in ogni caso ha un bravissimo comandante in

seconda, tale Warner, che fa correre la nave come il vento, quasi come io desidero che corra per divorare le quindicimila miglia che ci separano. Domani a mezzogiorno saranno duecentocinquanta in meno, puoi credermi, perché da quando abbiamo perduto di vista la terra prendiamo in pieno il monsone e Warner è in coperta a tutte le ore, fuori il fiocco, dentro il fiocco, spiegando velacci e controvelacci, come se stessimo inseguendo un galeone carico d'oro, e i gabbieri di trinchetto sudano sette camicie. *La Flèche* è sempre stata un buon veliero, come lo sono tante corvette francesi a ponte raso, ma non credevo possibile ciò che Warner riesce a tirare fuori da lei; forse ha convinto Yorke a dare all'albero di trinchetto un'inclinazione un po' eccessiva, ma è un bravo marinaio e in questo momento stiamo facendo undici nodi e un braccio. È un peccato che fra Stephen e lui non corra buon sangue, ma purtroppo è così: prima di pranzo c'è stata una discussione fra loro e più tardi una creatura di Stephen, una specie d'incrocio peloso fra un orso e una scimmia, si è comportata male sul cassero. Per giunta, Warner gli ha ricordato che a bordo è ammesso fumare soltanto nella cucina, una buona regola, ma forse avrebbe potuto informarlo con maggiore tatto. Nondimeno davanti a noi abbiamo migliaia di miglia di navigazione piacevole (spero) e dato che siamo diretti in patria e che tutti sono di umore eccellente, senza dubbio finiranno per volersi bene prima che arriviamo a quota scandaglio nel canale della Manica. A pranzo sono stato particolarmente spiritoso: la tua lettera mi aveva inebriato come il vino, e il vino non manca*51* va certamente a tavola.» Seguì il motto di spirito, poi Jack continuò: «In quanto a quel dannato Kimber, tesoro mio, non tormentarti per questo: se anche si arrivasse al peggio del peggio e se dovesse rovinarci, la dote delle bambine è salva e c'è sempre la mia paga. Non appena sarò a casa, lo metterò alle strette, te lo prometto; ma fino ad allora non intendo torturarmi l'animo: indulgerò al contrario nell'ozio, nei bagordi, nel piacere di una navigazione tranquilla e nella musica. E forse mi dedicherò ai miei allievi più di quanto abbia potuto fare fin qui: hanno appreso giocoforza alcune nozioni di marineria pratica, ma le loro idee sulla navigazione sono assai curiose. Il giovane Forshaw è un buon ragazzo (molto più grazioso perfino delle sue sorelle, ma senza dubbio a questo porrà rimedio l'adolescenza), qualche volta, però, mi domando se sappia la differenza fra longitudine est e longitudine ovest, il che a un marinaio crea di sicuro molte difficoltà, specialmente a un marinaio che volesse navigare più rapidamente possibile intorno al

mondo per tornare da sua moglie. E così, ti auguro la buonanotte, anima mia».

In un'altra parte della nave Stephen Maturin, non avendo alcuno con cui confidarsi, scriveva a se stesso, allo Stephen Maturin di un qualche tempo futuro, l'unico che sapesse decifrare quel diario segreto, scritto in codice: «E dunque Diana ha scritto. Un gesto generoso e bello da parte sua non dovrebbe sorprendermi, dal momento che è perfettamente intonato al suo carattere: la meschinità non fa parte dei suoi difetti. Eppure sono assurdamente felice. Herapath aveva detto che la sua Louisa Wogan, anche quando aveva rapporti con altri uomini, rimaneva sua amica e a quel punto uno di noi due, non ricordo esattamente chi, aveva osservato che un'amicizia profonda quale la concepiscono gli uomini era in genere rara nelle donne. In scala minore la signora Wogan assomiglia a Diana per molti aspetti: forse anche in questo. E a me piace credere, mi convinco facilmente a credere, che Diana Villiers abbia conservato per me un sentimento di amicizia, perfino di tenerezza». Una pausa, poi riprese: «Il rapporto di Wallis sulla situazione in Catalogna è interessantissimo. Se fosse vera solo la metà di *ciò* che sostiene Mateu, le prospettive non sono mai state tanto favorevoli; ma hanno più che mai bisogno di un uomo di cui tutti possano fidarsi, che possa agire da collegamento fra i diversi movimenti e coordinare gli sforzi con quelli del governo inglese, in questo caso il governo qual è rappresentato dalla Royal Navy. Ora che i francesi hanno ucciso En Jaume, non credo che vi sia una persona più qualificata di me. Ardo dal desiderio di essere là. Ma il desiderio non modificherà in nulla le innumerevoli miglia di mare da superare e io sono felice di avere tanto tempo a disposizione per occuparmi delle mie raccolte, anche se non sarebbero sufficienti anni per una descrizione accurata e scientifica di tutti i campioni. Ci saranno anche la musica e la lettura, spero. Il comandante Yorke mi sembra un uomo educato, amabile e colto, non un semplice uomo di mare: non ha letto né viaggiato invano. Non ho quasi conosciuto i miei compagni del quadrato, ma spero che si rivelino più simili al loro comandante che a quello in seconda, poiché da loro dipende in gran parte il buon andamento della traversata dal punto di vista dei rapporti sociali».

I rapporti sociali del quadrato non offrirono granché e l'ambiente stesso, dopo quello ampio e luminoso della *Leopard,* pareva soffocante. Warner *era* un semplice uomo di mare e il suo scopo nella vita sembrava essere quello di far correre la nave alla massima velocità consentita senza

compromettere la sicurezza dell'alberatura e, sebbene non fosse uno di quei comandanti in seconda fanatici della pulizia che Stephen riteneva un flagello della Royal Navy, non era nemmeno di buona compagnia, tranne forse per chi sapeva parlare con cognizione di causa di coltellacci volanti, di controstragli di maestra e di trinchetto. Aveva l'aria di non trovare piacere in niente e in lui l'amore per la puntualità tipico della Royal Navy diventava maniacale. Molto più anziano di tutti gli altri ufficiali, li dirigeva con autorità inesorabile e cupa. Era alto di statura, come il secondo ufficiale e il comandante della fanteria di marina, e, poiché *La Flèche* era stata progettata per francesi di piccola statura e amanti della velocità, la prima impressione che Stephen ebbe del quadrato fu di un ambiente buio, stretto e basso, abitato da tre figure curve, grandi in modo innaturale, tutte e tre intente a consultare l'orologio. Una quarta entrò subito dopo, recando con sé odore di tabacco freddo, di rum e di abiti poco puliti, un uomo ancora più alto degli altri e ancora più curvo sotto i bagli; e Warner gli presentò McLean, il chirurgo di bordo. Molto giovane, sembrava paralizzato dalla timidezza, e in ogni caso rimase in assoluto silenzio, a parte una specie di grugnito mentre s'inchinava goffamente quando Warner pronunciò il suo nome. Il tamburo rullò e il quadrato si riempì in fretta e quando tutti furono presenti, con i marinai addetti al loro servizio, a malapena rimase lo spazio sufficiente a far passare il famiglio con la zuppa di piselli e la carne di maiale salata. Il commissario di bordo, ultimo ad arrivare, fu accolto da uno sguardo carico di significato di Warner, uno sguardo che si spostò lentamente dalla faccia del commissario all'orologio ancora nella mano del comandante in seconda; ma non ci furono parole di rimprovero, forse per un riguardo agli ospiti. Babbington e Byron portarono il sole nel quadrato o, se non proprio il sole, dato che non c'era una vetrata di poppa, perlomeno un po' dell'allegria e del calore che Stephen aveva sempre associato a una riunione di marinai. I due simpatizzarono subito con il nocchiere e ben presto la loro parte della tavola fu immersa in una piacevole conversazione, fra reminiscenze, aneddoti e risate, ricordi di vecchi compagni e di precedenti missioni. Stephen si sforzò di essere gentile con McLean, che gli sedeva accanto divorando il cibo non certo silenziosamente; ma fino a metà pasto non ottenne quasi risposta. Alla fine, però, persuaso che il dottor Maturin non aveva intenzione di darsi delle arie né di disprezzarlo, il giovane chirurgo si azzardò a borbottare: «Ho i vostri libri», soggiungendo qualcosa che

Stephen non afferrò, dato l'accento fortissimo e la voce bassa e piena d'imbarazzo. Ma dall'espressione del suo viso, Stephen dedusse che doveva trattarsi di un complimento e così accennò a un inchino, mormorando: «Troppo buono, troppo buono. Senza dubbio, signore, siete anche voi un naturalista.» Sì. Era ancora un moccioso quando aveva sezionato un *whaup* che suo padre aveva abbattuto con un sasso e poi tutte le bestiole che gli capitavano sottomano; l'anatomia comparata era stata la sua passione fin da quel giorno e a quel punto McLean nominò alcune «bestiole» di cui aveva confrontato le parti interne. Ma, giacché lo *scoutie allen,* il *partati,* il *clokie-doo* e il *gowk* non suscitavano una luce di comprensione negli occhi del dottor Maturin, ne fece seguire l'elenco coi nomi di Linneo; Stephen fece lo stesso con le sue creature e da lì a descrivere in latino le loro caratteristiche più interessanti il passo fu breve. McLean parlava bene il latino, avendo studiato a Jena, e Stephen lo trovò molto più comprensibile in quella lingua; ben presto fra i due si avviò una conversazione spedita, senza quasi una parola d'inglese. Erano immersi nella questione del cieco del *Monodon Monoceros* * [* Vale a dire del narvalo, grosso cetaceo dei mari artici. *(N.d.T.)*] quando Stephen si accorse del silenzio che si era creato alla sua destra e, alzando lo sguardo, incontrò il sorriso deliziato di Babbington e di Byron.

«Ci stavamo vantando di voi, signore», spiegò Babbington. «Abbiamo detto che parlavate in latino meglio di un vescovo e loro non ci credevano.»

«Dilke!» intervenne Warner, vagamente scontento di tutto ciò. «Sparecchiate la tavola!» E non appena un esecrabile porto fece la sua comparsa, gridò: «Al re!» Stephen brindò alla salute del re, riuscì a padroneggiare una smorfia involontaria, si frugò in tasca alla ricerca del suo sigaro di Amboyna e disse: «Signor McLean, a vostro comodo sarò lietissimo di mostrarvi qualcuno dei miei esemplari».

McLean si alzò immediatamente: anche subito, disse, solo che gli fosse dato il tempo di passare dalla cucina per fumarsi una pipa, quest'ultima frase pronunciata con un'occhiata ansiosa a Warner.

«Nella cucina? Per fumare? Mi unirò a voi», lo spalleggiò Stephen, «vi prego di farmi strada.» E fra sé soggiunse: «La mia volontà è inficiata da una naturale imbecillità. Non appena liberato da un vizio, cado in un altro. Quale smania di fumare il mio sigaro! Credo che riprenderò ad annusare tabacco».

Nella cucina non furono i benvenuti. Tutti i fumatori della guardia sottocoperta erano già lì e un silenzio imbarazzato accolse l'arrivo degli ufficiali. Silenzio e disapprovazione. Al loro chirurgo erano abituati; non gradivano troppo la sua presenza nella cucina, naturalmente, dato che metteva un freno comunque alla libertà di espressione, ma erano abituati a lui e se era vero che non sempre amavano ciò cui erano abituati, di sicuro detestavano ciò cui *non* erano abituati; ed era questo il caso del nuovo chirurgo. I «leopardi» potevano, sì, darsi delle grandi arie a proposito del loro dottore e magari era bravo davvero con la sega e le pillole, ma in quel preciso momento i *flitches,* perché così venivano chiamati i marinai della *Flèche,* desideravano soltanto che cadesse morto stecchito.

Dopo un po' anche il dottor Maturin se ne rese conto, non a causa di parole pronunciate o di sguardi, ma per la forza del pensiero stesso; gettò quindi nel fuoco del fornello il sigaro fumato a metà e disse: «Andiamo, collega».

Fu l'inizio di uno stretto sodalizio e anche l'inizio di una delle navigazioni più piacevoli che Stephen ricordasse. Il monsone li trasportava costante a ovest e a sud sulla superficie di un mare sconfinato e gentile, senza mai un'isola, senza mai una vela e solo con qualche raro uccello a ricordare l'esistenza della terraferma, le nuvole le loro uniche compagne. Una vita regolata da una sequenza esatta di rintocchi di campane e di rituali marinareschi; i ponti che venivano lavati e asciugati all'alba, le brande portate in coperta, le incombenze della mattina, la cerimonia di mezzogiorno, quando una dozzina di sestanti si puntavano sul sole dal cassero affollato e il comandante Yorke diceva: «Bene così, signor Warner», il fischietto del nostromo e dei suoi aiutanti che chiamava gli uomini alle mense, il piffero che annunciava la distribuzione di grog; poi il tamburo per il pasto degli ufficiali, il pomeriggio tranquillo e di nuovo il tamburo per chiamare ai posti di combattimento e la ritirata, il fischietto del brandabbasso e i turni delle guardie. Tutto questo era ben familiare a Stephen, ma non così lo era il fatto che tali riti non fossero mai interrotti dalle consuete emergenze della vita sul mare, un fatto che finì per avere su di lui un effetto ipnotico, quasi stesse vivendo immerso in un sogno: nessuna burrasca improvvisa, nessuna calma di vento esasperante a sconvolgere il ritmo sempre uguale delle giornate. *La Flèche* solcava l'oceano, l'immensa distesa d'acqua i cui confini rimanevano sempre gli stessi, né più lontani né più vicini, navigava senza essere disturbata né dal

nemico, né dalle tempeste, né da sciagure a bordo, una navigazione che sembrava dovesse durare all'infinito. Stephen si sentiva tagliato fuori del passato e il futuro era a una distanza così grande e indeterminata da sembrare irreale. Gli uomini della *Leopard* a lui affidati e quelli della *Flèche* affidati a McLean erano in buona salute e a mantenerli in buona salute, per quanto improbabile potesse apparire, erano la carne di manzo e di maiale salata, i piselli secchi, il duro lavoro, l'eccesso di rum, lo spazio ristretto, l'aria soffocante sottocoperta e la mancanza di sonno; in quanto a malattie del fisico i due chirurghi di bordo avevano poco da fare e ogni mattina dopo colazione si ritiravano nel gavone di prua dove esaminavano, classificavano, descrivevano i tesori dell'isola della Desolazione e della Nuova Olanda, scoprendo affascinanti analogie tra quelle forme di vita e le altre che meglio conoscevano. Ogni tanto riparavano in una tana dietro le bitte, il regno di McLean, dove alla luce di potenti lanterne sezionavano sino a notte fonda, immersi in un forte odore di spirito e di altri conservanti. McLean non beveva, l'odore che si portava appresso era del tutto innocente, ma era un grande fumatore e in quella sua tana spiegò a Stephen come riuscisse a farla in barba al primo ufficiale e a tenere la pipa continuamente accesa. Era un giovane perbene, figlio di un piccolo agricoltore, e, grazie a una perseveranza straordinaria e allo studio indefesso, era riuscito ad acquisire conoscenze di medicina sufficienti per intraprendere la carriera di chirurgo di bordo e per diventare un vero esperto di anatomia, materia che formava la sua delizia. In quel campo era un collega ammirevole, accurato, coscienzioso, preparato e che si dedicava totalmente al suo compito; aveva studiato a Jena con il celebre Oken,* [* Lorenz Oken (1779-1851), medico e naturalista tedesco. Docente a Jena dal 1807 al 1819, fu costretto a lasciare la cattedra a causa delle feroci polemiche suscitate dalle tesi sostenute nella rivista *Isis,* da lui stesso curata. Trasferitosi a Monaco, vi rimase fino al 1832, quando fu di nuovo obbligato ad abbandonare l'incarico, e si stabilì a Zurigo, divenendo rettore dell'università. La sua opera più nota è la *Naturgescbichte fùr alle Stànde* in tredici volumi. *(N.d.T.)*] e aveva una conoscenza davvero profonda delle ossa del cranio, di ogni genere di cranio, considerate uno sviluppo della struttura vertebrale. La sua ignoranza in fatto di letteratura, musica e buone maniere era prodigiosa, ma sarebbe stato ideale dal punto di vista scientifico, se non avesse assorbito a tal punto la metafisica dell'erudizione germanica che perfino il suo rispetto per il dottor Maturin non gli impediva

di spargerla a piene mani come il fumo della sua pipa. In quanto a rapporti umani, poteva essere un compagno irritante. Si lavava pochissimo, i suoi modi a tavola erano disgustosi e aveva un carattere estremamente suscettibile; e avendo scoperto che il dottor Maturin era irlandese, sfogava con lui la sua antipatia per gli inglesi. Quei bifolchi meridionali non conoscevano la pulizia, sosteneva, e d'altronde erano ignorantissimi: l'anatomia gliel'aveva insegnata Hunter,** [** John Hunter (1728-1793), celebre professore di chirurgia e anatomia a Londra. *(N.d.T.)*] si approfittavano spudoratamente dell'Unione e disprezzavano chi era loro superiore in tutto. Un'accozzaglia miseranda di buoni a nulla: dove sarebbero stati senza i generali scozzesi?

Stephen non amava svisceratamente il governo inglese per il modo in cui affrontava la questione dell'Irlanda e anzi aveva cospirato attivamente contro di esso; ma aveva amicizie profonde in Inghilterra, con uomini e con donne, e in ogni caso non gli piaceva che qualcun altro criticasse quella nazione. «Vi sbaglia te, signor McLean», aveva replicato, «nel supporre che gli inglesi non abbiano bravi generali. È vero il contrario. Solo che tutti quelli che si sono distinti in modo particolare, come Lord Wellington, sono irlandesi. Lo stesso o quasi vale per i loro scrittori. Ma torniamo al foro occipitale e ai canini anomali di questa otaria: con questo ritmo non riusciremo a descrivere nemmeno una metà delle *Phocidae* prima di raggiungere il Capo; peggio, prima di raggiungere l'Inghilterra! E si stanno decomponendo in fretta. Prego, fate attenzione alla pipa, signor McLean, è troppo vicina al vaso di spirito; dovete considerare che, se prendesse fuoco, tutti i campioni che abbiamo già descritto andrebbero perduti.»

Le giornate di Stephen erano intense e soddisfacenti, nonostante l'atmosfera cupa del quadrato e i lati sgradevoli di McLean. In genere trascorreva le serate a fare musica con Jack e con il comandante Yorke, mentre la nave correva sospinta dallo zelo instancabile di Warner. Spesso cenava nella cabina, per sfuggire alla conversazione limitata ad argomenti marinareschi e al cibo spartano; poiché, mentre gli ufficiali della *Flèche* vivevano esclusivamente della loro paga, il comandante Yorke aveva beni di famiglia e alla sua tavola erano sempre invitati due o tre ufficiali o giovani gentiluomini. Dopo una cena alla quale avevano partecipato il comandante in seconda, il nocchiere e Forshaw, Stephen stava passeggiando sul cassero per alleggerirsi lo spirito e disperdere i fumi del

porto, prima di raggiungere McLean nelle profondità della nave. Il buon vento al giardinetto era scemato, girando leggermente in poppa, così che il refrigerio non era grande; e, a dispetto del tendale, il sole picchiava con forza eccessiva. Era giorno di rammendo e i *flitches* erano sparsi sul ponte a prua dell'albero di maestra, intenti a cucire e a rammendare in silenzio, ma Warner dopo un paio di giri sul cassero, controllando la velatura e posando la mano sui bracci, diede un ordine e i placidi gruppetti fra i cannoni si dispersero in un caos apparente. Il fischietto del nostromo trillò tre volte e nel caos s'intravide un ordine; un altro trillo e la nave spiegò i coltellacci. Le aste si piegarono, adattandosi allo sforzo, e la velocità si accrebbe in modo percettibile; al tempo stesso la già poca frescura cessò del tutto. Stephen si tolse la giubba, ripiegandola distrattamente, i pensieri assorbiti dall'otaria anomala con *quattro* radici ai canini; se si fosse effettivamente rivelata un'otaria di una specie sconosciuta, l'avrebbe denominata con il nome di McLean. Sarebbe stato un bel complimento, un bagliore di gloria assai più apprezzato di una nomina su un vascello di linea; e avrebbe rimediato ampiamente alle risposte brusche che Stephen gli aveva dato negli ultimi tempi, quando lo aveva trovato più seccante del solito a proposito degli inglesi. Come altri scozzesi che aveva conosciuto, McLean sembrava soffrire di un senso d'inferiorità, e soffrire con rancore. Curioso: a un irlandese non sarebbe mai successo. Eppure la situazione dei due paesi... E qui una cascata di monete, una tabacchiera, una scatola con l'esca e l'acciarino, un coltellino da tasca, due bisturi, una scatola di sigari, un Orazio in dodicesimo, qualche pezzetto di pece greca, una quantità di ossicini e una galletta mordicchiata caddero dalle tasche della giubba rovesciata. Forshaw lo aiutò a raccogliere tutto, gli diede qualche consiglio sul modo corretto e marinaresco di piegare una giacca, gli spiegò che bisognava stare attenti a non sgualcirla e a non esporla al sole e gli disse che l'avrebbe portata a Killick perché l'appendesse nella cabina del dottore. La cabina era ovviamente sottocoperta, ma Forshaw seguì un cammino che, in qualche balzo leggero, lo portò a percorrere la copertura superiore delle brande, con niente se non un po' di tela scivolosa fra lui e la spuma bianca che scorreva veloce lungo la murata. Mentre stava per schivare il trinchetto e il suo coltellaccio, il piede perse l'appoggio in un modo che avrebbe fatto impallidire mortalmente la signora Forshaw e preoccupare il dottor Maturin per la sua giubba; ma il ragazzo afferrò la scotta e, prima di svanire fra le vele, rimase appeso per un istante, ridendo con un amico

sulla coffa, sicuro come una giovane scimmia nella foresta natia: e mentre se ne stava là nella sua migliore uniforme da invito a pranzo del comandante, le scarpe con le fibbie d'argento, le brache bianche e la giacca blu, il sorriso abbagliante sulla faccia abbronzata e i capelli al vento, era davvero incantevole.

«Riuscite a immaginare qualcosa di più bello?» disse la voce aspra, roca di Warner.

«Non è facile», ammise Stephen.

«Correre a questa velocità quando brilla il sole per me è sempre stata una gioia», si affrettò a dire Warner, «e ora ha veramente tutte le vele a riva.»

«Un nobile spettacolo, parola mia», disse Stephen; ma non era minimamente emozionato dalla bellezza della piramide di vele, vibranti, gonfie, vive, né dalle immense ombre curve, dall'intricata geometria delle linee e delle superfici scintillanti. Se aveva visto spesso una nave con coltellacci e controvelacci spiegati solcare il mare azzurro cupo sollevando una bella onda prodiera, raramente aveva visto un simile sguardo affamato, una fame mescolata a qualcos'altro: ammirazione o piuttosto stupore, affetto, tenerezza.

«Pover'uomo», rifletté. «L'istinto è comunque troppo forte, quasi impossibile da dominare perfino negli esseri più flemmatici. Se è, come penso, un pederasta, non mi meraviglio che sia sempre di cattivo umore. Quando considero ciò che il desiderio ha fatto a me, come ha straziato il mio cuore, e il mio è un desiderio confessabile, glorificato anzi da appellativi eroici e magnifici, mi stupisco che gli individui come lui non ne siano completamente consumati. Un duro fato essere confinati un giorno dopo l'altro su una nave dove si sa sempre tutto di tutti, torturati da un simile desiderio; su una nave, dove una cosa del genere non deve essere risaputa; dov'è impensabile poter accennare un atto manifesto.»

Gli uomini della *Flèche* non erano forse più svegli di altri, ma come aveva osservato il dottor Maturin ben poco sfuggiva loro di ciò che accadeva a bordo. Conoscevano la natura dell'inclinazione di Warner a dispetto del suo feroce e incessante controllo su se stesso, come sapevano che il loro comandante era un uomo indolente, di buon carattere e amabile, senza grandi ambizioni di carriera o di altro; sapevano che si sarebbe battuto bene se fosse stato necessario, e ne aveva dato prova, in effetti, ma che non smaniava di combattere e preferiva il suo piccolo vascello a una

spavalda fregata: e che, pur desiderando forse di essere inviato nel Mediterraneo, dove avrebbe potuto contemplare le rovine greche, era ben felice di trasportare dispacci avanti e indietro dalle Indie, affidando completamente la sua nave al capace comandante in seconda. Sapevano che il nostromo e il carpentiere erano riusciti a trasportare una gran quantità di provviste di bordo in punti poco frequentati della nave e che senza dubbio tali derrate sarebbero sparite una volta arrivati al Capo, l'unico interrogativo essendo: chi si sarebbe spartito il guadagno? Sapevano moltissime altre cose, alcune prive di qualsiasi importanza: per esempio, che gli allievi della *Leopard* trovavano la traversata molto gravosa.

Jack Aubrey era un comandante coscienzioso e riteneva suo dovere istruire i giovani gentiluomini, la maggior parte dei quali gli erano stati affidati da amici o conoscenti, per farne non solo ufficiali che conoscessero il loro mestiere, ma anche individui accettabili dal punto di vista della morale e della società. Durante la prima parte del viaggio della *Leopard* aveva delegato questo compito quasi esclusivamente al maestro e al cappellano e, in seguito, quando i due uomini se ne furono andati, non aveva avuto molto tempo da dedicare all'educazione degli allievi; ora, però, aveva tutta la giornata a disposizione e un numero di ore considerato eccessivo da quei ragazzi fu destinato a guidarli fra testi quali *Elementi di navigazione* di Robinson, *Epitome* di Norie ed *Educazione cortese* di Gregory. In quanto a lui, Jack non aveva ricevuto granché in fatto di educazione, cortese o di altro genere, e Gregory gli era stato molto utile nel corso degli anni: fra le altre cose vi aveva trovato l'elenco preciso dei re d'Israele. Senza alcun dubbio al tempo della guerra di Spagna, quand'era andato per la prima volta in mare, non erano mancati i comandanti coscienziosi, ma quelli con i quali aveva navigato si erano limitati a controllare che i loro allievi restassero entro certi limiti per quanto riguardava il bere e la frequentazione delle prostitute, limiti che variavano a seconda del comandante. Solo una delle sue prime navi aveva avuto un maestro a bordo, un gentiluomo che trascorreva le ore di veglia in una nebbia alcolica; perciò, a parte uno o due semestri in una scuola sulla terraferma, dove gli avevano ficcato in testa un po' di latino, dal punto di vista delle lettere era qual bestia destinata a perire. L'arte della marineria l'aveva appresa naturalmente, era un marinaio nato, dopodiché si era innamorato della matematica, un amore tardivo ma fruttuoso. Tuttavia,

nella nuova marina che si andava formando, più raffinata, più scientifica, non era sufficiente: i suoi allievi dovevano aggiungere una dose poderosa di Gregory al loro Robinson. Li costrinse perciò a leggere *Lo stato attuale dell'Europa considerato obiettivamente;* animato dalle migliori intenzioni, si accertò che i diari di bordo che essi dovevano redigere potessero superare il vaglio degli esaminatori più severi; fu presente quando il nostromo insegnò loro le finezze dell'arte dei nodi e delle impiombature. In alcune missioni aveva avuto allievi che amavano come lui la matematica, che apprezzavano le delizie della trigonometria sferica, così che essere loro maestro dava grande soddisfazione; non era questo il caso presente.

«Signor Forshaw», domandò. «Che cos'è un seno?»

«Un seno, signore», rispose Forshaw, parlando rapidamente, «è quando si tira una linea retta dall'estremità di un arco perpendicolarmente al raggio dell'arco stesso.»

«E qual è il suo rapporto con la corda di quell'arco?»

Il signor Forshaw lasciò vagare lo sguardo allucinato nella cabina che il comandante Yorke aveva ceduto al suo ospite, ma non trovò alcun aiuto nelle ferramenta li vicine, nell'osteriggio e nemmeno nel cannone da nove libbre che occupava tanto spazio dell'ambiente e men che meno nella faccia vacua e odiosa di Holles, il suo compagno, o nel titolo del romanzo: *Le vicissitudini della vita cortese.* La vita a bordo della *Flèche* forse non era particolarmente «cortese», ma certamente era piena di vicissitudini. Dopo una lunga esitazione non fu ancora in grado di esprimere un punto di vista in proposito, se non che probabilmente il rapporto era molto stretto.

«Bene, bene», disse Jack, «a quanto pare dovete rileggere la pagina diciassette. Ma non è questa la ragione per cui vi ho fatto venire. A Pulo Batang mi aspettava molta corrispondenza e soltanto ora ho potuto leggere questa lettera che mi ha scritto vostra madre. Mi prega di accertarmi che quando vi lavate i denti li spazzoliate dall'alto in basso e dal basso in alto, non solo lateralmente. Avete capito, signor Forshaw?»

Forshaw voleva un gran bene a sua madre, ma in quel momento le augurò di non riuscire mai più a tenere una penna in mano. «Sì, signore», rispose, «dall'alto in basso e dal basso in alto, non solo lateralmente, signore.»

«Che cosa avete da squittire, signor Holles?» domandò il comandante Aubrey.

«Niente, signore.»

«A proposito, signor Holles, ho ricevuto una lettera del vostro tutore. Desidera accertarsi che la vostra salute morale sia buona e che non trascuriate la lettura della Bibbia. Nessuno di voi trascura la Bibbia, voglio sperare.»

«Oh, no, signore.»

«Sono contento di sentirlo. Dove diavolo andreste a finire altrimenti? Ditemi, signor Holles, chi era Abramo?» Jack, che aveva riletto quei passi della Sacra Scrittura dopo le osservazioni dell'ammiraglio Drury su Sodoma, si sentiva particolarmente ferrato in quella parte della storia sacra.

«Abramo, signore», cominciò Holles mentre la sua faccia molle e chiazzata andava assumendo un brutto colore violaceo, «Bè, Abramo era...»

«Signor Peters?» Il signor Peters espresse la convinzione che Abramo fosse un uomo *buonissimo;* forse un mercante di frumento, dal momento che «si dice 'il seme di Abramo'.»

«Signor Forshaw?»

«Abramo, signore?» disse Forshaw, che si era rianimato con la consueta rapidità. «Oh, era solo uno di quei giudei cattivi.»

Jack lo scrutò attentamente. Si stava forse prendendo gioco di lui? Probabile, vista l'espressione esageratamente innocente sulla sua faccia. «Bonden!» chiamò, e il suo timoniere, che aspettava fuori della porta con un pezzo di tela da vele e filaccia per insegnare ai giovani gentiluomini a fare le fasciature, si affacciò nella cabina. «Bonden, legate il signor Forshaw al cannone e fatemi qualche nodo con quel pezzo di cima.»

*

«Giorni dorati, dottore», disse il nocchiere della *Flèche* a Stephen Maturin. Lontano, molto lontano sottovento, un'enorme tempesta di sabbia in Africa aveva sollevato un velo dietro il quale il sole stava tramontando e l'aria pulita del mare s'impregnava di una luce ambrata che trasformava il colore delle onde in verde giada; ma entro pochi minuti il disco dorato sarebbe scomparso in una gloria di porpora e le onde avrebbero assunto una tinta ametista. Stephen, in piedi sul cassero, con le mani dietro la schiena, le labbra strette, aveva lo sguardo fisso su un golfare, senza vedere niente. «Dicevo che questi sono giorni dorati, dottore», ripeté a

voce più alta il nocchiere, sorridendogli.

«Davvero!» esclamò Stephen, risvegliandosi da un sogno su Diana Villiers e guardandosi intorno. «Claude Lorrain avrebbe potuto dipingere una luce come questa, se mai fosse stato sul mare. Ma senza dubbio voi parlate in senso figurato! Vi riferite alla facilità della navigazione e al vento favorevole?»

«Sì. Non ho mai toccato un braccio o una scotta durante tutta la seconda comandata e tranne le vedette e l'uomo alla ruota hanno dormito tutti. Mai vista una traversata così veloce: perlomeno duecento miglia regolari da un mezzogiorno all'altro senza un'interruzione. Giorni dorati... anche se forse per lui oggi è stata una giornataccia», soggiunse, indicando Forshaw, il quale camminava lentamente e con passo incerto verso il boccaporto anteriore, il mento tremante, mentre i suoi compagni lo incitavano a «non mollare, amico, non dare soddisfazione a quei... *flitches*», perché un gruppetto di gabbieri stava sogghignando all'impavesata di sinistra.

«Nelle disgrazie altrui troviamo sempre qualcosa che non ci dispiace del tutto», osservò Stephen. «Guardate le facce soddisfatte e maligne di quegli arroganti, per esempio. Povero ragazzo, lo medicherò con un bell'impiastro di semi di lino. E gli darò un buon analgesico.» Una pausa. «Ma, sì, sono giorni dorati, come dite molto bene, nocchiere. Ora che ci penso, non ricordo di aver mai trascorso così piacevolmente il tempo in mare. Se non fosse per la salute dei miei marsupiali, non mi augurerei alcun cambiamento.»

«Deperiscono, signore?»

«Sentono la mancanza del loro sudiciume. Cioè, i vombati soffrono per l'eccesso di pulizia. Il loro alloggio viene lavato da cima a fondo due volte al giorno e qualche volta, ho ragione di credere, anche la notte. Sì, mi rendo conto che su una nave da guerra non può esservi sporcizia... e forse nemmeno dovrebbero esservi dei vombati; ma non posso fare a meno di rammaricarmene e sarò felice di arrivare al Capo. Ho un ottimo amico a Simonstown, che tiene un certo numero di oritteropi più che soddisfatti della loro cattività, puramente nominale del resto: affiderò a lui i miei marsupiali. Non dovete credere, però, che io voglia criticare *La Flèche,* una...» Stava per dire: «una macchina comodissima», ma nel vedere più di un centinaio di uomini che sciamavano in coperta con un gran numero di barili d'acqua vuoti cambiò idea e disse: «molto ben condotta».

«Non ci vorrà molto per arrivare al Capo, dottore. Perché anche se in

questo momento il cielo è in fiamme a ovest... Signore Iddio, com'è rosso il ponte! Credo di potervi promettere che il vento terrà e, a meno di sbagliarmi di grosso, domani avvisteremo terra.»

*

Il nocchiere non si era sbagliato. *La Flèche* fece il più bell'atterraggio che si potesse desiderare e all'alba del giorno seguente, sospinta dalla corrente di marea, solcò dolcemente le onde di Simon's Bay fino al ben noto ancoraggio, navigando in un silenzio meraviglioso dopo tante settimane di vento forte tra le sartie e di acqua scrosciante lungo le murate. Silenzio e la costa che sfilava davanti a loro; un silenzio prolungato e sognante, interrotto alla fine dal saluto della *Flèche,* dal ruggito dei cannoni in risposta e dal tonfo dell'ancora.

Da quel momento la pace a bordo ebbe fine. Una nave che trasportava dispacci doveva muoversi ancora più rapidamente di un vascello di linea e *La Flèche* si dedicò a completare l'approvvigionamento d'acqua come se la sua vita dipendesse dal riuscire a salpare con la terza marea; viveri, legna, provviste furono imbarcati in flusso costante e qualcosa fu anche sbarcata furtivamente; di continuo Stephen udì le parole «non c'è un minuto da perdere» e di continuo si aggirò lungo la strada polverosa per Città del Capo su un carretto sgangherato pieno di marsupiali stupefatti, chiusi dentro una gabbia, alla ricerca di un rifugio adatto a loro, poiché il suo amico van der Poel aveva cambiato casa, portandosi dietro oritteropo e compagnia bella. Era stato così impegnato sulla terraferma che soltanto quando *La Flèche* fu in alto mare e il suo comandante seduto a tavola apprese che gli Stati Uniti avevano dichiarato guerra all'Inghilterra.

A bordo la notizia fu accolta con sentimenti contrastanti: tra gli ufficiali, chi non aveva ancora mandato giù la Rivoluzione americana l'accolse con piacere; altri, i quali avevano amici in America o ritenevano tutta la faccenda un disastro prodotto dai Tory e dall'esercito e che in ogni caso consideravano legittimo desiderare l'indipendenza, se ne dispiacquero. Altri ancora, pur lasciando la politica ai politici, pensavano che dopotutto doversi battere contro gli americani oltre che contro Napoleone e i suoi alleati era un rischio del mestiere; e perlomeno ci sarebbe stata qualche speranza di catturare una preda. I giorni gloriosi dei galeoni carichi d'oro degli spagnoli erano un ricordo del passato e le prede francesi sempre più

scarse, ma le navi mercantili americane si erano accaparrate gran parte del commercio marittimo mondiale e si potevano incontrare ovunque.

Bonden disse a Stephen che nell'insieme il ponte inferiore non era contento: a parte i pochi veri marinai delle navi da guerra, la maggior parte degli uomini era stata reclutata a forza da navi mercantili o sulla terraferma; molti di loro avevano navigato su velieri statunitensi e tutti avevano qualche amico americano. Gradivano, sì, l'idea del denaro delle prede, ma non trovavano che ci fosse molto senso a combattere contro gli americani: in quel momento a bordo ce n'era una mezza dozzina e praticamente erano uguali agli inglesi, niente arie, niente stranezze, proprio come gli altri. Combattere contro i francesi era diverso; erano stranieri e perciò veniva abbastanza naturale. Ma, parlando in linea generale, per l'equipaggio quella nuova guerra non era una gran notizia; forse ci sarebbe stato qualche vantaggio, ma come guerra contava poco, nemmeno da paragonare a quella contro la Francia. Al Capo non era stato possibile avere qualche particolare, ma tutti sapevano che gli americani non avevano nemmeno una nave da guerra, mentre la Royal Navy ne aveva un centinaio già in mare, per non parlare di quelle in costruzione o di riserva.

Eppure, sebbene l'esito della guerra, per quanto concerneva la marina, fosse dato per scontato - dopotutto la Royal Navy aveva passato gli ultimi vent'anni a sconfiggere ogni flotta che le si era opposta, catturando, incendiando e affondando il nemico, in massa o singolarmente -, il comandante Yorke, tanto per nominarne uno, era perlomeno dubbioso, se non pessimista, circa l'esito sulla terraferma. Se gli americani avevano sconfitto l'esercito britannico nel 1781, perché non avrebbero potuto farlo un'altra volta, in particolare ora che i reggimenti migliori erano impegnati sulla penisola? E in quanto ai francesi del Quebec non ci si poteva aspettare che appoggiassero con molto zelo la causa inglese. Egli temeva un improvviso attraversamento della frontiera per prendere Halifax alle spalle, il che sarebbe stato estremamente spiacevole; ma per quanto riguardava la Royal Navy, nemmeno Yorke aveva timori. Le Indie Occidentali, Bermuda e naturalmente le basi in Inghilterra garantivano la supremazia; perciò i due comandanti si dedicarono a studiare la composizione della squadra necessaria a controllare la marina americana o a distruggerla, presupponendo che Halifax fosse perduta. Tutti e due si erano sempre molto interessati alle flotte delle altre potenze, anche di una così giovane come quella americana, e quando Stephen domandò: «Qual è

la consistenza della marina degli Stati Uniti, prego?» furono in grado di rispondergli immediatamente.

«A parte le corvette e i brigantini, hanno soltanto otto fregate», disse Yorke. «Otto, non di più. Sarebbe pura follia dichiarare guerra a una nazione che ha seicento vascelli di linea, se si avesse intenzione di battersi sul mare; ma naturalmente il loro vero scopo è il Canada: non possono assolutamente pensare di fare niente sul mare, se non catturare qualche preda prima che le loro navi siano bloccate nella baia di Chesapeake.»

«Otto fregate», confermò Jack. «Due non dovremmo nemmeno chiamarle fregate, secondo i criteri odierni: una da trenta due cannoni e una da ventotto, la *Adams;* poi tre navi armate con cannoni da diciotto libbre, trentotto cannoni ciascuna, più o meno come le nostre, anche se forse con una larghezza massi ma un po' superiore, la *Constellation,* la *Congress* e la *Chesapeake;* poi altre tre, più pesanti di tutte quelle che abbiamo noi, la *President,* la *Constitution* e la *United States,* tutte armate con quarantaquattro cannoni da ventiquattro libbre. Io presumo che l'*Acasta* sarà inviata laggiù per occuparsi di loro, con l'*Endymion* e l'*Indefatigable.* Mi piacerebbe molto; ci sono splendi di terreni di caccia nei dintorni di Halifax.»

«Quando dici più pesanti di tutte quelle che abbiamo noi intendi come mole o come potenza della loro artiglieria?»

«Intendevo in realtà i cannoni. Hanno cannoni lunghi da ventiquattro libbre contro i nostri da diciotto: le loro palle pesano ventiquattro libbre e le nostre diciotto. Sei libbre in più, capisci?» spiegò Jack. «Ma naturalmente le due cose vanno insieme. Il dislocamento delle navi americane da quarantaquattro cannoni deve essere di circa millecinquecento tonnellate, mentre le nostre da trentotto cannoni superano di poco le mille. «L'*Acasta* è millecentosessanta di dislocamento, se non mi sbaglio, e porta quaranta cannoni da diciotto libbre.»

«Questa preponderanza non dà un grande vantaggio al nemico? Supponiamo che si lanci contro di te, non ti farebbe affondare com'è stato per i turchi a Lepanto?»

«Caro dottore», intervenne Yorke, «quelle erano le tattiche delle galee. Nella guerra moderna, scientifica, il puro e semplice dislocamento non conta, se non per il maggior spessore delle strutture che a distanza assicura una maggiore protezione ai cannonieri e permette di sostenere cannoni più pesanti. Pennone contro pennone la differenza praticamente si annulla: una

palla da diciotto libbre fa danni quanto una da ventiquattro, se i pezzi sono ben puntati e ben serviti. Quando ero terzo ufficiale a bordo della *Sybille,* da trentotto cannoni, c'impegnammo in un'azione con *La Forte,* quarantaquattro cannoni da ventiquattro libbre, e dopo averla catturata scoprimmo che avevamo ucciso e ferito centoventicinque dei suoi uomini, mentre loro ce ne avevano ammazzati soltanto cinque. La disalberammo completamente senza perdere nemmeno un albero. È stato nel '99.»

«E nell'anno di Trafalgar», disse Jack, «Tom Baker... Ricordi Tom Baker, Stephen? Bruttissimo, con i capelli rossi e una moglie graziosa che stravedeva per lui? Dicevo che Tom Baker, sulla *Phoenix,* da trentasei cannoni, e molto piccola per essere una nave da trentasei, catturò la *Didon,* da quaranta cannoni, in una battaglia delle più cruente. Ma dirò una cosa, Yorke, non servirebbe a niente mandare troppi vascelli di linea; non è pensabile che una fregata, da quarantaquattro cannoni o no, voglia affrontare un vascello di linea. Direi, al contrario, che l'*Acasta, l'Egyptienne...*»

L'attenzione di Stephen si distrasse; preso il violoncello, ne sfiorò le corde. Già da molto tempo aveva esposto le sue idee su quella guerra dolorosa e inutile, inutile eppure forse inevitabile con l'attuale governo, e non aveva intenzione di ripetersi. Lo preoccupava piuttosto l'effetto che avrebbe potuto avere su Diana Villiers, bloccata in quella che era ormai una nazione nemica; e sulla situazione del servizio d'informazioni. Ma da questo punto di vista era assai più preoccupato per la Catalogna e desiderava ardentemente essere là; ma, sebbene *La Flèche* stesse correndo sull'Atlantico meridionale alla stessa superba velocità alla quale aveva attraversato l'oceano Indiano, Stephen era costretto a controllare i pensieri con maggiore forza del solito, per non lasciarsi andare all'impazienza e alle sterili recriminazioni. Probabilmente Yorke aveva ragione a proposito del Canada, ma a Stephen non interessava granché l'ipotetica guerra sul mare, nella quale senza dubbio molti uomini di entrambi gli schieramenti sarebbero stati uccisi o crudelmente feriti, molte donne avrebbero sofferto amaramente e si sarebbe sprecata una grande quantità di energia, di beni, di denaro distolti dall'unico vero scopo; ma qualunque fosse stato l'esito, quella guerra non sarebbe stata altro che un evento marginale, un'idiozia bella e buona, inutile e sanguinosa. Desiderò che Jack e Yorke fossero meno prolissi in proposito, meno inclini a trascurare la musica a favore della marina americana; cominciava ad averne abbastanza di squadre, di

strategie, di basi navali.

E tuttavia la marina americana rimase l'argomento principale della conversazione nella cabina: la marina americana un giorno dopo l'altro, tanto che, per trovare sollievo, Stephen trascorse più tempo in coperta o sulla coffa di mezzana. Erano ormai nelle acque frequentate dagli albatri, risalivano le correnti fredde a ovest dell'Africa e a lungo Stephen cercò con lo sguardo quelle splendide ali che planavano sulla verde onda lunga. Ma quando l'oscurità e il freddo, poiché la temperatura era insolitamente bassa, così bassa che Stephen benediceva il giorno in cui aveva sbarcato i suoi marsupiali, soggetti a malattie polmonari, quando l'oscurità e il freddo lo costringevano a ritirarsi nel quadrato, trovava che anche qui regnavano gli americani e non solo le loro fregate, ma ognuno dei loro otto brigantini e corvette, dalla *Hornet,* da venti cannoni, alla *Viper,* da dodici, con ogni tediosissimo dettaglio sui cannoni girevoli, sulle carronate, sui cannoncini sulle coffe e lungo i passavanti.

Le opinioni degli ufficiali differivano da quelle della cabina. Il signor Warner non aveva timore per il Canada né per Halifax e considerava zero la marina degli Stati Uniti: essendo l'unico a bordo ad aver combattuto contro gli americani, la sua opinione aveva un certo peso. «Nel 1780, signore, quando ero allievo sotto Jack Byron Bruttotempo, ne abbiamo visti parecchi di americani. Miserandi, signore, miserandi: non un solo scontro nel quale si siano comportati in modo decente. Navi sudicie: più corsare che degne di una vera marina da guerra. Ma che cosa ci si può aspettare da individui che masticano tabacco sul cassero, sputando a dritta e a manca senza alcun riguardo?»

«Potrebbero essere migliorati col tempo», osservò Stephen. «Mi pare di ricordare che durante quella loro guerra non dichiarata contro la Francia nel 1799, la loro fregata *Constellation* abbia catturato l'*Insurgente.*»

«Verissimo, signore, ma dimenticate che la *Constellation* aveva cannoni da ventiquattro libbre e l'*Insurgente* pezzi da dodici. Voi dimenticate che la *Vengeance,* armata con cannoni da diciotto, ha fatto letteralmente a pezzi la *Constellation.* E dimenticate, dottore, che in entrambe queste azioni gli avversari erano *yankees,* erano stranieri, non inglesi.»

«Ah», disse Stephen, «questo è innegabile.»

«Mio fratello Numps...» cominciò il commissario.

«E quelle carronate erano montate secondo un nuovo sistema antirinculo. Ora vi faccio un disegno sulla tovaglia.»

Disperando di farsi ascoltare da un pubblico più vasto, il commissario si rivolse al dottor Maturin e a McLean; ma Stephen, intuendo che niente di buono poteva venire dal fratello Numps né dal nuovo sistema antirinculo, sgattaiolò via silenziosamente.

Nel quadrato la discussione proseguì senza di lui, sempre sullo stesso argomento, poiché, a quanto pareva, Numps conosceva gli Stati Uniti, e proseguì nella cabina, forse su un piano leggermente più elevato, ma pur sempre mortalmente noioso per chi non era un marinaio. Talvolta sembrava a Stephen che non sarebbe mai finita e che la noia avrebbe causato la sua morte, giacché, per sfuggire a quei discorsi interminabili, era costretto a passeggiare avanti e indietro in coperta nel freddo e nell'umidità o a rifugiarsi nel gavone di prua dove al freddo e all'umidità si aggiungeva il lezzo del mattatoio. In realtà la sua cabina non sarebbe stata scomoda, ma la separava dall'alloggio degli allievi solo una paratia così sottile che il chiasso era insopportabile, nonostante i grossi tappi di cera nelle orecchie. «Invecchiando», disse a se stesso, «tollero sempre meno il rumore, la noia, la promiscuità, in verità non sono adatto alla vita sul mare.»

Poi, bruscamente, da un giorno all'altro, *La Flèche* solcò un mare turchino, l'aria del primo mattino s'intiepidì, panciotti e sciarpe di lana furono riposti e il sole di mezzogiorno venne osservato da un cassero gremito di ufficiali e di allievi in giubbe leggere. Ben presto scomparvero anche queste e il tropico del Capricorno fu attraversato in maniche di camicia; le cene dal comandante, obbligatoriamente in alta uniforme, non furono più tanto ambite, tranne che dagli allievi, sempre affamati e a corto di tutto dopo aver scialacquato in bagordi le riserve private acquistate al Capo e costretti ormai a sopravvivere con la carne di cavallo salata e le gallette.

Molto a nord del tropico del Capricorno la loro eccezionale fortuna li abbandonò assieme al vento. Gli alisei da sud-est spiravano così poco da sud che *La Flèche* era più vicina al Brasile di quanto avrebbe voluto nel momento in cui cessarono del tutto, lasciandola a dondolare in un forte moto ondoso sotto un sole così enorme, così vicino, così furibondo che all'alba il metallo dei cannoni scottava già.

Dopo una settimana in quelle condizioni, quando ormai ogni ricordo del freddo era svanito, quando perfino l'idea della frescura sembrava appartenere a un mondo ideale, una lieve brezza proveniente dall'equatore,

e cioè esattamente contraria ai loro desideri, gonfiò le vele ridando alla nave vita e movimento.

Warner poté allora esercitare tutta la sua arte marinaresca e gli uomini madidi di sudore il loro zelo nel navigare lentamente di bolina stretta verso nord.

Il comandante in seconda lo fece con abilità degna di ammirazione, applaudita da quanti, come il comandante Aubrey, erano in grado di apprezzare i suoi sforzi, e ignorata da altri, come Stephen e McLean, ai quali non interessavano certe cose. Nell'infermeria di bordo avevano qualche colpo di sole interessante, oltre alle solite malattie che alcuni uomini avevano trovato il modo di prendersi nei pochi momenti di tempo libero o rubato a Simonstown; ma la loro principale preoccupazione rimanevano i tesori non ancora decomposti del gavone di prua, per lo più ossa, pelli conservate sotto sale e piccole creature od organi sotto spirito. Ormai era stato tutto perlomeno catalogato e in gran parte ampiamente descritto, compito al quale McLean si dedicava con una passione fanatica, dimostrando un'abilità straordinaria anche nel sezionare: un lavoratore accanito, testardo. Dopo una giornata di tale caldo che il catrame colava dalle sartie e la pece dei comenti si appiccicava ai piedi, forse il ventesimo giorno di caldo torrido, con tutte le scialuppe in mare a rimorchio della nave per mantenerle stagne, Stephen lo lasciò nella sua tana riservata a sezionare un feto di otaria, orgoglio del loro vaso più grosso. Sebbene si trattasse probabilmente del feto della nuova specie che sarebbe stata battezzata *Otaria Mcleani* e avrebbe dato loro fama imperitura, dopo la zuppa di piselli del quadrato Stephen non riusciva più a sopportare la densa nube di tabacco, poiché McLean lavorava con la pipa perennemente in bocca, e nemmeno tollerava i fumi dell'alcol e l'atmosfera soffocante di quel buco fetido. Augurò a McLean la buonanotte, gli raccomandò di non sforzarsi la vista e, dopo aver udito il grugnito distratto in risposta, si arrampicò sulle scalette fino al ponte. La guardia era stata cambiata da parecchio tempo e la nave, immersa nel silenzio, scivolava sull'acqua con le sole gabbie e con il vento poco a poppavia del traverso, alla velocità di un paio di nodi sull'onda lunga e regolare. Era di guardia il nocchiere, non certo il tipo da tormentare i marinai con i fiocchi e le vele di straglio dopo una giornata faticosissima trascorsa a grattare via le alghe dalle murate, per dare alla nave un filo di velocità in più. Stephen lo vide, quando gli occhi si abituarono all'oscurità, in piedi accanto al quartiermastro, nel fioco

chiarore della lanterna di chiesuola. Alle sue spalle, al coronamento, Jack stava mostrando le stelle agli allievi e si sentiva la vocetta fresca di Forshaw cinguettare qualcosa a proposito della Croce del Sud. Quali stelle! La giovane luna era tramontata e gli astri scintillavano in un cielo di velluto, appesi, Stephen lo avrebbe giurato, a differenti altezze, con Marte di un rosso stupefacente in mezzo a loro. Dal mare si levava un'esalazione umida, quasi fresca, che dava un certo ristoro; Stephen si diresse a prua attraversando la parte centrale della nave, dove normalmente erano sistemate le scialuppe sulle loro calastre e dove ora dormivano o perlomeno erano sdraiati marinai con la testa avvolta nel camisaccio. Si aprì la strada fra loro fino ai masconi, poi si avviò con cautela lungo il bompresso e raggiunse il pennone di civada. Giunto là, si girò e sedendosi comodamente si abbandonò al placido movimento della nave, contemplando ora lo spettrale parrocchetto, ora in alto la testa d'albero che descriveva curve regolari e intricate fra le stelle, e di nuovo in basso il tagliamare che perennemente lo inseguiva senza mai raggiungerlo, fendendo le onde nere in un debole biancore di spuma. Tutto intorno suoni continui e vivi, cigolii, scricchiolii di bozzelli, di legni, di cordame, lo sciabordio, il frusciare dell'acqua lungo le murate: era stanchissimo, non sapeva bene perché, a meno che non fosse a causa degli sforzi ansiosi e inutili di non pensare a Diana, molto presente nel suo animo in quei giorni, e a ciò che stava succedendo in Catalogna. Là sulla nave i rintocchi della campana si susseguirono, ogni volta accompagnati dal richiamo delle sentinelle dalle varie postazioni: «Tutto bene a bordo!» Forse perché quel grido ripetuto s'impresse sulla parte irrazionale della sua mente o forse per mille altre ragioni, dopo un certo tempo la sua stanchezza non fu più così terribile, ma si trasformò in un languore dolce, tranquillo, in un piacevole desiderio di dormire. Ritornò furtivo sui suoi passi, aggrappandosi a ogni cima che incontrava trattenendo il fiato: se Jack o Bonden l'avessero sorpreso avrebbe dovuto affrontare la loro ira, sarebbe stato rimproverato molto aspramente. Riuscì tuttavia a tornare sul ponte e a dirigersi a poppa; Jack e i suoi osservatori di stelle non c'erano più e così, dopo aver scambiato qualche parola con il nocchiere e aver contemplato per un lungo istante la scia, una scia vagamente fosforescente sotto il cielo stellato, con le scialuppe che vi si disegnavano nere e simili a piccole balene, ridiscese sottocoperta.

Sfortunatamente gli allievi erano vispi e arzilli. Il più vivace dei giovani

gentiluomini, educato da uno zio decano a Oxford, aveva istituito l'uso delle notti di baldoria. Era appunto una di quelle e attraverso i tappi di cera a Stephen arrivava il nobile canto:

Ma com'è buono il nostro comandante,
per noi ha infilato il piffero nel fosforo,
faceva luce, una luce abbagliante,
e dritti ci ha portato dentro il Bosforo.

Il canto si ripeteva ancora e ancora e ogni volta il finale era accolto da grandi risate ululanti, quasi diventasse più spassoso a ogni ripetizione, e ai quattro colpi i giovani gentiluomini non riuscivano ad andare oltre al primo verso senza essere sopraffatti da un accesso di allegria incontenibile.

«I quattro colpi, miserabili bruti», borbottò Stephen, tappandosi con più forza le orecchie. Ma i cinque colpi non li udì mai. Sprofondò in un sonno profondo, profondissimo, e la sua prima impressione fu di una violenza estrema, generale, incoerente: Jack lo stava scuotendo, lo tirava su di peso dalla branda, gridando: «Un incendio! Un incendio! La nave è in fiamme! Sali in coperta!»

Non vedeva quasi niente a causa del fumo, ma riuscì ad afferrare un taccuino e il suo scrittoio portatile prima di seguire la lanterna ondeggiante di Jack lungo il ponte di stiva deserto fino al boccaporto anteriore. Il ponte era illuminato da una luce rosata riflessa dal fumo e dalle vele e a tratti si vedeva una lingua di fiamma al di sopra del boccaporto principale. Le pompe erano in azione, manovrate da uomini seminudi. Per un istante rimase là in camicia, contemplando la scena, poi si voltò per precipitarsi di nuovo nella sua cabina, ma il fumo caldissimo lo respinse subito e mentre emergeva di nuovo una fontana di fiamme brillò, levandosi all'improvviso dall'osteriggio. L'albero di gabbia e quello di contromezzana con tutte le loro sartie incatramate presero fuoco all'istante, brandelli incandescenti di vele ricaddero sul ponte, appiccando altri focolai d'incendio; i rotoli di cime asciutte fungevano da esca, tutto bruciava con una rapidità e un bagliore straordinari in un vasto e onnipresente ruggito: il fuoco era ormai indomabile.

Gli uomini abbandonarono le pompe e corsero verso le murate, gli occhi di tutti sul comandante Yorke. «Guardia di dritta, abbandonare la nave!» gridò il comandante. «Gli uomini della *Leopard* al buttera blu!»

Ci fu una corsa precipitosa verso i masconi dove le scialuppe erano state accostate alla nave, non una corsa indisciplinata in preda al panico, ma sufficiente a far cadere Stephen che fu calpestato senza riguardi. Qualcuno lo tirò su di peso e la voce stentorea di Bonden gridò: «Fate largo, là!» Poi Babbington gli afferrò le gambe e lo trascinò fino alla scialuppa.

«Scostate!» gridò il comandante. E poi: «Guardia di sinistra, abbandonare la nave!»

Le fiamme ruggivano ancora più alte. Confusione, uomini che si gettavano in acqua, grida di «venite, signore, venite!» ma nel bagliore del fuoco si videro Yorke, Warner e il capo cannoniere correre lungo il ponte per far sparare i cannoni così che non partissero colpi a caso man mano che il calore li raggiungeva, rischiando di affondare qualche scialuppa. Gli ultimi tre cannoni fecero fuoco e Yorke scese lungo la murata: a bordo non restava più nessuno. «Scostate», gridò e la sua iole si lanciò in avanti, passò in mezzo alle altre imbarcazioni e si mise alla loro testa. Dopo qualche minuto gli uomini, appoggiati ai remi, si voltarono a guardare la nave: guardavano e guardavano, senza dire una parola, e mezz'ora dopo *La Flèche* saltò in aria in un'ultima fiammata immensa e purpurea che s'innalzò con enorme rapidità invadendo il cielo, seguita da un'oscurità totale e dal tonfo dei legni, degli alberi, delle aste che precipitavano nel mare buio e deserto.

CAPITOLO III

Il cutter blu, con i suoi diciotto piedi di lunghezza, conteneva a fatica i tredici uomini ed era pericolosamente basso sull'acqua. Uomini silenziosi e per la maggior parte immobili, stretti in quel poco d'ombra che potevano trovare, pochissima ombra sotto il solleone dei tropici, ma un po' aumentata giacché il tramonto si andava avvicinando. Un notevole sollievo, poiché il sole a picco di mezzogiorno avrebbe potuto dirsi insopportabile, non fosse stato per il fatto che essi lo avevano sopportato. Molto altro dovevano sopportare, a parte il caldo torrido e l'affollamento nella scialuppa: la paura, la fame, la sete, il pericolo delle ustioni, e di tutte queste cose le ustioni erano il pericolo più immediato.

Le loro camicie erano state ormai trasformate nella piccola vela triangolare che avrebbe dovuto far loro attraversare l'oceano fino al Brasile

e sebbene volti e avambracci fossero già abbronzati tanto da non temere più le bruciature, non era così per la schiena: chi aveva il codino, lo aveva sciolto e con i capelli lunghi cercava di coprirsi in qualche modo, ma non serviva granché e si vedevano dorsi arrossati e addirittura piagati o spellati; perché, sebbene il cutter fosse fornito di remi, di banchi, di albero e di cordame, le vele avevano fatto parte del bottino del nostromo che le aveva vendute al Capo, la mancanza camuffata con un piccolo pezzo di tela riempito di scarti. Nella scialuppa rimaneva qualche giacchetta e queste, bagnate, venivano passate a chi doveva sedere dalla parte del sole, con turni a ogni colpo dell'inesistente campana. In quanto alla paura, era stata sempre presente in loro dal momento in cui si era sostituita all'intenso sollievo per essersi salvati dalla nave in fiamme; ed era cresciuta durante la tempesta che aveva separato le scialuppe la notte stessa dell'incendio della *Flèche:* una serie di groppi che avevano sollevato tali marosi che i naufraghi della *Leopard* si erano dovuti sedere tutti sulla falchetta sopravvento, l'uno attaccato all'altro, per impedire alle onde di sommergere l'imbarcazione, aggottando furiosamente durante tutto il tempo, con una gottazza e due cappelli. Da quel momento in poi la paura si era trasformata in qualcosa di simile a un'ansia costante, temperata dalla fiducia: il comandante aveva affermato di sapere dove si trovavano e che li avrebbe portati a San Salvador, in Brasile; e se qualcuno era capace di condurli in salvo, questi era il comandante Aubrey. La paura tuttavia era tornata negli ultimi giorni, con la provvista di galletta e d'acqua ridotta agli sgoccioli e mai un pesce, mai una tartaruga nella vasta distesa dell'oceano profondo e azzurro. Perfino il comandante Aubrey non poteva far cadere la pioggia da quel cielo implacabilmente limpido, né far crescere la poca galletta nel fagotto accanto a lui, che sedeva a poppa, dirigendo il cutter verso ovest. Sotto di lui, sistemato e coperto con cura, stava il barilotto con le poche pinte d'acqua rimaste. Al tramonto avrebbe servito un terzo di boccale e una terza parte di galletta; il dottore avrebbe aggiunto una certa quantità di acqua di mare e questo sarebbe stato tutto, il barilotto completamente vuoto. Forse ci sarebbe stata qualche goccia da leccare sull'albero e sulle falchette e da succhiare dalla vela, accadeva talvolta, ma non sarebbe bastato a mantenerli in vita ancora a lungo, non più dell'urina che avevano bevuto quell'ultima settimana. Dal mercoledì il dottore indicava uccelli marini che, a suo dire, non si vedevano mai a più di poche centinaia di miglia dalle coste, ma con quella misera brezza variabile poche centinaia

di miglia potevano voler dire un'altra settimana, e ormai nessuno di loro avrebbe più avuto la forza di prendere i remi in mano, se il vento fosse cessato del tutto: avevano masticato cinture di cuoio e scarpe, estraendone tutta la sostanza disponibile e, una volta finita la galletta, sarebbe finito tutto. Nessuno si lamentava, ma ognuno sapeva benissimo che non avrebbero resistito ancora per molto e, sebbene la speranza non fosse del tutto morta, l'angoscia gravava pesante sulla scialuppa.

«Cambio», ordinò il comandante, rauco. Le giacche furono inzuppate d'acqua e passate agli uomini che avrebbero preso posto a prua e ci fu un movimento generale; ma anche nell'apparente confusione, l'ordine non variava: il comandante sedeva a poppa, i due ufficiali accanto a lui, gli allievi più a prua, poi gli uomini della *Leopard* e i tre della *Flèche* che avevano raccolto, marinai che si erano gettati in mare nel trambusto generale e che non avevano raggiunto le loro imbarcazioni. Ognuno aveva accanto a sé le cose salvate dall'incendio, per poche che fossero, gli oggetti a portata di mano per qualcuno di loro, ma in altri casi erano indicativi di ciò che ritenevano di maggior valore. Jack Aubrey aveva il suo cronometro accanto a sé, vicino alla galletta, la pesante sciabola da cavalleria che aveva usato per tanti anni e un paio di pistole. A lui era andata meglio che ad altri dato che Killick, avendo avuto qualche minuto in più di preavviso, aveva salvato anche un fascio di documenti del comandante, il suo cannocchiale migliore e una mezza dozzina di camicie con i pizzi, fresche di stiratura; ma queste ultime facevano ora parte della balumina della vela. Babbington aveva preso il suo brevetto, Byron i documenti ufficiali e i certificati di cui avrebbe avuto bisogno per la conferma eventuale della sua promozione provvisoria e un sestante. Un allievo aveva il suo spadino e altri due i loro cucchiai d'argento. Parecchi fra i marinai avevano salvato la loro sacca, spesso ricamata, il porta aghi e naturalmente il coltello. Lo scrittoio portatile del dottor Maturin, chiuso a chiave, era posato accanto a lui sopra il diario e sopra lo scrittoio troneggiava la sua parrucca nuova; il dottore stesso non si vedeva: aggrappato alla falchetta, era immerso nell'acqua, il sudore non poteva evaporare e forse era possibile che ci fosse una parziale penetrazione del fluido puro attraverso la membrana permeabile della pelle.

«Vi dispiace darmi una mano?» disse, issandosi fino alla vita fuori dell'acqua.

Bonden si alzò e i capelli lunghi, scompigliati dal vento, gli coprirono la

faccia. Si girò sopravvento, per scostarli dal viso, e s'irrigidì di colpo, fissò l'orizzonte, poi disse a Jack: «Una vela, signore, al traverso di dritta».

Né sulla terra né sul mare si sarebbe potuto mantenere la disciplina in un caso del genere. Quando Jack scattò in piedi, tutti lo imitarono e il cutter sbandò paurosamente sopravvento, rischiando d'imbarcare acqua. «Sedetevi, stramaledetti cialtroni», gridò Jack, un suono acuto, disumano.

Ripresero immediatamente i loro posti, avendo già visto tutto quello che c'era da vedere, una nave all'orizzonte a nord, con le gabbie spiegate. Jack rimase in piedi sul banco centrale, si raddrizzò e guardò a lungo e intensamente con il cannocchiale. La luce era perfetta: tre volte poté vedere lo scafo quando s'innalzava sull'onda.

«Probabilmente una nave della Compagnia delle Indie», disse. «Bonden, Harboard, Raikes, sedetevi sulla falchetta di sinistra. Pronti a virare.»

La nave lontana navigava sul bordo opposto, leggermente a sud di est, con il vento da nord, a una velocità di sei o sette nodi. Jack fece eseguire la virata e si mise su una rotta che li avrebbe portati a intercettarla. La domanda era: ci sarebbe riuscito prima che scendesse la notte? La notte tropicale improvvisa, senza crepuscolo?

Avrebbe potuto il cutter correre tanto da portarsi in vista delle vedette prima che il sole tramontasse? Forse sì, ma la possibilità di non riuscire era grande. Lo stesso pensiero era nella mente di tutti e più di uno sguardo si rivolgeva al sole. Gli uomini sulla falchetta sopravvento si sporgevano per far sbandare meno la barca e già gli altri spruzzavano acqua sulla vela così che nemmeno un soffio di vento andasse perduto.

«Killick», disse Jack, «bisogna fare una vela di straglio, usate fazzoletti, sacche, qualsiasi cosa.»

«*Aye aye, sir.*»

Le preziose sacche furono sacrificate senza un lamento, i coltelli tagliarono le cuciture, qualcuno intrecciò filacce per ricavarne il filo, altri cucirono indefessi, un compito crudele, dato che quanti erano occupati a fabbricare la vela non potevano quasi alzare gli occhi per guardare la nave.

«Signor Babbington», disse di nuovo Jack, «spargete la polvere della mia fiasca ad asciugare.» Non era necessario in realtà in una scialuppa così infuocata dal sole, ma Jack voleva essere sicurissimo di poter mandare un segnale come ultima risorsa.

Le loro rotte stavano convergendo; ormai, anche senza stare in piedi, gli uomini del cutter riuscivano a vedere la pittura a scacchi neri dello scafo e

una specie di acclamazione gracidante si levò quando una minuscola vela triangolare e multicolore s'issò sullo straglio e tutti avvertirono il lieve aumento della velocità. Ma, mio Dio, come calava rapidamente il sole! Ogni volta che guardavano a poppa era di una spanna più basso sull'orizzonte e, sebbene nessuno parlasse, tutti si erano accorti che anche la brezza stava calando.

L'acqua non scorreva più con la stessa vivacità lungo i fianchi e ormai non era più necessario sporgersi per stabilizzare l'imbarcazione, perché il vento era quasi cessato del tutto. E ciò nonostante la distanza che li separava dalla nave non era molto superiore a un miglio, forse un miglio e mezzo, e la vela sconosciuta, ancora al loro mascone sinistro, non aveva ancora tagliato la loro rotta, non si era ancora allontanata. Fino a quel momento la distanza sarebbe diminuita ulteriormente e ormai le vedette avrebbero dovuto avvistarli da un momento all'altro.

Jack scrutò il mare, il cielo, il sole che tramontava, studiò i segni incerti del vento. «Remi fuori», disse, nominando i più robusti fra gli uomini, «dobbiamo fare un ultimo sforzo.»

Solo mezzo miglio e anche la più sbadata delle vedette avrebbe dovuto avvistarli per forza, mezzo miglio e sarebbero stati a portata di voce, a portata di un colpo di pistola. E il disco del sole non si era ancora tuffato nell'oceano.

«Forza, forza!» incitò, la faccia a livello di quella distorta, straziata del capovoga.

Remarono con maggior vigore, la spuma bianca scorreva veloce ai lati della scialuppa, la nave si avvicinava rapidamente, si vedevano uomini muoversi sul ponte. Possibile che non avessero una vedetta in testa d'albero? «Remate! Remate!»

«Rientra remi! Girarsi. Tutti insieme ora. Uno, due, tre: ehilà!»

«Ehilà, della nave! Ehilà!»

Il veliero spiegò i velacci, li bordò a segno. La velocità crebbe, l'onda prodiera era più possente. E l'azzurro del mare si faceva cupo con grande rapidità mentre il sole tramontava.

«Ehilà! Ehilà!»

Jack sparò due colpi di pistola, un rumore forte e secco.

«Ehilà! Ah, mio Dio, ehilà, della nave!»

L'accento era disperato. La nave attraversò la rotta del cutter a circa mezzo miglio, sollevando alta la spuma mentre fendeva l'acqua in un solco

nettissimo. La distanza aumentava di secondo in secondo. «Ehilà! Ehilà!»

Urlava furibondo, la gola lacerata. La notte discese rapida, al di là della nave il cielo stellato. Videro accendersi la lanterna di poppa, una luce sulla coffa che ben presto scomparve fra le stelle.

Silenzio, unico rumore i respiri affannosi dei rematori esausti, stremati e i singhiozzi del più giovane a bordo. Erano stesi sul fondo della scialuppa e uno di essi, un gigante ossuto di nome Raikes, cessò per un momento di respirare. Stephen si chinò su di lui, gli massaggiò il petto, gli bagnò la faccia. Dopo qualche istante il gigante si riprese e rimase seduto, la testa ciondolante, senza dire una parola.

«Non perdetevi di coraggio, compagni», disse Jack dopo un po'. «Come avete visto, ha un fanale di coffa, il che prova che siamo su una rotta frequentata. Ora vi distribuirò la cena e dirigerò verso la costa. Scommetto dieci ghinee contro uno scellino che domani avvisteremo terra o una nave o tutte e due le cose.»

«Non scommetterò, signore», disse Babbington, sforzando al massimo la voce rauca. «Poco ma sicuro.»

*

La luna era spuntata da non molto tempo quando Stephen si svegliò, tormentato dai crampi allo stomaco per la fame terribile; per un po' trattenne il respiro, aspettando che passassero. Jack era seduto come sempre a poppa, la barra fra le ginocchia, la scotta in mano, quasi non si fosse mai mosso, quasi fosse inamovibile come la rocca di Gibilterra e altrettanto insensibile alla fame, alla sete, alla fatica, allo scoraggiamento. E aveva in realtà l'aspetto di una roccia, la luce della luna che disegnava il profilo del naso, della mandibola e trasformava le spalle ampie e il torso in un blocco massiccio. In verità era dimagrito paurosamente e di giorno la faccia scavata, barbuta, dagli occhi incassati profondamente nelle orbite, era a malapena riconoscibile; la luna al contrario lo mostrava quale era un tempo.

Vide che Stephen si era svegliato e il suo sorriso fu un lampo bianco. Si chinò, gli batté la mano sulla spalla e puntò il dito verso nord. «C'inzupperemo», fu tutto ciò che riuscì a dire, tutto ciò che la lingua riarsa e crepata gli permise di pronunciare.

Stephen segui con lo sguardo la direzione del braccio e laggiù,

sopravvento, le stelle erano scomparse in un nero di pece percorso da lampi.

«Presto», disse ancora Jack.

Mezz'ora più tardi emise un grido inarticolato che voleva essere un comando: «Tutta la gente...», per svegliare quelli che potevano ancora svegliarsi. Raikes, il gigantesco capocannoniere della *Fiòche,* era morto; e gli altri rematori rischiavano di fare rapidamente la sua stessa fine, se non si fosse dato loro un ristoro immediato. Era morto in un sussulto di sorpresa e con uno sguardo d'incomprensione mentre si stava distribuendo la razione di galletta e ancora non l'avevano gettato fuori bordo, sebbene nessuno avesse accennato fino a quel momento alla possibilità di mangiare il cadavere. «Vela», gracchiò Jack. «Imbuto. Barilotto.»

All'improvviso il vento da nord girò a sud: una pausa sul mare inquieto mentre l'oscurità invadeva il cielo. Le prime gocce caddero come grandine, grossi chicchi di ghiaccio che li colpirono, facendoli sanguinare, poi, di nuovo da nord, la cortina di pioggia si abbatté su di loro, riempiendo le becche spalancate, offerte, lavando le braccia levate, i corpi bruciati, incrostati dal sale. «Presto, presto!» gridò Jack, mentre dirigeva il flusso dalla vela distesa orizzontalmente al barilotto e a ogni altro possibile recipiente. Ma non avrebbe dovuto preoccuparsi: molto dopo che tutto il possibile fu riempito d'acqua piovana, la pioggia continuò a cadere, rovesciandosi su di loro tanto che non riuscivano nemmeno a respirare, sguazzando in quell'abbondanza limpida, assorbendola da ogni poro, rovesci di tale violenza e fragore che dovettero perfino aggottare, per poter restare a galla, gettando in mare quel liquido prezioso.

Mentre stavano aggottando a un tratto Babbington gridò: «Ah!» e subito dopo: «È qualcosa di molle!» Fu la prima di una serie di piogge di calamari volanti, centinaia e centinaia di calamari che passavano intorno e sopra la scialuppa, cadendo nell'acqua dolce sul fondo dell'imbarcazione dove mandavano una pallida luce fosforescente in un intrico di tentacoli. Troppi perché ci fosse bisogno di pensare a una spartizione. Gli uomini si precipitarono su quelle creature, le afferrarono, le inseguirono a prua e a poppa, fin sotto le gambe del morto, divorandole vive.

Non era più così buio, la luna brillava di nuovo e a nord le stelle scintillavano con più forza. Stephen si accorse di avere freddo, di tremare perfino, il ventre come un sacco pieno, pesante, qualcosa di estraneo al suo organismo. «Ecco qua, signore», gli disse Forshaw all'orecchio. «Ecco la

mia giacca. Stendetevi sul banco e fate un pisolino. Fra un'ora o due sarà l'alba... Possiamo resistere almeno una settimana; starete benissimo.»

L'alba: la prima luce che saliva verso lo zenit. Un cielo purissimo al di sopra di un mare velato di bianche nebbie fluttuanti, nebbie che celavano e rivelavano forme mutevoli di sogno, che talvolta sembravano nuvole. Poi, tutto a un tratto il primo spicchio di sole e infine l'intero disco lucente, piatto come una fetta di limone, ma un limone di un'enorme potenza incendiaria, che. si arrotondava salendo, disperdendo le nebbie con i suoi raggi orizzontali. E là, dove un istante prima era stata la bruma, non una ma ben due navi direttamente sottovento, a due miglia.

La più vicina aveva messo a collo il parrocchetto per comunicare con l'altra; eppure la scena sembrava un miraggio. Un terribile miraggio. Nessuno osò pronunciare una parola chiara fino a quando Jack non ebbe messo con decisione la scialuppa col vento in poppa, una buona brezza costante che li fece correre a quattro, cinque nodi. Non esisteva la possibilità che la nave non li vedesse: perché di una nave si trattava, nessun miraggio sarebbe durato tanto; e molto probabilmente erano già stati avvistati, dato che quella era una nave da guerra, la fiamma che sventolava in testa d'albero. La nazionalità era incerta, poiché i suoi colori, inglesi, francesi, olandesi, spagnoli o perfino americani, non erano visibili se non per un accenno di blu; ma in ogni caso equivaleva al paradiso in quel momento. Nessuno, però, osava tentare la sorte e tutti sedevano rigidi, consumandosi gli occhi a furia di fissare la nave e desiderando con ogni fibra del loro essere che la scialuppa volasse sulle onde. Un silenzio assoluto finché Jack non ebbe ceduto il timone a Babbington e, dopo essersi portato a prua con il suo cannocchiale, non ebbe detto quasi immediatamente: «Nostre. Bandiera inglese. La *Java,* perdio, sì, la *Java.* La riconoscerei ovunque. L'altra è portoghese».

Un brusio di conversazioni: la *Java...* tutti gli uomini della *Leopard,* che avevano già navigato al comando di Jack, la conoscevano bene; era stata un tempo la francese *Renommée,* catturata al largo di Madagascar, una bella, bellissima fregata da trentotto cannoni.

«Ci hanno avvistato», disse Jack. Aveva l'ufficiale di guardia nel cannocchiale e l'ufficiale teneva puntato il suo dritto su di lui.

A quel punto si presentò l'interrogativo se fosse il caso di gettare Raikes in mare o no. Sembrava più corretto, dato che tenere a bordo un cadavere portava sfortuna e c'era ancora il rischio che la *Java* potesse far portare la

gabbia e filare. Inoltre, il cadavere si era gonfiato paurosamente e, sebbene nessuno menzionasse il fatto, durante la notte parte della coscia sinistra era stata mangiata: i calamari non erano bastati a placare una fame così terribile. No, dissero i suoi compagni della *Fiòche,* no, l'avevano portato fin lì e doveva avere un servizio funebre come si conveniva, la cosa doveva essere fatta bene, con una branda e due palle di cannone ai piedi e le preghiere.

«Giustissimo», convenne Jack, «ma copritelo decentemente, per ora. E, dottore, devo chiederti di metterti qualcosa addosso.»

Nelle ultime mille iarde, quando riuscirono a vedere gli uomini che si affollavano all'impavesata della *Java,* furono presi da timidezza, d'improvviso consapevoli del loro stato. I marinai, a coppie, s'intrecciarono i codini, gli ufficiali cercarono di rassettare ciò che restava dei loro abiti, toccandosi la barba lunga.

Più vicino, ancora di più; e finalmente il richiamo: «Chi siete?»

Nella gioia improvvisa del suo cuore, ora che la tensione si era finalmente allentata, Jack tentò di trovare una risposta scherzosa, sul genere di *Ali Babà e i quaranta ladroni;* ma non sarebbe stato il caso, con un cadavere a bordo. Gridò: «Naufraghi!», mollò la scotta e portò dolcemente la scialuppa ad affiancarsi alla nave.

Né mozzi alla banda, né fischietto del nostromo per il comandante Aubrey questa volta, ma, vedendo le condizioni della ciurma della scialuppa, l'ufficiale mandò un paio di marinai robusti con i guardamani e uno di questi disse a Jack: «Ce la fai, amico?»

«Credo di sì, grazie», rispose Jack, saltando su per aggrapparsi alle castagnole. Quando fu in piedi, avvertì una strana sensazione nella testa, ma doveva assolutamente salire a bordo in modo corretto, si trattava di un punto d'onore. Per fortuna la *Java* aveva una bella rastrematura, le sue murate s'inclinavano decisamente verso l'interno a partire dalla linea di galleggiamento, e con un paio di strappi e aiutandosi con il rollio, fu sul cassero, un cassero insolitamente gremito. Si raddrizzò, nonostante le ginocchia gli tremassero e il crollo dopo la tensione si stesse avvicinando rapidamente, si toccò il cappello in segno di saluto non per qualcuno in particolare, ma piuttosto per l'augusta distesa del ponte, concentrò l'attenzione sull'ufficiale che stava venendo verso di lui e disse: «Buongiorno, signore. Sono il comandante Aubrey, già comandante della *Leopard,* e vi sarei grato se voleste informare il vostro comandante».

La faccia del giovane espresse stupore, meraviglia, perfino incredulità, ma, prima che potesse parlare, un ometto rotondo e vispo si staccò dal gruppo leggermente arretrato a poppa, esclamando: «Aubrey? Perdio, è proprio vero! Non vi avevo riconosciuto... Vi credevo scomparso da molto tempo... Come siete finito qui? Eccellenza», disse a una figura alta, in abito bianco, alle sue spalle, «permettetemi di presentarvi il comandante Aubrey, della Royal Navy; il generale Hislop, governatore di Bombay.»

La testa continuava a girargli, ma Jack riuscì comunque ad abbozzare un inchino cortese, un: «Servo vostro, signore», e una specie di sorriso, alle parole del governatore: «... Ho conosciuto vostro padre... Lietissimo... Un'occasione estremamente interessante». Poi, incapace di ricordare il nome della faccia pur nota davanti a lui, disse: «Comandante, è possibile provvedere ai miei uomini? Sono veramente allo stremo. Per il mio chirurgo sarà necessario un bansigo. E abbiamo un cadavere nella scialuppa. Per favore, ditemi, non avete saputo niente degli altri naufraghi della *Flèche?*»

Nessuna notizia, ahimè: e il comandante Lambert, perché Lambert era il suo nome, impartiti i suoi ordini, insistette affinché Jack scendesse sottocoperta. «Venite, appoggiatevi al mio braccio. Un bicchiere di brandy...»

«Non appena avrò visto i miei uomini a bordo», disse Jack. Avrebbe dato il mondo intero per potersi sedere sull'affusto della carronata lì accanto, ma rimase in piedi mentre gli uomini della *Leopard* e della *Flèche* raggiungevano il ponte; presentò i suoi ufficiali e notò perfino che i marinai della *Java* facevano una certa confusione nell'issare il cutter. Quando fu arrivato alla cabina e quando il comandante Lambert ebbe ordinato «un bicchiere di brandy, presto, e tortine, ma piccole, mi raccomando, piccole», fu costretto a dirigersi incespicando al giardinetto dove cadde disteso. «*Quasi quasi la caduta è venuta prima dello spirito altero*»,* [* Cfr. *Proverbi,* 16,18. *(N.d.T.)*] disse a se stesso, mentre se ne stava semisdraiato, non essendoci spazio sufficiente alla sua taglia fuori del comune, deliziosamente comodo e in pace. E molto tempo dopo: «Che intendeva dire con tortine? Lambert, si chiama, Harry Lambert: aveva l'*Active* nel 1802... Ha catturato in porto la *Scipion...* Sposato la sorella di Maitland. Tortine: ma certo, domani o dopodomani deve essere Natale».

Natale, infatti, e, a dispetto del solleone, la cucina della *Java* sfornò budini e torte in quantità prodigiosa, sufficienti a ben più di quattrocento

adulti e ragazzi dell'equipaggio dotati di un solido appetito e a una dozzina di altri la cui avidità di cibo era addirittura disumana. Era una bella nave asciutta e veloce, buona boliniera, con una discreta altezza fra i due ponti e che avrebbe potuto essere definita spaziosa, secondo il metro della marina, se avesse trasportato solo l'equipaggio normale per una fregata da trentotto cannoni; ma era diretta a Bombay e aveva a bordo il nuovo governatore e il suo numeroso seguito; e, come se non fosse bastato, a questi si erano uniti contingenti destinati alla *Cornwallis,* alla *Chameleon* e all'*Icarus,* cosicché dove trecento uomini avrebbero potuto muoversi e respirare agevolmente, quattrocento non lo potevano fare: nei giorni di punizione non c'era quasi spazio per usare il gatto a nove code con qualche efficacia; e doverne sistemare altri dodici creava dunque serie difficoltà. Difficoltà in quanto a spazio, non per quanto riguardava il cibo: la *Java* era una nave ben provvista e nelle sue profondità abbondavano tuttora pecore, maiali e pollame in aggiunta alle normali scorte e, sebbene il suo comandante avesse la fama di essere povero, il quadrato era invece relativamente ricco, tanto che l'ufficiale addetto alla mensa ordinò subito un massacro di anatre, di oche, di porcelli di latte.

A dispetto della stagione e degli aromi possenti della festività, tuttavia, sulla nave non regnava lo spirito natalizio e Stephen ebbe l'impressione che quello fosse il vascello più lugubre sul quale avesse mai messo piede. A bordo erano gentili, gentilissimi, anzi; rivestirono i naufraghi con grande generosità. L'ufficiale più alto di statura fornì gli abiti per il comandante Aubrey e il comandante Lambert gli aurei segni distintivi del grado, mentre il chirurgo della *Java* diede a Stephen la sua giacca e le sue brache migliori, per non parlare della biancheria che comparve anonima nella sua cabina. Mancava però l'allegria a bordo e quando, dopo una lunga, meravigliosa notte di sonno, si fu rasato la barba, ebbe visitato nell'infermeria i suoi casi più gravi di ustioni, fatto un giro in coperta e infine conosciuto gli ufficiali riuniti nel quadrato per la prima colazione, l'impressione che ne ricavò fu di cupezza: non un sorriso, non uno di quei lazzi tipici della Royal Navy, nulla di quell'umorismo tradizionale, di quelle battute scontate, di quelle citazioni di proverbi, di detti ai quali era abituato e che ora gli mancavano così curiosamente. Non che la conversazione languisse, al contrario; ma era seriosa, pesante, declamatoria, indignata o rabbiosa. Anche molto tecnica e a Stephen sembrò di essere semplicemente passato dalla noia della *Flèche* a una noia

ancora più grande, giacché anche qui non si parlava che della marina degli Stati Uniti e fra commensali due volte più numerosi.

«Ah, le donne in mare», disse a se stesso, «che bello sarebbe averne qualcuna per controbilanciare gli eterni cazzamenti e sbadernamenti e iniettare un po' di civiltà, foss'anco di natura equivoca, perfino a rischio di qualche deviazione morale!»

Era stato il primo degli ufficiali della *Leopard* a fare la sua comparsa e, a parte offrirgli caffè, tè, costolette di montone, bacon, uova, aringhe marinate, sformato freddo, prosciutto, burro, pane tostato e marmellata e preoccuparsi del suo benessere, quasi non gli rivolsero la parola. Era evidentemente ancora molto provato, si era sparsa la voce che fosse sordo e il loro chirurgo aveva raccomandato di non agitarlo: «Ha un brutto colorito livido che indica qualche problema al cuore».

In effetti gli parve che il nocchiere avesse pronunciato la parola «presidente» per chiedergli che cosa ne pensasse, e Stephen rispose: «Una scelta delle più infelici, signore. Senza solidità, debole, difficilmente mantiene la rotta stabilita».

«Davvero, signore?» esclamò il nocchiere; e parecchi altri ufficiali prestarono attenzione con vivo interesse.

«Il presidente degli Stati Uniti sarà anche uno studioso di ebraico abbastanza serio, è possibile che abbia modi cortesi e affascinanti e una bella moglie, e che sia ricchissimo di virtù private, ma è anche posseduto dal demone corruttore del potere, dalla brama divorante del comando...»

«Mi riferivo alla nave, signore, alla fregata *President.*»

«Ah, in quanto alla nave, non sono qualificato per esprimere un qualsiasi giudizio.»

Il nocchiere si girò verso il suo vicino, il quale aveva qualcosa da offrire in fatto di strutture navali come si facevano negli Stati Uniti e dato che né Babbington, né Byron si erano ancora alzati, Stephen sfuggì alla marina americana ingurgitando in fretta la colazione, a dispetto delle raccomandazioni del suo collega di «non mangiare troppo... masticare ogni boccone quaranta volte», e dopo due prese fortificanti di tabacco, ritornò sul ponte e chiese notizie del comandante Aubrey. Il comandante Aubrey dormiva ancora; e, cosa che Stephen apprezzò molto, le parole furono pronunciate a voce bassa, quasi un bisbiglio, nonostante il fracasso che riempiva la nave da prua a poppa.

Stephen fece qualche altro giro nel sole brillante del mattino,

crogiolandosi nella sua biancheria pulita: bastava che fosse biancheria, comunque. Gli ufficiali presenti sul cassero lo guardarono con curiosità discreta mentre osservava le operazioni di bordo: perfino ai suoi occhi inesperti gli parvero un po' confusionarie. Non c'erano forse più rumore, più istruzioni, più rimbrotti e punizioni del normale? Forshaw interruppe il corso dei suoi pensieri, un Forshaw stranamente diverso, non solo in quanto era vestito e vestito con indumenti esageratamente grandi per lui, ma anche per l'espressione insolitamente seria, pareva addirittura che avesse pianto. A bassa voce disse a Stephen che il comandante Aubrey avrebbe gradito vederlo, «a suo comodo».

«Spero che il ragazzo non abbia ricevuto brutte notizie», si disse Stephen, avviandosi alla cabina, «una lettera che annunciava la morte di una persona cara, giunta fin qui in qualche modo. In aggiunta a tutto ciò che ha passato, potrebbe avere effetti molto brutti su di lui. Gli darò una mezza pillola blu.»

Ma l'espressione triste non era soltanto di Forshaw: appariva chiaramente anche sulla faccia di Jack. Doveva aver ricevuto un brutto colpo che lo aveva profondamente abbattuto. Il comandante Lambert, già a corto di spazio, aveva destinato all'ospite la cabina diurna del nocchiere della *Java* e là appunto se ne stava seduto Jack, incuneato fra un cannone da diciotto libbre e le tavole delle carte nautiche, con una caffettiera posata sullo stipo. Augurò il buongiorno a Stephen con un debole sorriso, gli domandò notizie della sua salute e lo invitò a bere una tazza di caffè.

«Fammi prima vedere la lingua e tastare il polso», disse Stephen; e, dopo un momento: «Hai avuto brutte nuove, fratello?»

«Ma certamente!» rispose Jack con veemenza, a voce bassa. «Avrai saputo, naturalmente.»

«Saputo che cosa?»

«Te lo dirò in due parole: inutile ricamarci sopra», disse Jack, posando la tazza ancora piena. «Tom Dacres, sulla *Guerrière,* da trentotto cannoni, si è scontrato con l'americana *Constitution,* quarantaquattro cannoni, ed è stato battuto. Disalberato, catturato e incendiato. Poi la loro corvetta *Wasp,* da diciotto cannoni, ha attaccato il nostro brigantino *Frolic,* praticamente della sua stessa potenza di fuoco, e l'ha catturato. Poi la *United States,* da quarantaquattro cannoni, e la nostra *Macedonian,* da trentotto, si sono impegnate in combattimento al largo delle Azzorre e la *Macedonian* si è arresa agli americani. Due nostre fregate e una corvetta hanno ammainato i

colori davanti agli americani e non una delle loro navi si è arresa a noi.»

Quella sera sul suo diario Stephen scrisse: «Non ho mai visto Jack così addolorato. Se avesse saputo che Sophia era morta, senza dubbio avrebbe provato un'emozione ancora più acuta, ancora più crudele; ma sarebbe stato un dolore personale, mentre questo supera i confini della sua persona, tranne per il fatto che egli s'identifica totalmente con la Royal Navy: è la sua vita, dopotutto. Questa serie di sconfitte senza una sola vittoria nei primi mesi di guerra è abbastanza sconvolgente, in particolare essendo la fregata il tipo di nave da guerra per eccellenza; ma non è in realtà importante. Tutta questa guerra contro gli Stati Uniti d'America (e *a fortiori* queste sconfitte, che non scalfiscono l'enorme potenza della Royal Navy) è essenzialmente irrilevante; inoltre, le sconfitte stesse possono essere spiegate facilmente e io non ho il minimo dubbio che in questo momento il ministero le stia spiegando a un'opinione pubblica impressionata e indignata. Gli americani hanno impiegato allo scopo fregate più pesanti e più pesantemente armate; gli equipaggi delle loro navi sono formati da volontari, per quel che mi è dato di capire, e non da uomini arruolati di forza o prelevati dalle patrie galere. Ma no, è tutto inutile, i marinai sono inconsolabili. L'esercito inglese può essere sconfitto non una ma molte volte, questo lo si può accettare: ma la Royal Navy deve vincere sempre. E negli ultimi vent'anni o giù di lì ha sempre vinto, né si sa di una grave sconfitta della marina dal tempo delle guerre con l'Olanda. La Royal Navy ha sempre vinto e deve continuare a vincere in qualsiasi situazione. Ricordo lo sfortunato ammiraglio Calder,* [* Sir Robert Calder (1745-1818). I fatti cui accenna O'Brian avvennero nel 1805; soltanto nel 1810 l'ammiraglio fu riammesso nella Rovai Navy. *(N.d.T.)*] che ha affrontato con quattordici vascelli di linea i venti vascelli di Monsieur de Villeneuve ** [** Pierre-Charles-Jean-Baptiste-Silvestre de Villeneuve (1763-1806), nominato da Napoleone, nel 1804, viceammiraglio e comandante delle forze navali che dovevano operare contro l'Inghilterra. Gli venne affidato l'incarico di compiere una diversione alle Antille per attirarvi una parte cospicua della flotta inglese, costretta in tal modo a ridurre la sorveglianza della Manica, per poi ritornare in Francia e trasportare in poche ore l'armata di Bonaparte sulla costa inglese. Ma il piano riuscì solo in parte e al ritorno la flotta di Villeneuve fu bloccata da Nelson a Cadice. Quando egli volle uscire da questo porto - costrettovi dall'imperatore, che minacciava di sostituirlo, ma consapevole della

propria inferiorità in armamenti ed equipaggio -, fu battuto e fatto prigioniero nella celebre battaglia di Trafalgar (21 ottobre 1805). Rimesso in libertà, si uccise. (*N.d.T.)*] e che fu processato davanti alla corte marziale, con l'accusa di vigliaccheria, per averne catturati soltanto due. Vent'anni di vittorie e una qualche virtù innata secondo loro devono bastare per avere la meglio su cannoni più pesanti, navi più grandi, un maggior numero di uomini. Sebbene io abbia finora considerato la marina più come un ambiente nel quale lavorare e sebbene non pensi che mi sia crollato il mondo addosso né che le fondamenta dell'universo siano state rovesciate, devo confessare di esserne turbato. Non provo alcun sentimento di animosità nei confronti degli americani, se non perché le loro azioni possono in certo modo aiutare Napoleone, ma sento che mi farebbe bene al cuore (così chiamo infatti la parte irrazionale del mio essere: e quale estensione di me domina in certe occasioni questa parte!), mi farebbe bene al cuore la notizia di una nostra vittoria riequilibratrice».

*

Natale. Jack, Stephen e Babbington pranzarono con il comandante Lambert, il generale Hislop e il suo aiutante di campo. Un banchetto più che dignitoso nel quale fu divorata una grande quantità di pollame, di sformati e di budini; ma Jack colse le occhiate ansiose di Lambert per il vino esecrabile e provò una grande simpatia per lui: anche Jack era stato un comandante che viveva con i soldi della paga e niente altro, costretto a intrattenere ospiti famelici e assetati. I militari furono abbastanza di buonumore, nonostante l'accenno del generale Hislop alle sgradevoli conseguenze che i fatti recenti avrebbero avuto in India, dove il prestigio morale aveva tanta importanza. E gli altri fecero del loro meglio, ma nell'insieme, con la sua allegria forzata, non fu una festa molto riuscita e Stephen provò sollievo quando il comandante Lambert suggerì di mostrare loro la nave.

Un lungo giro, con Jack e Lambert che si fermavano accanto a ognuno dei cannoni da diciotto libbre, a ognuna delle carronate da trentadue e ai due cannoni lunghi da nove, commentandone le qualità; ma perfino questo ebbe una fine e Jack e Stephen si ritirarono nella cabina diurna del nocchiere dove rimasero seduti a mangiare le gallette che si erano messi in tasca: mangiavano tutti e due senza sosta ed entrambi lo facevano quasi

automaticamente.

Il loro futuro era ben delineato. La *Java* aveva catturato una preda, un mercantile americano di discrete dimensioni con il quale doveva incontrarsi al largo di San Salvador, dove avrebbero fatto entrambi rifornimento d'acqua. La preda, la *William,* era un veliero lento e il comandante Lambert l'aveva lasciata indietro mentre inseguiva la nave portoghese che la *Java* aveva appena fermato, quand'era stata avvistata dal cutter. Entro pochi giorni si sarebbero trasferiti sulla *William* che li avrebbe portati a Halifax oppure avrebbero potuto da San Salvador raggiungere direttamente l'Inghilterra su un'altra nave. L'*Acasta* era ancora impegnata nel blocco di Brest e aveva un comandante temporaneo, Peter Fellowes, che la teneva al caldo per Jack.

«Sono felice che finalmente Lambert abbia catturato una preda decente», disse Jack. «È sempre stato un uomo sfortunatissimo, e non c'è mai stato un altro che avesse tanto bisogno di denaro: mezza dozzina di figli e una moglie invalida. Mai un colpo di fortuna: se catturava un mercantile, glielo riprendevano prima che arrivasse in porto e, delle tre navi nemiche che ha sconfitto, due sono affondate sotto i suoi piedi e la terza era così malridotta che lo Stato si è rifiutato di acquistarla per la marina. Poi è dovuto rimanere a terra per un paio d'anni, viveva in una casa d'affitto a Gosport con tutta la sua nidiata, una vita durissima; e ora gli hanno dato la *Java,* un comando costoso come nessun altro. Non vedeva l'ora di portarla contro gli americani e l'hanno invece spedito a Bombay, con una quantità di passeggeri, senza la minima possibilità di distinguersi e con scarsissime probabilità di catturare qualche preda. Avrebbero potuto mandare Hislop su una nave della Compagnia; è stato crudele aver legato così un uomo come Lambert, capace di battersi come e meglio di altri. E che razza di equipaggio, poi!»

«Che cos'hanno? Sono scontenti? Covano idee di ammutinamento?»

«No, no. È brava gente, credo, che Dio la assista, ma dubito che a bordo si trovino cento marinai veri. Come siano riusciti a prendere il mercantile *William* non so immaginarlo, con tanti terrazzani e buoni a nulla sulla nave... Quando hanno calato sul ponte gli alberetti di velaccio è stato un pasticcio come raramente mi è capitato di vedere. Mi ha ricordato i primi tempi sulla *Polychrest.* In quanto ai cannoni prodieri durante la chiamata ai posti di combattimento... Ma non è corretto giudicare Lambert o i suoi ufficiali. La *Java* ha salpato da Spithead da poco più di quaranta giorni e

per i primi venti il tempo è sempre stato cattivo, perciò non hanno avuto modo di esercitare gli uomini ai cannoni. Sono sicuro che impareranno, col tempo; Lambert s'intende molto di artiglieria e Chads, il suo comandante in seconda, è un ufficiale scientifico, che ama molto i cannoni.» «Che cosa voleva dire il comandante Lambert, quando ha risposto, al tuo suggerimento di sparare una vera bordata, di fare fuoco sul serio, che bisognava tenere presente il regolamento e che era già stato rimproverato per aver superato il quantitativo concesso?»

«Bè, esiste un regolamento molto severo che impedisce a un comandante di usare per le esercitazioni proiettili in numero superiore a un terzo di quello dei cannoni; e dopo i primi sei mesi la quota concessa è ridotta della metà.»

«Allora tu devi aver infranto il regolamento praticamente ogni giorno; quasi non ricordo una chiamata ai posti di combattimento senza il fuoco dei cannoni. Qualche volta anche tutti, su entrambi i lati e con l'aggiunta di quelli dei moschetti e dei cannoncini dalle coffe.»

«Sì, ma si trattava di polvere e di palle che avevo catturato o comprato. La maggior parte dei comandanti che possono permetterselo e che credono nell'artiglieria aggirano il regolamento in questo modo. Lambert non può permetterselo. Chads i mezzi li avrebbe, ma non può assolutamente farsi avanti.»

«Il signor Chads è ricco, a quel che sento. Ha guadagnato bene con le prede?»

«Non che io sappia. Ha risolto il problema in modo molto più spiccio: con grande audacia, con un tiro a quattro si è impadronito dell'unica figlia di un mercante turco. Una preda da trentamila sterline, ho sentito dire.»

Il signor Chads era forse ricco, ma certamente non era superbo né impaziente. Qualche giorno dopo, di buon'ora, la costa del Brasile già avvistata e in attesa da un'ora all'altra dell'arrivo del mercantile catturato, Stephen s'imbatté in lui al mascone, mentre insegnava a una ciurma particolarmente ottusa, anche se volenterosa, come puntare un cannone. Fece ripetere i movimenti più e più volte agli uomini e all'allievo che li comandava: mettere in batteria, ritirare, caricare, prendere la mira, fare fuoco; maneggiando personalmente i paranchi e lo scovolo, cercò di far loro capire i concetti di alzo, di tiro, di punto in bianco, di linea di mira, la differenza fra sparare nella fase ascendente o discendente del rollio. Lodò i loro sforzi, impedì a due terrazzani particolarmente stupidi di farsi

stritolare i piedi dal rinculo dell'affusto e promise che avrebbero fatto fuoco per davvero contro un bersaglio. Mostrò come rizzare il cannone contro il portello e come assicurarlo saldamente, in modo che le due tonnellate di peso concentrato non si mettessero a rotolare sul ponte, e infine, asciugandosi la faccia sudata, raggiunse il dottore, dicendo: «Se la caveranno bene, è gente seria, ragionevole, disciplinata».

«Senza dubbio, signore», disse Stephen, «deve essere difficile calcolare esattamente la distanza, l'elevazione, la direzione per capire quando sia il momento giusto di fare fuoco, visto che sia il ponte sia il bersaglio sono in movimento, non è vero?»

«Ah, se lo è, dottore», esclamò Chads, «ma è stupefacente ciò che riesce a fare la pratica. Qualcuno diventa bravo molto presto, è una questione di occhio e d'intuito, e dopo un paio di mesi di esercizio sparano con una precisione straordinaria da mille iarde.»

«Ponte!» chiamò la vedetta in testa d'albero, senza la minima eccitazione nella voce. «Vela al mascone di dritta!»

«È la *William?*» gridò di rimando l'ufficiale di guardia.

«La *William,* sissignore», rispose la vedetta dopo qualche istante. «E si sta avvicinando molto in fretta.»

Chads lanciò un'occhiata alla costa remota del Brasile a occidente e disse: «Sono contento di averla di nuovo con noi. Nell'equipaggio sulla preda ci sono tre dei miei migliori capipezzo e un terrazzano che si è rivelato molto bravo davvero. Ma perderemo voi e gli altri uomini della *Leopard,* signore, e questo sarà un dispiacere per noi».

«Sarà un dispiacere anche per me: avrei voluto approfondire la spiegazione sul vostro alzo così ingegnoso. Alcuni punti mi sono sfuggiti.» Il signor Chads aveva inventato un dispositivo destinato a rendere più preciso il tiro dei cannoni, adattandolo alla comprensione delle menti più tarde, e aveva trascorso la sera del giovedì precedente a illustrarlo a Stephen. «Ma suppongo che dovrò andare a preparare le mie cose.»

Non erano poche; il quadrato della *Java* si era mostrato molto generoso verso gli uomini della *Leopard* e in quanto a Stephen non aveva mai posseduto tanti fazzoletti in vita sua. Ma la parola riportò alla sua mente le collezioni perdute. Scacciò immediatamente il pensiero. Una dama di sua conoscenza e che Stephen aveva in grande stima aveva osservato una volta che era da sciocchi pensare al passato, a meno che i ricordi non fossero piacevoli, ed egli faceva del suo meglio per osservare quel precetto; ma

senza molto successo, poiché di continuo un sentimento di lutto s'insinuava nel suo animo. E nemmeno alla signora in questione era servito granché: dopo la morte del cugino di Stephen, Kevin, un giovane al servizio dell'Austria, era deperita inesorabilmente.

Non era certamente svelto né efficiente nel fare i bagagli e, se Killick non fosse entrato nella cabina dopo aver preparato la sacca del comandante, Stephen sarebbe rimasto a contemplare fazzoletti, cravatte e brache estive fino a quando il rullo del tamburo non lo avesse chiamato a cena.

«Su, signore, presto, la *William* ha accostato», lo esortò Killick, rabbiosamente. «Non riusciremo mai a farci dare una cabina decente se non vi spicciate, con il signor Babbington e il signor Byron e tutta quell'infernale marmaglia dei giovani gentiluomini che si sono precipitati a prendersi gli alloggi migliori. Così non va per niente bene», disse poi, rovesciando la sacca e ricominciando da capo, sistemando tutto con gesti abili e svelti e facendosi leggermente più cordiale. «C'è un bel po' di confusione in coperta, signore», disse, «e tutto il cassero è lì che guarda con il cannocchiale. Qualcuno dice che è un vascello portoghese a ponte raso...»

«Che cos'è un vascello a ponte raso?»

«Ma è una nave da guerra rasa, si capisce, senza cassero e senza castello e con tutti i cannoni dietro una sola linea di portelli. Di certo sapete che cos'è, vero, signore? Ma comunque Bonden è sulle crocette da un giro di clessidra e giura e spergiura che è la loro *Constitution,* sarebbe che lui l'ha vista e ci è salito a bordo per fare visita al suo amico Joe Warren quand'erano nel Mediterraneo a fare il solletico agli Stati di Barberia.* [* Il Marocco, l'Algeria, la Tunisia e la Tripolitania venivano considerati all'epoca il «paese dei berberi» e quindi genericamente denominati «Barberia». *(N.d.T.)*]. Ma non importa, signore, fra cinque minuti voi sarete al sicuro, a bordo della *William* e in un alloggio decente anche, com'è vero che mi chiamo Preservato Killick.»

Nessuno sul cassero nutriva la stessa sicurezza di Bonden; la natura, le dimensioni relative di una nave non erano facili da individuare a quella distanza ed esisteva in effetti la probabilità che fosse il vascello portoghese a ponte raso di cui era nota la presenza in quelle acque; ma Stephen, salendo in coperta, si trovò in un'atmosfera di speranza ansiosa e di attesa piena di fiducia. Il suo collega Fox, per esempio, dalla creatura di mezz'età

curva e depressa, sebbene amabile, che Stephen aveva conosciuto, si era trasformato in un essere diritto nella persona, dallo sguardo vivace, non più anziano del suo assistente; girò la faccia colorita verso Stephen, esclamando: «Felicità a voi, dottor Maturin! Sembra che abbiamo il nemico sottovento».

Stephen scrutò la superficie dell'oceano a sud e a ovest e vide un biancore di vele mentre udiva il comandante Lambert dire a Jack. «È solo una possibilità, certamente, ma mi avvicinerò per dare un'occhiata. Forse voi e la vostra gente vorrete trasferirvi sulla *William* ora: la manderò a San Salvador».

«Credo di parlare a nome di tutti noi della *Leopard* dicendo che saremmo terribilmente delusi di dover lasciare la nave», rispose Jack, con un sorriso. «Preferiremmo davvero restare.» «È vero!» confermò Babbington e Byron esclamò: «Verissimo!»

Lambert se lo era aspettato, ma le parole gli fecero comunque piacere; le accolse con una risatina chioccia e diede ordine di virare di bordo.

La *Java* ruotò in una lunga curva lenta, poi si mise mure a sinistra come la nave sconosciuta, che stava puntando verso il largo. Virò anche la *William,* dal momento che le loro rotte sarebbero state più o meno uguali fino a quando non fosse stato superato il capo a sud, ma era un veliero mediocre e la *Java,* spiegati i velacci e bracciati i pennoni di controvelaccio, la lasciò presto indietro.

Non mancavano a bordo 1 bravi marinai, questo era evidente, i pennoni di controvelaccio erano saliti rapidamente a riva. Jack scese sottocoperta per prendere il suo cannocchiale e quando le griselle furono relativamente libere salì sulle crocette per osservare la nave lontana. Fece una pausa sulla coffa di maestra: sebbene avesse perso, secondo la bilancia del commissario, ben cinquanta libbre, aveva la sensazione di pesare moltissimo: ovviamente le forze non gli erano tornate del tutto, nonostante quei giorni di buon nutrimento. Dalla coffa di maestra, tuttavia, non poteva vedere niente, a causa del parrocchetto, perciò dopo qualche momento riprese a salire: le crocette, finalmente, e Jack scoprì di essere sudato fradicio. «Che bella figura farei, se dovessi piombare giù come un fulmine a ciel sereno», disse, lanciando uno sguardo al cassero lontano e affollato, così stretto visto da quell'altezza, punteggiato dalle giubbe rosse dei fanti di marina, dalle camicie bianche dei frettolosi marinai prodieri, dalle giacche blu degli ufficiali, dal nero del cappellano, il tutto che risaltava

vivamente nel sole brillante. Per lui non esisteva il pericolo di cadere: quelle regioni aeree erano state il suo territorio per un tempo così lungo che vi si muoveva con la sicurezza di una scimmia e senza accorgersene si sistemò nella posizione comoda che aveva imparato da allievo, liberando il cannocchiale dalla tracolla. La *Java* sbandava sotto la brezza tesa da nord-est, correndo a una velocità appena superiore ai nove nodi; e mentre allungava tutto il cannocchiale, Jack si domandò per quanto tempo Lambert avrebbe potuto lasciare i controvelacci spiegati. Era leggermente appruata, come lo erano tutte le navi francesi sulle quali aveva navigato, e per parte sua avrebbe preferito scopamare e coltellacci di gabbia: ma la cosa riguardava Lambert, non lui. Lambert sapeva come condurre la sua nave. E anche come farla combattere.

Chinandosi per vedere al di sotto dell'arco teso del velaccino, puntò il cannocchiale sulla nave sconosciuta, la mise a fuoco e la osservò intensamente e a lungo. Sì. Era una fregata, su questo non esistevano dubbi. Si trovava al mascone di dritta della *Java* ora, la prua al largo, procedendo sullo stesso bordo, e non si potevano quindi contare i portelli, ma un attento esame gli rivelò che erano alti, il che stava a indicare una nave pesante e di costruzione solida. E sebbene avesse anch'essa spiegato i controvelacci, non stava sbandando sotto la spinta del vento che si andava rafforzando: un altro segno di nave pesante. Probabilmente correva al massimo della sua velocità, ma a giudicare dalla scia larga e turbinosa, quella velocità non era grande e la *Java* l'avrebbe raggiunta con un lungo inseguimento. Per converso, la nave sconosciuta non aveva spiegato gli scopamare sopravvento, né i coltellacci, né i coltellaccini: la *Java* infatti non stava inseguendo una nave che fuggiva, ma una nave che intendeva portarla lontano dalla costa, lontano dalla *William,* che poteva essere una nave da guerra di conserva, per attirarla al largo, dove avrebbero avuto tutto il mare libero che avessero voluto. Jack annuì: una mossa sensata. Quell'uomo laggiù sapeva il fatto suo.

Anche Lambert, però. Sulla *Java* comparvero i coltellacci di trinchetto e di maestra in alto e in basso e Jack avvertì dalla testa d'albero che la nave rispondeva con un bello slancio vivace: era un buon veliero, non solo, ma una nave molto più bella nel suo insieme della vecchia *Guerrière,* poveretta, tutta imbellettata sui legni fragili, eccessivamente armata e a corto di uomini... Ebbe l'impressione che stesse guadagnando sull'altra e che forse entro tre o quattro ore sarebbero stati a tiro dei cannoni; e allora,

se la vela lontana si fosse rivelata americana, e Jack era convinto in cuor suo che lo fosse, avrebbero messo a prova la sua potenza. Si rese conto che il cuore gli batteva così forte da non riuscire a tenere fermo il cannocchiale. Non era nelle condizioni migliori per affrontare un combattimento, sebbene fosse soltanto un passeggero sulla nave, ma il sangue freddo era la prima cosa. Restava da sapere se stessero davvero per entrare in azione. Davvero la *Java* correva più veloce della nave sconosciuta, e, se così era, di quanto? Richiuse di scatto lo strumento e, dimenticata la pesantezza, scivolò giù svelto come un gabbiere, per raggiungere Chads sul castello di prua. Il comandante in seconda e Babbington erano impegnati con i sestanti a misurare l'angolo sotteso dalla testa d'albero della nave inseguita, piegati sul ponte inclinato, e a ogni beccheggio della *Java,* gli spruzzi sollevati dalla bella onda prodiera li investivano; ma i loro dati concordavano. La velocità della *Java* era maggiore, ma di poco, guadagnava un miglio scarso all'ora. A quell'andatura, e se la nave inseguita avesse spiegato altre vele, non avrebbero potuto impegnarla in combattimento molto prima che facesse buio. E poi, si trattava veramente di una nave americana?

«Dobbiamo presumere che lo sia», disse Chads, «anche se dovesse significare perdere una o due aste.» Guardò in alto, preoccupato, le aste di coltellaccio che vibravano.

«Proprio così», disse Jack. «E nel caso quanto supponiamo sia vero, potremmo avere un paio di cannoni? Siamo abituati a lavorare insieme.»

«Se voleste prendere la batteria del castello, signore, Ve ne sarei infinitamente obbligato, e i numeri sei e sette per voi personalmente. Ho dovuto affidarli alle reclute della fanteria di marina. Il sette salta un po' nel rinculo, ma abbiamo sostituito l'imbracatura la scorsa settimana e i golfari sono solidi.»

«Sei e sette: benissimo. Credo di capire che il comandante Lambert stia manovrando per tagliarle la scia e portarsi sulla sua anca di dritta», disse Jack, «perciò dovremo usare per primo il cannone di sinistra.»

«Bè, no, signore. Il comandante stava parlando del suo piano di azione non più di cinque minuti fa: il generale gli aveva chiesto come procedevamo in queste cose sul mare, manovre di avvicinamento, eccetera, e il comandante ha citato Lord Nelson: 'Non preoccupatevi delle manovre di avvicinamento, puntate dritto sul nemico', e ha dichiarato che era esattamente ciò che aveva intenzione di fare: puntare dritto contro di loro,

martellarli per un po' pennone contro pennone e poi andare all'abbordaggio approfittando del fumo.»

Jack fu ridotto al silenzio. Non poteva contraddire Nelson, che adorava, né poteva esprimere la minima critica sul comandante della *Java,* il quale si era impadronito di una corvetta francese dalla potenza di fuoco superiore alla sua proprio in quello stesso modo. In quanto a lui, se fosse stato al comando di una nave più veloce di quella inseguita, avrebbe certamente manovrato, facendo fuoco dal limite della portata per saggiare il nemico, colpirlo all'anca, tentando di prenderlo d'infilata, e approfittare del vantaggio di un attacco sottovento, dato che in questo caso la brezza, più forte ora, avrebbe abbassato sull'acqua i portelli dell'avversario, forse impedendogli perfino di tirare. D'altro canto, in un combattimento ravvicinato, la nave sottovento spesso non riusciva a vedere il nemico attraverso l'enorme cortina di fumo. Ma non era quello il momento di dare voce alle sue idee sull'argomento, soprattutto perché era stata passata parola per il signor Chads. Tornarono sul cassero e un istante dopo il segnale segreto sventolava in testa d'albero. Nessuna risposta. Seguirono i segnali spagnoli e portoghesi. Ancora nessuna risposta e la convinzione di tutti si accrebbe.

Si accrebbe e ogni dubbio venne messo a tacere, quando la nave sconosciuta serrò i coltellacci, strinse il vento e virò, ponendosi con mure a dritta e con prua a nord-ovest, con l'apparente intenzione di tagliare la rotta della *Java.* Manovra di una precisione impressionante, così come impressionante era la lunga fila di portelli che aveva scoperto alla vista: senza alcun dubbio si trattava di una fregata da quarantaquattro cannoni, stabile e imponente.

Il comandante Lambert virò a sua volta per mantenere il vantaggio del vento e si mise su una rotta parallela a quella della nave americana, così vicina ormai che un'azione nel pomeriggio sarebbe stata possibile anche se la grossa fregata avesse voluto evitarla; ma per il momento preferì prendere tempo, e le due navi avanzarono l'una di fianco all'altra, separate da una vasta distesa di mare.

Jack radunò i suoi e insieme controllarono i loro cannoni, il numero sei a dritta e il numero sette a sinistra, proprio sotto lo slancio del castello; ogni squadra serviva un paio di cannoni e tranne nelle poche navi dove gli uomini erano in soprannumero, e tranne nell'evento poco probabile di essere attaccati da entrambi i lati allo stesso tempo, i serventi si spostavano

rapidamente dall'uno all'altro, in un fuoco alternato. Gli uomini della *Leopard* stabilirono rapidamente chi sarebbero stati i primi e i secondi capipezzo - Bonden e Babbington -, chi sarebbe andato all'abbordaggio, chi sarebbe stato cannoniere, chi scovolatore, e via di seguito; controllarono l'imbracatura, ricaricarono i pezzi, non avendo fiducia che in se stessi, fecero uscire e rientrare i cannoni una mezza dozzina di volte e alla fine si fermarono a riprendere fiato. Conoscevano bene quei pezzi da diciotto libbre, con i loro due quintali e mezzo per ogni uomo, e non costituivano un problema, sebbene non andasse loro molto a genio il modo in cui i fanti di marina della *Java* avevano sistemato scovoli e calcatoi, e, debilitati com'erano, trovassero molto faticoso far rientrare il cannone di dritta data l'inclinazione del ponte; ma, come fece notare Bonden, una volta cominciata a volare la polvere, a quello avrebbe pensato il rinculo.

Forshaw arrivò di corsa per riferire che la nave americana aveva virato di bordo e aveva fissato un segnale probabilmente segreto, e che la *Java* si apprestava a cambiare mure a sua volta. Era in uno stato di grande eccitazione e la sua voce ridente era così acuta che quasi non si sentiva più. Appariva così fragile, così infantile negli abiti troppo grandi per lui che Jack lo guardò con un sentimento di grande compassione, pensando: speriamo che quel ragazzo non debba fermare una palla! «Rientrare i cannoni», gridò con voce forte, consultando l'orologio che indicava un minuto a mezzogiorno.

Un istante dopo gli uomini furono chiamati alle mense e nello stesso momento il tamburo rullò per gli ufficiali. Jack ne fu contento: evidentemente Lambert, per sgombrare la nave per l'azione, intendeva approfittare degli ultimi minuti prima che i fuochi della cucina venissero spenti. Forse avevano idee diverse sulle manovre, ma la pensavano allo stesso modo in quanto ad andare in battaglia con la pancia piena.

La *Java* era stata sgombrata quasi completamente per Tazione e sebbene il ponte non fosse stato del tutto liberato * parte dei numerosissimi bagagli del governatore e del suo seguito dovevano ancora essere trasportati nella stiva -, le paratie e i mobili della cabina erano scomparsi e così il comandante, il generale Hislop, Jack e il comandante dei fanti di marina, seduti intorno a un carabottino fra due cannoni, mentre pranzavano potevano vedere il loro probabile, quasi certo avversario. Erano tutti uomini perfettamente abituati al fuoco e mangiavano quindi con appetito; ma di rado distoglievano lo sguardo dalla nave americana.

«Come stavo dicendo a Chads», spiegò Lambert a Jack, «la mia intenzione è di procedere nel modo più semplice e diretto: avvicinarmi, portarmi bordo contro bordo, colpirla più forte possibile e poi andare all'abbordaggio nel fumo.»

«Sì, signore», disse Jack.

«Abbiamo abbondanza di uomini volenterosi, con tutti i soprannumerari che sono a bordo, e immagino che se la cavino meglio con la sciabola che con i cannoni a lunga gittata. Ma ora che ci penso, Chads mi ha riferito che vi siete offerto di servire personalmente due pezzi e di sorvegliare la batteria prodiera. Vi sono molto obbligato, Aubrey: mi manca un ufficiale e la maggior parte dei miei allievi è al primo imbarco; il numero sei e il numero sette erano serviti dai fanti di marina. Non che li abbiano serviti male, al contrario, ma il nostro comandante Rankin qui sarà felice di riavere i suoi uomini.» Rankin si disse d'accordo e osservò che le coffe non erano sufficientemente guarnite di bravi tiratori come sarebbe stato auspicabile, in caso di combattimento veramente ravvicinato. Un colpo di campana e Lambert riprese: «Credo che sia quasi ora; perciò, signori, alla salute del re e alla confusione dei suoi nemici».

*

Gli ufficiali uscirono sul cassero: la nave inseguita era sottovento a due miglia davanti a loro, ed entrambe facevano dieci nodi abbondanti; ma la *Java* stava soffrendo con i controvelacci spiegati e il comandante Lambert li fece serrare; ciò nonostante continuava a guadagnare sull'altra in modo visibile. Correvano dunque verso est, ognuna aprendo un solco lungo e bianco nel mare scintillante. Un mare deserto: niente sopravvento, niente sottovento, la *William* scomparsa a poppa già da molto tempo, mentre il Brasile era soltanto una debole striscia simile a un banco di nubi, visibile dalla testa d'albero.

E ora la nave sconosciuta, non più tale ormai, né più nave inseguita, issò sull'albero di maestra l'insegna di commodoro e i colori degli Stati Uniti. Bonden aveva avuto ragione: si trattava della *Constitution.*

Qualche istante dopo anche i suoi controvelacci furono serrati, seguiti dal trinchetto e dalla maestra, la fregata americana strinse il vento e la sua velocità diminuì immediatamente. Era chiaro che intendeva combattere e che aveva sempre inteso combattere, ma come e dove le faceva comodo;

aveva attirato la *java* lontano dalla costa e dalla *William* e ora si sentiva soddisfatta. Un avversario intelligente, pensò Jack: freddo e calcolatore.

La *Java* rispose ai colori americani con i propri, la bandiera del Regno Unito che sventolava anche dalle sartie sottovento, così che non potessero esserci equivoci; e anch'essa rimase con le sole vele da combattimento, a bordo nessun rumore, tranne i brevi comandi, il fischietto del nostromo, lo scalpiccio dei piedi dei marinai, il cigolio dei bozzelli e il canto del vento fra le sartie. Con la maestra e le vele del trinchetto serrate, ogni uomo sul ponte aveva una visione chiara della nave americana che poggiava appena rispetto al vento da nord nord-est; e ora, in un silenzio assoluto, il comandante Lambert mise la *Java* con il vento al traverso, come aveva promesso, e puntò sull'anca sinistra dell'avversaria. Mezz'ora e sarebbe cominciata la battaglia.

Per chi non aveva compiti immediati, dieci di quei trenta minuti passarono in uno stato di sospensione di ogni attività, la ruota quasi immobile e quasi nemmeno una parola sul cassero affollato, grave e attento. Poi il comandante Lambert fece un cenno al suo primo ufficiale e il tamburo rullò e rimbombò da prua a poppa. La maggior parte degli ufficiali e degli allievi corsero a raggiungere i loro posti di combattimento ai cannoni, il nocchiere si portò dietro la ruota per dirigere la nave, tre squadre di fanti di marina salirono sulle coffe con i loro moschetti, i chirurghi scesero sottocoperta, giù, giù, sotto la linea di galleggiamento, e di nuovo cadde il silenzio. Tutto era pronto. Lungo il ponte sgombro e pulito, brillante nel sole, i mozzi addetti alla polvere erano in piedi con le cartucce dietro i cannoni, le rastrelliere erano piene, un sottile filo di fumo si levava dal recipiente della miccia, il nostromo già da tempo aveva fissato i pennoni con catene e baderne; nel deposito delle polveri il capo cannoniere aspettava fra i barili aperti e gli schermi erano stati fissati sui boccaporti.

Jack s'incamminò nel buio relativo del castello, dove lo aspettava la squadra del suo cannone davanti al portello aperto; nudi fino alla cintola, gli uomini scoprivano i segni delle terribili ustioni e la maggior parte di loro aveva un fazzoletto legato intorno alla fronte, per trattenere il sudore. Lo guardarono con un'espressione seria ma fiduciosa; i serventi agli altri pezzi con curiosità e una specie di speranzosa deferenza: pochi, a parte i capipezzo, avevano mai visto quei grandi cannoni fare fuoco e ruggire in una battaglia e il comandante Aubrey aveva fama di essere un maestro in

quell'arte.

Sole accecante di là dal portello e laggiù, inquadrata perfettamente, la *Constitution*. Una fregata pesante davvero; ormai Jack era in grado di valutare le reali dimensioni delle aste massicce, l'insolita altezza dei portelli, ben al di sopra del mare corto, la spuma bianca che si frangeva contro la murata. Una noce dura da rompere, se gli americani avessero saputo usare i cannoni come sapevano manovrare la loro nave. Conosceva l'abilità marinaresca di quella gente; ma si poteva improvvisare una nave in grado di combattere efficacemente? Si poteva in pochi mesi insegnare i loro compiti a quattrocento uomini e ufficiali? Improbabile, ma non impossibile; dopotutto un gran numero di americani avevano appreso a usare l'artiglieria, spesso contro la loro volontà, proprio nella Royal Navy, egli stesso al suo comando aveva avuto decine di loro su una nave o sull'altra. Sperava che Lambert andasse all'arrembaggio il più presto possibile: un attacco determinato di centinaia di uomini che si precipitavano a bordo con sciabole e asce poteva creare un grande sgomento, non erano molti gli equipaggi in grado di farvi fronte.

Troppo leggero per fare forza su un paranco con qualche risultato, Forshaw era alle sue spalle in veste di addetto alle cartucce e in quel momento stava dicendo a un allievo della *Java* che si sarebbe sentito molto più a suo agio, sarebbe stata tutta un'altra cosa, quando la polvere avesse cominciato a volare. «In genere io mastico tabacco mentre si aspetta di entrare in azione», soggiunse. «E incoraggio i miei uomini a fare altrettanto: fa passare molto più in fretta quest'attesa che innervosisce.»

Nell'infermeria, dove, alla luce di tre lanterne appese, i chirurghi stavano finendo di affilare i loro strumenti sulle pietre di Candia, Stephen disse al signor Fox: «Non trovate, signore, che la percezione del tempo sia stranamente alterata in queste occasioni, quando... Quel topo, signor MacClure, riuscirete certamente ad ammazzare quel topo, se fate presto».

Il signor Fox fu costretto ad ammettere che non si era mai trovato prima in una situazione del genere, ma sperava che presto la dispersione degli stimoli avrebbe avuto un effetto lenitivo, che il frastuono della battaglia e l'attività necessaria avrebbero scacciato quel certo disagio irrazionale o per meglio dire quell'impazienza.

«Ecco!» esclamò Stephen, lanciando un divaricatore contro un ratto particolarmente spavaldo. «L'ho mancato di poco, il brutto ladro. Di sicuro, signor Fox, voi avete a bordo una certa abbondanza di topi, non è

vero? Avete mai pensato d'introdurre qualche donnola sulla nave? In Irlanda le troviamo molto utili.»

«Credevo che in Irlanda non esistessero né donnole, né serpenti, né salamandre.»

«Non esistono, in effetti: le donnole irlandesi sono in realtà ermellini. Ma per i topi sono un castigo di Dio.»

Un tremendo colpo triplo, un urto violento, uno schianto che si propagò attraverso i depositi delle gomene, interruppe sul nascere la risposta del chirurgo: la *Constitution* aveva aperto il fuoco da una distanza di mezzo miglio e tre palle di cannone avevano colpito di rimbalzo la murata della *Java.*

«Buona pratica», commentò Jack; e, mentre osservava, chino per guardare attraverso il portello, vide un altro sbuffo di fumo levarsi da uno dei cannoni di poppa della nave americana. Il tiro colpì la superficie del mare, rimbalzò tre volte, ogni spruzzo dritto davanti a lui, arrivò a bordo con un tonfo soffocato dalla pila di brande del castello e lo si sentì rotolare sulle loro teste. Forshaw schizzò fuori e ritornò con il proiettile, una palla da ventiquattro libbre.

«Peccato che sia così grossa», osservò Jack, rigirandola. «Una volta, quando ero un ragazzo *sull'Ajax* e l'*Apollon* faceva fuoco e fiamme contro di noi, tanto che sembrava la notte di Guy Fawkes,* [* Nel 1605 il cattolico Guy Fawkes ordì la cosiddetta «congiura delle polveri» con lo scopo di uccidere il re Giacomo I e di far saltare in aria il Parlamento. Da allora, ogni anno, il 5 novembre, si festeggia il fallimento della congiura bruciando fantocci che rappresentano lo stesso Fawkes. *(N.d.T.)*] una palla spenta penetrò nel nostro portello. L'ufficiale... Il signor Horner, non è vero, Bonden?»

«Oh, sì, signore. Un signore molto allegro, rideva molto volentieri.»

«Il signor Horner la prende, chiede un pezzetto di gesso, ci scrive sopra 'al mittente', la ficca nel nostro cannone e gliela rispedisce in men che non si dica.»

«Ah, ah, ah!» risero gli uomini della squadra di Jack e i loro vicini a destra e a sinistra.

«Qualcuno propose di affidargli il comando di un *postale,* ah, ah, ah!»

Erano più vicini ormai e la *Java* quasi al traverso a sinistra della *Constitution.* La murata della nave americana scomparve dietro una nube di fumo: la sua bordata, quasi settecento libbre di metallo, sollevò spruzzi

d'acqua simili ai getti bianchi di una serie di fontane, tiri troppo corti di un centinaio di iarde; e qualche palla innocua colpì lo scafo della *Java.*

Ancora più vicini. Quasi a tiro di moschetto ormai, si vedevano le facce dei nemici. Tutti erano immobili accanto ai pezzi, concentrati, in attesa dell'ordine di fare fuoco, Bonden che prendeva la mira lungo l'affusto, modificandone di continuo la posizione con un palanchino mentre la *Constitution* si presentava in pieno al traverso. Alzo zero ora, ma ancora nessun comando. Gli americani stavano portando i cannoni in batteria: Jack contava i secondi dalla prima bordata e aveva raggiunto i centoventi quando l'immensa ruggente eruzione nascose nuovamente il nemico, eccettuati gli alberetti, visibili al di sopra del fumo, alti e vibranti. Questa volta tutta la bordata ben concentrata volò sibilando ben al di sopra degli alberi. Due minuti: un addestramento molto buono, anche se a lui era riuscito di raggiungere i settanta secondi. E avevano calcolato male il...

«Fuoco a volontà!»

Il comando tanto atteso arrivò mentre la *Java* aveva raggiunto il culmine del rollio a stava appena cominciando a sbandare sottovento. Tutti i cannoni di dritta ruggirono all'unisono e all'istante il ponte fu avvolto nel fumo e nell'esaltante odore della polvere. Ridendo forte, Jack e i suoi compagni si misero all'opera, fecero rientrare il cannone - spugna, ricarica, calcatoio - muovendosi come potenti macchine e quando il fumo si dissipò videro che i tiri avevano raggiunto il bersaglio: squarci nelle brande, ruota distrutta, qualche sartia e un paterazzo tranciati. Da ogni parte gli uomini della *Java* acclamarono come matti e la nave americana, in panna, si fece ancora più vicina. Erano a un tiro di pistola dai masconi della *Constitution.* E a distanza di un tiro di pistola la *Constitution* fece fuoco. Qualche schianto di legno spezzato a poppa, ma niente che interrompesse le grida di giubilo a prua mentre i cannoni venivano messi in batteria, spinti con forza contro il lembo dei portelli. Mentre gli uomini scrutavano nel fumo denso che avvolgeva la nave americana per puntare di nuovo i cannoni carichi, sventolandosi assurdamente con la mano, furono chiamati i gabbieri. La *Constitution,* dopo aver fatto fuoco, aveva immediatamente fatto portare le vele di prua, si era messa col vento in poppa e aveva virato, e la *Java,* senza aspettare di prenderla d'infilata, virò a sua volta: i cannoni di dritta non servivano più. Gli uomini della *Leopard* si scambiarono un'occhiata.

Il fumo si allontanò in uno spesso banco e la *Constitution* apparve, già

lontana, sottovento: la *Java* le si avvicinò rapidamente all'anca, ma fu costretta a virare quando la nave americana cambiò nuovamente mure, presentando i portelli intatti di dritta. In quella lunga pausa Jack andò avanti e indietro lungo la batteria del castello, facendo tacere gli schiamazzi, assicurare saldamente i pezzi di dritta e liberare quelli di sinistra. I due allievi della *Java,* alla loro prima missione, ignoravano tutto tranne i movimenti formali delle esercitazioni di tiro. Il cuore di Jack batteva ancora forte per l'enorme carica di vitalità della battaglia e l'attività violenta - tirare i paranchi, spingere gli uomini ai loro posti, controllare le brache d'affusto, le cartucce, i proiettili a mitraglia e le palle - soffocava per il momento la sensazione di disagio che si affacciava nel suo animo. Lambert aveva perso un'occasione d'oro, forse, ma presto ce ne sarebbe stata un'altra.

Molto presto. La *Java* si stava avvicinando alla murata di dritta della *Constitution,* i cannoni di sinistra, ben fuori dei portelli, potevano entrare in azione e così fecero infatti: prima il numero uno, poi il tre e il cinque insieme; e quando Bonden fece fuoco con il numero sette, un attimo prima che il fumo avvolgesse tutto, vide la palla centrare il parasartie di maestra. Ma ora si vedevano lampi di fuoco nel fumo mentre i cannoni di poppa della fregata americana rispondevano ai loro tiri; e dopo qualche istante di furia, entrambe le bordate ruggirono un rombo continuo, rabbioso, punteggiato dalle esplosioni ancora più potenti dei cannoni lunghi e delle carronate sopra la loro testa. Un fracasso onnipresente, assoluto, e a un tratto il numero sette, saltando nel rinculo, spezzò la braca d'affusto dopo aver fatto fuoco quattro volte. Peggio ancora, il numero tre era stato rovesciato e parecchi uomini giacevano sul ponte, fra i quali tutti e due gli allievi. Lasciati i più esperti «Leopardi» ai loro compiti, Jack si precipitò al cannone; i serventi non sapevano che cosa fare, ma a furia di urla, mostrando loro con i gesti e con l'esempio, nell'incessante ruggito e clangore, riuscì a far assicurare il pezzo, a far scivolare un cadavere giù dal portello e a far trasportare i feriti sottocoperta.

Il fuoco era violentissimo, unito a quello furioso della moschetteria, forse il più violento nel quale si fosse mai trovato; tre cannoni del ponte di coperta erano fuori uso, così come forse lo era qualche carronata di sinistra. A mezza nave e a poppa il fuoco della *Java* si era fatto disordinato. Un ufficiale, mentre correva per rimettere ordine in quella confusione, fu ucciso da un colpo di moschetto sparato dalle coffe della

Constitution e un istante dopo il cadavere fu centrato da una palla da ventiquattro libbre e scaraventato contro l'impavesata di dritta. Ma quello fu l'ultimo colpo dei grossi cannoni della fregata americana, l'ultimo di quello scontro: quando una folata di vento disperse il fumo, videro la *Constitution* virare di nuovo, virare con grande rapidità.

Questa volta Lambert filò le scotte delle gabbie, rallentando l'abbrivo della *Java.* Jack sorrise: evidentemente Lambert intendeva attraversare la scia della nave americana e spazzarle i ponti da prua a poppa, il fuoco più micidiale che una nave potesse ricevere.

«Signore, signore!» gridò l'allievo del numero undici, il cannone verso il quale il povero Broughton stava correndo quand'era stato colpito. «Che cosa dobbiamo fare? Il proiettile si è incastrato.»

Tre lunghi passi verso poppa e Jack cadde: non era nulla, scoprì, rialzandosi a fatica e scivolando di nuovo sul sangue di Broughton: una palla di moschetto gli aveva sfiorato la testa. Ma la *Java* aveva cominciato la virata, meno di un minuto e avrebbe tagliato la scia esattamente sotto la sua poppa, una bella mossa ben calcolata; eppure la maggior parte di quei poveri sciocchi volenterosi e pieni di coraggio stavano ancora agitandosi a sinistra, senza capire che sarebbero stati i cannoni di dritta a essere impegnati.

«Dall'altra parte! Dall'altra parte!» ruggì Jack, finalmente in piedi. Gli uomini di corsa attraversarono il ponte, ansiosi di raggiungere i pezzi nonostante la grandine di proiettili della moschetteria; ma con supremo orrore, Jack si accorse che prima di lasciare i cannoni di dritta, i serventi non li avevano ricaricati. La virata continuò. La poppa della *Constitution,* alta, indifesa, nuda, infinitamente vulnerabile, fu esposta completamente alla bordata della *Java,* la *Java* così magnificamente manovrata che la varea del pennone di maestra sfiorò il coronamento della *Constitution:* e un cannone soltanto fece fuoco.

Imprecare non serviva; bestemmiare portava sfortuna. Jack divise la squadra rimasta fra gli altri cannoni di prua - Byron si era buscato una brutta scheggia nel petto e Bates, della *Flèche,* aveva perso il numero della mensa, come si diceva - e aiutò a caricare due o tre pezzi. Non c'era tempo di bestemmiare, comunque: la *Java* stava avanzando lungo la murata della *Constitution* e il fuoco era ripreso con furia terribile; sparare, ricaricare, sparare di nuovo rapidamente quanto lo consentiva la velocità del rifornimento di polvere dal deposito. E durante tutto quel tempo, Jack

dovette tentare d'impedire agli uomini della *Java* di sovraccaricare i cannoni, di calcare nella canna due cartucce e qualsiasi pezzo di metallo a portata di mano.

La mira degli americani era migliorata e i loro tiri più bassi; le palle da ventiquattro libbre facevano volare nuvole di schegge sul ponte, blocchi di legno taglienti: uno di questi colpì Bonden, facendolo stramazzare. Jack lo sollevò, allontanandolo dal rinculo, e dopo che il cannone ebbe sparato, gli s'inginocchiò accanto e gli gridò nell'orecchio: «Solo un pezzetto di scalpo, il codino è salvo. Ora, giù nell'infermeria a farvi ricucire!»

«Il bompresso è partito, signore», disse Bonden, scrutando attraverso il velo di sangue, e seguendo il suo sguardo Jack vide il fiocco e la trinchetta che fileggiavano liberamente.

«I miei saluti al dottore», disse, scappando via per percorrere il ponte, controllare ogni cannone, aiutare a puntare, rincuorare gli uomini. Non che ne avessero molto bisogno: il loro fuoco era migliorato decisamente, si era fatto più rapido, avevano imparato ormai e urlavano come matti quando un colpo andava a segno. Nessun accenno a voler abbandonare il loro posto, sebbene tre portelli fossero diventati uno solo ormai, a mezza nave i morti e i feriti non si contassero più e il sangue scorresse lento e spesso sul ponte.

«Issa! Issa!» urlò Jack al numero tre e mentre il cannone veniva portato in batteria, cercò di scrutare tra il fumo per prendere la mira, aspettando il rollio con i suoi uomini chini sull'affusto scottante; ma questa volta la murata del nemico rimase nascosta completamente. Il rollio arrivò; di nuovo: e ancora il fumo permaneva spesso e quando si dissipò davanti a loro non c'era niente, la nave americana aveva nuovamente virato.

«A posto per virare!» giunse il grido e poi: «Pronti, oh!»

I gabbieri corsero ai loro posti e nel silenzio che seguì Jack tornò a prua alla botte per l'acqua in coperta e bevve a lungo, avidamente. Lambert avrebbe virato anziché abbattuto, così da intercettare la *Constitution* durante la virata, per attraversarle la scia. Una bella mossa, se solo la *Java* avesse potuto muoversi con rapidità; non aveva molto abbrivo e le vele di prua non c'erano più.

Ricomparve Bonden, la testa fasciata da una benda che si andava arrossando. «Tutto bene, signore?» domandò.

Jack annuì. «Fa piuttosto caldo, Bonden. Come vanno le cose laggiù? Come sta il signor Byron?»

«Il signor Byron ha l'aria un po' malconcia, signore, per quel che ho potuto vedere. Un mucchio da fare nell'infermeria, il dottore indaffarato come un'ape. Manda i suoi cari saluti, comunque. Il loro primo ufficiale, il signor Chads, si è preso una brutta batosta.»

Gli uomini della *Leopard* non prendevano parte alla manovra e, radunati intorno al loro comandante, si dissetarono con l'acqua del barile in coperta mentre la *Java* ruotava portandosi al vento. Lentamente, lentamente.

«Non mi convincono, tutte queste virate», disse Babbington.

«Può darsi che lo faccia un po' troppo spesso», disse Jack. «Il movimento più pericoloso che io ho...»

«Cristo! Stiamo mancando la virata», bisbigliò Babbington. E in effetti, senza fiocco né trinchetta, sembrava davvero che la *Java* non riuscisse ad attraversare il letto del vento, ma, dovendo indietreggiare, rivolgesse la poppa al nemico, distante ora un quarto di miglio sottovento. Jack lanciò uno sguardo a poppa e la vide: stava sticcando per mostrare la murata di dritta. Ancora un minuto e la *Java* sarebbe stata devastata dai suoi cannoni.

«State giù!» disse, premendo la mano sulla spalla di Forshaw; e la bordata arrivò, investì la poppa della *Java* e le spazzò il ponte in tutta la sua lunghezza. Ma nello stesso momento il parrocchetto bracciato a collo della *Java* si gonfiò e lentamente la nave cominciò ad abbattere.

«Cannoni di sinistra!» gridò Jack, scattando in piedi. Ormai gli uomini della *Java* non avevano quasi più bisogno di lezioni, volarono ai loro pezzi e mentre la nave ruotava ancora leggermente, risposero al fuoco, una volata piena di vigore, anche se disordinata, che centrò il bersaglio; e ancora una volta la *Constitution* virò di bordo. La *Java* puntò dritta contro di lei, le si affiancò, ricevette la sua bordata e la restituì, i cannoni che scottavano, saltando sul ponte a ogni scarica. Duro, durissimo lavoro: la differenza fra le ventiquattro e le diciotto libbre ormai si avvertiva e la *Java* non avrebbe potuto resistere a lungo. Nei brevi secondi che intercorrevano fra i tiri dei cannoni, mentre si sforzava di far ridurre le cariche agli uomini acclamanti, di farli mirare in basso in un fuoco continuo, di far usare bene la spugna, Jack vide la rovina a mezza nave, le scialuppe distrutte, le brutte ferite nell'albero maestro e soprattutto nell'albero di trinchetto privo di stralli. Dobbiamo andare all'abbordaggio, disse a se stesso, abbiamo ancora trecento uomini; e mentre le parole si formavano nella sua mente, udì Lambert ruggire: «All'arrembaggio!»

La *Java* avanzò, si accostò, dritta contro la murata della *Constitution.*

Gli arrembatoti sciamarono sul castello armati di sciabole, di pistole, di asce. Chads era là, pallido, accanto al suo comandante. Entrambi colsero lo sguardo di Jack: un sorriso selvaggio, ardente. Ancora qualche iarda e ci sarebbe stato l'urto, il salto a bordo, il combattimento a corpo a corpo. Gli americani sparavano dalle coffe, ricaricando il più rapidamente possibile, senza tuttavia il minimo effetto sull'impazienza furiosa della massa di uomini pronti a saltare.

Ma, al di sopra del fracasso, lacerante e chiaro giunse il grido della vedetta dalla coffa di trinchetto della *Java:* «Guarda abbasso!» e l'albero, il torreggiante, grandioso edificio dell'albero di trinchetto, con tutti i suoi pennoni bracciati, la sua coffa armata, le sue vele, i suoi innumerevoli bozzelli e cime, si abbatté sul ponte, la parte inferiore colpendo la parte centrale del ponte, quella superiore rovinando sul castello di prua.

Un immenso cumulo di sartiame, di aste sugli uomini e sui cannoni prodieri, marinai incastrati, feriti; e nei minuti che seguirono, nella furia di liberare il ponte per poter fare fuoco, Jack perse ogni cognizione delle posizioni delle navi l'una rispetto all'altra. Quando finalmente la batteria di prua fu in qualche modo sgombrata, vide la *Constitution* distanziata davanti a loro, in procinto di virare di bordo per tagliare la loro rotta. Da quella posizione non un solo cannone della *Java* poteva fare fuoco e la *Constitution* le spazzò i ponti da prua a poppa, uccidendo decine e decine di uomini e abbattendole l'albero di gabbia.

Ancora una volta l'attività frenetica per sgombrare il ponte, tranciando il sartiame con le asce, con qualsiasi cosa venisse loro a tiro; e ora la fregata americana, all'anca di sinistra, faceva fuoco in diagonale; rimase là un momento prima di poggiare e rovesciare addosso alla *Java* l'intera bordata di sinistra. «Il comandante è caduto», annunciò un marinaio, che aveva accompagnato un compagno all'infermeria. «Ma il signor Chads è di nuovo qui.»

«A morire c'è sempre tempo!» gridò il suo capopezzo e con un tiro fece precipitare il pennone di gabbia fra le urla giubilanti di tutti lungo il ponte.

Nello stesso momento, però, il picco e il boma della randa della *Java* finirono in mare e poco dopo l'albero di mezzana li seguì. Gli uomini non si persero di coraggio e continuarono a fare fuoco come demoni, il sudore spesso mescolato al sangue sotto il sole velato dal fumo, e le fiamme che sprizzavano a ogni tiro incendiavano la pece dei rottami che pendevano lungo le murate: secchi d'acqua, polvere, secchi d'acqua, polvere, gli

ufficiali rimasti li facevano arrivare in una catena continua. A un certo punto le due navi furono di nuovo affiancate e i cannoni della *Java* colpirono duramente, come duramente colpirono quelli della *Constitution;* o perlomeno fecero tutto ciò che poterono ed essendo la nave ora bassa sull'acqua alcune palle inglesi aprirono ferite crudeli. Ma alla *Java* mancavano le coffe da cui sparare, quelle di trinchetto e di mezzana non esistevano più e quella di maestra era una rovina; al contrario le coffe della nave americana erano gremite di tiratori e fu uno di questi ad abbattere Jack. Il colpo lo fece stramazzare, ma lui si rialzò subito e solo quando fu di nuovo in piedi si accorse che il braccio destro non gli obbediva più, che ciondolava in una posizione innaturale. Rimase lì, barcollante, perché senza due alberi e con una sola vela a riva il rollio della *Java* era molto forte, e mentre se ne stava là in mezzo al trambusto, gridando ancora una volta al numero nove di abbassare il cannone, una scheggia di legno di quercia lo fece cadere di nuovo.

Si rese vagamente conto della voce di Killick che inveiva contro un fante di marina: «Piano, piano, brutto culone olandese!», poi ritornò completamente in sé mentre Stephen, chino su di lui, esaminava la ferita. «Stephen», disse, «fa' presto, fasciami, steccami soltanto, potrai tagliarmelo dopo, ora devo tornare in coperta!»

Stephen annuì, steccò e fasciò il braccio, poi si girò per occuparsi di un marinaio che giaceva sul suo fegato e Jack si fece strada fino alla scaletta tra le lunghe, lunghe file di feriti e l'odore di sangue. Sul cassero trovò Chads, che aveva assunto il comando della nave, anche lui bendato, anche lui pallido, una luce di grande determinazione negli occhi. Stava tranciando il sartiame dell'albero di mezzana prima che il suo fuso galleggiante sull'acqua colpisse come un ariete la *Java* facendola colare a picco un po' prima del tempo. Il carpentiere, il capo cannoniere e l'armaiolo erano in piedi accanto a lui, aspettando di potergli parlare. «Prego, andate a prua, signore, se potete», disse a Jack. «Se riusciamo a portarla al vento, possiamo ancora tentare l'abbordaggio.»

A prua, lungo il ponte insanguinato, barcollando per il fortissimo rollio e osservando la *Constitution* ormai fuori tiro, la sua gente impegnata ad annodare e impiombare. Passò accanto alle squadre ai cannoni, assottigliate ma con il morale alto, che lanciavano grida in direzione degli americani, invitandoli a farsi sotto di nuovo.

«Giovanotti in gamba», rifletté, affrettando il passo. Con uomini così, se

solo avessero potuto rimettersi al vento e se solo avessero potuto abbordare la nave americana, c'era ancora la possibilità d'impadronirsene. Aveva visto situazioni peggiori di quella finire in una vittoria, quando un nemico troppo sicuro di sé aveva commesso un errore. La *Constitution* aveva già fatto due mosse molto pericolose e forse avrebbe potuto farne una terza.

Sul castello Babbington e una squadra di marinai avevano recuperato un albero di gabbia quasi intatto e con i rottami dei borni stavano cercando di farne un albero di trinchetto di fortuna, ma il tremendo rollio e il beccheggio ancora più violento rendevano il compito difficilissimo; e a ogni beccheggiata piovevano loro addosso i rottami della coffa di maestra, mentre ciò che restava dell'albero maestro stesso, senza sartie né paterazzi, minacciava di cadere fuori bordo a ogni istante.

«Bisogna abbattere l'albero di maestra», disse Jack. «Forshaw, correte sul cassero e chiedete il permesso al signor Chads. E chiedete anche la squadra del carpentiere. Forshaw... Dov'è Forshaw?»

Per un istante nessuno rispose, poi Babbington disse: «Andato, signore. Colpito in pieno e finito fuori bordo».

«Oh, mio Dio», disse Jack. E dopo una breve pausa: «Holles, sbrigatevi».

Holles tornò con i carpentieri armati di asce. Quando l'albero cadde in mare, la nave si stabilizzò alquanto. Chads e tutti i marinai poppieri erano sul castello, impegnati con l'albero di trinchetto di fortuna in uno sforzo intenso e concentrato; e durante tutto quel tempo i serventi ai pezzi acclamavano e incitavano la *Constitution* a farsi avanti. L'albero di fortuna s'innalzò, ben diritto, venne assicurato, munito di un'asta di coltellaccio e la vela bizzarra fu issata, si gonfiò e la *Java* acquistò abbrivo, rispondendo al timone. Si mise con il vento poco oltre il traverso e avanzò verso la lontana *Constitution,* i brandelli dei colori che sventolavano da ciò che restava dell'albero di mezzana.

Con un braccio solo, il sinistro per giunta, non c'era molto che Jack potesse fare. Rimase perciò accanto a Chads durante la manovra, valutando la situazione: il ponte davanti a loro era una devastazione, una dozzina di cannoni rovesciati e altri ancora che non si vedevano da quel punto di osservazione, le scialuppe in pezzi; e, naturalmente, il sangue, sangue dappertutto. Ma non era una devastazione senza speranza: l'unica pompa che non era stata distrutta stava lavorando con accanimento, le

squadre erano accanto ai cannoni, pronte a far fuoco con ardore; tutti gli arrembatori attendevano con le armi in pugno; un fante di marina si diresse a prua e poco dopo si udì il debole suono fesso della campana: un colpo del primo gaettone. Jack cercò maldestramente l'orologio con la sinistra, per controllare l'ora in una reazione automatica. Vano tentativo: tirò fuori soltanto una cassa d'oro contorta e un pugno di vetri e di rotelle. Il carpentiere si avvicinò a Chads. «Sei piedi e quattro pollici nella sentina, prego, signore», annunciò, «e sale in fretta.»

«Allora sarà meglio andare subito all'abbordaggio», disse Chads con un sorriso.

Guardarono a prua e la fregata americana era là, le riparazioni terminate, e mentre la osservavano, le vele portarono, la nave abbatté e si diresse su di loro con le mure a dritta.

Era quello il momento di approfittare di un eventuale errore, di un regalo di Dio: ora o mai più. Se solo la *Constitution* avesse trascurato il vantaggio del vento, se solo si fosse avvicinata tanto da permettere di abbordarla in un ultimo slancio nel fumo delle bordate... ma la fregata americana non ne aveva la minima intenzione. Deliberatamente e con un controllo perfetto, tagliò la rotta della *Java* a un po' più di duecento iarde, fece fileggiare la gabbia e la contromezzana e rimase là a dondolare piano, l'intera bordata di sinistra quasi intatta dritta contro la *Java* disalberata, pronta a colpirla, colpirla ancora e ancora. Con la sua unica vela di prua la *Java* non poteva portarsi al vento, non poteva più avvicinarsi alla *Constitution,* poteva soltanto ruotare lentamente a dritta per portare a tiro i suoi sette cannoni di sinistra: quando fossero stati in posizione, la nave sarebbe già stata spazzata tre volte a distanza ravvicinata e in ogni caso la *Constitution* non sarebbe rimasta ad aspettare, ma avrebbe fatto portare e l'avrebbe aggirata. La fregata americana rimase là, senza aprire il fuoco, con chiara indulgenza. Jack vedeva il suo comandante che li osservava attentamente dal cassero.

«No», disse Chads con voce spenta, «niente abbordaggio.» Guardò Jack, il quale chinò il capo: poi si diresse a poppa, con il passo dell'uomo risoluto che va al patibolo, passò fra i pochi uomini accanto ai cannoni, uomini silenziosi ora, e ammainò la bandiera.

CAPITOLO IV

La *Constitution* navigava verso nord, le scotte filate, aiutata dalla grande corrente che proveniva dal golfo del Messico; e al coronamento il dottor Maturin contemplava la scia, bianca sul blu indaco del mare. Poche cose potevano favorire altrettanto il fluire indisturbato dei pensieri rivolti al passato e quelli di Stephen scorrevano impetuosi quanto la corrente stessa.

Il passato recente era davanti ai suoi occhi, gli occhi della mente, interiori; vedeva dinanzi a sé, sullo sfondo della spuma bianca, il succedersi di eventi, talvolta confusi e frammentari, talaltra nitidi come in una *camera obscura.* Il trasbordo sul mare agitato di tutti i prigionieri di guerra, più di cento di loro feriti, nell'unica scialuppa rimasta alla nave americana, un cutter malridotto con dieci rematori. Il grido di Bonden: «Ehi, Boston Joe!» quando il marinaio americano, un tempo suo compagno di bordo, gli aveva messo i ferri ai polsi. La *Java* che bruciava; la grande colonna di fumo che si era levata quand'era saltata in aria; l'orribile traversata fino a San Salvador sulla nave enormemente sovraffollata in una giornata torrida, con un debole vento in poppa, gli uomini validi della *Java* ai ferri e rinchiusi nella stiva per timore che sopraffacessero i loro catturatoti e questi ultimi impegnati a lavorare furiosamente per riparare la nave. La cala delle gomene della *Constitution* trasformata in una grande infermeria e una quantità di gravi ferite da trattare. Lì aveva conosciuto il signor Evans, chirurgo di bordo, e aveva imparato a stimarlo: una mano abile e audace negli interventi e una mente solida, un uomo il cui unico scopo era di preservare la vita e gli arti dei feriti e che lottava accanitamente per riuscirvi, con grande capacità, scienza e devozione, un uomo che non faceva alcuna differenza fra i suoi e i prigionieri e uno dei pochi chirurghi di sua conoscenza che tenessero conto del paziente e non solo del suo male. Avevano pensato tutti e due di aver salvato il comandante Lambert, anche se avevano quasi perso le speranze per Jack quand'erano comparsi la febbre alta e un accenno di cancrena; e, al contrario, si erano sbagliati in tutti e due i casi: Lambert era morto il giorno in cui era stato trasportato a terra e Jack era sopravvissuto, sebbene troppo grave per essere sbarcato prima che la *Constitution* salpasse.

«Lambert è morto di disperazione più che per le ferite», rifletté Stephen, parlando a se stesso. «La terza fregata ad arrendersi agli americani! Credo che questo avrebbe ucciso Jack, nel suo stato d'indebolimento, se ne fosse

stato al comando: e anche così, ha sfiorato la morte.» Meditò sugli *stimuli,* positivi e negativi, su ciò che poteva aver comunicato agli uomini della *Leopard,* già tanto provati, quella forza, quell'energia prodigiosa durante la battaglia; su ciò che li aveva fatti ripiombare in uno stato di estrema stanchezza, di apatia. «Jack è sopravvissuto, certo, e le sue funzioni sono più o meno tornate alla normalità; ma ha avuto un colpo tremendo. Qualche volta con me ha un atteggiamento decisamente umile, cauto e insieme contrito, come se l'avessi scoperto a fingere, mentre con gli altri è freddo, riservato e in certe occasioni arrogante, un comportamento così diverso dalla sua abituale schietta cordialità. Attualmente, ora che riesce a defecare senza difficoltà, il suo maggior problema è conservare la maschera di allegria testarda e meccanica intesa a dimostrare agli americani che a lui la sconfitta non pesa, che è capace di perdere come di vincere. L'ho visto riuscire in questo mirabilmente quando ha dovuto arrendersi ai francesi; ma qui il caso è diverso, questi signori sono americani e la *Java* è la terza fregata che la loro piccola marina ha catturato, e senza una sola vittoria inglese per controbilanciare le sconfitte. Sono veri gentiluomini, questi ufficiali, con una o due eccezioni, dato che non posso avere una grande opinione di quelli che sputano succo di tabacco sfiorandomi quasi l'orecchio, per quanto abili siano; ma dimostrerebbero maggiore umanità se nascondessero il loro buonumore, la loro soddisfazione, direi perfino la loro totale felicità per aver sconfitto la prima potenza marinara del mondo; ma, anche se gli ufficiali ci riuscissero, sarebbe impossibile comunque evitare il rude spirito dei marinai, i faceti carpentieri, i calafati gioviali.»

Una squadra di quei faceti carpentieri lo fece spostare sopravvento, per poter arrivare a un grosso squarcio aperto sul ponte, fino a quel momento coperto con una tela cerata; lo fecero molto gentilmente. «Attenzione a dove mettete i piedi, messere, ci sono tanti di quei buchi da riempire un carro.» Tanti buchi, sì; la nave risuonava del picchiare dei martelli fin da quando avevano lasciato San Salvador, ma Stephen era tanto abituato che il fracasso non disturbò in alcun modo il corso dei suoi pensieri. Gentiluomini, sì. Ricordava l'estrema cura affinché niente di ciò che apparteneva agli ufficiali della *Java* andasse perduto o fosse rubato. Ricordava un gigantesco allievo americano comparso con il suo diario e con il suo scrittoio che conteneva, piegate, le carte di Jack, chiedendo a chi appartenesse «il quaderno nero». Non solo possedeva ancora il suo diario e

il suo scrittoio, ma ogni fazzoletto e paio di calze che gli erano stati regalati, alcuni di quelli che glieli avevano regalati adesso erano morti, ahimè, lontani più di tremila miglia ormai. La parola «diario» lo fece accigliare, ma l'inarrestabile scia bianca trascinò nel suo turbinare i pensieri o meglio la successione d'immagini, e sullo sfondo di quel ribollente biancore vide ancora una volta la cerimonia a San Salvador durante la quale l'ufficiale comandante americano, il commodoro Bainbridge,* [* William Bainbridge (1774-1833). Dopo aver combattuto contro i predoni nelle acque del Nordafrica, allo scoppio della guerra anglo-americana del 1812-14 assunse il comando di una squadra, riportando varie vittorie. *(N.d.T.)*] si era rivolto a tutti i prigionieri in grado di udirlo, affermando che, se avessero dato la loro parola di non combattere contro gli Stati Uniti fino a quando non vi fosse stato un regolare scambio di prigionieri, avrebbero potuto ritornare subito in Inghilterra su una nave destinata a tale scambio. E la cerimonia più riservata in cui il generale Hislop, a nome suo e degli ufficiali sopravvissuti della *Java,* aveva fatto dono al commodoro di una bella spada in ringraziamento della sua umanità verso i prigionieri, una gentilezza estesa non soltanto agli oggetti ordinari in loro possesso, ma perfino al magnifico servizio ufficiale di vasellame d'argento del governatore, una circostanza che probabilmente aveva contribuito all'eloquenza di Hislop.

Diario: tornò a considerare la parola che era una spina per la sua coscienza. A suo tempo aveva ceduto a due pratiche pericolose: il laudano, lo stoicismo in bottiglia, il nepente che gli aveva fatto superare alcuni fra i momenti peggiori con Diana Villiers e che si era poi trasformato in un padrone tirannico; il diario era l'altra: un'occupazione innocua e perfino utile per la maggior parte delle persone, ma assai poco saggia per un agente segreto. Era vero che il manoscritto era quasi tutto in codice, un codice così personale da sconfiggere i crittografi dell'Ammiragliato quando li aveva sfidati a scoprirlo. Per altre parti meramente personali, tuttavia, aveva usato un sistema più semplice, un sistema che una mente acuta, abituata a risolvere gli enigmi e in grado di comprendere il catalano, avrebbe potuto decifrare, se avesse voluto dedicarvi l'impegno necessario. Sarebbe stata una fatica sprecata dal punto di vista dei servizi d'informazione, dato che l'argomento era in quelle parti unicamente Diana Villiers e il suo amore per lei in tutti quegli anni; ciò nonostante non era

affatto disposto, no, non lo era affatto, a denudarsi davanti a occhi estranei, a esporsi nella veste di amante infelice, tormentato, posseduto da una passione furiosa per una donna che era al di fuori della sua portata, e ancor meno era disposto a far leggere a qualcuno i suoi tentativi poetici, un Catullo annacquato nella migliore delle ipotesi. Molto annacquato, sebbene il fuoco che lo consumava fosse probabilmente lo stesso: *nescio, sed fieri sentio et excrucior.*

Non temeva seriamente che i brani importanti potessero essere decifrati, ma sarebbe stato più saggio buttare a mare il diario con un peso attaccato, così come Chads aveva gettato fuori bordo il libro dei segnali della *Java* nella sua custodia di piombo e il generale Hislop i suoi dispacci; e sebbene lo avesse carissimo (a parte ogni altra considerazione, aveva spesso bisogno di una memoria artificiale, portatile e infallibile), probabilmente lo avrebbe fatto, se non avesse avuto ben sette amputazioni da eseguire. Una svista sciocca: un agente segreto non avrebbe mai dovuto avere con sé qualcosa che non fosse assolutamente normale avere, qualcosa che potesse far nascere il sospetto di un codice. Non aveva richiesto il suo diario se non dopo che la nave era arrivata a San Salvador e quando lo aveva fatto il commodoro gli aveva domandato se quel quaderno avesse a che fare con i codici o con i segnali della *Java* o se fosse di natura privata. Il signor Bainbridge, seduto nella sua cabina, con il signor Evans e un civile accanto a sé, soffriva evidentemente per la ferita alla gamba; Stephen ebbe l'impressione che i tre americani lo osservassero con grande attenzione mentre assicurava al commodoro che il quaderno conteneva annotazioni di natura puramente personale, medica e filosofica.

«E queste?» aveva domandato Bainbridge, tenendo un fascio di carte in mano.

«Ah, quelle non hanno niente a che vedere con me», aveva risposto Stephen con noncuranza, «credo che le abbia portate a bordo il famiglio del comandante: quello mi pare proprio che sia il suo brevetto.» Aveva sfogliato il diario e mostrato al signor Evans vari disegni anatomici: il tubo digerente dell'elefante marino che occupava due pagine, l'ovidotto del falaropo, la mano scorticata di un uomo che soffriva di calcificazione dell'aponeurosi palmare, qualche dissezione di cadaveri di aborigeni.

Il signor Evans aveva espresso la sua ammirazione e il civile aveva detto: «Posso chiedere, signore, come mai il testo sembra crittografato?»

«Un diario personale, signore» aveva risposto Stephen, «può essere

considerato uno specchio nel quale un individuo vede se stesso, e pochi uomini, credo, vorrebbero esporre alla vista degli altri i propri fallimenti riportati con la più grande sincerità. E deve rimanere segreto anche il diario medico, dove sono annotati i sintomi, le sofferenze e le cure di pazienti designati con il loro nome: il signor Evans mi appoggerà, se dico che la segretezza, la discrezione totale, è uno dei doveri basilari della nostra professione.»

«Fa parte del giuramento d'Ippocrate», aveva confermato Evans.

Stephen, dopo un breve inchino, aveva ripreso: «Infine è un fatto noto che il filosofo naturalista è estremamente geloso delle sue scoperte; desidera avere il credito della prima pubblicazione e non è disposto a condividere la gloria di aver dato il nome a una nuova specie, non più di quanto un comandante vorrebbe condividere la sua cattura di una nave».

L'argomento aveva centrato il bersaglio e il commodoro gli aveva restituito il diario. Il civile, però, era parso meno convinto: chi era? il console? Non gli era stato presentato né gli era stata spiegata la sua presenza. Aveva detto: «Appartenevate alla *Leopard,* non è vero, signore?»

«Proprio così», aveva risposto Stephen, «e la maggior parte di queste scoperte, di questi disegni li ho fatti mentre ero suo chirurgo di bordo, nelle elevate latitudini meridionali.» Aveva riavuto il suo diario, dunque, ma, pur conservandolo, nutriva ora una specie di astio nei confronti di questo e, in un comportamento illogico, era riluttante a confidarsi sulle sue pagine, come aveva fatto per così tanti anni. A parte le registrazioni sulla comparsa di vari uccelli, l'ultima annotazione risaliva a molti giorni prima: «Ora so che aspetto avrà Jack Aubrey a sessantacinque anni».

Aveva riavuto il suo diario: eppure il disagio perdurava. Gli americani non erano stati un po' troppo pronti nell'acconsentire alla sua richiesta di accompagnare i pazienti troppo gravi per essere sbarcati dalla *Constitution,* e cioè Jack e i due aiuti cannonieri che una settimana prima erano stati sepolti in mare, con la nave in panna e la campana che suonava mentre scivolavano fuori bordo? Si era infilato in una trappola? Chi erano veramente i passeggeri che la nave stava trasportando da San Salvador a Boston? Uno era sicuramente un funzionario del consolato, un ometto sciocco il cui unico interesse era costituito dai suoi favoriti rigogliosi, un politico di statura infinitesimale per il quale il mondo poteva crollare, purché i repubblicani restassero al potere. Gli altri due erano francesi; il

primo un individuo di mezz'età, piccolo, fosco, grigio, con una faccia fegatosa, il quale indossava un abito grigio azzurro e calze grigie del tipo reso popolare a Parigi da Franklin molti anni prima; non lo si vedeva quasi mai in coperta e quando vi compariva era solo per vomitare dall'impavesata, in genere dal lato sopravvento. L'altro era un civile alto, dall'aspetto militaresco, un certo Pontet-Canet, il quale a prima vista gli era parso altrettanto fatuo quanto il funzionario del consolato, anche se più loquace e parimenti sciocco; eppure Stephen non era del tutto convinto. Né era sicuro di non aver visto Pontet-Canet in qualche altro posto: Parigi? Barcellona? Se così era, certamente non aveva avuto quei baffi neri come l'inchiostro. Ma aveva conosciuto tanta gente ed erano tanti i francesi alti e vanesi che si tingevano i capelli e parlavano con un forte accento della Borgogna! Un agente segreto doveva avere una memoria prodigiosa: e un diario che supplisse agli inevitabili vuoti e carenze.

Di recente Stephen aveva sfogliato la Bibbia che una società di Boston aveva messo nella sua cabina, come dappertutto sulla nave, e un versetto gli era rimasto impresso: *L'empio fugge anche se nessuno lo insegue.** [* *Cfr. Proverbi, 28,1. (N.d.T.)*]. Un agente segreto non era necessariamente empio, ma una parte eccessiva della sua vita era necessariamente una menzogna. Una volta di più Stephen avvertì la nausea, la stanchezza profonda e non gli dispiacque udire la voce di Pontet-Canet che gli augurava il buongiorno.

Il francese pranzava nel quadrato e spesso conversava con Stephen in un buon inglese anche se bizzarro e dal forte accento: in quel momento, dopo aver affrontato l'argomento del tempo e della probabile natura del prossimo pasto, cominciarono a parlare dell'America, del Nuovo Mondo, relativamente vuoto, relativamente innocente.

«Siete già stato negli Stati Uniti, signore, vero? Mi sembra che conosciate molto bene il paese e la gente.»

«Perfettamente», affermò Pontet-Canet. «E sono stato ben accolto, perché quando sono arrivato tra loro parlavo come loro, mi vestivo come loro, stavo attento a non dimostrarmi più intelligente di loro e trovavo giusto tutto ciò che facevano, ah, ah, ah!»

«Qualche volta penso di ritirarmi a vivere là», disse Stephen.

«Ah?» Pontet-Canet gli rivolse uno sguardo penetrante. «Non sareste contrario al regime... non vi opporreste per ragioni patriottiche?»

«Mai sia», affermò Stephen. «L'Europa è così vecchia, così stanca e così

stancante che si desidera la semplicità del...» Avrebbe voluto proseguire, dicendo «... del nobile urone e della grande varietà di uccelli sconosciuti, di mammiferi, di rettili, di piante», ma nelle conversazioni con Pontet-Canet raramente riusciva a terminare una frase e il francese infatti lo aveva già interrotto, per raccomandargli caldamente una tale soluzione. L'America equivaleva a una novella età dell'oro: «Quando ero nel Connecticut, all'interno dello Stato, a caccia di tacchini selvatici con un autentico agricoltore americano, questi mi diceva: 'In me, mio caro signore, voi vedete un uomo felice, se la felicità può trovarsi sulla terra. Tutto ciò che vedete intorno a voi proviene dai miei possedimenti: queste calze è stata mia figlia a lavorarle a maglia, le mie scarpe, i miei abiti provengono dal mio bestiame e questo bestiame, insieme con i miei polli e il mio orto, fornisce un nutrimento semplice e sostanzioso. Le tasse qui sono quasi inesistenti e fino a quando le paghiamo, possiamo dormire fra due guanciali'. Semplicità arcadica, *hein?*»

«Certamente», disse Stephen. «Prego, signore, avevate poi trovato i tacchini?»

«Sì, sì!» esclamò Pontet-Canet. «E scoiattoli grigi, anche. Fui io ad abbatterli tutti, ah, ah, ah! Ero io il migliore schioppo della compagnia; e, mi permetto di affermare senza millanteria, il miglior cuoco.»

«Come li avete preparati?»

«Signore?»

«Come li avete cucinati?»

«Gli scoiattoli, al madera; il tacchino, arrosto. E intorno alla tavola era tutto uno 'squisito! Buonissimo! Ah, mio caro signore, che pasto eccellente!'»

«Vi dispiacerebbe descrivere il volo del tacchino?»

Pontet-Canet spalancò le braccia, ma prima che potesse alzarsi in aria comparve il signor Evans: l'altro *Monsieur,* a colloquio con il commodoro, aveva bisogno di un interprete.

«Il signor Bainbridge sta bene, vero?» s'informò Stephen. «Oh, sì, sì, sì», rispose Evans. «Una traccia di lodevole pus, niente di più. La ferita sta guarendo molto bene. Un po' di dolore, naturalmente, un po' di disagio; ma dobbiamo imparare a sopportare certe cose senza diventare cattivi o collerici.» Una pausa. «Mi dicono che siamo vicini al limite della corrente», riprese il chirurgo, «e che presto avvisteremo acque verdi a sinistra e il capo Fear.»

«Ah!» esclamò Stephen. «L'acqua verde vicino alla costa. Spero tanto di poter vedere un rincope!»

«Che cos'è un rincope?»

«Uno dei vostri uccelli di mare. Ha un becco curioso, la mandibola essendo più sporgente della mascella. Con quello strano becco rastrella la superficie del mare. Ho sempre desiderato vederne uno.»

«Dovete essere un notevole ornitologo, dottor Maturin. Ricordo nel vostro diario alcuni disegni molto interessanti degli uccelli delle estreme regioni meridionali.» Sulle pagine che Stephen gli aveva mostrato non c'erano uccelli: evidentemente il diario era stato esaminato per un certo tempo. Il signor Evans non parve accorgersi della sua svista, comunque, e propose di finire la partita a scacchi che aveva raggiunto uno stadio terribilmente congestionato, con quasi tutti i pezzi sulla scacchiera, nessuno dei quali poteva essere mosso senza gravissimo pericolo.

«Ma certamente», disse Stephen. «Credete che sia possibile giocare sul ponte? Perché così, mentre voi tentate di ritardare l'inevitabile sconfitta, io potrò tenere d'occhio il mare. Non sopporterei di perdere lo spettacolo del rincope.»

Il signor Evans espresse qualche dubbio, ma lo avrebbe chiesto all'ufficiale di guardia. «Tutto a posto», disse, ritornando. «Il signor Heath ha una comprensione totale per il vostro desiderio: se volete vedere un rincope, potete giocare a scacchi dove volete sulla nave, ha detto. E darà ordine di avvisarvi quando se ne avvisterà uno. Crede che vi siano buone possibilità una volta in prossimità del Capo e fuori delle acque profonde.»

Qualche minuto più tardi si ripresentò con la scacchiera, dicendo: «Come mi piace questo gioco! A parte ogni altra considerazione, è adatto ai miei sentimenti repubblicani, dato che finisce sempre con la sconfitta di un re».

«Anch'io sono stato repubblicano nella frivola presunzione della mia giovinezza», disse Stephen, studiando la posizione, mentre veniva teso un tendale per ripararli dal sole. «E se avessi già portato i pantaloni a quel tempo, vi avrei raggiunto a Bunker Hill, a Valley Forge * [* Il 16 giugno 1775 ebbe luogo a Bunker Hill, nei dintorni di Boston, una battaglia che, assieme a quella di Lexington e di Concord, diede l'avvio alla guerra d'indipendenza americana. Sebbene vinta dagli inglesi, essa fu eletta a simbolo della determinazione e del coraggio dell'esercito americano. Valley Forge fu invece il luogo in cui George Washington e le sue truppe

soggiornarono per i primi sei mesi del 1778; il 19 giugno il generale partì da Valley Forge per raggiungere Monmouth, dove, nove giorni dopo, si scontrò con le truppe britanniche. *(N.d.T.)*] e in quegli altri posti interessanti. Comunque sia, ho applaudito alla presa della Bastiglia. Ma con gli anni sono arrivato a pensare che tutto sommato la monarchia sia la formula migliore.»

«Osservando il mondo e i monarchi (non mi riferisco al vostro, ben inteso), davvero pensate che il sovrano ereditario sia una figura molto brillante?»

«No. Ma non è questo il punto: la persona, a meno che non sia eccezionalmente buona o malvagia, non conta. Importante è il simbolo, un simbolo vivente, un simbolo che si muove, che procrea, che parla, talvolta.»

«Ma sicuramente anche voi troverete illogico che conti la semplice nascita senza alcun merito, pur necessario.»

«Certamente, ed è proprio questo il suo grande vantaggio. L'uomo è un essere profondamente irrazionale e deve essere governato irrazionalmente. Qualsiasi cosa possa dire quel frigido sussiegoso di Bentham,** [** Jeremy Bentham (1748-1832), filosofo inglese. Nella sua *Introduzione ai principi della morale e della legislazione* (1789) sostenne che l'unico stimolo all'agire dell'uomo fosse l'interesse personale. *(N.d.T.)*] esistono innumerevoli motivazioni all'agire che non hanno niente a che vedere con l'utilità. Una solida logica utilitaristica vorrebbe che un uomo non vendesse tutti i suoi beni per andare alle Crociate né che costruisse cattedrali; ancor meno che scrivesse versi. Innumerevoli sentimenti di devozione senza un nome trovano il centro verso cui indirizzarsi nella Corona. È un bene, glielo garantisco, che una famiglia l'abbia detenuta da tempo immemorabile, perché le vostre recenti creazioni presidenziali non funzionano, non esistono al confronto con il re sacerdote, del quale non conta il merito, ma di cui non si può mettere in discussione lo stato, né si può sottoporlo a un voto ricorrente.»

Suonarono i sei colpi; il tendale era a posto e il signor Evans osservò: «Mio buon dottor Maturin, spero non ve la prenderete a male se vi dico che il vostro re sacerdote è nel riquadro sbagliato».

«E lo è davvero», convenne Stephen, e dopo averlo rimesso al suo posto, studiò la situazione. Mentre era concentrato sulla sua mossa, un'ombra cadde sulla scacchiera. Stephen spostò il pezzo e guardò in su: Pontet-

Canet stava osservando la partita a labbra strette, gli occhi ridotti a due fessure. I raggi obliqui del sole caddero sui favoriti neri, rivelando una curiosa sfumatura rossiccia: o forse era un effetto della tintura? Dove aveva già visto quell'uomo?

Il suo sguardo vagò al di là dei favoriti di Pontet-Canet, al di là della testa china e meditabonda di Evans, esplorò il mare alla ricerca del rincope e, mentre ritornava alla scacchiera, scorse Jack Aubrey. Jack si teneva lontano dai suoi catturatori più che poteva senza diventare scortese, dato che essere costretto a mostrarsi di buonumore gli pesava assai più del dolore pur molto forte nel braccio sfracellato; ma ora che stava abbastanza bene da salire in coperta, non poteva in coscienza restarsene a rimuginare nella sua cabina. Fece una pausa in cima alla scaletta e Stephen vide il suo sguardo acuto perlustrare l'orizzonte alla ricerca di una nave da guerra inglese, preferibilmente una che stesse alla pari con la *Constitution,* idealmente la sua *Acasta* (che tuttavia era armata con cannoni da diciotto libbre soltanto). Dopo aver cercato invano, lanciò automaticamente un'occhiata all'assetto delle vele e al cielo sopravvento, poi si diresse a poppa per guardare la partita.

«Ho mosso, signore», annunciò il signor Evans, nascondendo il suo trionfo in un tono di falsa umiltà.

Aveva mosso, infatti. Stephen, intento a studiare il suo attacco, aveva dimenticato quell'odioso cavallo e ormai qualsiasi mossa avesse fatto doveva perdere un pezzo, il che, con un avversario del valore di Evans, significava aver perso la partita. A meno che... Fece avanzare un pedone.

«No, no!» esclamò Pontet-Canet, «dovete...»

«Ssst!» lo zittirono Evans, Jack e Stephen.

Pontet-Canet li fulminò con lo sguardo, specialmente Jack, e si allontanò, ma poco dopo era di ritorno, con le dita che gli prudevano dalla smania di mettere il pedone al posto giusto.

I pezzi caddero, un vero massacro, la scacchiera era quasi vuota e il signor Evans, in vantaggio di un pezzo e due pedoni, cadde dritto nella trappola. «Ah!» gridò, battendosi la mano sulla fronte, «scacco matto!»

«Moralmente avete vinto voi», lo consolò Stephen, «ma, perlomeno, questa volta il mio re non è stato sconfitto.»

«Quello che avreste dovuto fare», esclamò Pontet-Canet, «era prendere l'alfiere.»

Evans e Stephen erano troppo occupati a raccontarsi in che modo

fossero riusciti a perdere, ognuno avendo una posizione inespugnabile, un piano di attacco invincibile, per prestare eccessiva attenzione agli altri, ma ben presto furono obbligati a farlo. Il tono non era più quello del semplice disaccordo, si era fatto acrimonioso e il volume delle voci era così alto che gli ufficiali sul cassero si girarono sorpresi.

«Devo insistere, la disposizione dei pezzi non era questa», stava ripetendo, con il suo vocione, Jack, non più abituato da tanti anni a essere contraddetto, se non dagli ammiragli e dalla moglie. «La torre era qui.» E, presa la torre dalla mano del francese, sporgendosi con decisione verso di lui, la posò sulla scacchiera, non senza una certa enfasi.

«Credete di spaventarmi?» gridò Pontet-Canet. «Canaglia! Perdio, non mi lascerò... Vi scaraventerò in mare come un gatto morto... Se sarete troppo pesante, vi trascinerò giù, mi attaccherò a voi con le mani, con i piedi, con le unghie, con tutto! Non m'importa di morire, pur di mandare all'inferno un cane come voi. Ora, subito...»

Per fortuna le sue parole erano pronunciate così in fretta e con un accento così bizzarro che Jack non capì quasi niente e, ancor più fortunatamente, mentre Stephen e Evans s'interponevano fra loro, il cassero si riempì per la cerimonia solenne delle osservazioni di mezzogiorno, una cerimonia svolta con la massima gravità come nella Royal Navy, e nell'istante in cui il commodoro Bainbridge annunciò il mezzogiorno, il trambusto dell'equipaggio chiamato alle mense soffocò ogni dissenso privato. Stephen ed Evans condussero Jack sottocoperta per cambiargli la fasciatura e lo costrinsero a restare sdraiato a riposarsi prima della cena con il commodoro.

«Riusciremo a salvargli il braccio, secondo voi?» domandò Evans quando furono tornati all'aperto.

«Ne dubito», rispose Stephen, «e talvolta sono davvero tentato di amputarlo. Questo caldo umido è dannosissimo per lui. E naturalmente lo è anche l'agitazione dell'animo: vuole *assolutamente* accettare gli inviti del signor Bainbridge, inviti gentilissimi, ma che lo uccidono.»

«In quanto al caldo», disse il signor Evans, «una volta doppiato il capo Hatteras e avvicinati alla costa per sfruttare la corrente, non lo sentiremo più. E in quanto all'agitazione, non potremmo aggiungere al trattamento il succo concentrato di lattuga? Il polso è leggero, affrettato, irregolare e c'è un notevole grado di eccitazione nervosa e d'irascibilità, a dispetto dell'apparente stoicismo. Un'altra scena come quella di stamattina potrebbe

avere effetti gravissimi. Detestabile individuo, lui e il suo 'avreste dovuto fare'! Non vorrei perdere una partita a scacchi con lui per tutto l'oro del mondo. Anche senza febbre, senza dolori e senza debolezza, mi riesce difficile tenere a freno la lingua. In tempo di pace lo avrei preso a calci, ma la guerra crea strani compagni di letto.»

«Un'esibizione grottesca», commentò Stephen. Troppo grottesca, forse: forse un esempio esagerato del francese eccitabile e passionale, che nessuno avrebbe preso sul serio. Aveva posato il piede sul primo gradino della scaletta, quando si ricordò dove aveva già visto quell'uomo: era stato in una piccola locanda un po' a nord di Tolone, molto frequentata dagli ufficiali buongustai della marina francese. Un ufficiale, appunto, il comandante Christie-Pallière, aveva invitato Jack e Stephen a pranzo là durante la pace di Amiens e quell'uomo, passando accanto al loro tavolo, aveva parlato con Christie-Pallière. A Stephen era rimasto impresso il suo accento di Digione: aveva ordinato «*cooq au vin*» e il resto della compagnia «*rraaable de lièvre*», aveva detto; e si era interessato in particolare a Jack, che parlava in inglese.

«Avete visto un rincope?» domandò il signor Evans, fermo alle sue spalle.

«Non credo», disse Stephen.

Passeggiarono su e giù fra le squadre addette alle riparazioni e lungo la linea delle carronate, una linea precisa ora, sebbene due di esse avessero i perni rotti, una avesse ricevuto una palla dritta nella bocca e molti affusti fossero stati colpiti malamente. Se un vascello di linea inglese fosse comparso sulla scena, avrebbe trovato che alla *Constitution* erano già cascati parecchi denti. Ma era troppo presto per sperare, le navi da guerra incrociavano probabilmente al largo di Chesapeake o Sandy Hook o nella baia del Massachusetts, davanti alla stessa Boston; poiché Boston era la loro destinazione. La *Java* era stata affondata, sì, ma perlomeno aveva impedito alla *Constitution* di compiere la spedizione nel Pacifico come aveva avuto intenzione di fare, obbligandola a ritornare nel suo porto di origine per le riparazioni. Boston era il suo porto e a Boston, a meno che la squadra del blocco non l'avesse catturata, il futuro sarebbe cominciato; poiché questo viaggio non era che una transizione, un curioso perdurare del presente.

«Quello è capo Fear», osservò Evans, puntando il dito, «e ora potete vedere chiaramente la linea di separazione fra la corrente del Golfo e

l'oceano. Ecco, vedete, quella linea parallela alla nostra rotta, più o meno a un quarto di miglio.»

«Un nobile promontorio», disse Stephen, «e una interessantissima linea di demarcazione. Grazie, signore, per avermela mostrata.»

Continuarono a camminare in silenzio. Niente rincopi, nessun uccello. La mente di nuovo occupata dagli scacchi, Stephen domandò: «La vostra repubblica, signor Evans: la considerate una e indivisibile o piuttosto una volontaria associazione di Stati sovrani?»

«Bè, signore, per parte mia sono di Boston e federalista: vale a dire che considero l'Unione il potere sovrano. Il presidente Madison* [* James Madison (1751-1836). Uno dei principali artefici della Costituzione del 1787: fu presidente degli Stati Uniti dal 1809 al 1817. *(N.d.T.)*] può non piacermi e nemmeno la sua guerra che anzi deploro: deploro queste relazioni con i francesi, con il loro Napoleone, per non parlare dell'allontanamento dai nostri amici inglesi; ma lo considero il Presidente dell'intera nazione e gli riconosco il diritto di dichiarare una guerra, pur sbagliata, in mio nome; anche se devo aggiungere che non è affatto detto che tutti i miei amici federalisti della Nuova Inghilterra siano d'accordo con me, in particolare quelli che hanno difficoltà con i loro commerci. La maggior parte degli altri ufficiali a bordo, però, sono repubblicani e sostengono a gran voce i diritti sovrani dei singoli Stati. Provengono quasi tutti dal Sud.»

«Dal Sud? Davvero? Ecco, questo potrebbe spiegare la differenza che ho notato nel loro modo di parlare, un certo languore... quello che potrei quasi definire un difetto di pronuncia, piuttosto melodioso, ma qualche volta difficile per un orecchio non abituato. Per converso, signore, tutto ciò che voi dite è immediatamente comprensibile.»

«Ma certo!» confermò Evans con la sua voce nasale, aspra e metallica. «Il vero inglese d'America lo si parla a Boston e fino a Watertown, anche. Non vi si trova alcuna corruzione, io credo, alcuna espressione coloniale, se non quelle che nascono naturalmente dai nostri rapporti con gli indiani. Boston, signore, è un pozzo di lingua inglese pura e incorrotta.»

«Ne sono pienamente persuaso», disse Stephen. «Però, stamattina a colazione, il signor Adams, che è anch'egli di Boston, ha detto a proposito della zuppa di granturco: 'non taglia il ghiaccio con me', *cuts no ice with me.* Non faccio che pensare a queste sue parole da allora. Io conosco bene la zuppa di granturco, una gradevole pappa che può essere consigliata con

successo nei casi di debolezza del duodeno, e ho subito capito che si tratta di un'espressione figurata. Ma in che consiste la figura? È auspicabile tagliare il ghiaccio? E in questo caso, perché? E come mai 'con me'?»

Senza quasi una pausa per pensarci su, il signor Evans disse: «Ah, ecco! È un'espressione indiana. Un adattamento della frase in irochese: *katno aiss' vizmi:* 'rimango indifferente', 'la cosa non mi impressiona'. Sì, signore. Ma, a proposito di ghiaccio, dottor Maturin, avete un'idea del freddo che può fare a Boston durante l'inverno? È possibile che faccia bene al braccio del nostro paziente, mentre d'altro canto potrebbe essergli fatale per tutto il resto. Non ha altri abiti oltre a quelli che ho visto? E voi, mio caro signore, avete qualche indumento invernale?»

«No; e nemmeno il comandante Aubrey. Nella nostra precedente disavventura abbiamo perduto tutto ciò che non potevamo portare in mano. Tutto», rispose Stephen, abbassando lo sguardo mentre il ricordo doloroso riempiva i suoi pensieri. «Ma non ha grande importanza. Fra non molto saremo scambiati e per qualche giorno il comandante Aubrey e io potremo sfidare le tormente del nord al modo degli irochesi o dei nobili uroni, avvolgendoci in una coperta. E a Halifax, mi pare, esiste ogni genere di conforto, dai berretti di pelliccia a quelle ingegnose racchette che si usano per camminare sulla neve.»

Una traccia d'imbarazzo sul viso di Evans, il quale tossicchiò una o due volte prima di dire: «Non state forse facendo i conti senza l'oste, dottor Maturin? Gli scambi dei prigionieri sono talvolta terribilmente lenti da noi; e i vostri funzionari di Halifax non sembrano sempre molto più vivaci, molto più attivi dei burocrati di qualsiasi altra parte del mondo. Certamente sarebbe saggio trascorrere l'attesa in camicie di flanella e brache di lana, non credete? E vi potranno sempre servire».

Stephen promise che non si sarebbe dimenticato delle sue raccomandazioni e in verità gli sarebbe stato impossibile farlo. Quando la *Constitution* fu a nord del Chesapeake, un vento tagliente da nord-ovest che trascinava con sé neve e cristalli di ghiaccio la ridusse a procedere con le sole gabbie terzarolate e con queste la fregata avanzò di bolina stretta verso l'isola di Nantucket.

Nasi bluastri e mani arrossate furono all'ordine del giorno al pari di un'alacrità e un buonumore straordinari, che si sommavano alla felicità per la vittoria, poiché quelle erano le acque di casa per una buona metà degli uomini della nave, molti dei quali provenivano da Nantucket, Martha's

Vineyard, Salem o New Bedford, e mentre saltavano per alare i bracci o tesare le boline, ridevano forte e si chiamavano l'un l'altro, a dispetto del freddo penetrante e del fatto che era quella la parte più pericolosa della traversata, dal momento che la Royal Navy stava bloccando Boston.

Erano tutti allegrissimi: oltre alla gioia di tornare a casa, al denaro delle prede e ai divertimenti di Boston, li aspettava un'accoglienza riservata agli eroi; ufficiali e marinai, perciò, diedero il massimo, grazie alle loro magnifiche qualità marinaresche, per far superare alla nave quei giorni di brutto tempo. Tutti, tranne naturalmente i prigionieri e in particolare il comandante Aubrey. Nonostante sapesse molto bene che quel vento avrebbe necessariamente allontanato i vascelli inglesi dalla costa, era di continuo sul ponte con il rischio di congelarsi gli arti, tranne il braccio ferito che continuava a scottare e che gli dava terribili fitte dolorose, così terribili da costringerlo ogni tanto ad aggrapparsi all'impavesata per non mettersi a urlare o per non cadere. Stava male, era pallido, grigiastro, debole: respingeva ogni offerta di aiuto, ogni dimostrazione di gentilezza, rifiutandosi di farsi sostenere, in un modo così brusco da annullare ogni eventuale sentimento di simpatia nei suoi confronti, e continuava a guardare e guardare attraverso i groppi e la bruma aspettando il sollievo che non arrivava mai. Non che ci fosse molta simpatia per lui, perlomeno tra i marinai: si sapeva che aveva comandato la *Leopard* e la *Leopard,* quella nave infelice che aveva costretto in tempo di pace la *Chesapeake* a mettersi in panna e aveva prelevato cosiddetti disertori inglesi dal suo equipaggio e che aveva fatto fuoco contro la nave americana, uccidendo e ferendo una ventina di uomini, la *Leopard* era oggetto di esecrazione, ciò che essi odiavano di più della Royal Navy.

Il vento da nord-ovest continuò a soffiare e la *Constitution* si mise alla cappa al riparo di capo Cod, aspettando che la bufera cessasse, così da poter entrare nella baia del Massachusetts e di lì procedere verso casa prima che la squadra inglese facesse ritorno. Uno spesso strato di ghiaccio incrostava pennoni e sartie e la neve fioccava sulla nave di giorno e di notte, ma il comandante Aubrey rimaneva là, nonostante non potesse quasi reggere il cannocchiale né vedere qualcosa quando riusciva a tenerlo fermo: alta e infelice figura.

I medici gli ordinarono di restare sottocoperta, ma ripetutamente sfuggiva alla loro sorveglianza e il giorno prima che il vento girasse abbastanza a nord perché la *Constitution* potesse doppiare il capo, le boline

tese come corde d'arpa, gli uomini appresero, con generale indifferenza, che il comandante della *Leopard* si era preso la polmonite.

*

«Dobbiamo trasbordarlo immediatamente», affermò Stephen, alzando la voce. La *Constitution,* finalmente in porto, si stava rapidamente riempiendo di amici e parenti e il chiasso crescente delle voci della Nuova Inghilterra, familiari e al tempo stesso esotiche, rendeva difficile farsi sentire. «Forse si potrebbe indurre quella nave ad accostarsi e allora potremmo trasferirlo su una barella, senza l'inevitabile agitazione e disagio di una scialuppa.» La nave in questione, una nave addetta allo scambio dei prigionieri, carica d'inglesi e diretta a Halifax, nella Nuova Scozia, dove avrebbe imbarcato un ugual numero di prigionieri americani, si apprestava a discendere il fiume Charles con il favore della marea.

«Temo che non sia possibile trasferirlo così semplicemente da una nave all'altra», disse Evans, «devo prima parlarne con il comandante in seconda.»

Non fu questi a comparire, ma il commodoro in persona. Si avvicinò zoppicando e disse: «Dottor Maturin, la questione dello scambio non è di mia competenza. Il comandante Aubrey deve essere trasportato a terra dove dovrà restare finché le autorità non avranno preso le loro decisioni». Parlò con voce ferma, autoritaria, come se avesse un dovere sgradevole da compiere e come se, per compierlo, dovesse usare un tono aspro, diverso da quello che gli era naturale. Durante la traversata era sempre stato premuroso e cortese nei suoi rapporti con Jack, sebbene un po' distante e riservato, forse a causa del dolore alla gamba, e quel tono che non gli aveva mai sentito mise a disagio Stephen. «Dovete scusarmi, ora», riprese il commodoro. «Ho migliaia di cose da sbrigare. Signor Evans, permettete una parola.»

Evans ritornò nell'infermeria e si sedette accanto a Stephen. «È più o meno come temevo», disse, «anche se non so niente di ufficiale, ho capito che passerà molto tempo prima di poter scambiare il nostro paziente.» Si sporse in avanti e sollevò una palpebra di Jack: nessuna luce di comprensione in quello sguardo vuoto. «Ammesso che lo si possa scambiare.»

«Sapete la ragione di queste difficoltà?»

«Credo che abbia a che vedere con la *Leopard*», rispose Evans con una certa esitazione.

«Ma il comandante Aubrey non ha niente a che fare con quello sciagurato episodio, l'attacco alla *Chesapeake!* La nave era al comando di un altro comandante, a quel tempo Aubrey si trovava a cinquemila miglia.»

«Non si tratta di quell'episodio. No. Ma sembra che quand'era al comando di quel famigerato vascello... Ma vi prego di scusarmi. Non posso dire di più. In verità, non ho più niente da dire. Mi sono soltanto arrivate voci che qualcuno, da qualche parte, sembra che abbia avuto da eccepire sulla sua condotta... un malinteso, senza dubbio... Tuttavia è probabile che venga trattenuto finché la cosa non sarà stata chiarita.»

Il respiro rumoroso, laborioso s'interruppe, Jack si rizzò a sedere, gridò: «Tutto all'orza!» e ricadde sulla branda. Stephen ed Evans lo sollevarono sui guanciali, e dopo avergli tastato tutti e due il polso, si scambiarono un cenno fiducioso: il cuore del paziente stava resistendo a meraviglia.

«Qual è la strada migliore da seguire?» domandò Stephen.

«Bè, vediamo», disse Evans, riflettendo. «La maggior parte dei vostri ufficiali si è sistemata alla locanda di O'Reilly, trattenuti sulla parola; i marinai, naturalmente, sono stati internati. Ma non è una buona soluzione per il nostro paziente, e non mi sento nemmeno di raccomandare il nuovo ospedale. L'intonaco è ancora fresco sulle pareti e non vorrei certamente ricoverare in un ambiente tanto umido nemmeno un caso come questo di polmonite semplice, solo l'apice del polmone destro attaccato. Mio cognato, però, Otis P. Choate, medico anche lui, ha una piccola struttura privata che ha chiamato Asclepia, in una località asciutta e salubre, vicino a Beacon Hill.»

«Che cosa potremmo desiderare di meglio? Voi sareste in grado... Conoscete in linea di massima il costo della retta?»

«Molto modesto: lo deve essere, perché vi dirò francamente, signore, che mio cognato è un uomo che ha le sue idee e l'Asclepia non gli rende granché. Otis P. Choate è un medico bravo e serio, ma irrita i suoi concittadini: tanto per dirne una, è contrario all'alcol, alla schiavitù, al tabacco e alla guerra, a tutte le guerre, comprese quelle indiane. E io devo avvertirvi, signore, che la maggior parte delle sue infermiere sono irlandesi, papiste, purtroppo; e sebbene per parte mia non abbia notato in loro l'abitudine all'ubriachezza e la sregolatezza tipica di quella gente

selvaggia che gira a piedi nudi, e nonostante quasi tutte parlino un inglese abbastanza comprensibile e perlomeno sembrino pulite, la cosa ovviamente non ha reso l'Asclepia molto popolare a Boston. Perciò è piena, ammesso che lo sia, di squilibrati che non sono graditi a casa loro, più che di casi che interessano la medicina o la chirurgia, come avrebbe dovuto essere nelle sue intenzioni. La chiamano comunemente 'la casa dei matti di Choate' e la gente dice che con quelle infermiere e con quel medico è difficile distinguere fra i pazienti e il personale. Preferisco essere franco con voi, dottor Maturin, perché mi rendo conto che si potrebbe trovare da ridire su questa istituzione.»

«Rendo onore alla vostra sincerità, signore», disse Stephen, «ma...»

«Non badate a Maturin», disse a un tratto Jack, con una voce profonda e roca, in uno dei suoi intervalli di parziale lucidità. «È un irlandese papista anche lui, ah, ah, ah! Ubriaco come un Lord fin dalle nove di mattina e va in giro scalzo dall'alba al tramonto!»

«Davvero, signore?» mormorò Evans, con un'aria più costernata e infelice di quanto Stephen pensasse possibile: poiché in generale il chirurgo della *Constitution,* formale, perfino cerimonioso, presentava al mondo una faccia calma e impassibile, un'espressione di grave e benevola dignità. «Non avevo idea... Non sapevo... La vostra sobrietà, la vostra... Ma le scuse non fanno che peggiorare le cose. Vi prego di perdonarmi, signore, e di credere che non intendevo assolutamente niente di personale.»

Stephen gli strinse la mano, gli assicurò che lo sapeva; ma il signor Evans trovò difficile ritrovare la sua compostezza e alla fine Stephen disse: «L'Asclepia del dottor Choate sembra davvero l'ideale».

«Sì!» esclamò il signor Evans. «Sì, sì: parlerò subito con il commodoro e chiederò il permesso per il trasferimento; naturalmente il commodoro è responsabile della vostra custodia, deve poter esibire le vostre persone a richiesta. Io non ho punto autorità nella questione.»

Una breve attesa, durante la quale, per proteggersi dal freddo penetrante e dall'umidità, Stephen si avvolse in una coperta presa da una branda vuota e quando fu di ritorno Evans annunciò: «Tutto bene. Il commodoro era molto occupato con funzionari e gente dell'arsenale, e c'era anche una metà dei cittadini più importanti di Boston. Si è limitato a dirmi: 'Fate come meglio credete', ha preso questo...» - gli mostrò un pacchetto - «... e mi ha pregato di consegnarvelo.»

Stephen lesse il biglietto scritto affrettatamente, avvolto intorno alle banconote: «Il commodoro Bainbridge porge i suoi complimenti al comandante Aubrey, lo prega di accettare quanto accluso per sostenere le prime spese a terra, spera di rivederlo guarito quanto prima e si scusa di non poterlo salutare di persona; confida che il comandante Aubrey, data la sua lunga esperienza, comprenderà quanto siano numerose le incombenze quando si deve mettere in bacino una nave».

«Una cortesia squisita da parte del commodoro», disse, «il gesto di un gentiluomo, di un garbo perfetto: accetto per conto del mio amico con il massimo piacere.»

«Siamo tutti soggetti alle fortune della guerra», osservò Evans, visibilmente imbarazzato, mentre gli porgeva un pacchetto più piccolo. «Sono certo che non mi condannerete, se sono in ritardo rispetto ai miei compagni di bordo. Suvvia, signore, non ho bisogno di dirvi che c'è una generosità anche nell'accettare: e purtroppo non sono che venti sterline.»

Stephen ringraziò Evans della sua gentilezza, accettò il prestito e si espresse come si conviene a chi provi un sentimento di vera gratitudine, poiché non soltanto quel segno di cortesia gli era sommamente gradito, ma non possedeva in effetti nemmeno un soldo, di nessuna specie, grande o piccola che fosse, e si era domandato infatti come avrebbero fatto a pagare «la casa dei matti di Choate», per quanto modesta fosse la retta.

«Avete detto venti sterline, signor Evans», osservò, dopo che ebbero discusso per un certo tempo sull'apice del polmone destro di Jack, sui clisteri, sulla cura dei disturbi mentali. «È un'abitudine nel vostro paese usare il vecchio nome per la moneta?»

«Spesso parliamo di *pennies* e di scellini», rispose Evans. «Qualche volta di sterline, ma molto più raramente. Ho preso l'abitudine da mio padre quando ero un ragazzo. Era un Tory, un lealista e anche quando siamo tornati dal Canada e abbiamo imparato a vivere in una repubblica, non ha mai rinunciato alle sterline e alle ghinee.»

«Erano molti i lealisti a Boston?»

«No, non moltissimi, nulla a paragone di New York, per esempio. Ma avevamo le nostre pecore nere... o bianche, a seconda del punto di vista: forse mille su quindicimila circa, la popolazione del tempo raggiungeva quella consistenza, mi pare.»

«Una situazione dolorosissima deve essere, quando ci si trova divisi fra lealtà in conflitto fra loro... Ditemi, avete mai sentito parlare di un certo

signor Herapath?»

«George Herapath? Ah, sì, certamente. Era amico di mio padre, conservatore anche lui; sono stati in esilio insieme, in Canada. È un cittadino eminente. Lo è sempre stato, visto che è un importante armatore e che i suoi commerci con la Cina hanno molto successo; e ora che i federalisti e i vecchi conservatori si sono uniti, è diventato ancora più importante.»

«Sono come un bambino, in fatto di politica americana, signor Evans», disse Stephen, «e non riesco a capire come i federalisti e i conservatori abbiano potuto fondersi, poiché i federalisti, come mi avete spiegato così gentilmente, sostengono la sovranità dell'Unione, dello Stato opposto agli Stati.»

«Ciò che li unisce è la comune avversione per la guerra del presidente Madison. Non tradisco segreti quando dico che questa guerra è impopolare nella Nuova Inghilterra: lo sanno tutti. E pur essendovi certamente motivazioni più elevate, a Boston è il denaro a parlare, lo si chiami dollari e centesimi o sterline, scellini e *pence;* e i mercanti sono rovinati, il loro commercio con l'estero è strangolato, signore, strangolato. I repubblicani, al contrario...»

Ciò che volevano i repubblicani Stephen non lo seppe mai, perché il fasciame di dritta della *Constitution* emise un lungo e forte gemito quando si fermò contro il molo.

«Abbiamo attraccato, signore», annunciò il comandante in seconda, affacciandosi nell'infermeria. «Ho fatto predisporre una slitta per il comandante Aubrey: abbiamo intenzione di sbarcarlo fra mezz'ora. E il dottor Choate manda a dire che sarà tutto pronto a riceverlo, signore.»

«Strangolato», riprese Evans, quando furono di nuovo soli. «Prendiamo George Herapath, per esempio: ha tre bei brigantini a palo bloccati qui e altri due a Salem: il suo commercio con la Cina è fermo.»

«Il signor Herapath ha un figlio...»

«Il giovane Michael? Sì. Una grande delusione per lui, temo, e per tutti i suoi amici. Da ragazzo era piuttosto brillante... frequentava la nostra scuola di latino con mio nipote Quincy. E studiava sodo. Poi ha imparato il cinese e si pensava che per il padre sarebbe stato di grande aiuto negli affari; e invece no: se n'è andato in Europa dove ha vissuto da libertino. E quel che per alcuni è ancora peggio, da spendaccione. Mi dicono che sia ritornato dai suoi viaggi portandosi dietro una donnaccia, una di Baltimora,

una seguace di Roma... No, no, volevo solo sottolineare la disgrazia del signor Herapath, un ardente episcopaliano.»

«Povero signore!» commentò Stephen. «Ho conosciuto Michael Herapath durante uno dei suoi viaggi; in effetti mi ha fatto da assistente per un certo tempo. Lo apprezzavo molto e spero di poterlo rivedere.»

«Oh, povero me!» gemette il signor Evans. «A quanto pare, sono destinato a passare da una gaffe all'altra, oggi. Sarà meglio che tenga la bocca chiusa d'ora in poi.»

«Dove andrebbe a finire il piacere della conversazione, se non potessimo scambiarci liberamente le nostre opinioni e strapazzare i nostri conoscenti di tanto in tanto?» ribatté Stephen.

«D'accordo, d'accordissimo, anzi. Ma ora andrò a prendere in prestito un mantello di bufalo per il viaggio del comandante Aubrey e non dirò una parola di più. La slitta sarà qui da un momento all'altro, ormai.»

*

L'Asclepia piacque a Stephen; era un luogo asciutto, pulito e confortevole e le dolci voci irlandesi gli diedero l'impressione che il calore dell'ambiente non potesse che venire da un fuoco di torba... avrebbe quasi potuto giurare di sentire quel meraviglioso profumo che sapeva di casa. Gli piacque anche il dottor Choate come medico, gli piacque l'architettura del posto, con le sue numerose camere individuali e la sua aria domestica. Le terapie e il trattamento dei molti mentecatti e deficienti era quanto più possibile distante dalle catene, dalle frustate, dal pane e acqua, dalle celle sbarrate che Stephen aveva visto così spesso e così spesso deplorato; anche se, forse, il dottor Choate si spingeva un po' troppo in là con la teoria della porta aperta. Più di una volta Stephen aveva incontrato un caso potenzialmente pericoloso che vagava nei corridoi al pianterreno, borbottando fra sé, o immobile, rigido, in un angolo. Ma in quanto alla disposizione delle camere degli altri pazienti, Stephen non aveva che complimenti da fare al dottor Choate; queste si trovavano nel blocco centrale e quella di Jack era una stanza ariosa e piena di luce, con una bella vista sulla cittadina fino all'arsenale e al porto. Quel nucleo centrale, per caso o di proposito, sembrava strutturato secondo un ordine crescente di allegria: le camere adiacenti a quella di Jack erano occupate dai pochi casi medici o chirurgici già in via di guarigione e non lontano da questi erano

ricoverati i pazienti nella fase di leggera o elevata esaltazione della *folte circulaire:* si riunivano in una saletta comune dove giocavano a carte, talvolta per parecchie centinaia di milioni di dollari, o facevano musica, spesso di una qualità sorprendente; lo stesso dottor Choate, quando poteva, si univa a loro con il suo oboe, osservando che considerava quello il suo strumento terapeutico più utile. Naturalmente erano presenti anche i casi strazianti di malinconia: gente che aveva commesso il peccato imperdonabile, il male eterno; altri ai quali i parenti avvelenavano il cibo o intendevano nuocere loro, usando il fumo indiano; una donna «gettata ai cani» dal marito e che singhiozzava, singhiozzava, senza mai dormire e al di là di ogni consolazione. E le demenze senili, i sifilitici paralizzati dalla pazzia, gli idioti pericolosi, tutte le disperazioni del mondo; ma rimanevano nei piani bassi e nelle ali dell'edificio.

Jack non vide nulla di tutto questo. Si trovava nella parte allegra, il che era giusto in un certo senso, essendo egli stesso un paziente allegro, almeno superficialmente; il braccio, sebbene ancora dolente in alcune parti e insensibile in altre, era quasi certamente salvo; dalla polmonite si era ripreso; e aveva saputo dei rovesci americani nel loro attacco contro il Canada. L'esercito si era comportato bene e fino a un certo punto questa era una compensazione per il fallimento della marina. Era ancora debole, ma mangiava con voracità: *clam chowder,* fagioli di Boston, baccalà, qualsiasi cosa gli arrivasse a tiro.

«Mia carissima», scrisse a Sophia, «tu sai che ho sempre cercato d'imitare Nelson (tranne che nel settore coniugale) per quanto mi è stato possibile, ed eccomi qui a scarabocchiare con la sinistra più o meno come lui. Ma fra un mese o giù di lì, mi dice il dottor Choate, potrò provare a usare la destra. Secondo Stephen è un tipo molto intelligente...»

Intelligente, sì: e gentilissimo. Stephen ammirava il suo sapere, la sua abilità nelle diagnosi e il modo meraviglioso con cui trattava i suoi pazzi; Choate riusciva spesso a dare conforto a quelli ormai così sprofondati nel loro inferno individuale da sembrare al di là di ogni possibilità di comunicazione, e sebbene alcuni suoi pazienti fossero pericolosi, non era mai stato aggredito. Le idee di Choate sulla guerra, sulla schiavitù e sullo sfruttamento degli indiani erano fondatissime; il modo di spendere i suoi considerevoli mezzi privati a favore del prossimo era assolutamente ammirevole; e qualche volta Stephen, conversando con Choate, ne osservava la faccia dall'espressione fervente, con gli occhi

eccezionalmente grandi, scuri, gentili, e si domandava se non stesse guardando un santo; altre volte, però, si affacciava nel suo animo uno spirito di contraddizione, e pur non potendo sul serio parlare in favore della povertà, della guerra o dell'ingiustizia, si sentiva incline a trovare qualche scusante per la schiavitù. Aveva la sensazione che vi fosse un po' troppa indignazione mescolata alla benevolenza, anche se l'indignazione era innegabilmente virtuosa, l'impressione che il dottor Choate si crogiolasse nella bontà come altri si crogiolavano nel peccato e che fosse a tal punto infatuato del suo ruolo da accettare ogni sacrificio per sostenerlo. Choate non aveva senso dell'umorismo, altrimenti non avrebbe mai unito Bacco e tabacco a temi tanto più seri - Stephen non disdegnava affatto un buon bicchiere di vino e un sigaro - e certamente in alcune occasioni era colpevole di mansuetudine deliberata. Forse era un atteggiamento un po' sciocco: esisteva la possibilità che per amare gli altri bisognasse essere un po' sciocchi? Pensieri indegni, si rimproverava Stephen, così come ammetteva che si affidava implicitamente alla superiore capacità diagnostica di Choate; e Choate era più fiducioso di lui a proposito del braccio di Jack.

La lettera di Jack continuò: «Affiderò questa mia a Bulwer, della *Belvidera,* catturato quando gli è stata ripresa una delle sue prede e che sarà scambiato subito: s'imbarca questa sera sulla nave destinata allo scambio dei prigionieri che vedo dalla mia finestra. Il mio scambio va per le lunghe, a quanto pare, anche se non so dire perché; ma probabilmente sarà effettuato non appena sarò in grado di viaggiare, il che avverrà fra una settimana o due, considerando il ritmo prodigioso con cui riacquisto peso e forze. Bulwer è venuto molto gentilmente a farmi visita, così come parecchi altri ufficiali, e tutti mi hanno portato le notizie più incoraggianti sui nostri successi in Canada. Lo aspetto da un momento all'altro e quindi devo porre termine a questi miseri scarabocchi. Ma prima di sigillare la lettera, bisogna che ti parli di un'altra visita che ho ricevuto oggi: un signore che si affaccia spesso nella mia camera, nel modo più disinvolto e amichevole, e lo stesso fanno anche altri pazienti, per chiedere come mi sento. In verità questo è un posto molto libero e disinvolto, per non dire sconclusionato, molto diverso dall'Haslar* [* All'epoca, l'Haslar era il più grande ospedale al mondo riservato ai marinai. Costruito nel 1746 sull'Haslar Creek, a est di Portsmouth, in Inghilterra, fu diretto prima da James Lind e poi da Sir Gilbert Blane. *(N.d.T.)*] o da qualsiasi altro

ospedale che io abbia mai visto; i visitatori vanno e vengono a loro piacere e quasi mai sono annunciati. Quello di cui parlo è un gentiluomo roseo e grasso, l'imperatore del Messico, in effetti, anche se qui usa soltanto il titolo di duca di Montezuma, e oggi mi ha rivelato un gran segreto, noto a pochissime persone: tutto il mondo è diventato matto, ma la gente è troppo folle ormai per rendersene conto; una specie di epidemia improvvisa, provocata dall'uso del tè. È cominciata con il nostro povero re e poi è scoppiata con le votazioni americane, quand'è stato eletto il presidente Madison, e ora si è diffusa in tutto il mondo, dice lui, ridendo a crepapelle e saltellando di qua e di là. 'Anche voi, signore, anche il comandante Aubrey, ah, ah, ah!' Mi ha consolato, però, offrendomi millequattrocento acri di terra nel Delaware e il diritto di pesca su entrambe le coste del golfo del Messico, perciò non ci mancherà da vivere quando saremo vecchi. A lui, come a molti altri qui, capisci, manca qualche rotella; eppure ho notato una cosa curiosa, e cioè che quelli che vedo io, i pazienti che il dottor Choate lascia girare liberamente e radunarsi nel salotto, non sono tanto matti quanto sembrano; in gran parte è un gioco. Sono persuasi che io sia uno di loro, che finga per scherzo di essere un capitano di vascello della Royal Navy, e così giochiamo a chi fa più il matto. Ed esistono alcune regole tacite...»

«Avanti!»

La porta si aprì e comparvero tre individui. Il primo, un uomo in un abito dal colore smorto, con un gran numero di bottoni di metallo, sembrava avesse le gambe attaccate al tronco, gambe peraltro nascoste dal lungo pastrano. La faccia larga e paffuta, incorniciata dai capelli grigi e lunghi, era glabra, pallida e lustra e gli occhi avevano lo scintillio ormai divenuto così familiare a Jack. Gli altri due erano meno appariscenti, due tipi magri, vestiti di nero, ma ugualmente matti. Jack sperò che non fossero noiosi o del genere lascivo.

«Buongiorno, signore» disse il primo. «Io sono Jahleel Brenton, del Dipartimento della marina.»

Jack conosceva benissimo Jahleel Brenton, un distinto capitano di vascello della Royal Navy; un uomo religiosissimo, amico di Saumarez * [* Sir James Saumarez (1757-1836). In oltre sessant'anni di servizio nella Royal Navy, Saumarez partecipò a innumerevoli azioni di guerra, comprese la battaglia di capo St. Vincent (14 febbraio 1797) e quella del Nilo (1° agosto 1798). Nel 1801, il comandante Aubrey - prigioniero su

una nave francese - era stato testimone oculare dei suoi scontri con le forze francesi prima ad Algeciras e poi presso Gibilterra. (Cfr. Patrick O'Brian, *Primo comando,* Longanesi, Milano, 1995.) *(N.d.T.)*] e di altri ammiragli importanti - di recente era stato nominato baronetto -, nato in America, donde il nome curioso. «Buon pomeriggio a voi, signori», disse. «Io sono John Aubrey, nipote del papa di Roma.»

Dopo una breve pausa, Brenton osservò: «Non sapevo che i papisti fossero ammessi nella Royal Navy, signore».

«Ma per carità! Metà dell'Ammiragliato è fatta di gesuiti, anche se è meglio non farlo sapere in giro. Prego, accomodatevi. Come sta vostro fratello Ned?»

«Non ho fratelli con questo nome, signore», affermò Brenton, seccato. «Siamo venuti per rivolgervi alcune domande sulla *Leopard.*»

«Chiedete, chiedete pure», esclamò Jack, ridendo divertito della battuta che stava per fare. «Io so soltanto che non può cambiare le sue macchie, ah, ah, ah! È scritto nella Bibbia», soggiunse, «e non si potrebbe dire di meglio.» Una pausa. «E la tigre? Perché non la tigre? Potrei raccontarvi una quantità di cose sulla tigre.»

Uno dei vicini più matti ficcò la testa dentro la porta semiaperta e gridò: «Cucù!», poi, vedendo che il comandante aveva visite, si ritirò. L'individuo scuro più piccolo bisbigliò a Brenton: «Zeke Bates, il Macellaio», con voce fremente di orrore. Ma dopo un momento, incapace di resistere, il Macellaio fece scivolare le sue forme imponenti attraverso l'apertura e, tenendosi il dito sulle labbra, veleggiò verso il letto di Jack a passi lunghi e dondolanti. Quando gli fu vicino, tirò fuori un coltello da macellaio avvolto in un fazzoletto, mostrò a Jack come avrebbe tagliato i peli sul suo avambraccio, si toccò una narice, gli strizzò l'occhio e sparì di nuovo, silenziosamente.

L'uomo scuro di corporatura media si guardò intorno, ma, non trovando nella stanza una sputacchiera, andò alla finestra e sputò in giardino una boccata di succo di tabacco. «Signore, dico a voi!» gridò Jack che trovava disgustosa quell'abitudine, «levatevi di bocca quella dannata cicca e buttatela via, mi avete sentito? Ora chiudete la finestra, sedetevi, e diteci che cosa sapete della tigre.»

L'uomo tornò in punta di piedi alla sua sedia. Brenton si asciugò la faccia luccicante di sudore e disse: «Non si tratta della *Tigre,* comandante Aubrey, ma della *Leopard.* Si può chiudere a chiave quella porta?»

esclamò, adocchiando la maniglia che stava girando lentamente.

«Non penserete certo che io voglia farmi chiudere qui dentro con voi?» protestò Jack, con un sorrisetto furbesco. «No, non c'è la chiave.»

«Signor Winslow», disse Brenton, «mettete la sedia contro la porta e sedetevici. Dunque, signore, verso il 25 marzo dello scorso anno, quand'eravate al comando della nave di Sua Maestà britannica *Leopard,* si sostiene che voi abbiate fatto fuoco contro il brigantino americano *Alice B. Sawyer.* Che cosa avete da dire in proposito?»

«Confesso tutto», esclamò Jack. «Ho cambiato la posizione dei paterazzi, ho dormito fuori della mia nave, ho tenuto falsi ruoli equipaggio, non ho presentato i resoconti trimestrali, ho lasciato buttare fuori bordo i barili delle provviste e ho spazzato via *l'Alice B. Sawyer* con i cannoni di dritta e di sinistra a tripla carica. Mi affido alla clemenza di questa onorevole corte.»

«Prendete nota», disse Brenton a uno dei suoi assistenti; poi riprese: «Comandante Aubrey, riconoscete queste carte?»

«Certamente», rispose Jack con voce normale. «Questo è il mio brevetto e queste... Fatemi dare un'occhiata.» Sembravano molto simili ai dispacci che l'ammiraglio Drury gli aveva chiesto di portare in patria, insieme con qualche sua nota di approvvigionamento. L'uomo nero più piccolo gli porse il fascio di carte e Jack, che lo aveva visto scrivere qualcosa, gli tolse di mano il taccuino e lesse: «Il prigioniero, apparentemente in stato di ebbrezza, riconosce di essere il comandante Aubrey, afferma di essere cattolico e lo stesso afferma del Consiglio dell'Ammiragliato britannico; ammette che quand'era al comando della *Leopard* ha sparato con entrambe le bordate contro il brigantino *Alice B. Sawyer*».

La porta sbatté bruscamente contro la sedia del signor Winslow, il quale saltò su con un gridolino tremulo: il battente si spalancò e comparve Bulwer, della Royal Navy.

«Bulwer!» gridò Jack, «sono felicissimo di vedervi. Ora, signori, dovete scusarmi: devo finire una lettera urgente.»

«Non abbiate tanta fretta, comandante Aubrey, non abbiate tanta fretta, se non vi dispiace», disse Brenton, «ho ancora una quantità di domande da farvi. Voi, signore», soggiunse, rivolto a Bulwer, «potete aspettare nel corridoio.»

Jack aveva fatto un movimento sbagliato nel dare la mano a Bulwer e il braccio gli doleva terribilmente. All'improvviso tutta l'irritabilità del

convalescente si risvegliò in lui; e in ogni caso quelli erano matti noiosi, niente affatto arguti o vivaci come Bates il Macellaio; Sir Jahleel Brenton non era nemmeno paragonabile all'imperatore del Messico ed egli era stufo di quel gioco. «Signor Bates!» chiamò. «Amico Zeke, fratello Zeke!» La faccia enorme e lustra del matto si affacciò istantaneamente alla porta, piena di eccitazione, viva, alquanto selvaggia, un filo di bava bianca fra le labbra allargate in un sorriso. «Mio buon signor Bates, prego, vogliate scortare questi signori alla porta. Accompagnateli dalla signora Kavanagh, che darà a tutti una buona bevanda calda.»

*

«Jack», disse Stephen, entrando con un pacchetto in mano, «ho comprato della biancheria di lana, solo una tenuta per ciascuno, dato che l'inverno sta passando in fretta, e anche berretti con i paraorecchi. Ma, Jack, che cosa è successo?»

«Devo darti una brutta notizia, maledettamente brutta», rispose Jack. «Hai sentito la banda che suonava in tutta la città e la gente che acclamava oggi pomeriggio?»

«Potevo non sentire? Credevo che stessero celebrando un'altra volta la vittoria sulla *Java.* Il chiasso e la confusione erano gli stessi, tre bande che suonavano *Yankee Doodle* e tre che suonavano *Salem Heroes, Rise and Shine.*»

«Stavano celebrando una vittoria, sì, ma un'altra vittoria: la loro *Hornet* ha affondato la nostra *Peacock.* L'ha impegnata in combattimento al largo della foce del Demerara e l'ha affondata in quattordici minuti.»

«Oh», disse Stephen. Provò una curiosa stretta al cuore: fino a quel momento non aveva mai saputo quanto tenesse alla Royal Navy.

«Di' pure quello che vuoi», continuò Jack con voce piatta e cupa. «Di' pure che la loro *Hornet...* Te la ricordi, non è vero? Quella piccola corvetta che era a San Salvador? Di' pure che la loro *Hornet* aveva una potenza di fuoco di duecentonovantasette libbre e la *Peacock* solo di centonovantadue, ma è davvero un bruttissimo affare. Affondata in quattordici minuti! Hanno ammazzato il giovane Billy Peake e messo fuori combattimento trentasette dei suoi uomini, contro tre americani soltanto. Non c'è da meravigliarsi che picchino sui loro tamburi. E poi, tutto il succo della guerra sta nel puntare sul nemico più cannoni di quanti il nemico ne

punti su di noi, o nel puntarli meglio. Sta nel vincere. Non è un gioco. Bulwer mi ha portato la notizia, così abbattuto che quasi non riusciva a parlare; e mi ha mostrato questo.»

Stephen guardò: era un articolo del quotidiano di Boston dove veniva riprodotto il biglietto indirizzato al comandante Lawrence,* [* James Lawrence (1731-1831). A seguito della vittoria sulla *Peacock,* qui ricordata, Lawrence fu nominato comandante. Ottenne poi il comando della *Chesapeake* e il suo destino a bordo di questa nave è descritto più avanti. *(N.d.T.)*] della *Hornet,* da parte dei cinque ufficiali della *Peacock* sopravvissuti: «... abbiamo cessato di considerarci prigionieri; tutte le misure che un sentimento di amicizia poteva suggerire sono state adottate da voi e dagli ufficiali della *Hornet* per rimediare ai disagi che altrimenti avremmo dovuto sopportare a causa della perdita inevitabile di tutte le nostre proprietà e vestiario dopo l'affondamento improvviso della *Peacock*».

«È tutto vero, ne sono sicuro, ma l'effetto è abbastanza abietto.»

Jack guardò fuori della finestra: le navi da guerra americane erano impavesate per festeggiare la vittoria e solo la misericordia di Dio aveva impedito che lui vedesse la bandiera americana sventolare su quelle inglesi: la *Peacock* giaceva in cinque braccia d'acqua alla foce di quel fiume lontano, la *Guerrière* e la *Java* in fondo all'Atlantico; e la *Macedonian* era a New York. Pensò di approfondire le sue idee sulla guerra, sul cambiamento avvenuto nella Royal Navy dopo la morte di Nelson, sulla stupidità del governo, sulla sicumera di certi comandanti, tali solo perché godevano di relazioni importanti, sulla stramaledetta fissazione di lustrare e pulire, senza preoccuparsi delle cose davvero importanti: tutta una serie di riflessioni che occupavano la sua mente da molto tempo. Ma era troppo sfinito, troppo abbattuto. Disse: «Ah, c'è stata un'altra dannata cosa oggi: sono venuti da me alcuni funzionari del loro Dipartimento della marina. Non mi erano stati annunciati e io ho creduto che si trattasse semplicemente di qualche altro matto, in particolare ho scambiato per un mentecatto il loro capo, un civile acquattato e con gli occhi storti; e quando mi ha detto che si chiamava Jahleel Brenton, non ho più avuto dubbi. Così ho scherzato e ho fatto il pazzo rispondendo alle loro domande e poi li ho buttati fuori, perché volevo finire la lettera per Sophia e darla a Bulwer».

«Gli hai dato anche il mio pacchetto, naturalmente?» domandò Stephen.

Parlava del suo diario, impacchettato, sigillato e indirizzato a Sir Joseph Blaine all'Ammiragliato, insieme con un biglietto di copertura per il suo collega di Halifax.

«Ah, sì. Non avrei potuto dimenticarmene, ho scritto la mia lettera su quel pacchetto e quando Bulwer è salito a bordo, l'ho osservato col cannocchiale, ho notato che lo aveva sotto il braccio. È stato lui a dirmi che hanno anche loro un Jahleel Brenton, un individuo che ha a che vedere con lo scambio dei prigionieri. A quanto pare è un nome comune da queste parti; il nostro Brenton veniva da Rhode Island, credo.»

«Qual era la natura delle loro domande?»

«Volevano sapere se la *Leopard* avesse fatto fuoco contro un brigantino americano per costringerlo a mettersi in panna: *l'Alice B. Sawyer,* se ben ricordo. Non credo che lo abbiamo fatto, ma dovrei controllare sul diario di bordo per esserne certo. E poi volevano avere una spiegazione su alcune carte che avevo avvolto nel mio brevetto: note di approvvigionamento, mi pare, e alcune lettere personali che l'ammiraglio mi aveva chiesto di recapitare.»

Rimasero seduti insieme nella luce del crepuscolo: acclamazioni di gioia, un'occasionale esplosione, il crepitio dei fuochi d'artificio giungevano dalla finestra; e alla fine Jack disse: «Ricordi Harry Whitby, che aveva la *Leander* nel 1806? Lo avevi curato per non so che malanno». Stephen annuì. «Bè, quand'era al largo di Sandy Hook, aveva ordinato il fuoco per fermare un mercantile americano, per controllare che non avesse merce di contrabbando a bordo. Un uomo fu ucciso, o morì, scomparve, insomma: Whitby giurava che non era stato a causa della *Leander,* perché il tiro era passato almeno a una gomena dalla prua del mercantile. Comunque sia, gli americani hanno giurato che era così e hanno mosso mari e monti per farlo processare per omicidio nel loro paese. Sembra che il ministero abbia perfino pensato di consegnarlo, ma alla fine è stato soltanto sottoposto alla corte marziale. Fu assolto, naturalmente, ma per acquietare gli americani non ha più avuto un'altra nave, per anni e anni. È rimasto a terra, senza un impiego, finché non so come ha potuto provare che non era stato il colpo della *Leander* a uccidere quell'uomo. Mi è venuto in mente che potrebbero tentare lo stesso scherzo questa volta: solo che non devono persuadere il governo a consegnarmi. Io sono già qui.»

«È mai possibile una malignità tanto inveterata, fratello? Faccio fatica a crederlo. Io sono certo che tu non hai fermato alcuna nave americana

durante quest'ultima spedizione.»

«Oh, probabilmente è perché non sono del tutto ristabilito: le paturnie fanno venire certe idee... ma spiegherebbe il motivo del ritardo nello scambio; e poi, per loro il solo nome della *Leopard* è anatema, il che è abbastanza comprensibile. Io sono associato a quella nave e per impiccare un cane rabbioso qualsiasi ramo va bene. I marinai americani che abbiamo incontrato sono bravi sul mare, gente perbene, generosa... generosa all'eccesso: non li sospetterei mai di un'azione del genere. Ma quei civili, quei funzionari...»

«Oh, Signore! Sono seduti al buio, povere creature», gridò Bridey Donohue. «Dottore, c'è una signora per voi. Devo accendere la lampada?»

«Dalla porta aperta, in lontananza, si udì il suono di una risata, una risata gorgogliante, intensamente divertita che sembrava non dovesse più smettere. Sorrisero tutti e due, involontariamente; ma poi Jack, lasciandosi ricadere sui guanciali, disse: «E Louisa Wogan. Riconoscerei quella risata ovunque. Ma, Stephen, non ho la forza di ricevere visite ora. Prego, sii buono, porgi i miei complimenti e le mie scuse, vuoi?»

CAPITOLO V

Louisa Wogan era stata lasciata ad aspettare in una saletta d'attesa. Una volta tanto un visitatore del dottor Maturin non era costretto a vagare per i corridoi, come avveniva normalmente nell'Asclepia, ma la porta della saletta era rimasta aperta e l'Asclepia era venuta da lei: l'imperatore del Messico e una coppia di milionari erano entrati nella stanza e stavano ridendo allegramente. Pazzi beneducati, tuttavia, e quando la signora Wogan si alzò di scatto per correre da Stephen, afferrargli entrambe le mani esclamando: «Dottor Maturin, sono così contenta di rivedervi!» si allontanarono tutti in punta di piedi, l'indice sulle labbra. «Come state?» continuò. «Non siete affatto cambiato.»

Nemmeno lei: era sempre la stessa donna giovane e bella, capelli neri, occhi azzurri, la figura snella di un ragazzo eppure morbida, carnagione magnifica: indossava la pelliccia confezionata con le pelli di lontra che Stephen le aveva regalato all'isola della Desolazione, laggiù, vicino al polo sud, e le stava benissimo. «Nemmeno voi, mia cara», disse Stephen, «se non in meglio: l'aria natia, senza dubbio, e un nutrimento sano. Ditemi,

come avete sopportato la traversata?» L'ultima volta che l'aveva vista era in stato di gravidanza abbastanza avanzata e Stephen temeva per il bambino.

«Oh, piuttosto bene, grazie. La bambina è nata durante una tempesta terribile, mentre andavamo avanti e indietro al largo di capo Horn, gli uomini erano terrorizzati all'idea del parto e hanno preferito restare tutti sul ponte anche se il tempo era orribile. Ma Herapath è stato davvero bravo; e in seguito tutto è andato magnificamente. Una navigazione così bella da Rio verso nord e la bambina buonissima. Ha sempre avuto fin dalla nascita tanti capelli scuri e ricci!»

«E il signor Herapath?»

«Sta bene, molto bene. Ma non osava venire a trovarvi e io l'ho lasciato a casa con Caroline. Ma venite, non possiamo parlare qui; voglio portarvi da me. Vi lasciano uscire, non è vero?» Stephen fece segno di sì. «Allora fatevi portare il vostro pastrano, fa un freddo terribile fuori, soffia un vento pungente.»

«Non ho un pastrano. Saremo scambiati così presto che non ne vale la pena. E io non soffro il freddo. Il comandante Aubrey m'incarica di porgervi i suoi omaggi e di dirvi che gli dispiace moltissimo di non poterveli presentare di persona.»

«Ah, già, lui.» Il tono della signora Wogan indicò chiaramente a Stephen che la visita era per il dottor Maturin soltanto e al tempo stesso si ricordò che le condizioni della cattività della signora Wogan a bordo della *Leopard* erano state tali che essa non poteva avere idea della loro amicizia. Ma, riprendendosi subito, la giovane donna s'informò cortesemente della salute del comandante Aubrey ed espresse la speranza di una rapida guarigione.

Si avviarono nell'atrio, dove il portiere uscì dal suo sgabuzzino per aprire loro la porta, un pellerossa imponente, di statura colossale, abbigliato all'europea, una delle poche facce prive di sorriso dell'Asclepia: un gigante invariabilmente grave, scultoreo e all'apparenza muto. Stephen gli rivolse un educato «augh», e come al solito non ricevette alcuna risposta, nemmeno il più piccolo cambiamento di espressione; ma per la prima volta notò il meccanismo che controllava la porta, un sistema semplice ma probabilmente sufficiente a tenere i pazienti rinchiusi.

A Boston si annunciava la primavera, una primavera nella forma più virulenta, e mentre attraversavano il parco Common un vento gelido da

Cambridge strappò brandelli di foglioline verdi, sparpagliandole sul fango quasi ghiacciato; tutti gli americani ai quali passarono accanto, rossi, neri o grigiastri che fossero, erano raffreddatissimi, ma Maturin e la signora Wogan non notarono niente, trascinati dalla corrente dei ricordi: il viaggio, le sciarpe di lana, le calze che lei gli aveva confezionato, la battaglia, la nave che stava per affondare, il gelido rifugio dell'isola della Desolazione; le pelli di foca, il calore e il cibo finalmente; l'arrivo della baleniera americana sulla quale Louisa Wogan e Herapath erano fuggiti. Come stava il signor Byron? E il signor Babbington? E quel caro, stupido cane del signor Babbington? Mangiato, ahimè, mangiato dagli indigeni delle isole Friendly; ma in cambio era stata offerta una fanciulla. Che ne era stato della zingara e della sua bambina, e di Peg? A Botany Bay la prima aveva ritrovato il marito e la seconda, data la scarsezza di donne nell'insediamento, una vera orda di amanti. E mentre conversavano, Stephen osservò che la signora Wogan non mostrava verso di lui la minima riserva, gli parlava come a un vecchio amico, con la stessa franchezza e confidenza dei giorni lontani a bordo della *Leopard,* maggiore anche, quasi la loro amicizia fosse cresciuta col tempo. Ne fu contento, perché voleva sinceramente bene a Louisa Wogan: ne ammirava il coraggio, trovava simpatica la sua parlantina e la considerava una compagnia gradevole. Tuttavia ne fu sorpreso: dopotutto la signora Wogan era un agente segreto (anche se non di doti eccelse) e lui l'aveva «imbrogliata», fornendole false informazioni di natura singolarmente letale e, per quanto ne sapeva, lo stratagemma aveva dato i suoi frutti sotto forma di una scia di spie morte o screditate. Eppure, eccola lì, affettuosa, che gli camminava vicino, che si appoggiava al suo braccio, in apparenza senza traccia di risentimento. Poi, in parte a causa di qualche parola che lei lasciò cadere o che non disse, in parte grazie a un ragionamento, capì che l'atteggiamento della signora Wogan era dovuto al fatto che lo riteneva senza colpa, uno strumento inconsapevole, manovrato dal cattivo comandante Aubrey, quel machiavellico furbacchione dall'aria ingenua. Oppure il vago, il confuso Herapath non le aveva mai detto che era stato Stephen a passargli quelle carte?

«Attento!» gridò la signora Wogan, salvandolo dalle ruote di un carro. «Davvero, mio caro, dovete stare attento e non scendere dal marciapiede.» Ritornarono all'interessante periodo del loro soggiorno sull'isola della Desolazione, quando la baleniera era pronta a salpare; Louisa Wogan

descrisse i suoi preparativi con la più grande franchezza e con allegria retrospettiva disse: «Stavo per dirvelo, ero sicura che a voi non sarebbe importato, come irlandese e amico della libertà... dell'America. Non avevate indovinato nel vedere i miei pantaloni da marinaio? Mi avreste aiutato, se lo aveste saputo?»

«Credo proprio di sì, mia cara», rispose Stephen.

«Lo sapevo!» Gli strinse forte il braccio. «Lo avevo detto a Herapath, ma, Signore Iddio, quante storie aveva fatto! Il suo onore, capite, e tutto il resto. E poi mi disse che vi doveva del denaro: per me non era una sorpresa che nel Nord si adorasse il dollaro, ma non avrei mai creduto che si potesse sollevare un tale putiferio per pochi spiccioli... nel Sud, naturalmente, è molto diverso. Mi toccò strillare e urlare come una pescivendola per smuoverlo: oh, Signore!» Al ricordo si mise a ridere, quell'assurda risata contagiosa che gli piaceva tanto; e i passanti si girarono e le sorrisero. Una pausa, qualche piccolo gorgoglio allegro, poi di colpo esclamò: «Ma non mi avevate mai detto di conoscere Diana Villiers!»

«Non me lo avevate mai chiesto. La conoscete anche voi, deduco.»

«Santo Cielo, sì! La conosco da un secolo, siamo molto, molto amiche. Bè, lo eravamo a Londra, comunque; e le voglio un gran bene. Come probabilmente sapete, è intima amica di Harry Johnson, un uomo che conosco benissimo, veniamo tutti e due dal Maryland. Saranno a Boston mercoledì. Non vedo l'ora di presentarvelo, anche lui è un appassionato di uccelli. Quando sono tornata negli Stati Uniti, ho raccontato tutto di voi e a un tratto Diana ha esclamato; 'Ma è il *mio* Maturin!' e Harry Johnson ha detto: 'Deve essere lo stesso Maturin autore della pubblicazione sulle sule'... le sule, non è vero?»

Passarono davanti alla locanda di O'Reilly e due ufficiali inglesi, che conoscevano Stephen, lo guardarono con palese invidia. Salutarono e la signora Wogan ricambiò con un sorriso abbagliante. «Poveretti», osservò, «è terribile essere prigionieri. Devo fare in modo che la signora Adams li inviti.»

«Dunque non sono tanto gli inglesi a non piacervi quanto il loro governo?»

«Proprio così. Anche se, naturalmente, odio alcuni inglesi; ma più di tutto detesto il loro governo ed è così anche per voi, io credo. Sapete che hanno impiccato Charles Pole, il mio amico del ministero degli Esteri del

quale vi ho parlato? Una cosa talmente vile, spregevole... avrebbero potuto fucilarlo. Eccoci arrivati», disse, guidandolo in una stradina fangosa dove maiali affamati frugavano nel canale di scolo, una stradina fiancheggiata da casette di mattoni. «Che squallore, non è vero? È il massimo che il povero Herapath possa permettersi per il momento.»

Il povero Herapath li aspettava in una stanza disadorna, squallida quasi quanto la strada e piena di fumo. Salutò Stephen con un penoso miscuglio d'imbarazzo e di affetto, esitando a tendergli la mano finché Stephen non gliela afferrò. Era molto invecchiato da quand'era fuggito dall'isola della Desolazione e dal suo aspetto emaciato Stephen dedusse che era ricaduto nell'abuso di oppio. E tuttavia era essenzialmente lo stesso e mentre Louisa andò a prendere la figlia, gli mostrò la sua traduzione di Li Po con un entusiasmo che riportò vividi alla mente di Stephen i giorni trascorsi nell'infermeria della *Leopard.*

La bambina, un comune esemplare della sua specie, probabilmente dolce di natura, in quel momento era arrabbiata perché non le avevano dato da mangiare e mentre i genitori discutevano della questione in un tono di voce necessariamente più alto del normale, urlò di nuovo con tutte le sue forze. Stephen contemplò le espressioni d'infelicità e di rabbia che si alternavano e talvolta si mescolavano sulla piccola faccia rossa e incollerita, e si rimproverò di desiderare che la piccola non fosse mai nata; notò anche che Herapath era forse il meno maldestro nel maneggiarla e che la bambina prestava più attenzione al padre che alla madre. Finalmente, dopo i soliti complimenti espressi quasi gridando, la piccola venne allontanata e Herapath disse: «Sono desolatissimo, dottor Maturin, di essermene andato senza pagare il mio debito».

«Niente affatto», lo rassicurò Stephen. «Mi sono appropriato delle vostre cose e ho venduto le vostre uniformi a Byron, che era nudo e più o meno della vostra taglia: mi avete permesso di fare un affare.»

«Ne sono felice. La coscienza mi rimordeva. Dopo tutta la vostra gentilezza...»

«Prego, signor Herapath, occupate tutto il tempo con Li Po? Avevo sperato che avreste studiato medicina al vostro ritorno: eravate veramente dotato per la medicina.»

«E così dovrebbe essere, infatti, se ne avessi i mezzi. Data la situazione, mi sono limitato a leggere Galeno e tutti gli altri testi che ho potuto trovare. Ma spero che quando la mia traduzione sarà pubblicata, i profitti

mi permettano di tornare a Harvard e diventare medico. Ho grandi speranze: Louisa ha un amico del Sud, un amico d'infanzia, che ha conoscenze presso un editore di Philadelphia e che mi assicura che tutto andrà bene. Il libro potrebbe uscire l'anno prossimo, in una bella edizione in quarto, con una successiva in ottavo, se le vendite saranno buone! Nel frattempo viviamo grazie alla generosità di mio padre. Ma se solo lui volesse...» Herapath si riprese, tossicchiò e disse: «Mio padre mi ha pregato di porgervi i suoi omaggi e spera di avere l'onore della vostra compagnia a cena domani».

«Sarò felice di fargli visita», disse Stephen, alzandosi, perché la signora Wogan era rientrata nella stanza, seguita da una negra sciatta e da due ragazzini neri anch'essi, con il vassoio del tè e stoviglie poco pulite.

«Spero che vi piaccia», disse la signora Wogan, guardando preoccupata il liquido nella teiera. «Sally è più brava a preparare whisky con menta e zucchero che il tè.»

Una volta Stephen si era trovato solo su uno scoglio nell'Atlantico meridionale e sua unica bevanda era stata l'acqua piovana calda rimasta nelle cavità della roccia piene di guano: una bevanda più sgradevole al palato del tè della signora Wogan, ma di pochissimo. Il sapore amaro lo accompagnò per il resto della giornata, nonostante avesse cercato di soffocarlo mangiando cucchiaiate di una sostanza grigia e amorfa, una prelibatezza del Sud, gli spiegarono.

Lo sentiva ancora quando si svegliò la mattina seguente ed era ancora in grado di evocare lo strano miscuglio di pece, di melassa e forse di verderame, quando Herapath venne a prenderlo all'Asclepia.

«Credete, signore», domandò il giovane imbarazzato, «che dovrei porgere i miei rispetti al comandante Aubrey?»

«No», rispose Stephen, «considererebbe suo dovere impiccarvi per essere fuggito dalla *Leopard* e l'eccitazione, l'agitazione nel suo stato di debolezza sarebbero estremamente dannose. Ho parlato con il dottor Choate e abbiamo stabilito che non siano permesse visite, in particolare del Dipartimento della marina: quei funzionari lo hanno molto contrariato l'altro giorno.»

*

Il Dipartimento della marina aveva contrariato Jack Aubrey, ma non poi

tanto: non certo quanto la vittoria lontana al largo del fiume Demerara. Non quanto ciò che vedeva dalle sue finestre, una delle quali si affacciava sul porto e l'altra sugli ormeggi delle navi americane. Non che accadesse molto, tutti i mercantili essendo ormeggiati, talvolta bordo contro bordo, lungo i moli e ben poco era in movimento, tranne le imbarcazioni più piccole e i pescherecci; ma ciò che vi accadeva lo emozionava come raramente era avvenuto nella sua vita.

A parte gli intervalli per i pasti, le cure mediche e la pulizia della sua camera, trascorreva le ore del giorno con il cannocchiale puntato. Conosceva ormai perfettamente le potenti fregate americane; conosceva perfino moltissimi ufficiali e marinai americani, oltre a quegli ufficiali della *Constitution* di cui aveva fatto la conoscenza durante la traversata e che erano venuti a fargli visita; e li osservava con intensità, appassionata così come osservava le loro navi: la *President,* quarantaquattro cannoni da ventiquattro libbre, sulla quale sventolava la fiamma del commodoro; la *Congress,* trentotto cannoni; e naturalmente la smantellata *Constitution.* E non aveva che da girarsi e puntare lo strumento dall'altra finestra e laggiù al largo s'intravedevano i velacci della squadra del blocco. Talvolta una fregata, l'*Aeolus* o la *Belvidera* o la *Shannon,* avanzava dritta fino alla rada esterna in perlustrazione, e il cuore di Jack batteva così forte da costringerlo a trattenere il fiato se voleva mantenere fermo il cannocchiale, batteva nella folle speranza di un attacco per catturare le navi in porto o di uno sbarco per prendere i forti alle spalle.

La *Constitution* era in riallestimento, riparazioni e modifiche importanti: Jack non s'illudeva che fosse solo a causa dei danni inflitti *dalla Java,* ma certamente essa aveva dato il suo contributo, e la fregata americana non sarebbe stata in grado di combattere ancora per qualche mese. La *President* e la *Congress,* tuttavia, si stavano preparando rapidamente ad affrontare il mare e Jack ne osservava ogni mossa: vide il nuovo sartiame, notò il modo marinaresco in cui la *President* in un solo pomeriggio rifece la trincatura del bompresso, osservò gli approvvigionamenti salire a bordo, centinaia e centinaia di barili, li guardò completare il rifornimento d'acqua dolce, esercitare gli uomini a riva, caricare la polvere portata dalla chiatta. Erano quasi sul punto di salpare, e per fuggire e allontanarsi nell'Atlantico, aspettavano forse soltanto un buon vento da sud-ovest e il riflusso della marea che respingesse le navi del blocco abbastanza a nord e a est.

Il cannocchiale da un bel pezzo puntato sul cassero della *President,*

stava cercando di accertare il tipo esatto delle loro carronate, quando udì un'acclamazione lontana levarsi dalla rada. Si girò in fretta, era abbastanza agile ormai e di giorno in giorno sentiva che le forze gli ritornavano, ed ecco un'altra fregata che entrava in porto con le sole gabbie e il fiocco. Chissà com'era riuscita a forzare il blocco sebbene il vento fosse moderato, leggermente a sud di est e fosse rimasto così durante tutta la giornata: forse le navi inglesi erano equipaggiate interamente da dementi ciechi. Ma non era quello il momento di recriminare; Jack puntò il cannocchiale e rimase immobile, tutto il suo essere concentrato in quello sguardo.

Una fregata da trentotto cannoni, con la prua slanciata e la carena armoniosa ventotto cannoni lunghi da diciotto libbre, ventiquattro carronate da trenta libbre; due pezzi lunghi da diciotto libbre collocati trasversalmente sul castello e un altro sul cassero; ponte impeccabile, cordame perfettamente addugliato. La *Chesapeake.* Mentre la stava osservando, un ufficiale sul cassero alzò il megafono e, prima che Jack potesse udire il comando, fiocco e gabbie svanirono in un unico movimento, la fregata scivolò sull'acqua in una lunga curva, procedendo contro la corrente di marea, e raggiunse il posto di ormeggio proprio nel momento in cui stava perdendo l'abbrivo. Nello stesso istante la scialuppa all'anca di dritta toccò l'acqua, l'armo vi saltò dentro e il comandante venne trasportato a terra. In nessuna nave sulla quale Jack aveva navigato la manovra avrebbe potuto essere eseguita meglio, nemmeno quando il Vecchio Jarvie* [* Soprannome affettuoso dell'ammiraglio inglese Sir John Jervis (1735-1823). Combatté durante la guerra per l'indipendenza americana e nelle Antille. Assunto il comando della flotta del Mediterraneo, sconfisse gli spagnoli (1797) a Cabo de Sào Vicente (donde poi il titolo di conte di St. Vincent). Fu Primo Lord dell'Ammiragliato fra il 1801 e il 1804. (*N.d.T.)*] aveva il comando della flotta della Manica. L'unica cosa criticabile, forse, era lo spettacolo di tre allievi alti che si appoggiavano all'impavesata con aria noncurante, masticando tabacco e sputando fuori bordo.

«Volete la cena, ora, signore?» domandò Mary Sullivan. «Bridey è stata qui due volte e voi sempre a guardare quei vecchi battelli. Non vorrete mangiare tutto freddo, per amor di Dio, quell'ottimo baccalà? Su, su, mangiate finché è ancora tiepido. Ecco qui. E il dottore cena in città, che Dio lo benedica.»

*

Il signor Herapath padre era grosso, autoritario, un torace massiccio come le spalle e il ventre prominente, la faccia larga e rubizza e lineamenti altrettanto pronunciati: portava i capelli incipriati e indossava una giacca di velluto nero con il colletto e i polsi azzurri, una combinazione di colori che rese Diana Villiers ancora più presente nei pensieri di Stephen. Fra meno di ventisette ore, rifletté dando un'occhiata al bell'orologio inglese, sarebbe stata a Boston. Il tratto del signor Herapath era fermo e deciso, ovviamente quell'uomo era abituato a comandare e sia il figlio sia l'anziana signora che dirigeva la casa si annullarono in un silenzio quasi totale; con Stephen fu però particolarmente amabile, accogliente e perfino deferente.

Si scusò per non essere venuto all'Asclepia a porgere i suoi omaggi al dottor Maturin e a ringraziarlo per la sua grande bontà verso Michael; era rimasto confinato in casa con una tremenda colica, ma ora stava bene ed era felicissimo di avere l'occasione di potergli esprimere la sua riconoscenza: non si sarebbe mai rallegrato abbastanza dell'onore che Michael aveva avuto di conoscere e di beneficiare dell'influenza di un uomo così distinto. Aveva saputo dal dottor Rawley delle importanti pubblicazioni del dottor Maturin sulla salute dei marinai e che il dottor Maturin era membro della Royal Society; in quanto a lui, era un semplice mercante, ma onorava il sapere: il sapere utile.

La cena fu lunga, lenta, pesante e la conversazione sostenuta quasi interamente dal signor Herapath e da Stephen; Michael Herapath parlò pochissimo e la zia James si limitò a domandare a Stephen se credesse nella Trinità. «Certamente, signora», rispose Stephen.

«Bene, mi fa piacere che qualcuno ci creda», affermò la dama, «quasi tutti quegli sciagurati di Harvard sono unitariani e le mogli sono peggio di loro.»

Dopodiché non produsse altro che qualche suono sibilante indirizzato ai domestici; ma pur non eccellendo nell'arte della conversazione, era evidentemente un'ottima direttrice di casa. Fuori, la nebbia rendeva grigia tutta la giornata, ma la sala da pranzo ampia e confortevole era animata dal riflesso sommesso del legno lucido; il nobile fuoco, fiancheggiato da ottoni brillanti che avrebbero fatto onore alla Royal Navy, illuminava il grande tappeto turco a disegni rossi e azzurri; i piatti nei quali mangiarono i cibi solidi e semplici erano notevolmente massicci e quando la zia James

li lasciò, Stephen la vide entrare in un salottino altrettanto piacevole. Non si poteva dire una casa elegante, sebbene vi fosse qualche bell'oggetto, ma rivelava una ricchezza discreta e soprattutto era confortevole; Stephen aveva la sensazione di pranzare nella casa di un mercante di lunga tradizione nella City di Londra, un'impressione che si rafforzò davvero quando il signor Herapath riempì il bicchiere, passò la bottiglia di cristallo, si alzò in piedi e propose un brindisi alla salute del re. Michael Herapath brindò con un viso inespressivo e Stephen notò che, senza farsi vedere dal padre, si stava infilando in tasca un cucchiaio d'argento.

Il signor Herapath propose poi un brindisi alla «fine della guerra del signor Madison e che sia prestissimo», e Stephen fece seguito alzando il bicchiere all'«incremento degli affari», al che il signor Herapath bevve d'un sorso, battendo tre volte il bicchiere sulla tavola per manifestare il suo accordo.

Nel salotto Stephen adocchiò con una certa apprensione la teiera d'argento, ma a quanto pareva sapevano preparare il tè a Boston e lo bevve quindi con sollievo, non essendo rimasto del tutto indenne dal chiaretto e dal porto. Solo due tazze, tuttavia, poiché Herapath padre sembrava sulle spine: chiese alla zia James se non fosse l'ora del suo pisolino, al che la povera signora si dileguò senza dire una parola e lasciando un pasticcino a metà. Poi Herapath disse a Michael che era tempo che tornasse da Caroline, dato che non si poteva fare affidamento su quella donna del Maryland per nutrirla regolarmente e nemmeno su altri si poteva contare; e Michael avrebbe fatto bene a stare attento per strada: la nebbia si stava infittendo.

«Ecco, dottor Maturin», disse introducendo l'ospite in una stanzetta, il suo studio probabilmente, data la presenza di una mezza dozzina di libri e qualche registro, «lasciate che avvicini la vostra poltrona al caminetto. Non so dirvi quanto io sia contento di avervi qui.» Dopo una pausa durante la quale fissò Stephen con uno sguardo brillante e intenso, affermò che durante la guerra d'indipendenza era stato lealista e che, sebbene fosse tornato dal Canada venendo a patti con la repubblica per proteggere i suoi interessi, il suo cuore era rimasto dov'era sempre stato. «È possibile che la mia condotta non sia stata eroica, signore, ma io sono soltanto un mercante, non un eroe. Lasciamo l'eroismo a voi signori che servite la Corona, dico io.» Ciò nonostante aveva fatto di tutto, insieme con i suoi amici, per impedire la guerra del signor Madison, e a questo punto seguì

qualche osservazione piuttosto velenosa sul signor Madison stesso, il signor Jefferson,* [* Thomas Jefferson (1743-1826). Redattore della Dichiarazione d'indipendenza (1776), fu capo del partito repubblicano, segretario di Stato dal 1790 al 1793 e due volte presidente degli Stati Uniti (1800 e 1804). *(N.d.T.)*] e i repubblicani in genere; e ora si stavano adoperando affinché terminasse il più presto possibile. Avrebbe invitato volentieri alcuni amici, Tory e federalisti, per conoscere il dottor Maturin, ma aveva voluto prima di tutto esprimergli la sua gratitudine e il dottor Maturin avrebbe potuto trovarlo imbarazzante davanti ad altri.

«E anche perché volevi soppesarmi, caro mio», pensò Stephen. Si stupì dell'ingenuità di Herapath nell'aspettarsi di essere accettato subito quale si dipingeva egli stesso, e tuttavia trovò la cosa possibile avendo altre prove della sua sincerità; e dunque attese, annuendo, assentendo, la proposta che certamente stava per arrivare.

«Sono sempre felice d'incontrare un ufficiale inglese», proseguì il signor Herapath, «e i miei amici e io abbiamo avuto l'onore di ospitarne parecchi, ma nessuno della vostra importanza e della vostra anzianità di grado, mio caro signore. E a nessuno devo altrettanta stima e riconoscenza. Quando mio figlio è ritornato, signore, non faceva che parlarmi di voi, di come lo avete aiutato, facendolo passare dal livello più basso fino al cassero e della vostra gentilezza verso di lui in ogni circostanza. Era particolarmente dispiaciuto per avervi lasciato senza una parola e di essere fuggito quand'era vostro debitore. Avesse Iddio voluto che restasse... Comunque sia, dovete permettermi di regolare immediatamente il suo debito. Posso chiedere...?» «Mi doveva sette sterline», rispose Stephen. Il signor Herapath si frugò in tasca, contò la somma e disse: «Lasciate che aggiunga, signore, che la mia borsa è sempre aperta per voi. Nei limiti del ragionevole», soggiunse automaticamente e continuò: «Perlomeno si è dimostrato mio figlio nell'odiare i debiti: ma in tutto il resto, Dio del Cielo... Ha passato anni a studiare il cinese, signore. Mi credete quando vi dico che era il cinese di un migliaio di anni fa, inutile per gli uomini e per le bestie? Non può nemmeno scrivere una bolla di carico. E ci sono stati altri eventi penosissimi... Poi, per coronare il tutto, se ne torna a casa dai suoi viaggi non solo senza il becco d'un quattrino, ma con una sgualdrina del Maryland e con una figlia bastarda. Io vi chiedo, signore, che cosa posso fare di un figlio così?»

«Potete farne un medico, signore. Ha un talento naturale notevole e

un'intelligenza acuta. Mi avevano impressionato grandemente il suo sangue freddo e la sua abilità quando mi faceva da assistente sulla *Leopard,* spesso in circostanze davvero molto difficili; e vi prego caldamente di voler considerare il mio suggerimento.»

«Davvero è in grado di diventare un medico?» domandò il signor Herapath, con aria compiaciuta. «Ne parlava spesso subito dopo il suo ritorno.»

«Ma certamente», affermò Stephen. «Può darsi che il suo cinese sia antico di mille anni, ma dovete considerare che il greco e il latino sono anche più vecchi. E sono necessari a un medico, perché la saggezza dei secoli ha dimostrato che rendono la mente agile. Sì, la rendono agile, signore, ricettiva e malleabile. Vostro figlio conosce il latino e il greco e anche il cinese: la sua mente è dunque agile, ricettiva e malleabile, io credo.»

«Parlava spesso di voler frequentare la scuola di medicina, ma per essere franco con voi, dottore, non mi fido ad affidargli del denaro. La sua relazione con la signora Wogan è un grande dolore per me e giacché la ritengo una donna interessata, intendo ridurla alla fame. Adotterei misure più drastiche e la farei arrestare per vagabondaggio, se non fosse per Caroline, che dopo tutto è mia nipote. Una bambina intelligentissima, dottor Maturili.»

«Ho avuto il piacere di vederla ieri.»

«Ah, se aveste conosciuto la sua cara bisnonna, avreste notato immediatamente la somiglianza, non vi sarebbe certamente sfuggita. Una bambina così carina... Ha certi vezzi... Così, voi capite, signore, sono obbligato a passare a Michael una rendita, per non perdere Caroline; e anche se, naturalmente, non posso ricevere la signora Wogan pubblicamente, ogni tanto la vedo. Ma le mie visite sono rarissime e la rendita è minima. Credete che io abbia agito nel modo giusto, signore? Vi sarei grato di un vostro parere.»

Stephen rifletté. Insistendo, non poteva far danno e forse poteva venirne qualcosa di buono. «Credo abbiate agito saggiamente, signore. Eppure credo che sarete ancora più saggio se manderete Michael alla scuola di medicina.» Poi, giacché le parole avrebbero potuto rafforzare quel possibile bene, anche se erano blasfeme per lui come amante, soggiunse: «Quando il possesso si combina con una frustrazione prolungata, una relazione sentimentale di questo tipo raramente resiste, se si è presi da un

nuovo grande interesse, la medicina in questo caso, un interesse contrastante».

«Forse avete ragione. Sì, sì, credo proprio che abbiate ragione. Il dottor Herapath, ah, ah, ah! Ma pensate davvero che possa riuscirci?»

Stephen parlò degli studi medici, fece l'esempio di uomini a malapena capaci di distinguere il bene dal male che avevano portato a termine quegli studi con successo e affermò di non avere dubbi sul fatto che Michael, dopo aver imparato il cinese, poteva superare ben altre prove. Sentì di aver fatto breccia e quando il signor Herapath passò a maltrattare in modo abbastanza ingeneroso la signora Wogan e le donne del Sud in generale - non lo avrebbe detto ad altri se non a un gentiluomo di medicina, ma erano «insaziabili, signore, insaziabili» - ascoltò senza contraddirlo.

«Ma la signora Wogan non ha altre risorse economiche tranne la rendita che avete menzionato?» domandò dopo qualche momento. «Ho notato che aveva tre domestici, il che, in Inghilterra, indicherebbe una certa agiatezza.»

«Quella miserabile Sally e i due mocciosi? Oh, sono solo schiavi, mandati dalla proprietà di un suo cugino dalle parti di Baltimora. Li venderebbe, se potesse, ma non è così facile nel Massachusetts; e comunque, chi vorrebbe comprare una truppa di fannulloni? E così mi tocca dar da mangiare a quell'orda di buoni a nulla.»

«Baltimora è nel Maryland, non è vero?»

«Sì, signore: proprio sul corso del Chesapeake. Terra buona per il tabacco e gente che vale poco.»

«Conoscete un certo Henry Johnson, che viene da quelle parti?»

«Perché me lo chiedete? Avete saputo qualcosa di lui?» domandò bruscamente Herapath.

«La signora Wogan ha fatto il suo nome, sembra che sia un conoscente di amici miei.»

«Ah, credevo...» La voce del signor Herapath si affievolì; diede un colpetto di tosse, poi riprese: «Bè, il signor Johnson è un uomo molto ricco, probabilmente possiede più schiavi di chiunque altro nello Stato. È un fervente repubblicano e molti suoi amici sono al potere; egli stesso è consigliere del segretario di Stato e viene spesso qui a Boston. Lo tengo d'occhio, perché conosce Louisa Wogan. E, per dirvi la verità, signore...» - abbassò la voce -, «spero che possa liberarmi di lei: è il più grande donnaiolo del Sud. Ma al tempo stesso ho paura che quella donna possa

portarsi via la mia Caroline».

«Ho avuto un'impressione, forse infondata», disse Stephen, «che la signora Wogan sia una madre un po' distaccata. Potrebbe mancare in lei quell'istintivo *storgé,* che unisce ugualmente l'orsa e la donna alla sua prole.»

«È una gatta snaturata!» esclamò il signor Herapath e a quel punto la conversazione s'interruppe mentre Herapath riattizzava il fuoco con foga selvaggia. «Poco fa ho menzionato i miei amici, dottor Maturin», riprese alla fine, «e potrebbe essere una buona cosa incontrarci, dato che si tratta di gentiluomini che la pensano tutti come me. Verreste domani? Vorremmo far conoscere le nostre idee a Halifax al più presto possibile, presentarle per mezzo di una persona che abbia un peso reale, una persona che conta: e voi sarete scambiato molto presto, suppongo. Abbiamo informazioni da dare, non di natura militare, ma piuttosto di natura politica, informazioni che potrebbero avere una grande importanza per far cessare questa guerra. Alcuni di questi miei amici sono fra i mercanti più in vista della Nuova Inghilterra e sanno molte cose nel campo della politica e degli affari. Soffriamo tutti a causa di questa guerra: per esempio, io ho tre navi bloccate qui a Boston e altre due a Salem. Ma non dovete pensare, signore, che siamo spinti da motivi puramente egoistici. *Siamo* preoccupati per i nostri commerci, è vero, ma esistono motivi ben superiori a qualunque affare.»

«Ne sono convinto, signore», disse Stephen. «Tuttavia, signor Herapath, voi siete stato un lealista, le vostre idee non possono essere ignorate dalle autorità e la prudenza più elementare vorrebbe che la vostra casa fosse sorvegliata.»

«Se dovessero sorvegliare tutte le case di chi è contrario alla guerra del signor Madison, avrebbero bisogno di un paio di reggimenti.»

«Ma non tutte quelle abitazioni appartengono a un eminente cittadino, proprietario di cinque notevoli velieri. Sarei felice d'incontrare i vostri amici, ma preferirei che l'incontro avvenisse in qualche taverna discreta o in un caffè.»

«Possiedo di più», precisò Herapath. «Tuttavia, forse avete ragione; potrebbe essere più saggio. Onoro la vostra cautela, dottor Maturin. Faremo così.»

Per fare così, accompagnò Stephen scegliendo un percorso tortuoso che li portò a passare per il porto, dove indicò a Stephen due dei suoi brigantini

a palo, ormeggiati lungo il molo, gli alti alberi che si perdevano nella nebbia. «Quello è l'*Arcturus*», disse, «millesettecento tonnellate, e l'altro è l'*Orion,* un po' più di millecinquecento. Se non fosse per questa dannata guerra, starebbero facendo la spola con l'Estremo Oriente, passando dal Capo per Canton e il ritorno dalle Indie Orientali e il capo Horn, con tremila tonnellate di seta, di tè, di spezie e di porcellana anche; ma per quanto io rispetti i gentiluomini della Royal Navy non posso permettermi di offrir loro prede di tanto valore. E così se ne stanno qui, senza nessuno a bordo tranne un paio di guardiani. Joe!» chiamò.

«Che c'è?» gridò di rimando Joe nella nebbia.

«Attento ai parabordi!»

«E che, non ci sto attento?»

«Buon Dio, signore», commentò Herapath, «parlare così al proprio padrone e quell'uomo è un negro, per giunta! Ai miei tempi non sarebbe mai successo. Con le sue idee democratiche, quel farabutto di Jefferson ha corrotto la fibra morale della nazione intera.»

Il discorso su Jefferson, che aveva suggerito la risposta impertinente a Joe, durò fino a una taverna tranquilla e rispettabile frequentata da comandanti di navi, il locale adatto all'incontro progettato e, dopo aver impresso il posto nella memoria di Stephen, Herapath lo ricondusse sulla collina attraverso una serie di vicoli. «Siete davvero pratico di questi paraggi!» disse Stephen.

«Sarebbe strano se non lo fossi», replicò Herapath. «Mia sorella Putnam è affidata alle cure del dottor Choate da molti anni e io la vado a trovare regolarmente ogni mese. È una licantropa.»

«Una licantropa...» ripeté Stephen, parlando a se stesso, e rifletté sull'argomento finché non furono arrivati in cima a una gradinata e l'edificio familiare comparve alla vista. Davanti al cancello dell'Asclepia, si salutarono con reciproche attestazioni di stima e il signor Herapath pregò Stephen di porgere i suoi rispetti al comandante Aubrey, ammesso che, data la condotta del figlio, fossero ben accetti, unitamente a un'offerta di assistenza nel caso il comandante ne avesse necessità. «Vorrei davvero potergli dimostrare la mia gratitudine, perché Michael può non essere proprio come desideravo che fosse, ma è sempre mio figlio e il comandante Aubrey gli ha salvato la vita quando stava per annegare.»

«Vorreste entrare per cinque minuti?» propose Stephen. «Il comandante non può ancora ricevere visite più lunghe, ma credo che gli farebbe bene

vedervi. Gli piace parlare di navi con quelli che ne capiscono e, a dispetto delle circostanze alle quali alludete, conserva un affettuoso ricordo di vostro figlio.»

Trovarono il comandante addormentato: dormiva con un'espressione di profonda infelicità sul volto, pallido, malsano, l'abbronzatura scomparsa e al suo posto un brutto colore giallastro, il respiro laborioso, con un rantolo che a Stephen non piacque affatto. «Quello che ti serve, fratello, disse a se stesso mentre lo guardava, è una vittoria sul mare, perfino una piccolissima vittoria andrebbe bene; altrimenti ti consumerai dal dispiacere, declinerai gemendo. In mancanza della vittoria, dovremo aumentare il ferro e la corteccia di china... ferro e corteccia.»

«Stephen! Eccoti qui!» esclamò Jack, aprendo gli occhi e svegliandosi immediatamente, come faceva sempre.

«Eccomi qui, sì. E ho portato con me il signor Herapath, il padre del mio assistente, il giovane che si è comportato così bene durante la nostra epidemia. Il signor Herapath qui presente ha servito il re nell'ultima guerra ed è proprietario di parecchie belle navi, due delle quali tu hai notato nel porto. Si vedono da qui.»

«Servo vostro, signore», dissero entrambi e Jack proseguì: «Quei due magnifici brigantini a palo con la scacchiera di Nelson e gli alberetti di velaccio alti? Le più belle navi nel porto?»

Herapath espresse la sua riconoscenza per il salvataggio del figlio, poi si misero a parlare di navi: Herapath aveva fatto parecchie traversate, amava il mare e si rivelò una compagnia più piacevole lì che non a casa sua, la loro conversazione era animata e libera.

Seduto accanto alla finestra, lo sguardo perduto nella nebbia, Stephen si sprofondò nei suoi pensieri: fra meno di ventiquattr'ore Diana sarebbe stata lì. Visioni di lei che si muoveva, che attraversava la stanza, che cavalcava, che conduceva il cavallo al salto, che volava al di sopra dell'ostacolo, la testa gettata all'indietro. In lontananza un orologio suonò le ore, seguito da altri.

«Andiamo, signore», disse.

«Che uomo magnifico!» esclamò Herapath, mentre Stephen lo accompagnava giù dalle scale. «Proprio il tipo dell'ufficiale di marina di quando ero giovane: nessuna freddezza, nessuna superbia, niente a che vedere con gli ufficiali dell'esercito. E che combattente! Ah, mi ricordo bene la sua azione contro la *Cacafuego!* Oh, se solo Michael fosse stato

come lui...»

«Mi è piaciuto, quell'uomo», disse Jack. «Mi ha fatto bene la sua visita. S'intende di navi, le conosce da cima a fondo e in politica ragiona molto bene: detesta i francesi tanto quanto me. Come mai avrà avuto un figlio simile?»

«Il tuo un giorno potrebbe diventare un topo di biblioteca o un pastore metodista», ribatté Stephen. «Chi può dirlo? Perché, come sai bene, l'uomo propone e Dio dispone. Ma, dimmi, Jack, come ti senti, e come hai trascorso il pomeriggio?»

«Molto bene, grazie. Ho visto entrare in porto la *Chesapeake,* una delle loro fregate da trentotto cannoni; bella nave. Suppongo che ci sia stata nebbia anche là fuori, di là dalla baia... Comunque sia, ha superato il blocco ed è entrata con uno stile perfetto. È ormeggiata dietro la *President,* vicino alla banchina del magazzino dell'artiglieria: potrai vederla quando la nebbia si sarà dissolta.» Mentre Stephen gli tastava il polso, gli parlò ancora della *Chesapeake* e dell'avanzamento dei lavori sulle altre fregate e poi disse: «A proposito, ho avuto un'idea luminosa. Quei tipi del Dipartimento della marina hanno un bel cercare. Ho fatto ricerche io, con l'aiuto di un almanacco, e ho scoperto che nel momento in cui avrei dovuto fermare la loro *Alice B. Sawyer* la *Leopard* stava correndo a dodici o tredici nodi con l'olandese sulla sua scia. È materialmente impossibile che io abbia fermato alcunché. Sono perfettamente tranquillo al riguardo».

«Grazie a Dio», disse Stephen. E in uno dei suoi rarissimi momenti di confidenza, continuò: «Vorrei poter dire la stessa cosa. Diana sarà a Boston fra breve e io mi domando quale debba essere il mio comportamento, se debba impormi a lei, forse sgradito, forse inopportuno; o se debba affettare una gelida indifferenza e lasciare che sia Diana a fare la prima mossa, ammesso che la voglia fare e che sappia della nostra presenza qui».

«Signore Iddio, Stephen!» esclamò Jack, ma non aggiunse altro, finché, ripresosi dal colpo, non si sedette e allungò la mano verso una lettera sul comodino. «Parlando del diavolo, qui c'è un biglietto per te, forse è suo. La notizia della nostra cattura era sui giornali. Anche se non dovevo paragonarla al 'diavolo'», soggiunse dopo una pausa. «Si è comportata benissimo scrivendo a Sophia per informarla che eravamo vivi e io penserò sempre bene di lei.»

Il biglietto non era di Diana. Louisa Wogan pregava il caro dottor

Maturin di passare da lei; sarebbe stata sola dopo le dieci e aveva molte cose da dirgli. Ma prima che Stephen avesse il tempo di fare un commento, il dottor Choate e i suoi pazienti, a due porte di distanza, attaccarono le trionfanti battute iniziali del quintetto in do maggiore di Clementi, in un'esecuzione di un tale virtuosismo e di una tale gioia che tutti e due rimasero ad ascoltare in un silenzio rapito fino al malinconico disincanto del finale.

*

La signora Wogan era in un certo senso sola, giacché la presenza degli schiavi non contava per lei, e Michael aveva portato Caroline a trovare il nonno. Si era vestita per l'occasione, cosa che Stephen trovò toccante, al dito aveva uno smeraldo di dimensioni e di bellezza sorprendenti.

La conversazione si prolungò e da parte di Louisa Wogan fu notevolmente franca. Ricordò a Stephen com'era nata la loro amicizia, il dispiacere di lui alla prospettiva di una guerra fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, il suo sostegno alla causa dell'indipendenza in Irlanda, in Catalogna, in Grecia e ovunque la libertà fosse minacciata, gli parlò di quanto aborrisse la pratica inglese dell'arruolamento forzato di marinai statunitensi e della sua gentilezza verso i balenieri americani sull'isola della Desolazione: erano molto affezionati a lui, gli disse. Proseguì poi, dicendo che, come Stephen sapeva, era stata educata in Francia e aveva vissuto a lungo in Europa; aveva fatto la conoscenza degli uomini più influenti e interessanti di Parigi e di Londra, e per questa ragione era stata in grado di consigliare alcuni rappresentanti americani all'estero. Conosceva la lingua, le informazioni locali, le conoscenze utili per loro; l'avevano consultata e le avevano persino affidato missioni confidenziali. Il loro scopo era sempre stato il mantenimento della pace e della libertà della nazione. Era stato proprio durante una di quelle missioni che era incorsa nei rigori della legge inglese e per questa ragione era stata deportata a Botany Bay. Gli inglesi avrebbero voluto impiccarla, ma per fortuna essa aveva alcuni amici che l'avevano salvata. Botany Bay era una punizione davvero terribile per una colpa così irrisoria, ma perlomeno aveva creduto di essersi liberata di quegli odiosi agenti del servizio d'informazioni inglese; ma niente affatto, la loro malevolenza l'aveva inseguita perfino a bordo della *Leopard.* Stephen ricordava certi documenti che sarebbero stati trovati fra

le carte di un ufficiale morto e che il comandante aveva dato a Michael Herapath da copiare? Ne aveva un vago ricordo.

«Non potete ricordarvelo, vero?» osservò lei, con un sorriso indulgente. «Eravate troppo occupato con i vostri uccelli delle tempeste.» Poi si abbuiò in viso e proseguì: «Erano falsi, completamente falsi. Io credo di sapere chi li abbia fabbricati, con l'aiuto di certa gente a Londra... Anzi, sono certa in cuor mio che sia uno di loro, anche se non l'ho sospettato allora, con le sue maniere aperte, da onesto lupo di mare un po' stupido. Massoni, per la maggior parte, sapete. Era comunque mio dovere ottenerne delle copie e così ho fatto: e quando sono fuggita sulla baleniera, le avevo su di me ed ero così orgogliosa e felice». Cominciò a ridere, piano dapprima, poi in un crescendo così pieno di divertimento all'idea di quanto fosse stata ridicolmente fiera e compiaciuta di quei documenti falsi. Sally si affacciò, sorrise e si ritirò. Stephen contemplava la signora Wogan e soprattutto il seno sussultante della signora Wogan: forse non valeva granché come agente segreto, ma ne ammirava l'audacia e la forza d'animo, gli piaceva il suo grande e raro senso dell'umorismo, le era sinceramente affezionato e in quel momento provava un'inclinazione distintamente carnale per la sua persona. Gli pesava la lunga, lunga castità nei suoi ultimi viaggi che lo rendeva particolarmente sensibile al suo profumo, alle sue forme morbide, alla sua vicinanza su quel divano malandato ma così comodo e opportuno. Ma qualcosa gli diceva che non era il momento propizio, che un tempo, forse, non avrebbe rischiato un rimbrotto severo, ma che certamente lo rischiava in quel momento. Dunque non si mosse né parlò.

«Ma non è stata una cosa da ridere», disse alla fine la signora Wogan. «Quando sono arrivata negli Stati Uniti con le mie carte, sono stati tutti entusiasti, meravigliati ed entusiasti. E poi sono cominciate a succedere cose terribili, non è il caso che ne parliamo ora, ma Charles Pole è stato impiccato e per poco Harry Johnson non ha perso il suo incarico. Johnson odia il comandante Aubrey e la *Leopard.*»

«Lo stesso signor Johnson che conosce Diana Villiers e che deve arrivare fra poco?»

«Sì. Prendono sempre il primo piano dell'albergo Franchon; lo stanno sgombrando per loro in questo stesso momento: un tale *remue-ménage!* Non vedo l'ora che voi due vi incontriate, sono certa che Harry Johnson avrebbe piacere di consultarsi con voi. Quando ci siamo salutati, quando

mi avete regalato quelle pellicce meravigliose, sono stata sul punto di parlarvi di lui. E vorrei averlo fatto.»

«Sarò lieto di conoscere il signor Johnson», disse Stephen.

«Vi accompagnerò da lui domani.»

Uscendo dall'antro della signora Wogan, Stephen raggiunse una via larga, gremita di gente in lunghi pastrani e berretti di pelliccia, che masticava tabacco: uno tuttavia, un uomo di mezz'età avvolto in un mantello di montone e con un cappello a tesa larga, non masticava come gli altri e mentre Tesa Larga passeggiava tranquillo fra gli sputi dei suoi concittadini, Stephen gli domandò dove fosse l'albergo Franchon.

«Vieni, amico, ti ci porterò io», disse l'americano. «Non mi sembra che tu soffra il freddo», osservò poi lungo il cammino.

«Al freddo non sono insensibile», replicò Stephen, «dato che sono arrivato da poco da un clima caldo.»

«Eccolo là», gli indicò l'americano, fermandosi davanti a un edificio grande, bianco, elegante, con i balconi che correvano lungo tutta la facciata. «Ecco la magione della Prostituta di Babilonia. Non mi sembri né tanto giovane né tanto sciocco da volervi entrare, amico; ma se è ciò che farai, attento alla borsa.»

«Colui che è a terra non teme di cadere», disse Stephen. «Colui che nulla ha nulla può perdere. La mia borsa è vuota e nessuno può derubarmi.»

«Sei nell'indigenza, amico?» domandò l'americano, guardandolo attentamente.

Stephen annuì; ma vedendo che l'uomo stava per mettersi la mano in tasca, esclamò: «No, no, ho molto denaro in un cassetto, a casa. Grazie, signore, per avermi mostrato la strada. E grazie per quella che penso fosse la vostra intenzione».

Dopo che l'americano se ne fu andato, Stephen rimase là per qualche momento. Tutto considerato, la Prostituta non se la cavava male: un posto confortevole, senza dubbio, anche se un po' più lussuoso di quello che avrebbe scelto per sé, il posto dove avrebbe potuto pranzare invitato da amici facoltosi, ma non da solo. Il primo piano effettivamente era tutto sottosopra; mobili, tappeti, stuoie erano visibili sul lungo balcone, spostati da una stanza all'altra e a giudicare dalla foga degli strilli che accompagnavano ognuno di questi movimenti, l'albergo doveva essere gestito da francesi. Buona cucina e buoni vini, con tutta probabilità, per chi

non badava a spese. Perfetto per Diana.

Mentre se ne stava lì a guardare, vide Pontet-Canet uscire, fermarsi sul marciapiede e chiamare un uomo affacciato a un balcone dei piani superiori. «Yankee Duddle!» gridò, ridendo forte. «Yankee Duddle, *souviens-toi!*»

Stephen si mescolò alla folla e si affrettò al suo appuntamento alla taverna del porto; durante questo incontro, come aveva previsto, trovò soltanto circospezione, sentimenti generosi senza essere compromettenti e critiche feroci nei riguardi del signor Madison. L'unica informazione concreta che ebbe fu che la *Constellation,* una fregata da trentotto cannoni, di 1265 tonnellate di dislocamento, sarebbe costata all'arsenale di Baltimora 314.212 dollari, laddove la *Chesapeake,* anch'essa di trentotto cannoni, era costata a Norfolk soltanto 220.267 dollari. «61.299 sterline e due scellini», disse il signor Herapath, consultando il suo taccuino, «è uno spreco assoluto di denaro pubblico.» Per parte sua Stephen non si compromise: chi poteva dire quali animosità personali esistessero fra quei mercanti, per non parlare di un possibile agente provocatore?

Sulla strada del ritorno all'Asclepia, i suoi pensieri furono occupati principalmente dalla signora Wogan. Intendeva presentarlo a Johnson come la sua nuova recluta; «consulente» era il termine da lei usato, niente di così ingiurioso o volgare come «spia»: un consigliere nella causa della pace. Stephen non aveva espresso che un vago interesse di carattere generale, ma i desideri avevano avuto la meglio sulla capacità di giudizio e Louisa Wogan si sentiva quasi sicura di lui. Si dava il caso che sbagliasse: Stephen non aveva intenzione di fare il doppio gioco. Lo aveva visto fare, talvolta con risultati spettacolari, ma non era per lui, nemmeno se ne avesse avuto la capacità, cosa di cui dubitava. Esisteva il pericolo di essere coinvolto dalla parte avversa, per amicizia o per scrupolo di coscienza, e soprattutto aborriva la necessaria e totale dissimulazione che comportava. L'idea lo nauseava. Lo nauseava perfino la dissimulazione più semplice, la dissimulazione a un solo livello, e desiderava soltanto di essere liberato da quella necessità, di poter parlare apertamente con chiunque, uomo o donna, che per avventura gli fosse piaciuto; o non piaciuto, in quanto a questo. Però bisognava che vedesse Johnson... Anche in questo caso, proprio come la graziosa Wogan si era convinta che Stephen avrebbe lavorato per loro, così in passato la parzialità nei suoi confronti l'aveva accecata, tanto che Jack sembrava diventato il cattivo della commedia,

un'opinione a quanto pareva condivisa dai superiori della signora Wogan e che poteva spiegare molte cose: la loro riluttanza a lasciarlo andare, i suoi documenti trattenuti, la strana faccenda *dell'Alice B. Sawyer* che avrebbe potuto essere un primo tentativo maldestro di un'accusa fabbricata ad arte. Si chiese se avessero scrupoli e quanti: alcuni servizi che aveva conosciuto lasciavano campo libero, molto libero, al desiderio di vendetta e di ottenere informazioni; gli agenti di Napoleone non avevano praticamente limiti. Mosse meccanicamente le dita, ancora distorte a causa degli effetti di un interrogatorio che aveva subito molti anni prima da parte dei francesi.

Parlando di nazioni, non pensava che esistesse la minima corrispondenza fra gli Stati Uniti e la Francia. In America la voce dell'opinione pubblica si faceva sentire liberamente e Stephen si era addirittura stupito nel leggere i loro giornali, per lo più articoli scritti in un tono d'indignazione permanente e acuta; per contro, in Francia una tirannia efficientissima l'aveva imbavagliata quasi completamente e in ogni caso il concetto stesso di governo e di moralità pubblica era del tutto diverso nei due paesi. E tuttavia i servizi d'informazione erano anch'essi qualcosa di diverso, piccoli mondi a sé stanti, spesso abitati da esseri bizzarri, eccessivi; conosceva abbastanza bene quello francese e quello spagnolo, aveva visto in azione quello inglese nella Dublino del 1798 e aveva visto con i suoi occhi il maneggio di Stephen's Green dove gli individui sospetti venivano interrogati. Creature infami, la maggior parte degli inquisitori, ma perfino le persone d'onore, le più umane, diventavano capaci quasi di tutto per motivi altruistici. D'altro lato, gli effetti della bomba che la signora Wogan era stata tanto orgogliosa di riportare in patria si erano fatti sentire essenzialmente in Francia, essendo diretta prima di tutto contro Bonaparte e solo accidentalmente contro gli americani, in quanto suoi potenziali alleati. Gli agenti americani avrebbero sofferto nell'orgoglio, non nelle loro persone.

Trovò Jack Aubrey seduto su una sedia davanti alla finestra, intento a sorvegliare il porto con il cannocchiale. «Hai appena mancato d'incontrare il signor Andrews!» esclamò nel vedere Stephen. «Se fossi arrivato qualche minuto prima, lo avresti trovato qui: anzi, mi chiedo come mai non vi siate incrociati sulle scale.»

«Chi è il signor Andrews?»

«È il nuovo agente per i prigionieri di guerra ed è venuto a consegnare

una nota di protesta. È arrivato da Halifax su quel *ketch* alto di bordi accanto alle boe rosse e ha portato qualche carta e questo biglietto per te. Nessuna lettera dall'Inghilterra, non per noi, comunque.»

Il biglietto era del collega di Stephen a Halifax e in apparenza non conteneva che un breve resoconto del decesso di un comune amico; in realtà gli comunicava che Jean Dubreuil era a Washington. Jean Dubreuil era un personaggio importante a Parigi e uno di quelli che Stephen aveva sperato di eliminare o di rendere innocuo con la sua bomba. S'infilò la lettera in tasca e prestò attenzione a Jack, il quale gli stava parlando del blocco.

«*L'Africa* è in disarmo e la *Belvidera* ha l'albero maestro spaccato poco sopra le mastre, perciò noi abbiamo solo la *Shannon* e la *Tenedos* nella baia del Massachusetts. Soltanto quelle due e una nave appoggio, una corvetta, per tenere a bada la *President,* la *Congress,* la *Constitution* e ora anche la *Chesapeake.* È vero che la *Constitution* è in disarmo e che la *Chesapeake* è affiancata al pontone biga per la sostituzione degli alberi di maestra e di mezzana, ma la *President* ha armato i pennoni di controvelaccio questo pomeriggio e la *Congress* è quasi pronta per prendere il mare: ha già caricato a bordo la polvere, come ho detto al signor Andrews.»

«Gli hai detto molto?»

«Ogni singola cosa che ho saputo grazie alle mie continue osservazioni e giacché, grazie a Dio, ho un ottimo cannocchiale, di cose ne ho sapute parecchie. Per esempio, la *Chesapeake* ha sbarcato quattro carronate e un cannone da diciotto libbre, eppure ha ancora tutto l'armamento di una fregata da trentotto cannoni: suppongo che avesse troppe bocche da fuoco e che dovesse manovrare male. Ma c'erano parecchie altre cose di cui mi sono dimenticato mentre parlavo con lui; in futuro me le annoterò.»

«Jack, Jack, non fare niente del genere!» esclamò Stephen e, mettendosi a sedere accanto a lui, continuò a voce bassa: «Non mettere assolutamente niente per scritto e stai molto attento a quello che dici. Perché devo dirti una cosa, Jack: gli americani ti sospettano di avere a che fare con lo spionaggio, ti sospettano di corrispondenza con il nemico. Per questo lo scambio è stato ritardato. Non dare loro un'arma da usare contro di te, per amor del Cielo: ciò che stai facendo si chiama spiare. Ma non preoccuparti eccessivamente, però, non devi lasciarti turbare da questo. La cosa finirà in una bolla di sapone, ne sono sicuro. Farai bene, tuttavia, a non farti vedere

troppo in buona salute: devi stare molto a letto e potresti fingerti più debole di quello che sei, cerca di fare lo scansafatiche per un po'. Non devi vedere quei funzionari, se è possibile evitarlo; parlerò con il dottor Choate». Gli diede in fretta qualche consiglio su come fingersi malato. «Ma non preoccuparti. Come ti dicevo, ben presto la cosa perderà d'interesse.»

«Ah!» esclamò Jack, ridendo di cuore per la prima volta dalla loro cattura. «Sì che sono preoccupato, visto che mi sospettano di corrispondenza! Ah, ah, ah!»

«Bè, vedo che non rinunci a fare dello spirito», disse Stephen, sorridendo. «Buonanotte a te, allora: mi ritirerò presto, perché anch'io desidero corrispondere domani.»

CAPITOLO VI

Stephen seguì la signora Wogan dentro l'albergo Franchon con un sentimento non dissimile dalla paura. Il personale dietro il banco parlava francese e questo, unito all'atmosfera europea dell'ambiente, produsse uno strano mutamento nel suo senso del tempo e del luogo; non vedeva Diana Villiers da molto tempo, eppure era come stesse ritornando sul terreno dello scontro del giorno prima, un'azione dalla quale poteva essersi ritirato intensamente felice o con il cuore in pezzi. Più di una volta essa lo aveva trattato in modo abominevole e Stephen era terrorizzato da quell'incontro per il quale si era preparato con due ore di anticipo. D'abitudine non si radeva più di una o due volte la settimana, né prestava grande attenzione allo stato dei suoi abiti, ma ora indossava la camicia più bella che Boston avesse da offrire e l'aria, frizzante nonostante la nebbia, gli aveva ravvivato il colorito sulle guance rasate due volte, non più olivastro e spento, ma decisamente roseo. Furono introdotti al piano superiore in un salottino elegante, dove il signor Johnson li aspettava. Stephen l'aveva visto molti anni prima e una sola volta per giunta: l'americano era arrivato a casa di Diana ad Alipoore sul cavallo forse più bello che fosse mai esistito; Diana non l'aveva ricevuto ed egli era ripartito al galoppo. Un uomo alto, dall'aria capace, avvenente anche, sebbene ora si scorgesse un accenno di pancia, un sospetto di doppio mento, assenti nel giovane cavaliere sulla cavalla saura: occhi vivi e leggermente avidi, temperamento

gioviale, senza dubbio. Che cosa sapeva della precedente relazione di Stephen con Diana? Stephen si era già posto questa domanda in passato e ora, mentre Johnson salutava la signora Wogan, se la pose di nuovo.

La signora Wogan fece le presentazioni e Johnson rivolse tutta la sua attenzione a Stephen, osservandolo, mentre accennava un inchino, con particolare interesse e in effetti con benevolenza: uno sguardo gentile, cortese e deferente. Ovviamente era un uomo di ottima educazione e aveva il dono di far sentire importante l'interlocutore. «Sono felicissimo di conoscere il dottor Maturin», disse. «La signora Wogan e il signor Herapath hanno tanto parlato della vostra bontà durante la loro traversata e io credo che conosciate la mia amica signora Villiers fin da quando era una giovinetta; e ancor più, signore, noi vi siamo debitori della splendida monografia sulle sule.»

Stephen replicò che il signor Johnson era troppo gentile, davvero troppo indulgente; in quanto alle sule, era stato certamente più fortunato di altri: il merito, se merito vi era, era da attribuirsi alle circostanze, non a lui. Era rimasto solo su un isolotto tropicale al culmine della stagione degli accoppiamenti e di necessità aveva potuto osservare da vicino la maggioranza delle specie.

«Da noi purtroppo le sule scarseggiano», disse Johnson. «Con un colpo di fortuna eccezionale, quando ero al largo delle Dry Tortugas, ho potuto catturarne una della specie bassana, ma la sula fosca non l'ho mai vista.»

«Voi però avete i rincopi, avete la vostra meravigliosa anhinga, così curiosa.»

Parlarono per un po' degli uccelli d'America, dell'Antartico e delle Indie Orientali e a Stephen apparve chiaro che, sebbene Johnson si schermisse, in realtà era un conoscitore della materia: forse non un osservatore scientifico, sapeva infatti poco o niente di anatomia, ma certamente amava quelle creature. Parlava con lo stesso accento morbido e lento della signora Wogan, simile a quello dei negri, ma questo non gli impedì di lasciarsi andare all'entusiasmo quando arrivarono ai grandi albatri che aveva visto durante la traversata verso l'India. In quanto alla signora Wogan, per un po' rimase ad ascoltarli, poi ricadde in un silenzio soddisfatto, osservando dalla finestra i passanti, forme scure nei banchi di nebbia. Alla fine, uscì addirittura sul balcone.

«Quando ho saputo che esisteva la possibilità di conoscervi», disse Johnson, prendendo una cartella posata accanto alla scrivania, «ho messo

questi nel mio bagaglio.» Erano dipinti straordinariamente precisi e delicati di uccelli americani, fra i quali l'anhinga. «Ed ecco qui la specie di cui mi parlavate», disse quando furono arrivati alla tavola che la illustrava. «Lasciate che vi preghi di accettarli, un piccolo segno di riconoscenza per il piacere che mi ha dato la vostra monografia.»

Rifiuto cortese ma fermo. Johnson si affrettò a far presente il modesto valore commerciale dell'opera, si sarebbe vergognato a rivelare quanto poco aveva dato all'artista; ma era troppo educato per insistere oltre un certo limite e quindi passarono all'argomento del pittore stesso. «Un giovane francese che ho incontrato sul fiume Ohio, un creolo, di grande talento e di carattere molto difficile. Gliene avrei ordinati molti di più, ma sfortunatamente abbiamo avuto dei dissensi. Era un bastardo e i bastardi, come senza dubbio avrete osservato, spesso sono più suscettibili degli altri; e qualche volta sembra davvero che cerchino di attaccare briga.»

Stephen, egli stesso illegittimo, s'inalberò a quella parola; tuttavia non poteva non riconoscere l'esattezza dell'osservazione e, ciò che più contava, un uomo beneducato come Johnson non avrebbe mai parlato così se avesse saputo che l'osservazione avrebbe potuto applicarsi al suo ospite. Evidentemente Diana era stata discreta: discreta in modo straordinario, giacché la nascita irregolare, il divorzio o la deformità di un amico costituivano così spesso il primo elemento di descrizione, il primo sacrificio alla confidenza in una relazione intima. Entrò un servitore e parlò a Johnson a voce bassa. «Volete scusarmi per due minuti, dottor Maturin?» domandò Johnson. «Solo due minuti, il tempo di liberarmi di questi signori.»

«Fate con comodo», rispose Stephen, «nel frattempo credo che porgerò i miei omaggi alla signora Villiers; perché mi sembra che alloggi in questo stesso albergo.»

«Oh, sì, sì, le farete un grande piacere. La sua porta è quella rossa in fondo al corridoio», disse Johnson sulla soglia. «Dritto in fondo al corridoio. Saprete trovarla? Non faccio cerimonie con voi, come vedete, mio caro signore; e vi raggiungerò non appena mi sarò liberato di queste persone.»

Il corridoio: gli ultimi passi più lenti e una pausa prima della porta rossa. Bussò, udì una voce ed entrò. Aveva senza rendersene conto composto il suo viso in un'espressione compassata, modesta, da vecchio amico, e si rese conto con sorpresa di quanto gli fosse costato, quando

quell'espressione mutò di colpo nel vedere, non Diana, ma una donna nera che pesava perlomeno duecentottanta libbre.

«La signora Villiers, prego?»

«Chi devo annunciare, signore?» domandò la negra, sorridendo, alta e formosa.

«Stephen!» gridò Diana, entrando di corsa nella stanza. «Oh, come sono felice di vedervi finalmente!» Lo stesso passo, la stessa voce; e lo stesso tuffo al cuore. Posò un bacio sulla mano calda e asciutta e sentì la pressione in risposta. Diana stava dicendo alla domestica di scendere di corsa al pianterreno e di portare una grande caffettiera del miglior caffè di Madame Franchon. «E la panna, Polly.»

Il velo di lacrime si schiarì e Stephen, riacquistata la sua compostezza, osservò: «Che stupenda creatura!»

«Sì, sì», disse Diana in una specie di rapida parentesi, tenendogli le mani e guardandolo dritto in faccia, «Johnson ne ha a dozzine come quella... Alleva gli schiavi domestici secondo la taglia. Stephen, siete qui finalmente! Avevo tanta paura che poteste non venire... Ho aspettato in casa tutta la mattina... Non ho voluto ricevere anima viva.» Lo attirò a sé e lo baciò. «Non avete avuto il mio biglietto? Stephen, sedete: siete così pallido... Come state? E come sta il povero Aubrey? Il caffè arriverà subito.»

«No, nessun biglietto, Villiers. Era discreto?»

«Oh, soltanto i miei saluti e vi pregavo di venirmi a trovare.»

«Ascoltate, mia cara. Johnson sarà qui fra qualche minuto. Che cosa sa di noi?»

In un altro momento quella domanda avrebbe probabilmente ricevuto una risposta vibrata e sconcertante, ma ora Diana disse soltanto: «Niente. Solo che siete una vecchia conoscenza, praticamente un amico d'infanzia. Oh, Stephen, se sapeste come sono felice di vedervi e di vedere un'uniforme inglese e di udire una voce inglese! Mi era tanto, tanto dispiaciuto di Clarges Street e di quella partenza precipitosa da Londra... dall'Inghilterra... senza nemmeno vedervi». Arrivò il caffè, con panna e *petits fours,* e Diana glielo versò, insieme con un torrente di parole, l'odissea della *Leopard,* il naufragio sull'isola della Desolazione, tutto ciò che aveva saputo da Louisa Wogan; quella guerra orribile, orribile, la folle decisione di ritornare negli Stati Uniti; la perdita della *Guerrière,* della *Macedonian,* della *Java...* Come sopportava tutto questo Jack Aubrey?

Con il ritorno di Polly aveva ripreso a parlare francese e con sua sorpresa Stephen si accorse che gli dava del tu. Fu sorpreso anche dalla sua loquacità. Sia Diana sia sua cugina Sophia avevano sempre parlato rapidamente, ma ora le parole di Diana si accavallavano, poche frasi giungevano alla fine e i collegamenti, le associazioni d'idee erano a tratti così tenui che Stephen, nonostante la conoscesse bene, faceva fatica a seguirla. Era come se avesse assunto di recente una sostanza stimolante che avesse accelerato i suoi processi mentali al punto che le parole, che pure ella dominava così abilmente, non riuscissero a star dietro al pensiero.

L'aveva conosciuta in una grande varietà di stati d'animo: amichevole, disposta alle confidenze, forse perfino all'amore per un breve periodo; certamente, e per periodi molto più lunghi, indifferente, irritata dalla sua lunga e ottusa insistenza, talvolta esasperata, dura e perfino (anche se più a causa delle circostanze che per sua volontà) molto crudele; ma non l'aveva mai vista così.

Ebbe la stranissima impressione che si aggrappasse a lui. O meglio, no, non a lui, ma a un qualche personaggio ideale che per caso portava il suo stesso nome; o quanto meno a una mescolanza della sua ombra e di lui stesso. Ma, indipendentemente da tutto questo, era sopravvenuto in Diana un cambiamento essenziale.

Mentre la stava ad ascoltare, sorseggiando il buon caffè e studiandola con discrezione, avvertì dentro di sé una fredda disperazione sostituirsi all'agitazione iniziale. L'ultima volta in cui l'aveva vista era rimasto colpito dallo splendore della carnagione: ora era relativamente spenta. Per il resto, a dispetto degli anni che passavano, non era molto cambiata esteriormente: tuttora quello splendido portamento del capo, gli stessi grandi occhi azzurri e teneri, gli stessi capelli neri e raccolti. Mancava tuttavia qualcosa che non avrebbe saputo definire, si avvertiva una discordanza. Il suo sguardo si staccò da lei per posarsi su uno dei numerosi specchi che adornavano la stanza e vi scorse la bella schiena diritta, lo slancio perfetto del collo, i movimenti aggraziati delle mani, e nel riflesso vide anche se stesso, una figura misera, rannicchiata, schiacciata su una poltroncina dorata. Si raddrizzò e mentre Diana gli diceva con un sorriso: «Ebbene, Stephen, non avete più la lingua?» udì un rumore di passi all'esterno e mormorò: «In inglese, mia cara».

La porta si aprì per far entrare la signora Wogan, seguita da Johnson. Le due donne si baciarono; Madame Franchon e il suo minuscolo marito

portarono un'altra caffettiera piena e furono lodati per i *petits fours;* una confusione generale di conversazioni che s'intrecciavano come se vi fosse una vera folla nella stanza. Alle spalle di Johnson, Polly allungò la mano per prendere una tazza e la lasciò cadere sul pavimento; Johnson si girò di scatto e Stephen vide la faccia della donna diventare grigia, gli occhi sgranati dal terrore, le braccia rigide lungo i fianchi; ma Johnson si rivolse a Stephen con una risata: «Che ne sarebbe dei fabbricanti di porcellana, se non si rompesse mai una tazza?»; e continuò a parlare. Entrò un altro americano: presentazioni, ma Stephen colse soltanto un «signor segretario». Conversazione animata e dominata dalla voce metallica e aspra del nuovo arrivato. Stephen avrebbe voluto osservarli, ma la signora Wogan parlava con lui, così contenta, trionfante perfino, e così graziosa; anche Diana gli parlava e a un tratto si rese conto che era stata combinata una cena e che era stato invitato. «Sarò così felice di rivedervi», disse Diana quando Stephen si congedò.

Uscì dall'albergo nella nebbia, una nebbia sempre più fitta man mano che si avvicinava al porto; e nebbia nella sua mente mentre cercava d'interpretare le emozioni forti e a tratti contraddittorie che turbinavano e si sovrapponevano nella parte irrazionale del suo animo: dolore, delusione, rimorso, senso di perdita. Soprattutto perdita. Irreparabile. Un vuoto gelido dentro.

*

Una moderata brezza di terra aprì squarci nella nebbia, creando strane turbolenze; laggiù sul mare si riformò subito, ma sulla costa rimase bassa e a banchi. Nel porto e nell'arsenale la parte superiore degli alberi svettava libera e in molti punti si vedevano gli scafi delle navi più vicine. Né Jack Aubrey, né il signor Herapath, seduto accanto a lui, avevano perso un solo movimento sulla *President* e sulla *Congress* che si apprestavano a salpare. Durante la marea crescente del mattino erano rimaste tutte e due ormeggiate con una sola ancora e ora, nella fase di stanca, a bordo della *President* si udiva distintamente il piffero che suonava *Yankee Doodle* per incoraggiare gli uomini al cabestano. La grossa fregata, enorme nella nebbia, iniziò a scivolare sulle acque tranquille del porto e una folata di vento o qualche strana eco portò chiaro attraverso la finestra aperta il grido: «Ancora a picco, signore!» seguito da comandi secchi.

«Aggancia il capone!»
«Uomini al capone!»
«Ala!»
«Forza con il capone!»
«Forza con il pescatore!»
«Alare e dar volta!»

In un solo movimento la *President* mollò e bordò a segno le gabbie; e la *Congress* fece lo stesso.

«Ecco che se ne vanno», mormorò Jack mentre le vele indistinte, spettrali, svanivano nella nebbia; ma, un istante dopo, entrambe le navi spiegarono i velacci e questi s'innalzavano bene al di sopra del banco, così che la rotta delle fregate poté essere seguita lungo tutto il percorso tortuoso e intricato del canale. Herapath nominava man mano le secche e i banchi fino a Lovell's Island dove prima la *President* e poi la *Congress* sparirono alla vista. «A questa andatura si dovrebbero sentire i cannoni fra un'ora circa», disse, «se la squadra è vicina.»

Jack sospirò. Il commodoro americano aveva scelto il momento perfetto per sfuggire indisturbato e, a meno che non corresse dritto in bocca alla Royal Navy, erano poche le probabilità che fosse avvistato. Lo sapeva anche Herapath, ma per qualche tempo, contro ogni logica, rimasero entrambi in ascolto, la testa piegata sulla spalla. «Sembra una cosa malvagia da dire», osservò Herapath alla fine, «è malvagio desiderare la battaglia e la morte, eppure, se quelle due navi fossero prese, questa maledetta guerra potrebbe finire, durerebbe meno, comunque, e s'impedirebbe altro spargimento di sangue e spreco di denaro. Bè, signore», riprese poi, alzandosi, «ora devo lasciarvi: e spero di non essermi trattenuto troppo e di non avervi stancato. Il dottore si è raccomandato, non più di cinque minuti.»

«Ma per carità, mio caro signore, è stato gentilissimo da parte vostra farmi visita; una visita che mi ha fatto straordinariamente bene e spero che la vostra bontà v'induca a passare di qui un'altra volta, quando gli affari non vi terranno incatenato alla scrivania.»

Uscito il signor Herapath, Jack rimase per un po' ad ascoltare il silenzio, poi scivolò giù dal letto e cominciò a saltare di qua e di là nella stanza. Era di natura molto robusto e possente, le forze gli stavano ritornando e, sebbene il braccio destro gli dolesse ancora, e i muscoli fossero flaccidi, il sinistro era diventato molto più abile con l'esercizio e in quel momento

esso roteava alta sul capo una sedia massiccia, menando con quella colpi a destra e a manca: uno spettacolo grottesco quell'uomo imponente in camicia da notte che si produceva in balzi, in affondi micidiali, con una foga terribile, ma se Jack avesse dovuto obbedire alla lettera agli ordini di Stephen, se avesse dovuto rimanere a letto come una carcassa impotente, senza far niente per prepararsi al giorno in cui avrebbe di nuovo potuto essere buono a qualcosa, il suo cuore non avrebbe retto. A un certo punto l'imperatore del Messico si unì a lui e insieme saltarono e lottarono; ma non per molto tempo. La follia del comandante Aubrey, i suoi grugniti selvaggi, la sua faccia rossa e sudata, spaventò la maggior parte dei suoi vicini, che avvertivano un dolore furibondo dietro quella facciata di buonumore. Senza farsi vedere da lui, si toccarono la fronte e dissero che dopotutto c'erano dei limiti, quello non era un manicomio. Le infermiere più giovani non si sentivano nemmeno loro molto tranquille e quando entrò nella stanza Maurya Joyce, un fuscello di ragazza che una folata di vento si sarebbe portato via, e gli ordinò di smetterla - «Ora, comandante caro, tornate subito a letto» -, lo fece in uno squittio spaventato. Il comandante Aubrey obbedì all'istante, tuttavia, e vedendolo docile, l'infermiera continuò con voce più ferma: «Lo sapete molto bene che non potete alzarvi. Che vergogna, signor Aubrey! E tre gentiluomini vogliono vedervi, anche». Riuscì a restituirgli un'aria rispettabile, gli sistemò le lenzuola, gli rimise il berretto da notte e alla fine bisbigliò: «Volete che vi porti il v-a-s-o prima che arrivino?»

«Vi ringrazio, mia cara», disse Jack. «E anche il rasoio, già che ci siete.» Aspettava qualche ufficiale della *Constitution:* il chirurgo, il signor Evans, era particolarmente assiduo e anche gli altri venivano a trovarlo quando non erano impegnati con la loro nave sventrata; o qualcuno dei prigionieri inglesi: l'organizzazione dell'Asclepia era tale che tutti quei visitatori, specialmente Evans, erano considerati eccezioni alla regola che proibiva le visite al comandante Aubrey. Ma subito dopo il vaso da notte e il rasoio, fu Jahleel Brenton a entrare, accompagnato dal suo segretario e da un uomo robusto e arcigno, con un tricorno sul capo e un gilet di pelle con i bottoni di metallo, probabilmente un uomo dello sceriffo o un agente.

Il signor Brenton esordì in tono conciliante; pregò il comandante Aubrey di non agitarsi, l'ultima volta c'era stato un malinteso, ma quella visita non aveva niente a che vedere con l'*Alice B. Sawyer.* era semplicemente per controllare alcuni particolari che non erano stati annotati con precisione e

chiedere una spiegazione su alcune carte trovate fra i suoi documenti. «Il nostro ufficio ha il compito di controllare tutti i documenti trovati sui prigionieri di guerra prima che si possa effettuare uno scambio. Questo, per esempio», disse, mostrando a Jack una pagina coperta di cifre. Jack la guardò: la scrittura era sua, il foglio vagamente familiare, sebbene non riuscisse a situarlo. Non erano calcoli astronomici né qualcosa che avesse a che fare con la rotta, la velocità o la posizione della nave. Dove diavolo l'aveva scovato quel foglio, Killick? Perché era stato conservato? Poi all'improvviso, tutto gli fu chiaro: quelli erano calcoli delle vettovaglie consumate dalla squadra durante la sua seconda visita al Capo, conservati durante tutti quegli anni perché sarebbero potuti servire un giorno, in quanto parte del senso generale di ordine e di precisione innato nella sua natura di marinaio. «Queste sono note sul rifornimento di viveri», disse, «compilate secondo un mio sistema. Come potete vedere, si tratta del consumo in un anno di 1.085.266 libbre di carne fresca; 1.167.995 libbre di galletta e 184.358 libbre di pane; 217.813 libbre di farina; 1066 *bushel* di frumento; 1.226.738 pinte di vino e 244.904 pinte di liquori.»

Il segretario annotò la spiegazione, scambiò con Brenton un'occhiata e tutti e due sbuffarono increduli. «Comandante Aubrey», disse Brenton, «vi aspettate davvero che io creda che la *Leopard* abbia consumato 1.085.266 libbre di carne e 1.167.995 libbre di galletta in un anno?»

«Chi diavolo sta parlando della *Leopard?* E che accidenti intendete dire, signore, con il vostro 'vi aspettate davvero che io creda'...» cominciò Jack, interrompendosi però di colpo e voltandosi verso la finestra, le orecchie tese. Era un cannoneggiamento lontano, quello? Un tuono? Le ruote di un carro che rotolavano sulla banchina laggiù? Aveva dimenticato completamente la presenza dei funzionari e la sua espressione remota li impressionò stranamente. Lo sguardo del signor Brenton si posò sul rasoio, accanto alla mano del comandante; frenò la sua risposta affrettata e riprese con voce pacata: «Bè, lasciamo perdere per il momento. Di questo che cosa potete dirci?» domandò, porgendogli un altro foglio. «E, scusate, che cosa significa esattamente 'picci picci'?»

Jack prese il foglio e impallidì ancora di più per la collera: quella era evidentemente, più che evidentemente, una lettera privatissima, lo aveva capito immediatamente non appena aveva riconosciuto la scrittura dell'ammiraglio Drury. «Intendete dirmi», disse con una voce reboante che riempì la stanza, «intendete dirmi che avete rotto il sigillo di una lettera

privata e che avete letto ciò che era chiaramente diretto alla signora soltanto? Che Dio mi strafulmini se...»

A quel punto la voce crebbe di volume, facendosi sempre più forte. Stephen li sentì gridare fin dalle scale e quando aprì la porta il volume sonoro era al massimo. Il silenzio cadde mentre Stephen attraversava la stanza per tastare il polso di Jack; poi: «Dovete uscire subito, signore», disse a Brenton. «Ordine del medico.» Ma Brenton era stato chiamato «miserabile omuncolo», «strofinaccio di un civile» e molte altre cose ancora; unicamente la forza morale gli aveva consentito di aspettare senza aprire bocca per parecchi minuti di fila, mentre il comandante Aubrey ascoltava i suoi cannoni; era stato umiliato davanti al suo segretario e all'inutile agente dello sceriffo; e a quel punto, sbuffando e ansimando, protestò che non si sarebbe mosso di lì senza il documento, senza la lettera ancora in mano a Jack. Si lasciò andare poi a una serie di osservazioni appassionate e talvolta coerenti sulla sua importanza nel Dipartimento, sull'autorità illimitata del Dipartimento stesso sui prigionieri e sul suo potere di coercizione.

«Lasciate la stanza, signore», disse Stephen, «state recando un serio danno al paziente.»

«Non me ne andrò!» ribatté Brenton, pestando i piedi.

Stephen tirò il cordone del campanello e pregò Bridey di far venire il portiere: un attimo dopo, senza un rumore, l'immenso indiano comparve sulla soglia, riempiendo completamente il vano della porta. «Siate così gentile da accompagnare all'uscita questi signori», disse Stephen.

L'occhio freddo dell'indiano, del tutto inespressivo, si spostò su di loro. Erano già in piedi e si stavano avviando, ma sulla soglia Brenton si girò e, scuotendo il pugno in direzione di Jack, gridò: «Non avete ancora finito con me!»

«Oh, va' all'inferno, stupido ranocchio», disse Jack, con voce stanca; poi, quando la porta si fu richiusa: «I burocrati sono uguali dappertutto. Quel rettile avrebbe potuto essere uscito dritto dall'Ufficio della marina per seccarmi a proposito di un registro che avrei dimenticato di contrassegnare nel 1801. Ma, ora ti dico una cosa, Stephen: la *President* e la *Congress* hanno preso il largo con la marea e ho un forte timore che siano riuscite a sfuggire al blocco».

«Davvero non voglio che tu ti agiti in questo modo», affermò Stephen, che la partenza delle fregate lasciava del tutto indifferente in quel

momento. Temeva anche molto che Jack, per essere gentile, gli chiedesse di Diana, e nel suo attuale stato d'animo o piuttosto nella confusione in cui si trovava, il medico non desiderava parlare di lei. «Andrò a dire una parola al dottor Choate.»

Scese lentamente le scale e si fermò nello sgabuzzino del portiere per ringraziarlo dei suoi servigi. L'indiano lo ascoltò, sulla faccia qualcosa che assomigliava a compiacimento. «È stato un piacere per me», disse alla fine. «Erano funzionari del governo e io odio i funzionari del governo.»

«Tutti?»

«Tutti i funzionari del governo americano.»

«Mi stupite.»

«Vi stupite perché non siete un nativo di questo paese, un indigeno. Qui c'è una lettera per voi. È arrivata stamattina dopo che eravate uscito.» Stephen riconobbe la scrittura ferma e ardita di Diana e si mise la lettera in tasca; se avesse potuto altrettanto facilmente dimenticarla, ne sarebbe stato sollevato, poiché, pur sapendo che ben presto avrebbe dovuto schiarirsi le idee e risolvere un gran numero di conflitti e di apparenti contraddizioni, agognava a un periodo di calma prima di accingersi a quel compito. Per fortuna l'indiano sembrava incline alla loquacità. «Perché mi dite sempre 'augh'?» domandò.

«Ritenevo che fosse 0 saluto abituale nella lingua della vostra nazione: l'urone dice 'augh' al viso pallido secondo molti autori, francesi e inglesi. Ma se ho sbagliato, vi chiedo scusa: la mia intenzione era cortese, anche se forse sconveniente.»

«La maggior parte degli uroni hanno ottime ragioni per dire 'augh' ai visi pallidi, francesi, inglesi o americani: nella lingua parlata da me, e devo dirvi, signore, che le lingue parlate dai possessori originari di questo continente sono innumerevoli, nella lingua parlata da me 'augh' è un'espressione di disgusto, di repulsione, di avversione. Avevo pensato di risentirmi, tuttavia mi è parso che non aveste cattive intenzioni; e poi provo per voi una certa solidarietà; dopotutto, siamo entrambi sconfitti, entrambi vittime degli americani.»

«Il dottor Choate mi ha raccontato qualcosa sulle infelici guerre indiane. Il dottore, perlomeno, è decisamente contrario.»

«Il dottor Choate, sì: ci sono alcuni americani buoni, lo ammetto. I miei nonni, che avevano studiato a Harvard, all'università indiana, parlavano del signor Adams come di una persona eccellente. Sua madre, però, era una

shawnee, della stessa nazione, posso aggiungere, del capo Tecumseh che in questo momento vi sta aiutando alla frontiera con il Canada. Ecco il dottor Choate.»

«Avete visto il dottor Maturin?» domandò Choate. «Lo sto cercando.»

«E io stavo cercando voi, collega», disse Stephen, uscendo dal buio dello stanzino.

«Ho un intervento urgente alla vescica», annunciò Choate, «e dato che ne abbiamo parlato a cena domenica, sono venuto a chiedere la vostra assistenza.»

«Ne sarò felice», disse Stephen, e in effetti niente avrebbe potuto fargli più piacere: un intervento estremamente delicato, ma che aveva eseguito spesso, l'intensa concentrazione della mente e della mano, la preoccupazione morale verso il paziente immobilizzato e consapevole, troppo consapevole della lama, tutto ciò avrebbe assorbito il suo spirito, conferendogli quella tranquillità interiore nella quale poteva agire senza essere sballottato di qua e di là dal conflitto tra la ragione e i desideri. Ma c'era la notte da considerare, la notte senza occupazioni, e dopo aver parlato con il dottor Choate sulla necessità di tenere lontano il Dipartimento della marina da Jack Aubrey, gli chiese una pinta di laudano.

«Il laudano, certamente», disse Choate. «Lo troverete accanto al barilotto nel dispensario. In quanto al Dipartimento della marina, farò il possibile, ma questi funzionari hanno poteri molto estesi in tempo di guerra. Ho ricevuto parecchie comunicazioni in merito, brusche, perentorie, autoritarie, per non dire dittatoriali.»

L'operazione, eseguita su un paziente obeso e impaurito, si rivelò assai più impegnativa di quanto si fossero aspettati; ma venne portata a termine e non soltanto fu un successo in se stessa, ma la possibilità che il paziente sopravvivesse era reale.

Stephen andò in camera di Jack per lavarsi le mani e lo trovò addormentato, sdraiato sul dorso, con il braccio ferito piegato sul petto, sul volto le tracce della sofferenza fisica e del trauma morale, un'espressione non dissimile da quella del paziente, svenuto e terreo, che era stato appena portato via sulla lettiga. Stephen sapeva che solo un cambiamento del vento avrebbe potuto svegliarlo e, dopo essersi lavato, tirò fuori la bottiglia di whisky dal suo nascondiglio e d'un fiato bevve un mezzo bicchiere del liquore, puro e bruciante. All'Asclepia non erano ammessi alcolici, ma gli ufficiali della *Constitution,* in particolare Evans, avevano provveduto e lo

spazio dietro i libri del comandante Aubrey era occupato da whisky, bourbon, e da un vino locale incredibilmente aspro.

Rimise a posto il whisky, lasciò cadere il bicchiere - nessun cambiamento sulla faccia severa immersa nel sonno - e si ritirò, portando con sé la bottiglia di laudano, verde e con l'etichetta VELENO. Aveva una piccola stanza che dava sul cortile interno e là trovò il fuoco che ardeva nel caminetto e la lampada accesa, una lampada dal paralume verde che illuminava le carte sparse sul tavolo, lasciando il resto della stanza nell'ombra. L'ambiente non avrebbe potuto essere più confortevole; eppure Stephen aveva freddo, si sentiva preso dalla desolazione, enormemente solo. Frugandosi in tasca, tirò fuori il biglietto di Diana, lo gettò sul tavolo, vi posò accanto la bottiglia, buttò sul letto la giacca e si sedette, la poltrona girata a metà verso il tavolo e a metà verso il fuoco.

Per molti, moltissimi anni era stato incapace di aprire completamente il suo animo sia con un uomo sia con una donna, e talvolta gli sembrava che la sincerità fosse essenziale come il cibo o l'affetto: durante la maggior parte di quel periodo aveva usato il suo diario come surrogato di un inesistente orecchio amico, un ben misero surrogato, ma che era diventato per lui un'abitudine e quasi una necessità. Sentiva la mancanza ora del suo quaderno dalle pagine coperte dalla fitta scrittura in codice e, dopo aver contemplato la fiamma per un po', si girò del tutto verso il tavolo. Lanciò uno sguardo indifferente alla lettera, indirizzata nella grafia familiare, e prese un foglio bianco.

«Se non amo più Diana», scrisse, «che cosa farò?» Che cosa avrebbe potuto fare senza la principale molla del suo essere, senza il suo primo motore? Aveva creduto di amarla per sempre, fino all'ultima sillaba del tempo. Non aveva fatto giuramenti, sarebbe stato come giurare che il sole sarebbe sorto ogni mattina: una cosa troppo certa, troppo evidente, nessuno avrebbe giurato di continuare a respirare o che due più due fa quattro. In verità, in un caso simile un giuramento avrebbe implicato la possibilità del dubbio. E ora, per contro, sembrava che quella perpetuità consistesse in otto anni, nove mesi e qualche giorno, mentre l'ultima sillaba del tempo era mercoledì, diciassette maggio. «Possono accadere simili cose?» si domandò. Sapeva che erano accadute ad altri e spesso, anche, con le stesse modalità, come sapeva che alcuni perdevano la ragione o si ammalavano di tumore maligno. Possibile che non fosse, come aveva dato per scontato, eccezionalmente immune?

«Forse si tratta soltanto di un'*intermittence du coeur,* niente di più.» Ed era infatti probabilissimo: una condizione quasi fisica prodotta dall'aria, dalla dieta, dall'ansia, dalla tensione, dall'attesa spasmodica e da cento altre cause concomitanti. Continuò a scrivere, citando esempi di strane alterazioni di fermi propositi, di mutamenti apparentemente inesplicabili, esempi di abdicazioni, di perdita temporanea della fede, fenomeni che potevano essere tutti addebitati a una cattiva condizione del fisico, al puro e semplice corpo, dimora della mente: codardia in uomini coraggiosi il cui fegato era in disordine, temporanei disturbi mentali delle partorienti. Aggiunse qualche riflessione anche sui fenomeni prodotti dalla mente nel corpo, come gli eczemi, le false gravidanze e l'effettiva produzione del latte, poi asciugò con attenzione l'inchiostro sull'ultimo foglio, radunò gli altri, li depose sulle braci del caminetto, rimase a contemplarli mentre prendevano fuoco, si raggrinzivano, si contorcevano, per ricadere infine in una cenere nera che non significava più nulla. Non era del tutto convinto dai suoi ragionamenti, però, e il contraddittore annidato nella sua mente osservò che molti uomini, molti medici in effetti, palpavano i loro tumori letali e li dichiaravano benigni; ma era comunque un conforto per il suo animo indeciso e con questo in mente andò a letto. Al piano inferiore dell'edificio un uomo cantava *Il lamento della tortora* come se avesse il cuore spezzato: Stephen ascoltò la canzone finché l'onda di marea del sonno indotto dal laudano non lo sommerse.

*

La mattina si annunciò chiara e limpida, con una bella brezza da nord nord-est. Jack aveva il cannocchiale puntato fin dall'alba e prima di colazione vide finalmente la vela che aspettava entrare nella baia; la luce chiarissima, l'aria trasparente gli permisero d'identificarla: la *Shannon.* Continuava ad avvicinarsi, non aveva mai visto una nave della squadra del blocco avanzare tanto, era così vicina che poteva vedere sulle crocette di velaccino l'ufficiale con il cannocchiale puntato. Non avrebbe potuto giurarci, ma era quasi sicuro di aver riconosciuto Philip Broke,* [* Sir Philip Bowes Vere Broke (1776-1841). Ammiraglio inglese, noto soprattutto per la battaglia - che l'autore si accinge a descrivere - contro la fregata americana *Chesapeake,* al largo di Boston (1° giugno 1813). *(N.d.T.)*] al comando della *Shannon* da cinque anni. Ancora più vicina, e

alla fine i cannoni di Castle Island tuonarono e un tiro di mortaio volò alto sopra di lei: a quel punto, la *Shannon* virò, ma la figuretta ricomparve sul cassero e si arrampicò sulle crocette di mezzana, l'ottone scintillante del suo cannocchiale ancora puntato sul porto di Boston e sui vascelli da guerra americani. Poco dopo le vele si gonfiarono e la nave si diresse al largo con le mure a sinistra, mentre le bandiere di segnalazione s'innalzavano in testa d'albero. Jack non poteva leggere i segnali, ma sapeva molto bene che cosa avessero da dire e, spostando il cannocchiale sull'orizzonte, vide la nave di conserva della *Shannon* poggiare, spiegare altre vele e allontanarsi rapidamente a sud sud-est verso il mare aperto.

«Dov'è il dottore?» domandò quando comparve la colazione.

«Di sicuro sta ancora dormendo», rispose Bridey, «e lo lasceremo dormire. Ha operato ieri, un'operazione difficilissima, e sarà certo sfinito.»

Stephen era ancora a letto quando il signor Evans fece visita a Jack, portando con sé un amico. «Non mi siederò nemmeno», disse. «Il dottor Choate dice che non potete ricevere, ma io non ho resistito a venire qui per cinque minuti con il comandante Lawrence, che ha un messaggio per voi. Permettetemi di presentarvi il comandante Lawrence, un tempo comandante della *Hornet,* ora della *Chesapeake.* Il comandante Aubrey, della Royal Navy.»

I comandanti espressero il piacere reciproco, ma non se ne scorgeva molto sulla faccia timida e imbarazzata di Lawrence e da quella di Jack la menzione della *Hornet* aveva scacciato ogni traccia di gioia. Assunse tuttavia l'apparenza della cordialità e, nonostante le loro proteste, chiese caffè e biscotti, «*Cookies,* dovrei dire», soggiunse con un sorriso rivolto a Lawrence. Gli piaceva l'aspetto di quell'uomo dalla faccia larga e aperta, un'aria modesta e gentile e, ovviamente, marinaresca. Lawrence ricambiò il sorriso - era evidente che fra i due esisteva un sentimento di simpatia a dispetto della situazione imbarazzante: «Di recente, signore», disse, «ho avuto il piacere di conoscere l'ufficiale Mowett che ha servito sotto di voi e che mi ha pregato in modo particolare di venirvi a trovare e di portarvi i suoi cari saluti, d'informarmi sulla vostra salute e di riferirvi che si sta riprendendo rapidamente nell'ospedale di New York».

Mowett era stato allievo al comando di Jack molti anni prima e Lawrence l'aveva incontrato nel corso dell'azione micidiale durante la quale la *Hornet* aveva affondato la *Peacock.* Parlando del giovane ufficiale, che aveva avuto tre costole sfondate da una scheggia

all'impavesata della *Peacock,* apparve chiaro che Lawrence aveva fatto amicizia con lui nel corso della lunga traversata dalla foce del fiume Demerara e che Lawrence era stato gentile con l'ufficiale ferito; Jack, molto affezionato a Mowett, provò una viva riconoscenza verso quell'uomo.

I cinque minuti passarono, poi altri cinque, arrivò un'altra caffettiera e alla fine entrò il dottor Choate che mise fuori tutti. Jack tornò al suo cannocchiale, Evans alla smantellata *Constitution* e Lawrence alla *Chesapeake.*

La mattina e parte del pomeriggio di quella giornata luminosa e allegra trascorsero e finalmente Stephen comparve, ancora immalinconito e cupo, appesantito dal sonno. «Hai un aspetto molto migliore, Jack», osservò.

«Sì, e mi sento meglio. La *Shannon* si è affacciata sul porto, ha scoperto che gli uccelli erano volati via, tutti tranne la *Chesapeake* e...»

«Hai sentito?» lo interruppe Stephen, avvicinandosi alla finestra.

«Quel lugubre volatile?»

«Il lamento della tortora... Eccola là che vola. L'ho sognata stanotte. Jack, scusami, devo andare. Diana mi ha invitato a cena, con Johnson e Louisa Wogan.»

«Spero... spero che stia bene», azzardò Jack. «Splendidamente, grazie. Ha chiesto di te in modo particolare», rispose Stephen. Una pausa, ma non aggiunse altro; e dopo aver aspettato finché non fu certo che niente altro avrebbe detto, Jack gli domandò: «Lo vuoi il mio rasoio? Stamattina l'ho affilato tanto che ora taglia un capello in quattro».

«Oh, no», rifiutò Stephen, passandosi la mano sulla faccia magra e irsuta. «Andrà bene così. Mi sono fatto la barba ieri o l'altro ieri.»

«Ma ti sei dimenticato di cambiarti la camicia. È macchiata di sangue... sul colletto e sui polsi.»

«Non importa. Indosserò la giacca, è in perfetto ordine, me la sono tolta per l'operazione. Una bella operazione, anche.»

«Stephen», insistette Jack con calore, «fai il bravo una volta tanto, vuoi? Fammi contento. Resterei davvero male se uno dei miei ufficiali pranzasse in una città nemica in un aspetto men che decente. Si potrebbe pensare che si sente sconfitto e che non è fiero del suo servizio.»

«E va bene», acconsentì Stephen, prendendo il rasoio.

In ordine, rasato e spazzolato, si affrettò lungo le vie della città; l'aria frizzante gli spazzò via la nebbia dalla mente e quando fu arrivato davanti

all'albergo era tornato alla normalità di spirito. Aveva impiegato meno tempo del previsto, il che fu un sollievo per lui, perché l'orologio di una chiesa presbiteriana, diverso dai molti altri orologi dei campanili di Boston nell'ora come nella dottrina, gli aveva dato un brutto colpo: in verità era così in anticipo che nessuno era pronto a riceverlo. Si stavano ancora vestendo, disse la schiava monumentale facendolo accomodare in un salotto vuoto. Per un po' rimase in piedi, contemplando i dipinti che gli aveva mostrato Johnson: l'aquila di mare dalla testa bianca,* [* Il simbolo degli Stati Uniti d'America. *(N.d.T.)*] la cincia della Carolina e il suo vecchio amico trampoliere. Si spostò poi sul balcone, per vedere se fosse riuscito a controllare l'ora su un altro orologio pubblico: né Stephen né Jack possedevano un orologio. Ne vide in effetti uno, in fondo alla strada, ma era coperto da un gruppo di muratori che issavano sabbia e calce su una balconata per qualche lavoro di manutenzione; e dopo aver allungato il collo per un po', rinunciò all'impresa: dopotutto che importava sapere che ora fosse? All'estremità opposta del balcone, dove una tenda sventolava dalla finestra aperta, giunse la voce alta di Diana, nel tono di rimprovero a lui ben noto. Stava strapazzando Johnson. Se si fosse trovato in uno stato d'animo più consono a un gentiluomo, si sarebbe ritirato subito, ma non si sentiva affatto un gentiluomo in quel momento; non si mosse e dopo un po' udì Johnson alzare a sua volta la voce: «Mio Dio, Diana, qualche volta strilli come un porcello allo scannatoio!» Una voce forte, esasperata, seguita dal rumore di una porta sbattuta.

Stephen rientrò silenziosamente nel salotto e stava studiando un avvoltoio dal collo rosso, quando entrò Johnson, cordiale, accogliente, in apparenza perfettamente sereno. «Sei un dissi mulatore abbastanza bravo, amico», disse Stephen fra sé. E ad alta voce: «È certamente un ottimo pittore. Ci ha dato non l'uccello della realtà, perché nessun uccello ha mai avuto una simile chiarezza brillante in ogni sua parte, ma l'idea platonica dell'uccello, l'archetipo visibile dell'avvoltoio dal collo rosso».

«Proprio così», convenne Johnson e per qualche minuto conversarono dell'avvoltoio dal collo rosso e dell'aquila di mare dalla testa bianca, il cui nido Johnson sperava di vedere la domenica successiva, nella proprietà di un amico nello Stato del Maine, finché non arrivarono la signora Wogan e Michael Herapath. Nello stesso istante Diana Villiers entrò da un'altra porta e Stephen ebbe modo di osservare che, nonostante la signora Wogan si fosse abbigliata con cura particolare, Diana le era di gran lunga

superiore. Indossava un abito dell'azzurro più puro, più leggero, appena arrivato da Parigi, un abito che faceva sembrare quello della signora Wogan laborioso e provinciale: e al collo le scintillava una *rivière* di diamanti dai riflessi azzurrini di una bellezza quale Stephen non aveva mai visto, al centro una pietra enorme.

Anche prima di sedersi a tavola, Stephen aveva intuito che fra la signora Wogan e Diana vi era del rancore, così come fra Diana e Johnson; e quando furono arrivati alla mirabile *bisque de homard,* gli fu altrettanto palese che fra Louisa e Johnson c'era qualcosa. Facevano del loro meglio per nasconderlo, ma a tratti erano troppo formali o troppo disinvolti, la nota falsa sempre presente. Stephen era in buona posizione per osservarli, poiché la tavola era rettangolare ed egli era seduto da solo al centro di uno dei due lati lunghi, con Louisa e Herapath di fronte e Diana e Johnson alle estremità, la signora Wogan alla destra di Johnson. Dalla posizione leggermente forzata di Johnson, Stephen fu quasi certo che stesse premendo il ginocchio contro la gamba della signora Wogan e dall'espressione lieta e vivace di lei pareva che non le dispiacesse affatto.

Stephen era spesso silenzioso e assente alle cene e Diana, che conosceva questa sua caratteristica da lungo tempo, si dedicò per la maggior parte del tempo a Michael Herapath, anche durante le portate che seguirono. Sapendo che lo aveva appena conosciuto, Stephen si stupì della libertà della sua conversazione, del tono audace e confidenziale, dell'aneddoto perlomeno ambiguo che gli raccontò, una storiella stupida quanto indecente. Ne fu sorpreso anche Herapath, ma era una persona educata e non lo fece vedere, rispondendole sullo stesso tono scherzoso, nei limiti delle sue abitudini e capacità. Il pranzo era ancora agli inizi, ma Diana gli riempì ripetutamente il bicchiere e, arrivato alla sogliola, si lanciò in un aneddoto, l'unico del genere che ricordava; giunto a metà sembrò ricordare che il finale era alquanto scabroso e, dopo aver lanciato un'occhiata ansiosa a Stephen, deviò verso una conclusione molto sciocca, anche se del tutto innocua. Scoraggiato, non parlò più; e con entrambi i commensali a lei vicini ammutoliti, Diana fu costretta a sostenere da sola la conversazione. Il suo *aplomb* non l'abbandonò un istante; badò a che i loro bicchieri fossero sempre pieni - Stephen notò che non si tirava indietro, ma beveva quanto i suoi ospiti - e offrì loro il racconto dettagliato di un viaggio a New Orleans. Un racconto non particolarmente interessante né divertente, ma perlomeno a quell'estremità della tavola l'apparenza di

convivialità era abbastanza convincente: niente silenzi imbarazzanti. Evidentemente aveva molta pratica di come mantenere viva la conversazione durante le lunghe cene, ma dalla natura della sua conversazione Stephen intuì che gli ospiti a quei ricevimenti dovevano essere stati quasi esclusivamente uomini d'affari e politici. Dov'era finito quello spirito pronto, intelligente, perfettamente intonato al suo uditorio, assolutamente spontaneo, quel modo delicato di girare una frase crudele? Possibile che *lei* fosse ridotta agli aneddoti e alle storielle prefabbricate anche quando conversava con Stephen e Herapath? Aveva anche preso un lieve accento americano, che contrastava totalmente con il suo stile. Ma era poi vero che avesse posseduto quelle doti meravigliose la cui assenza ora Stephen deplorava tanto? O erano esistite soltanto nella sua immaginazione infatuata? No: le aveva possedute veramente. Stephen ne conservava le prove oggettive nella memoria e, anche se non fosse stato così, lo stesso aspetto fisico di Diana costituiva una prova lampante. Fino a un certo punto il volto di una persona è creazione della mente che vi sta dietro, osservò, pensando con tristezza al proprio, e quello di Diana, la sua forma, le sue espressioni, rifletteva ancora in gran parte quello spirito fiero, quella finezza ed eleganza che lui aveva conosciuto.

Gli passò per la mente il pensiero che negli ultimi anni Diana era vissuta praticamente in mezzo agli uomini, senza frequentare una donna che non fosse del genere di Louisa Wogan; e parlava piuttosto al modo degli uomini e uomini un po' volgari, danarosi, di costumi liberi. «Ha dimenticato la distinzione fra ciò che si può e ciò che non si può dire», riflettè. «Ancora qualche anno di una simile compagnia e non si farà scrupolo di scoreggiare.» Distinzione delicata, quella fra lo spirito autentico e l'arditezza e la confidenza eccessiva; stava seguendo quel filo del suo monologo interiore quando sulla tavola comparve una nuova bottiglia di cristallo e Diana, visibilmente irritata da un'indiscrezione da parte di Johnson e Louisa, esclamò: «Mio Dio, questo vino sa di tappo! Davvero, Johnson, ai vostri ospiti potreste servire qualcosa che si possa bere».

Estrema preoccupazione sulla faccia del maggiordomo nero: un bicchiere portato in fretta all'altro capo della tavola. Silenzio, poi il verdetto, espresso con studiata mitezza: «Certamente no, mia cara: a me non sembra affatto. Versatene al dottor Maturin. Che ve ne pare, signore?»

«Non sono un grande intenditore di vini», disse Stephen, «ma ho sentito

dire che in qualche raro caso il sorso vicino al tappo può aver un cattivo sapore, mentre il resto della bottiglia è eccellente. Forse si tratta di questo.»

Una misera scappatoia, ma sufficiente agli animi desiderosi di evitare un *éclat:* la bottiglia fu sostituita e la conversazione si fece più generale. Herapath contribuì con qualche osservazione sui ritardi inevitabili nella pubblicazione del suo libro e ben presto questo divenne l'argomento della conversazione generale e fu piacevole vedere con quanto calore Louisa Wogan discutesse dei caratteri nei quali sarebbe stato stampato e delle dimensioni e della qualità della carta; certamente aveva dell'affetto per Herapath, ma forse era l'affetto di una sorella più che di un'amante, una sorella secondo gli usi dei faraoni.

Anche Stephen si era deciso a compiere i suoi doveri mondani e all'arrosto raccontò a Diana e a Herapath l'odissea della scialuppa dopo l'incendio della *Flèche,* descrisse l'odio mostruoso per la nave che era passata accanto a loro senza vederli, l'insaziabile appetito per la galletta quando finalmente erano stati raccolti dalla sfortunata *Java.* «Nell'intervallo fra la colazione e il pranzo», disse, «ho visto il comandante Aubrey divorarne tre libbre e mezzo, bevendo un sorso d'acqua ogni otto once di galletta; e io gli stavo alla pari ed esaltavo la loro insuperabile squisitezza, compiangendo Lucullo che non aveva conosciuto quella leccornia quale era prima dello stadio dei vermi: perché la *Java* era in mare soltanto da un mese.»

Diana gli domandò notizie della salute di Jack e, quando Stephen le ebbe risposto, dopo un attimo di silenzio, disse: «Ricordatevi, vi prego, di portargli il mio affetto».

Con sua sorpresa, Stephen vide Johnson irrigidirsi, raddrizzarsi sulla sedia, staccandosi probabilmente dalla signora Wogan. «Chi sarebbe il gentiluomo al quale mandate il vostro affetto, mia cara?» domandò in un tono che si sforzava, senza molto successo, di nascondere un forte disappunto.

«Il comandante Aubrey», rispose Diana, rialzando la testa con quel bel movimento fiero che Stephen ricordava così bene. «Un distintissimo ufficiale al servizio di Sua Maestà, signore.» Ma dopo un istante, spezzando la tensione, soggiunse umilmente: «È mio cugino per matrimonio. Ha sposato Sophia Williams».

«Ah, il comandante Aubrey», ripeté Johnson. «Già. Il gentiluomo che

devo vedere questo pomeriggio.»

Il pranzo arrivò alla fine: Diana e Louisa Wogan si ritirarono. Mi domando quanto gradiranno la reciproca compagnia, pensò Stephen, tenendo aperta la porta per farle passare. Gli uomini rimasero seduti per un po', parlando della sottoscrizione aperta a Boston per i moscoviti che avevano subito l'incendio della loro città e dell'atteggiamento del re di Prussia. «È impressionante quanto poco sappiano i nostri governanti della situazione in Europa», affermò Johnson e prima di trasferirsi in salotto disse in privato a Stephen: «Dottor Maturin, se questa sera non avete altri impegni, mi piacerebbe molto fare quattro chiacchiere con voi. Nel pomeriggio devo vedere il comandante Aubrey per una piccola questione relativa al suo scambio e alcuni francesi, ma non credo che sarà una cosa lunga. Voi potreste forse fermarvi a prendere il tè con la signora Villiers fino al mio ritorno?»

«Ne sarò felice», rispose Stephen.

Passò con Herapath in salotto, dove Diana e Louisa erano sedute a una certa distanza l'una dall'altra, fumando in silenzio lunghi sigari sottili. Herapath non era molto sicuro sulle gambe e leggermente esaltato nello spirito, tanto che non si peritò di recitare la sua versione di un poema T'ang sulle emozioni di una principessa cinese per ragioni politiche sposata a un barbaro rozzo e brutale, capo di un'orda della Mongolia Esterna; e nel suo entusiasmo aveva la tendenza a incespicare sulle parole. Le signore lo ascoltarono, Louisa con tolleranza divertita e gentile, Diana con un'ombra di disprezzo. Stephen non ascoltò affatto.

Aveva conosciuto molte sofferenze nella sua vita, ma nessuna paragonabile a quel gelido vuoto interiore. Osservando Diana, aveva avuto la conferma dei suoi sospetti del giorno precedente e fornito motivi razionali alla sua prima intuizione istintiva. Non era più innamorato di Diana Villiers e per lui ciò equivaleva alla morte. Qualcosa nell'essenza profonda di lei non esisteva più e la donna che parlava e versava il tè era una sconosciuta, tanto più a lui estranea quanto più grande era stata un tempo la loro intimità. Il cambiamento più appariscente era dovuto alla rabbia, al cattivo umore, alla delusione, alla frustrazione che l'avevano indurita: il viso era bello, ma l'espressione non lo era. Louisa Wogan non possedeva nulla della bellezza o dello stile di Diana, era di un livello assolutamente inferiore, ma la sua vivacità, il suo senso dell'umorismo, la sua innata bontà formavano un penoso contrasto. Ma il vero cambiamento

aveva radici molto più profonde: era come se lo spirito di Diana fosse diventato meschino, come se la sua fierezza altera avesse cominciato a diminuire, se non era già morta del tutto.

La sua posizione era certamente difficile e occorreva una forza d'animo straordinaria per affrontarla; ma egli aveva sempre visto Diana come una persona di straordinario coraggio. Senza coraggio non era Diana. D'altro canto (e qui i suoi pensieri cambiarono direzione), bisognava tener conto del lato fisico: se la costipazione poteva fare di un uomo coraggioso un vile, che mai avrebbe fatto una cattiva fase della luna a una donna? Ne osservò di sottecchi il viso per scorgervi i segni che avrebbero suffragato quell'ipotesi come avrebbe desiderato, ma con sgomento scoprì che la sua intelligenza respingeva la luna e ogni sua influenza e registrava semplicemente l'impressione che l'altero portamento della testa e del busto, che aveva tanto ammirato e per così tanto tempo, ora appariva lievemente esasperato, effetto dell'indignazione, del sentimento di chi sentiva maltrattato. Se, come supponeva, lo spirito di Diana era stato ferito irreparabilmente e se da forte essa era diventata debole, allora i vizi propri della debolezza non avrebbero tardato a fare la loro comparsa e non sarebbe stato strano osservare in lei petulanza, malumore e perfino, ahimè, vittimismo, falsità, una generale degradazione.

La voce di Herapath non aveva più il tono declamatorio e probabilmente non lo aveva più da un po' di tempo, anche se Stephen non se ne era accorto, e la conversazione o piuttosto la discussione fra lui e Louisa sulle ore dei pasti di Caroline e sulle persone cui poterla affidare con sicurezza era già a buon punto.

Dopo un po', appoggiato da Diana, ebbe la meglio e ci fu un movimento generale verso la porta. «Louisa è una madre così devota», disse Diana. «Si giurerebbe che sia nata per allattare figli: sono sicura che per lei è questo il più grande dei piaceri. Non è vero, Louisa?»

Con un certo calore Louisa osservò che solo le donne che avevano avuto un figlio potevano dare a certe cose il loro giusto valore e Stephen tremò al pensiero che Diana potesse replicare con qualche riflessione su come Louisa si fosse procurata la bambina; ma Diana disse soltanto: «Oh, mia cara, prima che usciate devo dirvi che vi si vede la sottoveste. Sono stata scortese a non avvertirvi quando siete arrivata. Ma certamente nessuno dà importanza a certe cose in una madre con un bimbo in fasce».

«Mio Dio, Stephen», disse rientrando, «sono talmente dispiaciuta di

avervi inflitto un pranzo così noioso. Avete già abbastanza da sopportare. Ma almeno ora possiamo parlare.»

Parlò, con l'assoluta franchezza e libertà che Stephen le aveva tanto invidiato, poiché là, accanto a sé, pensava di trovare un orecchio attento e affettuoso: e certamente fu ascoltata con attenzione e interesse. L'amicizia di Stephen per lei era rimasta intatta e conteneva una grande parte di tenerezza.

La relazione con Johnson era stata difficile fin dall'inizio: anche senza l'interminabile questione del divorzio, non avrebbe avuto vita lunga: Johnson era un uomo violento, pericoloso, poteva essere spietato; aveva un bruttissimo carattere, l'eccessiva ricchezza gli nuoceva; era un donnaiolo e trattava i negri in modo abominevole.

«Suppongo che sia molto duro avere realmente sotto gli occhi la schiavitù, farne l'esperienza quotidiana», osservò Stephen, «in particolare nelle dimensioni di una grande piantagione.»

«Oh, se è per questo», replicò Diana, con un'alzata di spalle, «a me sembra una cosa naturalissima: in India ne avevamo una quantità, sapete. Ma avrei dovuto dire le negre. Tutti i bambini mulatti in giro nella proprietà nel Maryland sono suoi e i più grandi erano suoi fratellastri o sorellastre; e un paio di ragazze, con un ottavo di sangue nero, cugine credo, mi guardavano in un modo così odioso, così sfacciato, così allusivo... Non lo sopportavo, mi sentivo come un oggetto che fosse stato comprato. Insomma Johnson è un vero toro da monta.»

«Forse un toro da monta sonnecchia nella maggior parte di noi, temo.»

«In Johnson non sonnecchia mai, questo è certo. Al tempo stesso è assurdamente geloso, un vero sultano. Gli mancano soltanto la barba, il turbante e la scimitarra», disse con un'ombra del suo antico sorriso. «Nessuna ragazza nera alla quale abbia gettato il fazzoletto ha il permesso di sposarsi e a me, per aver parlato con un altro uomo, ha fatto scenate terribili, non potreste mai immaginarle. Credo davvero che mi ucciderebbe e ucciderebbe anche voi se mi vedesse fare così.» Premette con affetto la mano su quella di Stephen. «Mio Dio, Maturin, che sollievo avere vicino qualcuno del quale ci si può veramente fidare e su cui si può contare!»

Dopo una di quelle scenate, appunto, lo aveva lasciato ed era tornata a Londra. Johnson l'aveva seguita. Era stato affettuoso, rassicurante, gentile, non aveva fatto che prometterle che sarebbe cambiato; le aveva mostrato le lettere dell'avvocato dalle quali risultava che il divorzio era imminente. «E

mi ha regalato questi diamanti», concluse, slacciandosi la collana e gettandola sul divano, dove scintillò, brillò come una scia fosforescente. «Era di sua madre e ha fatto cambiare la montatura. La grossa pietra nel mezzo ha un nome, si chiama Begum. Immagino che sia disdicevole ammettere che mi hanno influenzato, ma è la verità. Forse tutte le donne amano i diamanti. O quasi tutte.»

A Londra, o piuttosto durante la precipitosa fuga da Londra, aveva appreso che Johnson aveva a che fare con lo spionaggio americano; ma non avrebbe mai immaginato che potesse agire in qualche modo a danno dell'Inghilterra, aveva creduto che si trattasse di azioni e di titoli, di fondi pubblici in Europa, tanto più che a quell'epoca correva voce che l'America sarebbe entrata in guerra contro la Francia. Johnson l'aveva spaventata a morte, dicendole che lei era coinvolta, che il governo inglese l'avrebbe fatta arrestare e che sarebbe stata impiccata per aver trasmesso certe carte a Louisa Wogan; e così, da vera sciocca, aveva accettato di tornare con lui negli Stati Uniti. Aveva ricevuto lettere per Louisa e gliele aveva inoltrate, pensando a un intrigo amoroso, ma poi Louisa era stata arrestata e lei stessa condotta al ministero degli Interni e interrogata per ore e ore. Aveva perso la testa ed era fuggita con Johnson.

La cosa più stupida che avesse mai fatto in vita sua. Ora era lì, in un paese nemico, e quell'uomo aveva l'infernale sfrontatezza di aspettarsi che lei lo aiutasse contro la propria patria e provasse piacere per la sconfitta delle navi della Royal Navy. «Oh, Stephen, mi ha colpito al cuore, dritto al cuore! Quelle tre fregate di cui eravamo tanto orgogliosi, e tre, non una sola, e senza nemmeno una vittoria! Gli americani se ne gloriano talmente! E quando vedo gli ufficiali inglesi in giro per la città, prigionieri di guerra... è spaventoso.»

«Non siete diventata cittadina americana?»

«Oh, ho firmato certe stupide carte, perché mi avevano detto che così il divorzio sarebbe stato più facile, ma che differenza può fare un miserabile pezzo di carta? Johnson è molto intelligente, ma qualche volta può essere incredibilmente sciocco: aspettarsi che la figlia di un soldato che ha servito il re tutta la vita, cresciuta fra soldati, sposata a un soldato, aspettarsi che agisca contro il proprio paese! Forse crede di essere Adone e Byron e Creso tutto insieme e che nessuna donna sappia resistergli: pensa ancora di potermi persuadere perché scrivo qualcuna delle sue lettere ai francesi. Ma non ci riuscirà mai, mai, mai!»

«È importante quello che fa?»

«Sì. Ne sono rimasta stupita. Credevo che fosse soltanto il gioco di un uomo ricco, che fosse un dilettante, ma non è affatto così. Si dedica anima e corpo a questa attività, spende moltissimo del suo denaro, ben più di quanto gli dà il governo: solo il mese scorso ha venduto una piantagione in un posto sperduto della Virginia. Dà consigli al segretario di Stato e per lui lavora una quantità di gente. Anche Louisa Wogan lavorava per lui e lo farà di nuovo. Oh, Stephen, non ce la faccio più. Sono disperata. Come posso uscire da questa situazione?»

Stephen si alzò, si avvicinò alla finestra e rimase là, con le mani dietro la schiena, a guardare i muratori in fondo alla balconata. Il racconto di Diana rispondeva al vero: era sincera, ma non del tutto: non aveva nemmeno accennato al fatto che si trovava nella posizione di una donna che stava per essere soppiantata, se non abbandonata, e che questo l'angosciava. Fino a quel momento era stata lei a lasciare gli uomini e a quel nuovo ruolo era del tutto impreparata; ed era così sconvolta, così profondamente turbata che non aveva minimamente intuito il cambiamento di Stephen nei suoi confronti. E poi aveva certamente paura di Johnson. La sua posizione era in effetti disperata.

Si voltò verso di lei: «Ascoltate, mia cara. Voi dovete sposarmi: tornerete a essere così un suddito britannico e potrete rientrare in Inghilterra. Jack e io saremo scambiati fra un giorno o due e voi verrete con me come mia moglie. Sarà un matrimonio puramente nominale, un *mariage blanc,* se lo desiderate».

«Stephen!» esclamò Diana, saltando su dal divano con un tale sguardo di gratitudine e di fiducia e di affetto che Stephen si sentì in colpa e pieno di rimorso. «Sapevo che avrei sempre potuto contare su di voi.» Lo abbracciò, si strinse a lui e Stephen nascose la sua mancanza di emozione fisica stringendola ancora più forte. Poi Diana si scostò, un'espressione angosciata sul viso. «No. Oh, no. Me ne stavo dimenticando. Credono che Aubrey abbia qualcosa a che vedere con lo spionaggio, che abbia fatto avere di proposito certe carte a Louisa a bordo della *Leopard.* Dio sa se hanno ragione, io non so più che cosa pensare... Mai e poi mai avrei creduto che Louisa fosse una spia. Ma se è così, che Dio lo aiuti, Aubrey è nelle mani di Johnson. Non ci sarà alcuno scambio.»

Dal corridoio giunse la voce di Johnson che parlava ad alta voce in un pessimo francese ed essi ebbero il tempo di assumere un'aria disinvolta

prima che entrasse. Si scusò per essere stato assente tanto tempo e, scorgendo la collana di diamanti, la raccolse. «Stavo per riporla», si giustificò Diana.

Lampi di luce, i diamanti brillarono passando da una mano all'altra, un'infinità di minuscoli prismi luminosi che inondarono il soffitto come sciami di stelle cadenti. «Sì, fatelo», disse Johnson, «non sono del tutto soddisfatto del fermaglio e vorrei la custodia per portarlo con me.»

Diana lasciò la stanza senza aprire bocca, la collana in mano, e Johnson riprese: «Ho visto il comandante Aubrey; mi ha parlato tanto bene di voi, dottor Maturin; e ci siamo intesi perfettamente. C'era stato un piccolo problema con i funzionari che l'avevano interrogato qualche giorno fa, ma abbiamo potuto risolverlo. Io credo proprio che fossero sulla pista sbagliata e penso che la cosa si aggiusterà presto. Il comandante Aubrey è il vero e autentico ufficiale della Royal Navy, del genere che ha insegnato il mestiere a noi. Ma una o due volte mi ha lasciato perplesso: sarebbe indiscreto chiedere chi sia l'ammiraglio Crichton al quale vi ha paragonato? Non ricordo uomini con questo nome fra i compagni di Lord Nelson. E che cosa avrà voluto dire affermando che Napoleone sta ammazzando il vitello d'oro in Russia? Non ho voluto trattenermi a lungo, perché davvero è stato conciato molto male e il dottor Choate ha proibito di affaticarlo».

«Il Crichton in questione è senza dubbio l'illustre scozzese vissuto due secoli fa, un poliglotta che veniva chiamato 'Ammirabile' a causa delle sue qualità insigni: il comandante Aubrey ha trasformato l'ammirabile in ammiraglio, convinto che avesse servito nella Royal Navy. In quanto al vitello d'oro, posso solo suggerire che forse c'è stata una certa confusione fra il peccato commesso dagli israeliti e la gallina della nostra infanzia, la gallina che faceva uova d'oro, poveretta.»

«Ah, capisco, capisco. Sì. E così voleva dire che Napoleone è stato mal consigliato nell'attaccare lo zar. Già. E qual è la vostra opinione, dottor Maturin?»

«So davvero poco di certe cose. Spero soltanto che questi massacri e queste distruzioni inutili possano finire presto.»

«Lo spero anch'io di tutto cuore», affermò Johnson. «Siete un uomo di pace e anch'io lo sono; eppure a me pare che se ci fosse una comprensione maggiore fra le forze opposte... una conoscenza più reale dei veri scopi e delle potenzialità delle parti in causa, la pace sarebbe raggiunta molto più

rapidamente. E come osservavo recentemente, negli Stati Uniti noi siamo incredibilmente ignoranti sulle finezze della situazione europea. Per esempio, solo da pochissimo abbiamo saputo dell'esistenza di varie organizzazioni fra i catalani del nord-est della Spagna, decisi a liberarsi della dominazione castigliana: noi pensavamo che ne esistesse una sola. E poi, naturalmente, c'è la questione irlandese. Questi e altri punti sui quali vi sarei davvero grato di un vostro parere.»

«Temo, signore, che il parere di un semplice chirurgo di bordo vi sarebbe di scarsa utilità.»

«Voi non siete esattamente un semplice chirurgo di bordo», ribatté Johnson, divertito. E dopo una pausa, riprese: «So qualcosa delle vostre pubblicazioni, della vostra reputazione e della vostra attività... scientifica. E Louisa Wogan mi ha detto quanto vi dispiacesse l'idea di una guerra fra gli Stati Uniti e il Regno Unito, nonché della vostra, diciamo, *impazienza* nei confronti della politica del governo inglese in Irlanda. Ma anche se foste un semplice chirurgo della marina, siete europeo, un europeo che ha molto viaggiato e il vostro parere sarebbe preziosissimo. Dopotutto, i nostri fini sono essenzialmente gli stessi, entrambi desideriamo la restaurazione di una pace giusta e duratura».

«Comprendo perfettamente e ho molta simpatia per ciò che avete detto», disse Stephen, «ma devo pregarvi di scusarmi. Nonostante la stima che ho di voi personalmente, signore, devo farvi notare che noi siamo tecnicamente in guerra e che se il mio parere vi fosse di aiuto, allora io starei aiutando il nemico, il che, ne converrete, ha un suono estremamente sgradevole. Dovete perdonarmi.»

«Un uomo della vostra intelligenza non sarà mai prigioniero delle parole, parole di legulei, per giunta. No, no: riflettete, vi prego, a quanto vi ho detto. Io vi consulterei soltanto su questioni che non hanno niente a che vedere con la marina.»

«Sappiamo da un'ottima fonte che non si possono servire due padroni», obiettò Stephen, sorridendo.

«No», ribatté Johnson, ricambiando il sorriso, «ma si può servire un fine che li trascende entrambi. Caro dottore, non accetterò un rifiuto.» Tirò il cordone del campanello. «Fate entrare i signori», disse al domestico; e a Stephen: «Vogliate scusarmi un momento. Devo soltanto consegnare una lettera a questi francesi».

Entrò Dubreuil, seguito dall'alta figura di Pontet-Canet. Stephen

riconobbe Dubreuil all'istante: dopotutto lo aveva osservato entrare e uscire dall'ambasciata a Lisbona, e a Parigi lo aveva spiato dalla finestra della stanza di una cameriera di fronte al ministero, pur essendo quasi sicuro che Dubreuil non aveva di lui che una descrizione. Dubreuil s'inchinò senza avvicinarsi, Stephen accennò a sua volta un inchino: Pontet-Canet lo salutò brevemente. Non ci furono presentazioni e i francesi, avuta una busta, si ritirarono.

«Avete visto quell'uomo?» domandò Johnson. «Quell'uomo piccolo, insignificante? Potete anche non crederci, ma è un vero demonio. Al confine con il Canada avevano un loro uomo, il quale pensava che fosse più conveniente essere pagato da entrambe le parti. Lo hanno portato qui e ciò che gli hanno fatto non tenterò nemmeno di descriverlo, nonostante voi siate un medico. La vista del suo cadavere, ve lo assicuro, mi ha ossessionato per settimane. Hanno metodi che io non posso assolutamente approvare, pur ammettendo che sono efficaci, ed è stata una flagrante violazione della nostra sovranità; purtroppo, in questi tempi critici, non possiamo essere rigidi con i colleghi francesi come io vorrei. Ma vediamoci domani: ci sono alcune formalità a proposito dello scambio del comandante Aubrey che possiamo esaminare insieme: sono certo che non debba essere disturbato, nelle sue condizioni. E dopo che ci avrete dormito su, spero che non avrete più obiezioni a che io vi consulti. Esclusivamente su qualche punto di politica europea, naturalmente.»

CAPITOLO VII

Stephen comprendeva perfettamente le azioni di Johnson: santo cielo, ovvie lo erano abbastanza, ovvie e piuttosto maldestre. Quell'uomo non era un artista, sebbene l'aver evitato ogni accenno a una ricompensa materiale fosse stato un buon colpo e la menzione della Catalogna uno ancora migliore. Stephen non sapeva però esattamente che cosa sapessero Johnson e Dubreuil. I catalani avrebbero potuto essere un semplice tiro fortunato nel buio; e di tiri ce n'erano stati parecchi dopo pranzo, talvolta diretti a regioni del tutto lontane dal campo di battaglia di Stephen, come Mosca, la Prussia, Vienna. Molto sarebbe dipeso da ciò che Johnson aveva saputo per mezzo di Jack.

Il colloquio fra loro era rimasto sempre nei suoi pensieri durante il

pomeriggio con Diana, a tratti molto presente, a tratti soltanto un'ombra gelida o uno spettro molto lontano sullo sfondo, molto lontano dietro le parole di Diana; e ora, mentre si affrettava verso l'Asclepia, ripassava di continuo nella mente quanto gli aveva detto Johnson dell'incontro con Jack. Un resoconto vero, ne era certo; nessuno avrebbe potuto inventare il vitello d'oro o l'ammiraglio fantasma. Le implicazioni di quell'ammiraglio Crichton lo fecero sudare freddo, tanto che accelerò il passo.

«Eccoti qui, Stephen!» lo accolse Jack. «Sono contento di vederti. Ti hanno offerto un pranzo decente? Noi abbiamo fatto quaresima: baccalà e fagioli.»

«Il pranzo era eccellente, mi pare. Sì, eccellente, con un superbo Hermitage. Diana ti manda il suo affetto.»

«Bè, è gentile da parte sua, certamente: è vero che siamo cugini, dopotutto. E ora che so dov'è, le scriverò per ringraziarla della bontà che ha avuto dando nostre notizie a Sophia. Il suo... cioè, il signor Johnson è venuto qui nel pomeriggio. Sembra che sia un pezzo grosso che lavora per il governo: Choate è rimasto molto impressionato.»

«Come ti sei trovato con lui?»

«Benissimo, non l'avrei mai detto. All'inizio io sono stato alquanto freddo e riservato, ma mi ha spiegato che tanto per cominciare tutta la faccenda era finita nelle mani sbagliate: aveva studiato la questione dell'*Alice B. Sawyer* e ha convenuto che era una sciocchezza sostenere che la *Leopard* l'avesse fermata, dato che le posizioni delle due navi non coincidevano. Uno stupido errore di qualcuno nel Dipartimento e conosceva la persona che avrebbe rimesso a posto le cose, ha detto.»

«Ha parlato del tuo scambio?»

«Non proprio. Sembrava che lo desse per scontato, una volta corretto l'errore, e io non gli ho fatto pressioni. Ho pensato che fosse un personaggio troppo importante per occuparsi dei dettagli. No: dopo la questione del brigantino, abbiamo soprattutto parlato di Nelson - è un grande ammiratore di Nelson - e della goletta che ha sul Chesapeake, una di quelle veloci golette americane, da quel che ho capito, che stringono il vento in modo eccezionale; ma più di tutto abbiamo parlato di te. Ha un'immensa stima del dottor Maturin.»

«Davvero?»

«Sì, e ha detto cose bellissime sui tuoi uccelli e la tua cultura, il tuo latino e greco; allora, per non essere da meno io ho aggiunto che parli

francese come un francese e anche lo spagnolo e il catalano, per non nominare le lingue strane che hai imparato in Oriente.»

«Fratello», pensò Stephen, «forse con la tua gentilezza mi hai dato il colpo di grazia.»

«Rimpiangeva di non essere mai riuscito a padroneggiare il francese, ha detto», continuò Jack. «Lo stesso vale anche per me, e ci siamo lambiccati il cervello per un po' su una carta che gli avevano mandato dalla Louisiana: non per vantarmi, ma posso affermare che me la sono cavata meglio di lui. A proposito, che cosa vuol dire *pong?*» domandò, scribacchiando su un foglio.

«*Paon,* forse? Credo che voglia dire pavone.»

«Non 'ponte'?» Stephen scosse il capo. «Ah, bè, non ha importanza. Attraverseremo il pavone quando ci saremo, ah, ah! Poi era curioso di sapere come mai parli catalano, una lingua fuori mano, per così dire; ma sapendo che è meglio tenere sottocoperta certe tue cose, mi sono detto: Jack, un bel tacer non fu mai scritto. E l'ho lasciato a becco asciutto. Quando voglio, so essere diplomatico.»

Per completare il quadro, era mancata appunto la diplomazia di Jack sulla terraferma: niente avrebbe potuto attirare più efficacemente l'attenzione di Johnson sul solo punto che poteva farlo identificare da Dubreuil. D'altro canto, gli unici francesi che sapevano delle attività di Stephen in Catalogna, che le conoscevano di prima mano e che conoscevano lui di vista se non di nome, non potevano più aprire il becco, come avrebbe detto il caro Jack. Non tutto era perduto, assolutamente no. Era possibile che potesse restare il dottor Anonimo, semplice ornitologo.

«Jack», disse, «ti sono obbligato per la tua buona opinione di me, ma in linea di massima, mio caro, quando siamo all'estero potresti evitare di lodare con gli estranei quelle che ritieni le mie qualità; potrebbe indurli a pensare che sono intelligente, perfino troppo intelligente. Nel servizio, per contro, puoi dire ciò che vuoi: più è meglio è.»

«Signore Iddio, Stephen», esclamò Jack. «Ho sbagliato? Sono stato diplomatico, come dicevo, segreto, muto come... bè, dillo tu come.»

«No, no, ho buttato lì un'osservazione generale, niente più. Dimmi, che notizie dal mare oggi?»

«La *Shannon* ha dato un'occhiata al porto prima di colazione, come ti stavo dicendo quando sei scappato via, e ha scoperto che la *President* e la *Congress* non c'erano più e ha spedito al largo la nave che aveva di

conserva, probabilmente la *Tenedos.* Poi è arrivato Evans, in compagnia di uno dei loro ufficiali, Lawrence, che comandava la *Hornet* quando ha affondato la nostra *Peacock.* Ora è comandante della *Chesapeake.*»

«Com'è? Come Bainbridge?»

«No. È completamente diverso, molto più aperto e comunicativo: più giovane anche, più o meno della nostra età. Mi è piaciuto moltissimo. Per dir la verità, mi è piaciuto molto più di Johnson, perché anche se Johnson ha tanta considerazione per te e si è comportato da gentiluomo, davvero, c'è qualcosa in lui che non mi soddisfa del tutto; non è il tipo d'uomo con il quale o sotto il quale vorrei servire, mentre con Lawrence sarei felice di navigare. Ha portato un messaggio del giovane Mowett: è stato preso sulla *Peacock* e ferito, ma si sta rimettendo a New York.»

Parlarono di Mowett, un giovanotto molto simpatico con tendenze poetiche, e Stephen recitò alcuni suoi versi:

Sul ponte va il valido nostromo,
come un mastino urla nella tempesta,
dirige l'inesperto, loda il bravo,
il marinaio timido incoraggia:
fuoco che ancor mi scorre nelle vene
come vibrar di elettrica saetta.

«Che buona memoria hai!» commentò Jack. «Come quella... come un...»

«Un toro di Basan?»

«Esattamente. Poi, dopo di lui è venuto il signor Herapath. Molto gentilmente è rimasto con me per un po' dopo che era stato a trovare la sorella. Mi ha raccontato quali cani fossero stati i repubblicani e come avesse combattuto per il re sotto il generale Burgoyne.* [* Il generale John Burgoyne (1722-1792), nato a Sutton, nel Bedfordshire, entrò nell'esercito nel 1740 e si distinse particolarmente durante la Guerra dei Sette Anni. Dopo essere stato eletto in Parlamento nelle file dei Tory fu mandato in America, dove guidò una spedizione che, dal Canada, avrebbe dovuto raggiungere lo Stato di New York, ma fu costretta alla resa a Saratoga. *(N.d.T.)*]. È proprio una brava persona e ha promesso di tornare domani, per portarmi... Ecco la *Shannon!*» esclamò a un tratto, allungando la mano verso il cannocchiale. «Guarda, ha appena superato l'isola lunga. Accosterà, per evitare le secche. C'è una secca bruttissima proprio al largo

della punta; me l'ha segnalata Herapath; ma ormai Broke conoscerà il canale come il palmo della sua mano. Ecco: ora va all'orza... Saranno tutti lì ad aspettare l'ordine... Ben fatto! Ha virato entro la sua lunghezza, agile come un cutter. È sola a badare alla *Chesapeake,* la *Constitution* è in disarmo; perciò non dobbiamo aspettarci che issi segnali di alcun genere.»

«Perché sola? In due riuscirebbero molto meglio a trattenere la *Chesapeake.*»

«È proprio questo il punto!» gridò Jack. «Non vuole affatto trattenerla in porto, di questo sono certissimo. Vuole farla uscire e non ci si può aspettare che esca con due fregate là fuori. Per questo ha mandato via la *Tenedos* non appena si è accorto che la *President* e la *Congress* non c'erano più. Ecco! Mette a collo il parrocchetto e imbroglia il grande coltellaccio poppiero, fa rinculare la nave, fa portare di nuovo ed ecco fatto. Bella manovra...»

Jack continuò a commentare le manovre della *Shannon* mentre avanzava nel canale sinuoso e, nel frattempo, Stephen si domandava: «Che cosa devo dirgli?» Le condizioni fisiche di Jack erano abbastanza buone, ma Stephen non voleva interrompere la sua convalescenza agitandolo inutilmente; e c'era poi la sua radicata abitudine alla segretezza; e l'incertezza per quanto riguardava Dubreuil. In quella occasione Dubreuil era forse solo una pedina che Johnson muoveva a suo piacere sulla scacchiera? In quanto a Johnson era abbastanza fiducioso, pensava di riuscire a cavarsela con lui, per quanto fosse indubbiamente un individuo pericoloso: Dubreuil, per contro, era tutt'altra cosa. E Dubreuil aveva sofferto molto, molto di più a causa delle attività di Stephen.

Quando la fregata raggiunse il limite estremo della portata delle batterie americane, non aveva ancora deciso sul da farsi. «Si mette in panna», stava dicendo Jack. «Sì... Ed ecco Philip Broke in testa d'albero con il suo cannocchiale che osserva la *Chesapeake.* Ne ero quasi sicuro stamattina, ma ora, con il sole a occidente, sono praticamente certo che sia lui. Vuoi dare un'occhiata?»

Stephen puntò lo strumento, trovò la figura lontana e disse: «Non lo distinguo assolutamente. Ma forse tu lo conosci bene... Riesci a distinguerlo a questa distanza?»

«Certamente. Conosco Philip Broke da vent'anni e passa, l'ho visto ragazzo e poi uomo. Di sicuro devo averti parlato di Philip Broke almeno venti volte, no?»

«Mai», rispose Stephen. «E nemmeno ho mai conosciuto quel gentiluomo. Devo presumere che sia un bravo marinaio?»

«Oh, sì, sì! Un superbo marinaio. Come ho fatto a non parlarti mai di lui in tutti questi anni? Signore Iddio!»

«Prego, parlamene ora. Abbiamo tempo prima che sia pronta la cena.» Stephen non aveva un eccessivo desiderio di sapere qualcosa sul comandante Broke, ma desiderava il sottofondo della voce profonda e gentile di Jack mentre la sua mente si arrovellava in attesa dell'illuminazione improvvisa che gli avrebbe rivelato che cosa fare.

«Bè», cominciò Jack, «Philip Broke e io siamo praticamente cugini e quando mia madre morì, fui mandato a vivere a Broke Hall per un po', una bella dimora antica nel Suffolk. Le loro terre si estendono fino all'Orwell, all'estuario dell'Orwell, prima che si getti nello Stour vicino a Harwich, e Philip e io passavamo ore e ore nel fango a osservare il naviglio diretto a Ipswich o che scendeva con la marea; una quantità di quelle imbarcazioni dell'est, sai, che riescono così bene a bordeggiare in una via d'acqua difficile, e poi carboniere, chiatte da Londra, olandesi venute dall'altra costa, con le loro derive laterali e il loro gran culo, *doggers, schuyt* e *busse.* Sognavamo tutti e due di fuggire sul mare e una volta ci provammo anche, ma il vecchio Broke venne a riprenderci in calesse, ci riportò a casa e ci frustò sinché non ci mettemmo a guaire come cuccioli: fu assolutamente imparziale. Avevamo però una specie di barca, con una vela al terzo che non avevamo nemmeno la forza d'issare: era la cosa più mostruosa che abbia mai galleggiato e, pur essendo pesantissima, bastava un niente a farla rovesciare. Io salvavo Philip almeno tre o quattro volte al giorno e una volta gli dissi che avrebbe dovuto darmi mezzo penny per ogni salvataggio. Ma lui mi rispose di no, disse che se io sapevo nuotare e lui no, chiaramente ripescarlo era mio dovere come cristiano e come cugino, in particolare perché ero già bagnato fradicio anch'io; ma avrebbe pregato per me, mi assicurò. Ah, erano bei giorni, quelli! Sarebbero piaciuti anche a te, Stephen... Nel fango c'era ogni specie di uccelli dalle zampe lunghe... e tarabusi che tuonavano fra le canne e quegli uccelloni bianchi, come si chiamano... con il becco strano... le spatole. E quell'altra specie con il becco all'insù, e c'era un posto asciutto sulla sponda pieno zeppo di combattenti che si azzuffavano fra loro o facevano finta, allargavano le penne del collo come coltellacci. E riempivamo cesti di uova di piviere. Sa Iddio quanto sarà durato, ma a me sembrava una

piccola eternità, ed era sempre estate. Ma poi Philip è andato a scuola e io in mare.

«Ci siamo scritti tre o quattro volte, il che non è poco, tra ragazzi, ma io non sono molto portato per gli epistolari, come sai bene, e così ci siamo persi di vista finché sono tornato dalle Indie Occidentali, quando l'*Andromeda* è stata messa in disarmo. Poi ho saputo che non era riuscito a resistere nella sua scuola, anche se era interessato ai libri, e aveva convinto i suoi a mandarlo all'Accademia di Portsmouth. Bè, naturalmente, a me non andava molto di farmi vedere in giro con uno dell'Accademia...»

«Perché? Erano cattivi soggetti?»

«Oh, cattivi soggetti per quanto lo permettevano i loro mezzi a dodici o tredici anni, ma non era per quello: loro erano *inferiori.* Noi li guardavamo dall'alto in basso, li consideravamo una banda di rammolliti arrivisti, che studiavano il mare e i cannoni sui libri e pretendevano di essere uguali a noi che avevamo imparato tutto navigando. Però eravamo cugini e così io lo invitai al Blue Posts e gli offrii una cena decente: avevo sette ghinee guadagnate con le prede, e lui non aveva un soldo: il vecchio Broke era generoso nelle grandi cose, ma alquanto taccagno con gli spiccioli. Poi andammo a teatro, a vedere *Vertice Preserved* e a uno spettacolo di rarità, dove ci mostrarono l'aspide di Cleopatra, le pulci che tiravano un carrettino e per due pence l'autentica Venere vivente, nuda come quando era nata. Io mi offrii di pagare per lui, ma non volle assolutamente, disse che era immorale.»

«Poi s'imbarcò sulla *Bulldog,* con il comandante Hope: doveva avere quindici o sedici anni a quel tempo, molto anziano per andare in mare per la prima volta, Ma fu fortunato con il comandante, un marinaio di prim'ordine e amico di Nelson; lo seguì *sull'Eclair* e io lo vidi qualche volta nel Mediterraneo. Seguì il comandante anche sulla *Romulus.* Avevo trovato un passaggio verso casa su quella nave e per un po' restammo insieme. A quel tempo non gli allacciavo neanche le scarpe in fatto di navigazione; quello che sapevo l'avevo imparato con la pratica e solo tardi ho cominciato a provare gusto per le sezioni coniche e per la teoria. Non mi sorprendeva che fosse bravo nella scienza della navigazione, perché la matematica gli era sempre piaciuta e anche l'*hic haec hoc,* ma ero stupito che fosse davvero un ottimo marinaio. Superammo gli esami da ufficiale quasi contemporaneamente, poi non lo vidi più fino a St. Vincent,* [* Il riferimento è alla battaglia che ebbe luogo il 14 febbraio 1797 a Cabo de

Sào Vicente, al largo della costa sud-occidentale del Portogallo, in cui gli inglesi sconfissero gli spagnoli grazie all'abilità tattica dell'ammiraglio Sir John Jervis (comandante della flotta del Mediterraneo) e al coraggio di Lord Nelson. Jack Aubrey, a bordo *dell'Orlon,* partecipò alla battaglia. (Cfr. Patrick O'Brian, *Primo comando,* Longanesi, Milano, 1995.) *(N.d.T)*] quando era terzo ufficiale a bordo della *Southampton* e ci salutammo mentre prendevamo posizione nell'allineamento. Dopo di allora non ci vedemmo più per molti anni, anche se avevamo notizie l'uno dell'altro tramite amici comuni, naturalmente: era quasi sempre nella Manica e nel mare del Nord, nominato comandante di quella vecchia carcassa, la *Shark,* buona soltanto per la scorta ai convogli. Fu promosso capitano di vascello molto prima di me, suo padre era un grande amico di Billy Pitt,** [** William Pitt, detto Pitt il Giovane (1759-1806), dimessosi nel 1801 dalla carica di primo ministro, fu riportato al governo nel 1804 per guidare con energia le operazioni militari contro la Francia, riprese dopo la pace di Amiens. *(N.d.T.)*] ma anche così non riuscì ad avere una nave e rimase a terra per anni di seguito. Mi scrisse una lettera molto bella dopo la cattura della *Cacafuego* e mi disse che stava addestrando i contadini. Era già sposato, non molto bene, temo.»

«Non era una moglie adatta? Sono così numerosi i marinai che sposano le donne più incredibili, vere sgualdrine.»

«No, no, era adattissima, in quel senso: una gentildonna, ottima famiglia e una dote formidabile: diecimila, credo. Ma soffriva di vapori, capisci, una creatura fragile, malaticcia, sempre bisognosa di riparazioni, per così dire; ma soprattutto faceva la vittima, si sentiva continuamente maltrattata. Io l'ho conosciuta quando era una bambina e anche allora era così, sempre a sospirare e alzare gli occhi al cielo. Ho paura che per lui sia un peso. Sono sicuro che sarebbe stato meglio con una brava femmina senza il becco di un quattrino, ma di carattere allegro; una donna che si prende sempre sul serio e non sa ridere... Mio Dio, deve pesargli molto. Subito dopo la nascita del loro primo figlio, andai a Broke Hall e ricordo che mi domandai come facesse a resistere; ma resisteva, come uno dei tuoi famosi stoici, o come il buon Sisifo. Dopo la ripresa della guerra, però, s'imbarcava appena poteva, anche se allora aveva già ereditato una bella proprietà con ottima terra e il miglior terreno di caccia alla pernice del paese: gli diedero la vecchia *Druid,* rappezzata, umida, scomoda, angusta e così debole di struttura che dovette essere rinforzata con legno di abete, ma

come volava! L'ho vista con i miei occhi fare quattordici nodi con il vento al lasco, con velacci, gabbie quasi piene e coltellacci in alto e in basso. Ma non ha mai avuto occasione di distinguersi, non ha mai incontrato una francese che gli stesse a pari, il che è un peccato, perché nessuno come lui ha sognato la gloria o si è dato più da fare per conquistarla: perfino il Vecchio Jarvie aveva lodato il modo perfetto con cui era condotta, e dire che i Broke sono Tory e lo sono sempre stati. In seguito gli hanno dato la nuova *Sbafinoti,* costruita nell'arsenale di Brindley per sostituire quella che Leveson Gower ha fatto naufragare vicino a La Hogue, nella penisola del Cotentin. Fu nel 1806 e io vi salii a bordo al Nore. A quel tempo tu eri in Irlanda, credo. Broke ne aveva appena avuto il comando e ancora non gli era stato possibile affinarla, ma l'aspetto sembrava promettente e ho sentito dire che è davvero una buona nave; certamente il suo comandante ha sempre avuto idee giuste in fatto di artiglieria e di disciplina.»

«Non lo vedevo dal tempo della mia visita a Broke Hall e lo trovai cambiato. Più quieto, triste quasi; sono sicuro che era per via del suo matrimonio. Era sempre stato un uomo religioso e lo era ancora di più: non uno di quei comandanti tutto inni sacri, però, tutto gatto a nove code e niente rum. E nemmeno un accenno a porgere l'altra guancia, perlomeno non ai nemici del re. Lo si capiva dai cannoni, li aveva già dotati di apparecchi di mira a sue spese; e lo si capiva dalla quantità di polvere e di proiettili, anche questi acquistati da lui personalmente; e comunque aveva la reputazione di essere intraprendente. Nessun combattimento singolo importante, dato che non ne aveva mai avuto l'occasione, ma catture di navi in porto e di navi armate per la guerra di corsa a dozzine. Tuttavia era diventato un po' puritano: niente donne a bordo, il grog tolto agli allievi alla minima occasione e niente discorsi licenziosi alla sua tavola.»

«Io ti ho visto proibire del tutto il grog agli allievi e, in quanto alle donne a bordo, non ti piacciono di sicuro: eppure non sei certo un puritano. Va bene che parli in modo sboccato con gli altri comandanti e che canti canzoni licenziose quando sei ubriaco.»

«Sì», ammise Jack, ignorando l'argomento delle canzoni, «ma io lo faccio per la disciplina e il buon ordine. Mozzi e allievi ubriachi sono una pestilenza a bordo e le liti per le donne possono mandare all'aria tutta la nave, oltre a vuotare le tasche degli uomini, costretti a vendere perfino le brache e a rubare gli oggetti della nave nonché a rovinare la loro salute, tanto che non li si può più mandare a riva o far servire loro un cannone.

Broke io fa per ragioni morali. Odia l'ubriachezza per se stessa e odia l'adulterio e la fornicazione, perché sono tutti e tre peccati non contro la nave, ma contro Dio. E quando io dico donne, intendo le donne comuni, le orde che si precipitano incontro alle navi che entrano in porto.»

«Questo non l'ho mai visto», disse Stephen.

Jack sorrise. Non erano poche le cose nella marina che Stephen non aveva mai visto. «No, suppongo che tu non l'abbia mai visto, avendo navigato soltanto con me, e io non lo tollero sulle mie navi. Ma certamente devi aver notato quello sciame d'imbarcazioni, quelle orde di femmine abbrutite che circondano le navi da guerra in porto.»

«Pensavo che si trattasse di visitatori.»

«In alcuni casi è vero. Le mogli e le famiglie degli uomini o le loro fidanzate, ma la maggior parte di quelle donne sono prostitute, due o trecento tutte insieme, qualche volta sono più numerose degli uomini e rimangono a bordo con la guardia sottocoperta, in due su ogni branda, e dividono con loro il cibo e si prendono i loro soldi finché la nave non salpa. È uno spettacolo sorprendente, tutti quegli accoppiamenti, perché non c'è né una tenda né niente, come ben sai, uno spettacolo non certo piacevole per le vere mogli e i figli dei marinai sposati. La maggior parte dei comandanti lo permette, limitandosi a perquisire le donne e sequestrare gli eventuali liquori: dicono che fa bene agli uomini. E anche molti ufficiali e allievi si portano le donne a bordo. Quando ero un ragazzo, ricordo che il quadrato e l'alloggio degli allievi sulla vecchia *Reso* si riempivano di prostitute ogni volta che entravamo in un porto e si era considerati vermi miserabili e santarellini guastafeste se non si faceva come loro. Una cosa che apre gli occhi a un ragazzo, te lo assicuro.»

Arrivò la cena, un solo piatto di merluzzo, e Maurya esclamò: «Ma dottore, credevo che foste nella vostra stanza, signore. Stavo per portarvi il vassoio. Allora, quel signore vi ha trovato?»

«Quale signore, mia cara?»

«Quel gentiluomo straniero, gli ho detto di salire da solo, io avevo tanto da fare in cucina. Di sicuro sarà ancora là seduto che vi aspetta.»

«Andrò a vedere», disse Stephen.

Il gentiluomo straniero non c'era più, ma nell'attesa aveva occupato il tempo lo stesso, frugando fra le carte di Stephen. Un lavoro ben fatto, un occhio non sospettoso non si sarebbe accorto di niente, se non che l'abilità professionale del gentiluomo in questione non arrivava fino a rifare il letto

con la precisione di un paio d'infermiere dopo aver guardato sotto il materasso, ed era rimasto un brutto bozzo. In ogni caso l'occhio di Stephen era sospettoso e aveva notato subito l'innaturale ordine dei suoi appunti medici sul tavolo e dei libri presi a prestito.

«Jack», disse, dopo che ebbero mangiato il loro merluzzo, «le cose non vanno come vorrei. Prima hanno sospettato te di essere un informatore e ora sospettano di me. Io non credo che gli americani agiranno senza prove e le prove non esistono. Ma in America ci sono agenti francesi, uno di questi ha appena perquisito la mia stanza e con loro è un'altra faccenda. Non è impossibile che la situazione si faccia molto brutta.»

«Ma non possono fare niente contro di te negli Stati Uniti, non è vero? Qui non siamo in Spagna.»

«Forse no: eppure ho il sospetto che potrebbero provarci e intendo prendere le mie precauzioni. Domani, se verrà il signor Herapath, dagli questo biglietto, per favore: quando lo avrà letto, riprendiglielo e brucialo nel caminetto. Nel biglietto gli dico che in questo momento per me sarebbe inopportuno un altro incontro con lui e lo prego di procurarci un paio di piccole pistole. Credi che lo farà, Jack?»

«Sì, credo di sì, se menzionerò i francesi. Li detesta tanto quanto li detesto io.»

«Allora fai leva su questo; un accenno diplomatico, niente di più.» Herapath non era Johnson, no davvero. «Ho già chiesto al portiere di non far salire gente che non conosce e ho preso questo in prestito dall'armadietto degli strumenti del dottor Choate.» Tirò fuori il fazzoletto e mostrò a Jack ciò che vi era avvolto: uno strumento chirurgico dalla lama corta a doppio taglio con un manico pesante. «Lo usiamo per le amputazioni», spiegò.

«Mi sembra prodigiosamente piccolo», osservò Jack.

«Che Dio ti benedica, Jack, un pollice di lama nel posto giusto può fare meraviglie. L'uomo è una macchina misera e fragile», affermò Stephen, scrutando attentamente la faccia di Jack: forse aveva fatto male a parlare, il suo amico sembrava di nuovo febbricitante. «E non sono poche le persone ammazzate da un semplice bisturi, anche se non sempre di proposito. Ma tu devi considerare ciò che ho detto solo come un mio sospetto e niente più. È giusto che prendiamo le nostre precauzioni anche contro eventi del tutto improbabili; e un paio di pistole da tasca fanno sempre comodo.»

*

Il sospetto, vivo durante tutta la notte e la mattina seguente, si rafforzò enormemente mentre Stephen percorreva le vie della cittadina diretto all'appuntamento con Johnson. Dall'altra parte della strada piena di traffico Louisa Wogan veniva verso di lui: se ne era accorto vedendo le teste degli uomini girarsi al suo passaggio. Due di quegli ammiratori erano ufficiali della Royal Navy prigionieri, i cui nomi avevano il suono biblico di Abel e Keyne. La signora Wogan lo scorse dopo un istante, gli rivolse uno sguardo strano, difficile da interpretare, ma che certamente conteneva preoccupazione, spavento e inimicizia, dopodiché s'infilò rapidamente nel negozio più vicino, la bottega di un tabaccaio.

«Grazie, mia cara», disse Stephen. Le mandò un bacio con la mano e proseguì, seguendo gli ufficiali di marina a trenta iarde e notando con quanta gaiezza manovrassero il bastone da passeggio e salutassero i loro conoscenti.

Davanti all'albergo Franchon carrozze di vario genere caricavano e scaricavano i passeggeri, mentre altre rimanevano lì in attesa e da una di queste, poco prima che Stephen arrivasse alla sua altezza, saltò giù Pontet-Canet, guardandosi intorno con aria agitatissima e chiedendo a gran voce un medico. Quando vide Stephen, gli corse incontro, gridando: «Presto, dottor Maturin! La dama ha avuto un attacco... Qui, nella carrozza... Sangue, sangue!» Lo afferrò per un braccio, trascinandolo verso lo sportello aperto. Altri due uomini discesero con un balzo e altri due ancora accorsero dal portico dell'albergo. Stephen era circondato, stretto fra loro, e durante tutto quel tempo Pontet-Canet continuava a gridare: «Presto, presto! Venite subito, presto!» Poi parole francesi borbottate: «L'altro braccio... Colpitelo, presto... Prendetelo per il collo, infilatelo dentro la carrozza!»

Stephen si gettò all'indietro con tutto il suo slancio e si buttò a terra, urlando e strillando: «Al ladro! Al ladro! Fermateli! Keyne e Abel, aiuto! Aiuto!» facendo un chiasso infernale, tirando calci, aggrappandosi a braccia e a gambe. Riuscì a buttarne in terra uno e lo colpì con i pugni sino a farlo urlare: lo sollevarono di peso, ma ormai era troppo tardi, tutti li guardavano, una vera folla si era radunata intorno a loro, Keyne e Abel adoperavano i bastoni da passeggio e Stephen continuava a strillare: «Al ladro! Al ladro!» Pontet-Canet dimenticò l'inglese e il suo «Ladro lui» non

suonò molto convincente. La folla si stava facendo ostile nei confronti dei francesi, i quali s'infilarono con una rapidità straordinaria nella carrozza, che si allontanò rumorosamente, inseguita da grida irose.

«Siete ferito, signore?» domandò Abel, aiutandolo a rimettersi in piedi.

«Vi hanno derubato?» domandò Keyne, spolverandogli la giacca.

«È tutto a posto, grazie», assicurò Stephen. «Per cortesia, prestatemi uno spillo. Quei farabutti mi hanno strappato la giacca.»

«Sono contento di aver rotto il bastone sulla zucca di quello grasso», affermò Keyne.

«Che piacere rivedervi», disse Johnson, quando Stephen fu introdotto nella stanza.

Stephen era ancora pallido e tremante dalla rabbia, ma la sua mente funzionava perfettamente, lucida e acuta: avrebbe fatto la parte del cittadino oltraggiato. «Signor Johnson, signore!» gridò. «Vorrei denunciare ufficialmente un fatto gravissimo. Sono stato appena aggredito per strada, di fronte a questo albergo, di fronte al vostro albergo, signore, da una banda di francesi, guidati da Pontet-Canet! Hanno cercato di sequestrarmi, di farmi salire a forza in una carrozza. Denuncerò il fatto come prima cosa domattina anche all'agente britannico per i prigionieri di guerra. Richiedo la protezione delle leggi del vostro paese e la sicurezza personale che normalmente viene garantita agli ufficiali prigionieri. Esigo che Pontet-Canet sia portato davanti a un giudice e che i suoi seguaci siano identificati e puniti: e non appena avrò visto l'agente britannico, egli presenterà la stessa richiesta al più alto livello!»

Johnson era terribilmente dispiaciuto. Pregò il dottor Maturin di volersi sdraiare sul divano, prendere un bicchierino di brandy o perlomeno un bicchier d'acqua. Era desolatissimo dell'incidente, e certamente avrebbe fatto le sue più vive rimostranze al superiore del francese.

Continuando a impersonare il ruolo di chi ha ascoltato la protesta di un cittadino oltraggiato, per un certo tempo parlò in termini generali, senza dire nulla di concreto, con la facilità del politico esperto: l'iniquità di simili procedimenti era deplorevole... Le terribili conseguenze della guerra... La pace auspicabile, una pace giusta e duratura. Stephen l'osservava e, pur riuscendo a dominare l'impazienza per quel lungo discorso sconclusionato e la collera per l'aggressione mancata, non era altrettanto padrone dei suoi occhi, e il loro esame, pallido, fisso, serpentesco, innervosì Johnson, lo sconcertò. Finì il suo sproloquio miseramente, si alzò, fece qualche passo

avanti e indietro, aprì la finestra e disse ai muratori sul balcone di fare meno chiasso, poi, ritrovando la sua compostezza, riprese a parlare in un tono diverso. In confidenza, da uomo a uomo, chiese al dottor Maturin di considerare la difficoltà della sua posizione, quella di un semplice ingranaggio in una macchina molto grande, e, se in tempo di guerra chi stava in alto decideva di concedere un grande spazio di manovra agli agenti francesi, una mano più libera di quanto egli ritenesse per parte sua consono alla sovranità nazionale, tutto ciò che poteva fare era protestare. E la replica sarebbe stata senza dubbio che era una questione di reciprocità, che agli agenti americani nei territori controllati dai francesi era tacitamente concessa uguale libertà d'azione.

«D'altro canto», continuò, «io posso certamente proteggere i miei agenti, di questo potete stare assolutamente sicuro. Perciò vi prego per il vostro stesso bene di permettermi di arruolarvi come consulente... Che c'è?» gridò, irritato, sentendo bussare alla porta.

«La carrozza è pronta, signore», annunciò un domestico, «e il signor Michael Herapath sta ancora aspettando.»

«Non posso riceverlo ora», disse Johnson, andando alla sua scrivania per prendere un fascio di bozze di stampa. «Dategli queste e ditegli che spero di poterlo vedere dopodomani. No. Aspettate: gliele darò io stesso uscendo.» La porta si richiuse e Johnson riprese: «Arruolarvi come consulente, diciamo, per le questioni catalane. Sarebbe sufficiente un minimo, un semplicissimo *aide-mémoire* sulla situazione laggiù, sullo sfondo storico: solo quanto basta a soddisfare la coscienza del segretario di Stato. Non insisterò: siete turbato e oso dire anche molto arrabbiato. Ma vi prego di pensarci davvero seriamente e di farmi avere la vostra risposta dopodomani al mio ritorno. Fino a quel momento vi garantisco che non vi sarà alcuna ripetizione dell'incidente di questa mattina. E ora, se mi permettete, vi chiamerò una carrozza. Anzi, ora che ci penso, c'è Herapath giù, se preferite tornare con lui; certamente non vorrete rientrare a piedi da solo, dopo un fatto tanto sgradevole».

A meno che Michael Herapath fosse un mostro di duplicità, era evidente che ignorava tutta la faccenda e Stephen, che conosceva il giovane da parecchio tempo e abbastanza bene, era certo che non fosse un mostro di alcuna specie, tranne che di erudizione. Strada facendo Herapath parlò con entusiasmo del mutato atteggiamento del padre nei riguardi della scuola di medicina, cambiamento che egli attribuiva alla grande gentilezza del dottor

Maturiti; parlò dei suoi studi futuri e, con foga anche maggiore, del suo libro, gli mostrò le bozze di stampa, ammirò i caratteri, contemplò con sguardo amorevole la pagina di copertina e, in piedi tra la folla dei passanti, lesse ad alta voce alcuni brani. «Ecco una traduzione, signore», disse, «che mi lusingo di pensare non disapproverete del tutto:

«*Fiore. È un fiore?*
Nebbia. È nebbia?
Scende a mezzanotte.
Si leva all'alba.
È qui. Dolcezza di primavera che passa.
Non è qui. Lieve nebbia del mattino... più nessuna traccia.»

Stephen ascoltò con aria grave e applaudì. «Potrebbe riassumere», disse, «i comuni rapporti fra i sessi. Ognuno tende ad adorare un essere di sua creazione. Le donne spesso si aspettano che le arance crescano sui meli e gli uomini sono fedeli a un ideale puramente immaginario: quanto spesso una donna si rivela soltanto una nebbia del mattino!» E lentamente spinse Herapath ad avanzare, a tratti perfino di un centinaio di iarde fra una poesia e l'altra. In un intervallo decente, chiese notizie di Caroline, che stava benissimo, a parte un lieve sfogo, e della signora Wogan: non era del suo solito umore, si sentiva abbattuta e non aveva appetito, ma la vista di quelle prove di stampa l'avrebbe guarita presto. Parlando da medico a medico, Herapath diede una spiegazione fisica del suo stato e di lì arrivarono a discutere dei libri che avrebbe dovuto leggere.

«Ma più di qualsiasi libro», affermò Stephen, «io raccomando caldamente un cadavere personale. I cadaveri della scuola, malmenati e strapazzati, la testa e i vari pezzi conservati malamente dalla moglie del custode, possono andar bene per il lavoro grossolano; ma per i lavori delicati, datemi un bel cadavere fresco solo per me, preferibilmente di un povero, per evitare il grasso, conservato con cura nel migliore spirito di vino raffinato due volte. Là vi troverete i testi migliori - *nocturna versate manu, versate diurna -,* i testi che valgono più di un'intera biblioteca... C'è vostro padre sull'altro lato della strada. Sono sicuro che vi aiuterà a procurarvi un cadavere. È una degna persona... Non avete visto vostro padre, signor Herapath?»

Si stavano avvicinando all'Asclepia e di lì veniva appunto il vecchio

signore, portando un cestino; Michael Herapath, però, era in tale stato di piacevole agitazione a causa del suo libro che non si accorse di niente finché, in risposta al saluto di Stephen, suo padre non accennò un inchino a distanza, lanciando nello stesso tempo un'occhiata d'intesa, mettendosi un dito sulle labbra e dando l'impressione, pur non facendolo realmente, di camminare in punta di piedi, con aria furtiva e complice.

«Sta portando un cesto», osservò il figlio, «probabilmente ha portato i gamberi alla zia Putnam.»

«Non volete aiutarlo a portare il fardello?» disse Stephen. «Un interesse bene inteso, non meno della pietà filiale, esige un simile gesto. Buona giornata a voi e grazie della compagnia.»

«Jack», disse poi, «come stai?»

«A meraviglia, a meraviglia!... Ma che cos'è, Stephen? Sei stato in un mulino?»

«Pontet-Canet ha cercato di costringermi con la forza a salire su una carrozza; Keyne e Abel sono venuti in mio aiuto. È finito in niente. Dimmi, come ha risposto il signor Herapath alla mia richiesta?»

«Sei sicuro di star bene, Stephen? Non sei ferito?»

«Sto benissimo, grazie. Ho la giacca strappata, ma l'ho aggiustata con uno spillo. Che ha detto l'amico Herapath?»

«Ha parlato da amico, da buon amico; ha imprecato contro i francesi e tutte le loro trame, è uscito subito ed è tornato con queste nascoste in un cesto.» Jack si chinò e prese un cofanetto con due pistole e il corredo necessario. «Ecco: fabbricate a Londra, il meglio di Joe Manton, il paio migliore che potessimo desiderare; mi sto divertendo da mezz'ora con le pietre focaie. Vuoi darmi la tua giacca?» proseguì, chinandosi di nuovo per prendere il suo *nécessaire.* «Solo per ricucire la tasca...»

«Ammiro la bravura di voi marinai nel cucito», disse Stephen mentre lo stava a guardare. «Saremmo una bella congrega di spaventapasseri davvero, se dovessimo aspettare che lo facciano le donne per noi», replicò Jack, manovrando l'ago a gran velocità. «Da ragazzo, sulla *Goliath,* quando sull'albero di maestra era issata l'insegna dell'ammiraglio Harvey, dovevamo essere sempre impeccabili: stivali alti, brache bianche, feluche, calze nere e chi non superava l'ispezione dell'ammiraglio era costretto a fare una guardia dopo l'altra. Dormire solo quattro ore per volta è dura da sopportare a quell'età, perciò ci davamo tutti un gran da fare con l'ago e con il lucido per gli stivali. Ma dove ho davvero imparato a cucire è stato

sulla *Resolution,* quando il comandante Douglas mi ha degradato, come credo di averti già detto.»

«Me lo ricordo. Sei stato marinaio comune per un po', per curarti delle tue abitudini libertine. Parrebbe strana come cura, visto quello che mi hai detto sulle donne nel ponte inferiore; ma forse ha avuto effetto?»

«Ha avuto l'effetto di mettermi in grado di confezionarmi un abito estivo. Non dirò di aggiustare la giacca di un amico, perché potrebbe essere ingeneroso. Ci davano un certo numero di metri di tela e lavoravamo durante il turno di riposo sottocoperta; e non erano nemmeno abiti andanti, perché la nostra era una nave che teneva molto all'aspetto, un mucchio di elegantoni nella ciurma, e noi gabbieri della guardia di dritta attaccavamo nastri blu lungo le cuciture per il servizio religioso e la rivista generale. E poi io facevo parte anche della squadra del mastro velaio e quello mi ha insegnato molto ma molto di più, compreso a usare la sinistra, come vedi. Ma, dimmi, Stephen», continuò in un tono completamente diverso, «come giudichi la nostra situazione attuale e che cosa dovremmo fare, secondo te?»

«La situazione? Bè, io credo che i francesi abbiano mangiato la foglia per quel che riguarda me. Lo sai che nel mio campo li ho danneggiati quanto ho potuto e credo che mi uccideranno per questo, se riusciranno a prendermi. D'altro canto, penso che Johnson possa proteggermi.»

«Per via della tua amicizia con Diana?»

«Niente affatto: credo che non sappia niente della vera natura del nostro rapporto, ci considera vecchie conoscenze, niente di più. E se lo sapesse, ciò non migliorerebbe le cose. Non vanno d'accordo. Lei lo odia come uomo e come nemico: Diana è molto patriottica, Jack, ha sofferto davvero crudelmente per i nostri rovesci.»

«Certamente», affermò Jack, con voce cupa, «chiunque abbia un briciolo di orgoglio ne soffre.»

«Desidera lasciare lui e lasciare gli Stati Uniti. Le ho proposto di sposarmi, per riprendere la sua nazionalità e ritornare in Inghilterra con noi quando saremo scambiati. Se Johnson lo sapesse, cercherebbe di provocarmi, perché è un uomo geloso e vuole tenersi quello che potrei definire il suo harem: il duello è molto praticato negli Stati meridionali e si è battuto più volte; oppure mi consegnerebbe ai francesi.»

Jack ritenne prudente non commentare la proposta di matrimonio di Stephen, sebbene la sua costernazione fosse palese a un occhio acuto, e

disse soltanto: «Allora ti proteggerebbe perché gli sei simpatico o perché è giusto e corretto farlo?»

«No, davvero. Johnson è un personaggio importante nel servizio d'informazioni americano e la simpatia per me non ha alcun valore per lui: no, Johnson pensa di poter ottenere da me informazioni e, se non mi sbaglio, ha pensato che pian piano, grazie a varie forme di pressione, potrei essere indotto a dare sempre di più fino a passare interamente sotto il loro controllo. È una pratica comune e spesso ne ho constatato il successo. Ma non intendo dare la mia adesione nemmeno alle prime fasi del processo. Mi ha concesso tempo fino a lunedì per decidere e io metterò a frutto questi giorni. Mi sembra che la nostra sicurezza stia nel fare chiasso intorno a questa faccenda. Vedrò il nostro agente per i prigionieri di guerra, parlerò con tutte le nostre conoscenze, prigionieri o no, con tutti i consoli stranieri della città, forse con le autorità civili e con gli editori della stampa federalista. Le operazioni segrete di questo genere devono essere svolte in silenzio, il chiasso è la morte dei servizi d'informazione, soprattutto in una città come questa, dove l'opinione pubblica ha molta voce in capitolo e in gran parte è contraria a questa guerra, e io intendo fare tutto il chiasso possibile, proprio come ho fatto in strada, urlando e muggendo, quando Pontet-Canet voleva impadronirsi di me. Credo che questo sistema avrà successo anche in questo caso; e visto che le accuse inconsistenti contro di te sono state ritirate, credo che lo scambio potrà aver luogo normalmente. Perciò io passerò così la giornata di domani e le ore a mia disposizione di lunedì.»

«Spero in Dio che tu abbia ragione», commentò Jack. «Ma che faranno i mastini francesi nel frattempo?»

«Johnson mi ha dato la sua assicurazione che non si muoveranno prima del nostro incontro: dopotutto non sono a casa loro. Me li tiene sospesi sul capo come una minaccia, capisci, per costringermi ad accettare. Ritengo ragionevole fidarsi della sua assicurazione, dato che non vorrà sacrificare un agente potenzialmente prezioso al piacere di soddisfare la sete di vendetta di Dubreuil. È nel suo interesse che io sia al sicuro fino al nostro incontro di lunedì, dopodiché noi dovremo restarcene qui, senza mettere il naso fuori, protetti dal polverone che sarò riuscito a sollevare. E nel caso molto improbabile che i francesi tentino qualcosa contro di noi all'Asclepia, ora possiamo difenderci.» Jack tagliò il filo e restituì la giacca rammendata; guardò fuori della finestra dove le gabbie della *Shannon*

biancheggiavano nella luce della sera e disse: «Signore Iddio, come vorrei liberarti da queste brutture, così sudicie e squallide... come vorrei essere sul mare!»

*

L'alba della domenica non si levò affatto. La nebbia che si era formata nella notte si fece appena più chiara e visibile, mentre si muoveva in banchi lenti lungo le banchine, talvolta fluttuando in piccoli vortici agli angoli delle strade dove incontrava una corrente d'aria. La poca luce non fu sufficiente a svegliare il dottor Maturin, tuttavia, e le due infermiere con le quali si era messo d'accordo per andare alla prima messa del mattino dovettero bussare alla porta per strapparlo al sonno.

Si vestì in fretta e furia, ma il sacerdote era già all'altare quando ebbero raggiunto la cappella buia in un vicolo laterale, avanzando nell'odore d'incenso, un odore dall'immenso potere evocativo. Seguì un intervallo di tempo su un piano completamente diverso dell'essere: con le parole antiche e familiari, sempre le stesse in qualsiasi parte del mondo, sebbene in quel momento pronunciate in un largo latino fortemente accentato, aveva la sensazione di vivere libero dal tempo o dalla geografia, tanto che avrebbe potuto uscire di lì ragazzo nelle strade di Barcellona alla luce accecante del sole o in quelle di Dublino sotto la pioggia fine. Pregò, come aveva pregato per tanto tempo, per Diana, ma anche prima che il sacerdote annunciasse la fine della messa, la natura mutata delle sue parole interiori lo aveva riportato al presente immediato e a Boston, e, se fosse stato un uomo incline al pianto, le lacrime gli avrebbero bagnato il viso.

Si sentiva, comunque, gli occhi asciutti e brucianti e un groppo in gola mentre aspettava che il prete uscisse dalla sagrestia. Gli disse che era un prigioniero di guerra, che probabilmente sarebbe stato scambiato di lì a pochi giorni e che intendeva sposarsi prima di partire: avrebbe fatto sapere a padre Costello il giorno e l'ora non appena possibile, perché la cerimonia avrebbe dovuto svolgersi con un preavviso minimo.

Uscì poi dalla cappella nebbiosa e illuminata dalle candele nella nebbia più fredda all'esterno e rifletté per qualche momento. Sarebbe stato inutile andare da Diana a quell'ora del mattino, data la sua abitudine di restare spesso a letto fino a mezzogiorno, ma restavano molte altre cose da fare. Forse la prima era una visita al signor Andrews, l'agente britannico per i

prigionieri di guerra: Stephen conosceva il suo indirizzo e, orientandosi sulla forma vaga di un campanile, si avviò. Era abbastanza pratico della città ormai e contava di attraversare presto la strada dell'albergo Franchon; la casa dell'agente non era molto distante dall'albergo: si trovava a circa duecento iarde. Ma la strada larga non arrivava mai e Stephen si ritrovò invece sul porto: ai suoi piedi si perdeva nel grigio una distesa d'acqua ben più grande della strada che cercava, acqua alta e quasi senza un'increspatura. Il selciato delle banchine era bagnato e deserto, gocce cadevano dai pennoni e dalle sartie delle navi ormeggiate, nessun suono tranne il rumore lontano degli zoccoli di qualche cavallo e il tuffo dei remi dei pochi bostoniani che avevano già celebrato la festa o che non la celebravano affatto e andavano a pescare. Durante la settimana le imbarcazioni di quel genere che uscivano dal porto erano numerose, ma la *Shannon* non le aveva mai disturbate ed era stata vista comprare da loro ceste di aragoste, merlanghi, naselli e halibut.

Alla fine trovò un negro sul molo, ma era uno straniero da quelle parti e insieme cercarono la strada che saliva dal porto stesso. Nessuna strada, solo selciato sconnesso, pozzanghere, magazzini scuri e ovunque la nebbia; a un certo punto Stephen credette che ben presto si sarebbero ritrovati in aperta campagna, ma dopo un po' comparve una luce, una fila di finestre illuminate. «Bussiamo», disse, «e domandiamo la strada. Potremmo essere già fuori città.»

Ma ancora prima di bussare, si accorse che conosceva quel posto, nonostante la nebbia lo avesse staccato dal suo contesto e ne avesse alterato la prospettiva: era la taverna dove aveva incontrato Herapath padre e i suoi amici. Il locale era aperto, Stephen spinse la porta e un rettangolo di luce rossastra illuminò la cortina di nebbia. «Entrate a bere una tazza di caffè, amico», disse al suo compagno.

«Ma io sono un negro, signore, un uomo nero.» «Non è un delitto particolarmente abominevole.» «Ah, fratello, si vede che siete uno straniero qui!» rise l'uomo, svanendo nella bruma e continuando a ridere.

Quando Stephen uscì, pulendosi la bocca, la nebbia si era fatta meno spessa e a tratti si vedeva la sfera rossa del sole. Perlomeno la geografia gli era chiara ora: a passo svelto si diresse verso quella che in cuor suo chiamava la Rambla e la percorse fino all'albergo. Una certa attività all'interno, ma da quel che riuscì a vedere le finestre di Diana erano chiuse e buie: nessuna luce dietro la balconata lungo tutto il primo piano

dell'edificio. Dall'albergo svoltò nella prima via laterale, dove un gallo disorientato stava cantando, poi in un'altra abitata da maiali fantasma; ma non da maiali soltanto. Passò davanti a due uomini fermi sulla soglia di una casa e incrociò un'interminabile famiglia con il libro delle preghiere in mano, e mentre si avvicinava alla casa del signor Andrews intravide una vaga forma scura che ben presto si rivelò una carrozza alla quale erano attaccati quattro cavalli che fumavano leggermente attraverso le loro coperte. Una carrozza nera. La carrozza di Pontet-Canet. Nessuna luce alle finestre di Andrews; buia anche la lunetta sulla porta.

Deliberatamente cominciò ad attraversare la strada, ma una faccia al finestrino della carrozza gridò: «*Le voilà!*», gli sportelli si spalancarono e gli uomini saltarono giù. Fece un improvviso dietrofront e si mise a correre, un maiale gli attraversò la strada e per poco non lo fece cadere, e mentre Stephen ritrovava l'equilibrio udì un fischio alle sue spalle e vide i due sulla porta muoversi, la pistola in pugno, correndo per bloccare le vie laterali. Fra loro e Stephen stava la famiglia numerosa, la faccia indignata della madre si girò verso di lui quando urtò il più alto dei ragazzi, ma l'uomo alla sua sinistra fece fuoco ugualmente, colpendo un bambino proprio accanto a Stephen. Dopo una pausa infinitesimale di stupore, agitando il bastone, il padre si lanciò come una tigre contro l'uomo che aveva sparato e Stephen poté oltrepassare di corsa i due che lottavano. I maiali spaventati, i bambini urlanti ostacolarono l'uomo di destra e quelli della carrozza, tanto che Stephen guadagnò terreno, ma era ostacolato da una terribile fitta al fianco. Continuò a correre con fatica, guardandosi intorno alla ricerca di una casa illuminata, di una chiesa, di una taverna; invano, poiché quello era un quartiere commerciale di lugubri magazzini dalle gru che spuntavano dai piani superiori, uffici chiusi, botteghe chiuse e nel frattempo lo scalpiccio affrettato alle sue spalle si faceva più vicino. Un tratto di terreno incolto, invaso dalle erbacce, con un'improvvisata stia per maiali nel mezzo. Stephen scivolò fra le assi sconnesse e rimase là rannicchiato in compagnia di una scrofa gravida, vicina a partorire, intimidita sulla lettiera pulita in previsione del parto. Piegato in due per il dolore al fianco, cercò d'individuare l'abitazione dell'uomo che aveva portato la paglia fresca, ma non si vedevano abitazioni di alcun tipo, solo muri nudi che s'innalzavano su tre lati e nessuna via di uscita. Ancora pochi istanti e, quando gli inseguitori non avessero più visto la preda davanti a loro, quel rifugio sarebbe diventato una trappola mortale; e folate

di vento stavano squarciando la nebbia.

La fitta al fianco era scomparsa. Si avvicinò alla palizzata, ma già i due uomini stavano tornando indietro di corsa. Allora si accucciò fra le ortiche, la pistola in pugno, un'espressione feroce sulla faccia. Gli uomini non si fermarono. Stephen sgusciò fuori del suo riparo e si mise a correre nella loro stessa direzione, scattante e agile. Oltrepassò un ragazzino scalzo e stupefatto: l'angolo della via non poteva essere lontano. Ma alle sue spalle udiva passi precipitosi e, per quanto corresse con tutte le sue forze, anche a rischio di superare i francesi che lo precedevano, quei passi erano più veloci ancora. Più vicino, più vicino e ormai udiva il respiro ansimante, gli sembrava di avvertire la pistola puntata contro di lui. Ancora più vicino e infine l'uomo fu al suo fianco, un indiano, un mezzosangue che lo guardava, una faccia perplessa che non aveva mai visto. E in quel momento l'angolo della strada apparve nella nebbia. «*Vite, vite, à gauche!*» gli gridò Stephen, la voce strozzata. «*Tu l'attraperas!*»

L'uomo annuì, accelerò la corsa, svoltò dietro l'angolo a una velocità sorprendente: la nebbia lo inghiottì. Stephen si guardò a destra e a sinistra ed ecco di nuovo la carrozza: ancora buio nella casa di Andrews e grida dietro e davanti a lui, perché un gruppo d'inseguitori aveva fatto il giro completo. Gli sportelli erano ancora aperti, nessuno sulla carrozza tranne il cocchiere, forma vaga a cassetta. Gridando: «*Allez, allez!*» Stephen saltò sulla vettura, richiuse gli sportelli, premette la canna della pistola sulla nuca dell'uomo e gli ordinò: «*Fouette!*» L'uomo cambiò colore, raccolse le redini, gridò: «*Arré!*» e fece schioccare la frusta. I cavalli si lanciarono in avanti, la carrozza si mosse, più veloce, sempre più veloce. «*Fouette, fouette!*» disse Stephen e l'uomo agitò la frusta. Il primo gruppo di uomini, al centro l'alta figura di Pontet-Canet, comparve davanti a loro: quando ebbero afferrato la situazione, si disposero attraverso la strada. «*Fouette toujours!*» ordinò Stephen, premendo la canna della pistola sul collo dell'uomo. Attraversarono la linea ed ecco la strada laterale che portava fino alla via principale. «*A gauche, à gauche, je te dis!*» Il cocchiere tirò le redini per prendere la svolta: gli inseguitori guadagnarono terreno. La carrozza aveva girato l'angolo, sobbalzando paurosamente; la strada larga era proprio davanti a loro. «*A droite!*» ordinò Stephen: svoltando a destra, avrebbero potuto allontanarsi al galoppo e scendere fino al porto. L'uomo a cassetta si alzò a metà per tirare le redini e far girare i cavalli; la pistola si spostò mentre Stephen si teneva forte per affrontare la curva e con un

colpo furioso di reni l'uomo lo scaraventò a terra.

Agile come un gatto, Stephen era già in piedi prima che il cocchiere potesse fermare i cavalli, prima che Pontet-Canet e gli altri fossero qualcosa di più di una vaga massa scura che avanzava verso di lui. Corse a perdifiato, allontanandosi dalla carrozza, ma non avrebbe potuto resistere a lungo: aveva battuto la testa contro il marciapiede e faceva fatica a dirigere i movimenti: e là nella nebbia davanti a lui qualcuno gridava. L'albergo Franchon, e lì, più utile di un portone, con quei francesi assetati di sangue alle spalle, la corda dei muratori che pendeva dal balcone. Una mano sopra l'altra, Stephen s'issò, non proprio come un gabbiere, ma piuttosto come un agile animale selvatico che tentasse un'ultima astuzia prima di rivoltarsi contro i suoi nemici, ugualmente feroci e più numerosi: la ringhiera e finalmente fu sul balcone, rannicchiato, sfinito, il respiro affannoso, il cuore che batteva furiosamente, la vista annebbiata.

Udì le voci dei francesi sotto di lui che discutevano sul da farsi. «Potrebbe essere entrato qui.» Non sarebbe passato molto tempo prima che vedessero la fune.

Respirava meglio ora e riusciva a distinguere gli oggetti intorno a sé. Senza far rumore, strisciò sulla balconata contando le finestre fino a quella di Diana. Era chiusa, chiuse anche le imposte. Bussò leggermente. Nessuna risposta. Estrasse il coltello, fece scivolare la lama nella fessura, sollevò la sbarra, aprì l'imposta, batté qualche colpetto sul vetro.

Una voce dal basso: «Ora mi arrampico».

«Diana», chiamò e la vide sedersi sul letto. «Presto, per amor di Dio.»

La corda cigolava alle sue spalle.

«Chi è?»

«Non siate stupida, donna!» Parlò con voce sommessa ma dura attraverso la piccola fessura che era riuscito ad aprire fra i battenti: un vetro rotto sarebbe stato un disastro. «Aprite subito, perdio!»

Diana balzò dal letto, aprì la porta finestra, Stephen richiuse l'imposta e la finestra senza far rumore, tirò la tenda e saltò sul letto, un letto enorme: s'infilò sotto le lenzuola, strisciò sino in fondo al materasso. «Mettetevi qui», ordinò in un bisbiglio soffocato, «buttate le coperte in disordine sopra di me.»

Diana sedette rigida, gli alluci caldi sul collo di Stephen. Passi furtivi sul balcone. «No, questa è la camera della donna di Johnson, provate due finestre più in là.»

Una lunga pausa di silenzio; alla fine un colpetto alla porta. La voce di Madame Franchon: era desolatissima di disturbare la signora Villiers, ma sembrava che fosse entrato un ladro nell'albergo: la signora Villiers aveva sentito o visto qualcosa? No, rispose Diana, assolutamente niente. Madame Franchon poteva dare un'occhiata alle stanze interne? Le chiavi le aveva la signora Villiers.

«Certamente», disse Diana. «Aspettate un momento.» Scivolò giù dal letto, vi gettò sopra qualcosa, forse una vestaglia leggera, aprì la porta e ritornò nel suo nido in un disordine di piumini e d'innumerevoli guanciali. «Le chiavi sono sul tavolo», disse.

Occorsero a Madame Franchon solo pochi minuti per decidere che le stanze interne, con le finestre chiuse dall'interno e le porte inviolate, non potevano contenere alcun ladro in fuga, ma furono sufficienti a far rischiare a Stephen, dolorante per i crampi, di morire soffocato. Il peggio fu il torrente inarrestabile di scuse di Madame Franchon, finché, con suo immenso sollievo, non udì Diana tagliare corto, richiudere la porta e mettere il chiavistello.

Sbucò dalle coperte e pian piano le orecchie smisero di ronzargli. «Dovreste bere qualcosa, Maturin», sussurrò Diana, allungando la mano verso una bottiglietta di cristallo sul comodino. «Non vi dispiace usare il mio bicchiere?»

Gli versò una buona dose di liquore ed egli bevve meccanicamente: il fuoco si diffuse nelle sue parti vitali. Riconobbe l'odore, lo stesso che si mescolava al profumo di Diana nel letto. «È una specie di whisky?» domandò.

«Lo chiamano bourbon. Un altro goccio?»

Stephen scosse il capo. «La vostra cameriera è qui? Quella alta, Peg? Mandatela via, subito, non deve tornare prima di domani.»

Diana andò in un'altra stanza. Stephen udì uno scampanellare lontano e poi la voce di Diana che ordinava a Peg di portare Abijah e Sam a casa del signor Adams nel calesse e di consegnargli un biglietto. Gli parve di sentire qualche mormorio di protesta, perché la voce di Diana assunse un tono tagliente e imperioso e la porta si richiuse con forza.

Diana venne a sedersi sul bordo del letto. «Ecco fatto. Li ho mandati via tutti fino a lunedì mattina.» Lo guardò con tenerezza, esitò, si versò un dito di bourbon. «Che cosa vi sta succedendo, Maturin?» domandò. «Fuggite da un marito geloso? Non è da voi saltare da un letto all'altro. Ma

dopotutto siete un uomo. Dal balcone mi avete parlato proprio come un qualsiasi uomo... come se fossimo già sposati. Mi avete dato della stupida. Però forse lo sono. Sono rimasta così male ieri, vi ho sentito parlare con Johnson, ma non siete passato da me. Mio Dio, Stephen, mi ha fatto un tale piacere sentire la vostra voce poco fa! Credevo che mi aveste abbandonata.»

Stephen si voltò verso di lei e il sorriso di Diana svanì. «Stavo fuggendo da Pontet-Canet e dalla sua banda», le disse. «Vogliono uccidermi. Mi hanno assalito per strada ieri e di questo parlavo con Johnson... Adesso hanno fatto un altro tentativo molto più deciso. Ascoltate, tesoro mio, vorreste vestirvi immediatamente e andare dall'agente britannico? Ditegli che sono assediato e non posso muovermi di qui. Pontet-Canet e Dubreuil abitano in questo stesso albergo, non è vero?»

«Sì.»

«Ce ne sono altri?»

«No, ma tutti i francesi, ufficiali e civili, lo frequentano assiduamente. Se ne incontra sempre una mezza dozzina nella sala d'ingresso.»

«Sì, li ho visti anch'io. È possibile che Andrews non sia a Boston, essendo domenica; stamani non si vedeva alcuna luce in casa sua. Ma possiede una villetta sul mare, dalle parti di Salem. Herapath la conosce, è stato là. Potreste vedere Herapath senza la Wogan?»

«Facilissimo. Louisa è in campagna con Johnson.»

«Ah! Allora, se Andrews non è in città, andate con Herapath a Salem, dite a Andrews che, se radunerà un certo numero di ufficiali inglesi per coprirci, tutto andrà bene. Dubreuil non rischierà lo scandalo pubblico, e che scandalo, di un attacco all'Asclepia e domani io avrò sollevato un tal chiasso che un assassinio sarà fuori discussione. Chiamate una vettura a noleggio e indossate il velo: non c'è alcun pericolo, ma sarebbe meglio per voi non essere vista. Esiste la probabilità che qualcuno dell'albergo venga a riordinare la camera?»

«No. Johnson esige che siano i suoi schiavi domestici a fare tutto; ma se preferite potete andare nelle sue stanze. Non danno sul corridoio e le uniche chiavi le abbiamo noi. Sono là, sul tavolo.»

Si chinò a baciarlo, prima di affrettarsi a uscire. La udì ordinare una carrozza - c'erano più di due poste fino a Salem? - e con una rapidità che Stephen non aveva mai conosciuto in una donna, ritornò già vestita in un abito da viaggio e con un cappello a tesa larga con il velo. Si

abbracciarono. «Non ho mai dubitato del vostro coraggio, mia cara. Dite al cocchiere di fare attenzione con questa nebbia perfida. Dio vi benedica.»

«Vi chiuderò dentro», disse Diana, uscendo.

Se n'era andata.

Stephen entrò nel grande soggiorno attiguo dove le imposte non erano state chiuse e che per contrasto sembrava molto più luminoso. La nebbia si era ulteriormente assottigliata e stando in piedi su una sedia riuscì a intravedere la forma scura della carrozza che si allontanava, svoltava a destra, per svoltare a destra una seconda volta nella via che Stephen aveva percorso così di recente, fino all'abitazione di Andrews. Se l'agente britannico fosse stato in casa, Diana sarebbe tornata dopo una ventina di minuti, altrimenti non prima di due o tre ore. Lo spirito non le mancava certamente, né il coraggio in quel genere di cose, in un'emergenza pratica: *fegato,* dicevano i marinai; impossibile non ammirarla, impossibile non apprezzarla.

Un orologio francese sulla mensola del caminetto batté le undici due volte. Stephen si sedette e mentre era immerso nei suoi pensieri su Diana, il suo lato di medico, le sue mani di medico tastarono le costole indolenzite, la testa ancora più dolente. Si sentiva stranamente privo di forze e la mente non riusciva a concentrarsi, ma si muoveva in modo vago girando e girando intorno al punto centrale. Il medico era in una forma migliore e stabilì che probabilmente l'ottava e la nona costola erano incrinate, niente di più, ma che si avvertiva qualcosa di simile a una crepitazione lungo la sutura coronale, un po' al di sopra della cresta temporale, mentre il punto che doleva di più si trovava sull'altro lato del cranio, un chiaro effetto di contraccolpo. «Mi chiedo se non ci sia stata commozione cerebrale», osservò, «ma senza dubbio la nausea arriverà prima o poi.» Il medico non aveva altro da dire visto che non esisteva un rimedio tranne il riposo e i pensieri di Stephen ritornarono tutti a Diana. Un'occhiata all'orologio gli disse che a quell'ora doveva aver proseguito per la villetta degli Andrews e la vide con l'immaginazione discutere con l'ometto ansioso e preoccupato.

Il suono della mezz'ora risvegliò in lui il senso del dovere. Ritornò in camera da letto, prese le chiavi e attraversò la serie di stanze private di Johnson, aprendo e richiudendo a chiave le porte alle sue spalle. L'ultima era evidentemente il suo studio, con una grande scrivania chiusa con un coperchio a rullo, una cassaforte e una quantità di documenti e di carte:

una porta nell'angolo dava nel gabinetto che conteneva anche un piccolo semicupio. Venne a proposito, perché la nausea preannunciata lo assalì e Stephen rimase lì inginocchiato a vomitare.

Quando si fu ripreso, si lavò e ritornò nello studio: difficile era decidere da dove cominciare. Seguendo il principio scientifico secondo il quale bisognava iniziare dalle cose più facili, esaminò gli incartamenti aperti, la maggior parte dei quali erano registrazioni personali, i conti di un individuo molto ricco, ma vi si trovavano anche alcuni documenti in francese, con la traduzione nella scrittura decisa di Diana. Risalivano agli anni precedenti la guerra, i più recenti in grafie che non riconobbe, tranne quella di Louisa Wogan. Diana, comunque, doveva sapere parecchie cose sul retroscena dei collegamenti con i servizi segreti francesi. Memoranda sulla situazione militare nella zona dei grandi laghi e alla frontiera con il Canada; un elenco in codice, probabilmente di agenti laggiù. Un biglietto su di lui: «Pontet-Canet conferma che Maturin pensa di ritirarsi negli Stati Uniti: una proprietà in una zona particolarmente interessante per un naturalista potrebbe far pendere il piatto della bilancia». Altri conti e corrispondenza ufficiale, elenchi di prigionieri con commenti e interrogativi. Nulla di grande importanza, ma nella massa qualche elemento utile.

Rivolse la sua attenzione alla scrivania. Nessuna chiave del mazzo la apriva, il che era significativo, ma quel tipo di chiusura in generale non presentava difficoltà per chi lo conosceva bene e una volta capito quale pomolo ornamentale comandava la sbarra posteriore, un movimento deciso del coltello fece scattare la serratura.

La prima cosa che vide fu lo scintillio della *rivière* di Diana nella custodia aperta, accecante perfino in quella luce pallida e spettrale, e accanto a essa, sotto il pesante fallo di ossidiana che fungeva da fermacarte, una lettera indirizzata al dottor Maturin. Il sigillo era stato sollevato e Stephen non era il primo a leggere:

> Stephen carissimo, ho sentito la vostra voce e mi aspettavo di vedervi, ma ve ne siete andato senza passare da me. Oh, che cosa può significare? Vi ho fatto arrabbiare? Non vi ho dato una risposta chiara, siamo stati interrotti, e forse avete pensato che io abbia rifiutato la vostra offerta. Ma non l'ho fatto, Stephen. Vi sposerò quando vorrete, ah, come ne sarò felice! Mi fate troppo

onore, Stephen caro. Non avrei mai dovuto respingervi in India, è stato contro il desiderio del mio cuore, ma adesso, così come sono oggi, ahimè, sono interamente vostra.

DIANA

P.S. Il volgare individuo si porta la sua amichetta in campagna: venite a trovarmi, avremo tutta la domenica per stare insieme. Ricordatemi al cugino Jack.

A malapena aveva afferrato tutte le implicazioni di quella scoperta quando udì un rumore alla porta, un lieve stridore metallico nella serratura. Certamente non era Diana. Afferrò il fermacarte, richiuse silenziosamente la scrivania e si nascose dietro il battente che si stava aprendo.

Era Pontet-Canet, impegnato nella sua stessa ricerca. Ovviamente il francese conosceva il posto ed era attrezzato meglio di Stephen. Scelse uno dei numerosi passepartout del suo mazzo e aprì la cassaforte, tirò fuori un grosso quaderno e lo portò alla scrivania. La mano esperta toccò immediatamente il pomolo giusto, il rullo girò e Pontet-Canet si sedette alla scrivania per copiare qualcosa dal quaderno. Spostò la collana di diamanti per fare posto al foglio che aveva preso dalla tasca e così facendo vide la lettera. «Oh, oh, *la garce*», bisbigliò leggendo. «Oh, *la garce.*»

Stephen aveva la pistola in pugno, ma pur essendo in una stanza interna, chiusa fra le altre, desiderava evitare il rumore.

Pontet-Canet s'irrigidì, inquieto, alzando la testa come se avvertisse una minaccia. Stephen avanzò e nel momento in cui il francese si voltava, il massiccio fermacarte di ossidiana si abbatté sulla sua testa, fracassandosi insieme con questa. Pontet-Canet si era afflosciato sul pavimento, ma respirava ancora. Stephen si chinò su di lui, il coltello in mano, cercò la carotide che pulsava, la recise e si allontanò dallo zampillo di sangue. Poi trascinò il cadavere fino al semicupio, sistemò asciugamani e tappetini per impedire al sangue d'impregnare il pavimento e di filtrare attraverso le assi, e frugò nelle tasche del morto. Niente d'importante, ma prese la pistola di Pontet-Canet e, visto che lui, Maturin, non ne possedeva uno, anche l'orologio, un bel Breuguet molto simile a quello sottrattogli anni prima, quando era stato catturato dai francesi al largo della costa spagnola.

Sostituendo la sedia insanguinata, si sedette davanti al libro aperto. Memoranda delle conversazioni di Johnson con Dubreuil, copie di lettere

al suo superiore politico, transazioni quotidiane, progetti futuri, tutto in chiaro, immediatamente accessibile: nessuna meraviglia che Pontet-Canet si fosse diretto subito lì; con quel quaderno davanti, gli era possibile conoscere i pensieri più segreti del suo alleato, senza alcuna riserva.

Sull'ultima pagina, dopo un commento negativo sull'aggressione francese al dottor Maturin, Johnson aveva scritto: «Avrò un altro incontro con lui lunedì e mi propongo di esercitare una pressione più forte; se tuttavia si ostinerà nel rifiuto, credo che dovrà essere lasciato discretamente a Dubreuil in cambio di una mano libera con Lambert e Brown, preferibilmente in un posto dove questo non possa suscitare pubblici commenti. Ho già fatto virtualmente rimpatriare tutti i prigionieri in buona salute, per impedire spiacevoli incidenti».

Lo aveva scritto prima o dopo aver letto la lettera di Diana? Se prima, aveva allora dato a Dubreuil libertà di agire oppure il francese, temendo che Stephen il lunedì seguente accettasse la proposta di Johnson, aveva deciso di fargli trovare il *fait accompli?* Domande interessanti ma puramente accademiche a quel punto. Ritornò all'esame del taccuino, la scrittura più facile da decifrare ora che il sole di mezzogiorno aveva parzialmente disperso la nebbia; e con la luce la città si era svegliata, il rumore del traffico nella strada aveva quasi raggiunto il livello normale e a non grande distanza da lì si udiva un crepitio di fuochi d'artificio. Si celebrava forse una festa? Un'altra vittoria americana sul mare? Il dolore alla testa stava aumentando e a dispetto della luce più forte la vista era di nuovo annebbiata.

Immerso nella lettura, nelle sue congetture e nel mal di testa, non udì aprirsi la porta che Pontet-Canet non aveva richiuso a chiave. «*Tu es là, Jean-Paul?*» sussurrò Dubreuil.

Nessuna alternativa questa volta, nessuna questione di non fare rumore. Stephen si alzò, si girò di scatto con la pistola in pugno, premette la canna contro il petto di Dubreuil che cercava d'indietreggiare e fece fuoco. L'uomo fu scaraventato all'indietro contro lo spigolo del battente, che cedette sotto il suo peso, e mentre la porta si spalancava Dubreuil cadde e, finché la testa non ebbe toccato il pavimento, l'espressione di sorpresa e di ferocia gli rimase impressa sulla faccia, spegnendosi infine per divenire vacua e indifferente.

Stephen rimase fermo, stringendo ancora la pistola, in ascolto dell'immenso rimbombo che sembrò riempire la stanza e la sua testa per un

tempo lunghissimo. Odore acre di polvere e di stoffa bruciata. Lentamente, lentamente passarono i minuti e ancora non sembrava che lo sparo fosse stato udito, nessun rumore di passi affrettati, nessuno stava bussando alle porte esterne, nessun suono se non l'orologio che batteva il quarto d'ora; e sulla strada una specie di corteo passava davanti all'albergo: acclamazioni remote, risate, uno o due petardi.

La tensione si allentò, divenne sopportabile. Stephen posò la pistola e trascinò Dubreuil nel gabinetto e fino al semicupio. «È come il finale del *Titus Andronicus*», disse con un'affettazione di durezza e di brutalità mentre issava il cadavere nella vasca.

Ma comprese al contrario di essere profondamente turbato e si chiese perché. Non aveva nemmeno perquisito Dubreuil. Perché? Cadaveri ne aveva visti a dozzine, a centinaia anzi, in battaglie aperte o clandestine, eppure quelle uccisioni lo nauseavano. Non era logico: aveva dovuto uccidere per non essere ucciso e Dubreuil era l'uomo che aveva torturato Carrington e Vargas sino a farli morire. Tuttavia si sentiva sconvolto e, dopo aver ripreso a leggere, si accorse di farlo meccanicamente, senza riuscire a ricordare nulla o quasi di ciò che aveva appena letto... sconvolto dal lato sordido delle sue azioni e di quelle dei suoi nemici e tutto per i migliori motivi. L'estrema violenza di quella mattina, lo sfinimento fisico e forse morale erano indubbiamente concause del suo stato presente, ma trovava comunque strano non riuscire a dominare la mente e costringerla a rispondere alla domanda: che fare adesso? Una domanda che si rivolse continuamente, ma tutto ciò che riuscì a pensare fu che gli era impossibile lasciare l'albergo con i francesi che aspettavano all'ingresso e che tuttavia doveva riuscire ad andarsene, portando con sé quei documenti e Diana, mentre l'Asclepia non sarebbe più stata un rifugio sicuro dopo il ritorno di Johnson. Una serie di risposte negative, niente più.

Diana era ritornata. Ne udiva la voce e per un attimo pensò che stesse parlando con Johnson, tornato prima del previsto, forse avvertito dalla traditrice Peg; poi si rese conto che l'altra voce era quella di Herapath.

Le andò incontro, attraversando una stanza dopo l'altra fino alla sala da pranzo. Il viso di lei esprimeva ansia e preoccupazione e, non appena l'ebbe visto, si affrettò a dire: «Mi dispiace tanto, Stephen caro, mi dispiace tanto, ma Andrews non era là: è tornato a Halifax sulla nave addetta allo scambio dei prigionieri. Sono partiti quasi tutti».

«Non importa, non importa, mia cara», la rassicurò Stephen gentilmente:

provava per lei un'immensa pietà e non avrebbe saputo dire perché. «Herapath è con voi?»

«In salotto.»

«Ci sono francesi da basso?»

«Una vera folla: ridono, parlano, qualcuno è in uniforme, ma non ci sono né Pontet-Canet né Dubreuil.»

Passarono in salotto. Herapath si rivolse a Stephen con aria molto preoccupata, ma Stephen gli rivolse solo un vago saluto e disse che doveva scrivere un biglietto. «C'è uno scrittoio in camera mia», disse Diana, aprendo la porta e indicandoglielo.

Stephen rimase per un po' a contemplare stupidamente il foglio bianco, poi scrisse: «Jack, sono stato costretto a uccidere due francesi qui nell'albergo. Altri francesi sono nell'atrio e non posso uscire: stamani hanno cercato di ammazzarmi. Devo assolutamente portare via Diana e alcuni documenti e anche me stesso, se sarà possibile. Non possiamo contare sulla Wogan (non dire questo a Herapath) e nemmeno sull'Asclepia. Forse il dottor Choate o padre Costello, che dovrà sposarci, potrebbero trovare un rifugio per Diana. Non sono me stesso, Jack, fai tu ciò che puoi. Il grosso portiere potrebbe rivelarsi un amico».

«Signor Herapath», disse, rientrando nel salotto, «posso pregarvi di dare questo al comandante Aubrey prima possibile? È della massima importanza per me, altrimenti non vi disturberei.»

«Con il più grande piacere», rispose Herapath.

*

Erano soli adesso e Diana si muoveva per la stanza, accendendo candele, tirando le tende. Di tanto in tanto lo guardava. «Mio Dio, Stephen, non vi ho mai visto così giù, così abbattuto e di un colore più brutto. Non avete mangiato niente oggi?»

«Niente», rispose Stephen, cercando di sorridere.

«Vi ordinerò subito qualcosa e, mentre aspettiamo, sdraiatevi sul mio letto e bevete un bicchierino. Avete l'aria di averne bisogno. Vi farò compagnia.»

Stephen obbedì, il dolore alla testa furioso, ora, ma disse: «Niente cibo».

«Non vi piace vedermi bere, non è vero?» disse Diana, versando il bourbon.

«No. Vi state rovinando la carnagione, Villiers.»

«Il whisky fa male alla pelle?»

«L'alcol indurisce i tessuti, questo è certo.»

«Io bevo solo quando sono eccitata, come adesso, o quando sono triste. Però, dato che sono sempre stata triste da quando mi trovo qui, devo averne tracannati galloni. Ma non sarò triste con voi, Stephen.» Un lungo silenzio, poi riprese: «Vi ricordate che, tanti anni fa, mi avevate chiesto se avessi letto Chaucer? Io vi avevo risposto: 'Quel vecchio sporcaccione di Chaucer?' e per questo voi vi eravate arrabbiato con me. Bè, lui ha detto: 'Per la donna il vino non è una difesa, come sa il libertino per esperienza...'»

«Diana», la interruppe Stephen bruscamente, «non conoscete qualcuno in America... Non avete qualche amico vero di cui fidarvi? Che vi possa offrire un rifugio?»

«No», rispose lei sorpresa. «Nemmeno uno. Come potrei, nella mia posizione? Perché me lo chiedete?»

«Siete stata così gentile da scrivermi una lettera ieri, una lettera molto, molto gentile.»

«Sì?»

«Non l'ho mai ricevuta. L'ho trovata chiusa nella scrivania di Johnson, accanto ai vostri diamanti.»

«Oh, mio Dio», mormorò Diana, pallidissima.

«Dobbiamo essere fuori di qui prima del suo ritorno», riprese Stephen. «Ho mandato ad avvertire Jack, per vedere che cosa può fare. Se non potrà fare niente, bè, esistono altre possibilità.» Forse era vero, ma quali, se non una fuga folle nel buio? La sua mente non poteva o non voleva affrontare il problema; un ragionamento lucido, incisivo, prolungato era al di sopra delle sue forze.

«Non m'importa», disse Diana. «Non m'importa di niente. Voi siete con me.»

CAPITOLO VIII

Il comandante Aubrey, per cortesia», disse Michael Herapath. «Qual è il vostro nome?» domandò il portiere.

«Herapath.»

«Voi non siete il signor Herapath.»

Guardandolo dritto negli occhi neri e implacabili, Herapath replicò: «Sono il figlio di George Herapath. Porto al comandante un messaggio del dottor Maturin».

«Lo consegnerò io. Non sono ammessi visitatori.»

Poco dopo ricomparve in compagnia di un'infermiera e disse in tono più umano: «Salite con lei. Vi mostrerà la strada».

«Signor Herapath!» esclamò Jack, tendendogli la mano, «sono ben felice di vedervi.» E quando la porta si fu richiusa: «Venite, sedetevi accanto al letto. Il dottore è ferito?»

«No, da quel che ho potuto capire. Ma era stranamente lento nei movimenti, intontito, direi.»

«Avete visto qualche francese mentre uscivate dall'albergo?»

«Sì, signore. E il loro ritrovo e nell'atrio ce n'erano otto o nove, militari e civili.» Il suo comandante di un tempo era sempre stata una figura formidabile per Michael Herapath e ancor più lo era in quel momento: seduto dritto sul letto, sembrava più grande, più imponente e più arrabbiato di quanto lo avesse mai visto sulla *Leopard* e quando, dopo una pausa di silenzio cupo e pensieroso, disse con la sua voce forte e decisa: «Allungatemi le mie brache e la camicia, per favore», Herapath obbedì senza protestare. Protestò vivamente tuttavia quando Jack si tolse la sciarpa che lo sosteneva e infilò il braccio ferito nella manica. «Certamente il dottor Maturin, signore, non permetterebbe mai...»

L'unica risposta fu: «La giacca e le scarpe sono in quello stipo alto. Signor Herapath, vostro padre è a casa?»

«Sì, signore.»

«Allora siate così gentile da darmi il braccio giù per le scale e indicarmi la strada per andare da lui. Accidentaccio a questa fibbia infernale.» Herapath gliel'agganciò, diede a Jack la pistola e lo aiutò a scendere le scale. «Non che ne abbia bisogno», fece notare Jack, «ma quando si è stati immobilizzati per un po', qualche volta si rischia di perdere l'equilibrio scendendo le scale. E, perdio, non voglio certo ruzzolare adesso.»

Ma nell'atrio il portiere li fermò. «Non potete uscire», disse, la mano sulla leva che controllava la porta.

Jack costrinse la sua faccia a esprimere tutta l'amabilità di cui fu capace: «Vado soltanto a fare una passeggiatina, a trovare il dottor Maturin». La mano sinistra si strinse sull'impugnatura della pistola mentre Jack valutava

la forza necessaria a rendere inoffensivo un uomo così poderoso. «Il dottore ha qualche guaio», soggiunse, ricordandosi del biglietto di Stephen.

L'indiano aprì la porta. «Se ha bisogno di me», disse senza il minimo cambiamento di espressione, «sono pronto. Sarò libero fra mezz'ora: prima, se necessario.»

Jack gli strinse la mano, poi uscì con Herapath nella nebbia, fitta ora come al mattino. «Sapete, quei dannati francesi lo hanno aggredito, vogliono ucciderlo. È come attaccare una nave in un porto neutrale. Che Dio stramaledica la loro...» Il resto delle parole si perse in un cupo brontolio blasfemo.

Una volta arrivato a destinazione, tuttavia, era calmo, almeno apparentemente. Pregò Herapath di entrare per primo e avvertire suo padre che desiderava vederlo da solo e quando fu introdotto nello studio vi trovò infatti il corpulento padrone di casa, preoccupato, sorpreso, ma accogliente.

«Sono felice di vedervi in casa mia, comandante Aubrey», disse. «Prego, accomodatevi e prendete un bicchiere di porto. Spero e confido che non sia stata un'imprudenza, con questa nebbia, nel vostro...»

«Signor Herapath, signore», lo interruppe Jack, «sono venuto da voi perché siete un uomo che stimo e di cui mi fido. Sono qui per chiedervi un aiuto e so che, se non potrete darmelo, se sarete costretto a dirmi di no, lo farete senza andare a spifferare tutto in giro.»

«Voi mi onorate, comandante», disse Herapath, fissandolo dritto in faccia, «e vi sono obbligato per la fiducia che mi dimostrate. Vi prego, ditemi di quale servigio si tratta: se è questione di scontarvi una tratta, anche per una cifra importante, disponete pure di me.»

«Siete molto generoso, ma si tratta di cosa molto più grave.» Herapath assunse un'espressione solenne. Jack rifletté per un momento, poi riprese: «Voi mi avete mostrato due bei brigantini a palo di vostra proprietà, signor Herapath, ormeggiati a non molta distanza dall'Asclepia. Ora, io immagino che, quando erano in navigazione, prima di questa maledetta guerra, i vostri comandanti non gradissero vedersi arruolati di forza i loro uomini migliori. Immagino che avessero i loro nascondigli».

«È possibile», rispose Herapath, la testa piegata sulla spalla.

«E conoscendo voi, signore, direi che si tratta dei nascondigli migliori che sia possibile escogitare.» Herapath sorrise. «Non ho intenzione di

menare il can per l'aia: vi dirò subito che il mio amico Maturin è alle prese con una banda di francesi che vogliono ucciderlo. È bloccato nell'albergo Franchon e non può muoversi. Io mi propongo di tirarlo fuori di lì e, con il vostro permesso, di nasconderlo in uno dei vostri brigantini.» Vide assenso e sollievo sulla vasta faccia quasi paonazza di Herapath. «Ma non è tutto. Devo essere assolutamente sincero e franco con voi. Maturin ha dovuto ammazzare un paio di loro. Gli altri non lo sanno ancora, ma la cosa non resterà nascosta a lungo. E desidera anche portare con sé una cugina di mia moglie, una dama inglese con la quale intende sposarsi, la signora Villiers.»

«Il dottor Maturin sposerà la signora Villiers e la porterà via con sé?» esclamò Herapath, perfettamente consapevole del fatto che Louisa Wogan, se Diana fosse svanita, avrebbe preso il suo posto, che Louisa era in quel momento in campagna con Johnson e che Johnson non avrebbe certamente voluto avere a che fare con Caroline.

«Sì, signore. E c'è di più, signor Herapath, c'è di più: io intendo andare con loro per tentare di portarli via con una barca, marea e tempo permettendo, se vorrete darmene una: perché vi faccio notare, signore, che non ho dato la mia parola. Non sono prigioniero sulla parola. Mi basterebbe un *dory*. Stephen Maturin è un grande studioso, ma non mi fiderei a fargli attraversare nemmeno un abbeveratoio per cavalli in nessuna specie d'imbarcazione e quindi io devo andare con lui. Ecco, signore, vi ho spiegato tutto per filo e per segno e sul mio onore non credo di aver falsato alcunché o nascosto qualche rischio.»

«Ne sono sicuro», rispose Herapath, passeggiando avanti e indietro con le mani allacciate dietro la schiena. «Io ho un grande rispetto per il dottor Maturin... sono stupefatto di quanto mi dite...»

«Volete pensarci su un po'?»

«No, no. Tardo a darvi una risposta solo perché sto pensando a quale sia la soluzione migliore, l'*Orion* o l'*Arcturus:* per i nascondigli, intendo. Una dama e due gentiluomini; l'*Arcturus,* sì: molto più spazioso. C'è un idiota di guardiano a bordo... ma non ha importanza. Ma ditemi, signore, come intendete portarlo fuori dell'albergo?»

«Pensavo di perlustrare il posto, scale di servizio, scuderie, alloggi della servitù e così via, prima di decidere. Tutto ciò che so è quanto mi ha detto vostro figlio e quanto ho appreso dal biglietto di Maturin. So che si trova nelle stanze della signora Villiers, vostro figlio lo ha visto là, ma non

conosco affatto la natura del terreno.»

«Facciamo venire il ragazzo», propose Herapath. «Michael, dove si trovano le stanze della signora Villiers da Franchon?»

«Sono al primo piano, signore, sul davanti, danno su una lunga balconata.»

«Balconata?» ripeté Jack. Un grappino e una cima potevano funzionare bene su un balcone. Ma c'erano altre cose da considerare prima. «Ditemi, i francesi al pianterreno sembravano preoccupati, agitati? Erano armati? Erano occupati con il personale dell'albergo e con qualche funzionario?»

«No, no, signore», rispose il giovane Herapath, «ridevano e chiacchieravano come se fossero al caffè o al club. In quanto alle armi, gli ufficiali avevano le loro spade, ma non ho visto altro.» Jack gli chiese di disegnare una pianta dell'albergo, un lavoro lungo, insoddisfacente, dato che il giovane Herapath non era affatto bravo in quel genere di cose né aveva memoria visiva. Di tanto in tanto suo padre, che conosceva bene l'albergo, aggiungeva un corridoio o una rampa di scale, ma dopo un po' li abbandonò, per mettersi a passeggiare su e giù o contemplare la nebbia fuori della finestra.

«Ci sono!» esclamò a un tratto, interrompendoli. «Ci sono. Ho trovato! Cesto della biancheria e sughero annerito. Il dottor Maturin non pesa nemmeno centoventicinque libbre. Comandante Aubrey, il guardiano *dell'Arcturus* è negro: noi vi tingeremo di nero la faccia e le mani e voi prenderete il suo posto. Io lo manderò a Salem o a Marblehead e nessuno ci farà caso e comunque non importerà un fico secco a nessuno. Otello!» La faccia gli brillava, rossa per l'eccitazione e per una folle possibilità di trionfo; gli occhi, che in quanto a vitalità normalmente ricordavano due ostriche, erano adesso brillanti e giovanili. Troppo giovanili forse, pensarono Jack e Michael, guardandolo meravigliati: troppo vispo e anche alticcio, sembrava. Eppure nemmeno un bicchiere era stato versato dalla bottiglia di cristallo e la mano e il passo erano fermi, se non la voce. «Otello! E voi avete già fiutato il mio Falstaff, non è vero, signore? Ah, ah, ah, confonderemo i francesi, che Dio maledica i loro sporchi trucchi! Io ho un grande rispetto del dottor Maturin.»

«Non vi seguo del tutto, signore», disse Jack.

«Ma come! Falstaff e il cesto della biancheria, non ricordate? Nella commedia lo portano fuori in un cesto della biancheria, anche se pesava cinque volte più del dottor Maturin. E noi lo abbiamo, un cesto del genere:

enorme. Michael, corri a domandare a tua zia dov'è il cesto enorme. Che Dio mi benedica, mi pare di essere tornato giovanotto! Glielo porteremo via sotto il loro naso vaioloso. Data la sua... conoscenza con il signor Johnson, deduco che la signora non corra alcun pericolo. Chiedo scusa, se sono stato indiscreto.»

«Credo che possa entrare e uscire a suo piacere», rispose Jack, «perlomeno fino al ritorno del signor Johnson; e da quel che ho capito, questa sera sarà impegnato.»

Si comprendevano, comprendevano la natura dell'impegno del signor Johnson e avevano tutti e due un'aria piuttosto ipocrita quando Michael Herapath rientrò con la notizia che il cesto non poteva essere toccato, era nella lavanderia, pieno di panni sporchi. «Vuotalo e portalo qui», gli ordinò il signor Herapath. «No, prima di' ad Abednigo che ho bisogno della carrozza, guiderò io stesso, e poi corri *all'Arcturus* e spedisci Joe a Salem: affidagli un messaggio urgente per John Quincy, da recapitare immediatamente; aspetta che sia sbarcato e prendi il suo mazzo di chiavi. Digli di andare a bordo della *Spica* e di restarci finché non lo manderò a chiamare. Allora, signore, che ne pensate del mio piano? Semplice, chiaro, diretto, non è vero? D'altronde io sono così, un uomo semplice, e mi piacciono le cose semplici e dirette: un po' come a voi, io credo.»

«Un piano molto buono davvero, signore», disse Jack, «e presenta grandi vantaggi: sì, c'è molto da dire in suo favore. Ma voi mi permetterete di cambiarlo, se necessario, dopo aver esaminato il terreno. Ho idea che il balcone possa servire e forse faremmo bene a provvederci di un rampino e diciamo di dieci braccia di cima robusta.»

«Ma certamente, anche se dubito che riusciate a vederlo, il vostro balcone: la nebbia sta diventando così fitta! Non riesco nemmeno a vedere la luce del mio vicino Dawson, quando mezz'ora fa si distingueva benissimo. L'unica cosa che mi preoccupa sono i negri per trasportare il cesto.»

«Devono essere negri per forza?»

«No. Ma sembrerebbe più naturale, il fatto passerebbe inosservato.»

«Se mi tingessi di nero, come suggerite voi, potrei farlo io.»

«Ma il vostro braccio, signore! Il vostro braccio, e lo stato di salute generale...»

«Il mio braccio sinistro non è mai stato meglio e certamente è abbastanza forte da portare mezzo Maturin. Guardate.» Cercò con lo

sguardo un oggetto pesante, poi afferrò un piedistallo di marmo e lo sollevò in alto. «Eppure, signore», riprese, «riflettendoci, ritengo più opportuno fare una ricognizione. Un'operazione di cattura in porto, senza conoscere la rada e le maree, diventa spesso un brutto affare. Sì, mandate via il custode e, nell'attesa che vostro figlio ritorni, noi possiamo valutare la situazione, riflettere e considerare.»

«Va bene. Michael, prendi la cavalla piccola.»

L'attesa non fu lunga e il signor Herapath la occupò disegnando una pianta migliore dell'albergo, provvedendo al cesto, a parecchi tappi di sughero, alla corda e a un gancio per il paiolo che poteva servire da rampino; caricò uno schioppo e tre pistole, a doppia carica e doppie palle. Era eccitato come un ragazzo e chiaramente desiderava agire subito, non gradiva l'idea di una semplice ricognizione, ma sperava di portare a compimento il *coup de mairi,* come spesso lo chiamava, in una singola operazione. Era preoccupato per il secondo negro e a Jack venne in mente il portiere indiano. Ma fino a che punto si poteva contare su quell'uomo? Ci sarebbero state domande, molte domande una volta scoperti i cadaveri dei francesi, e Jack non aveva davvero voglia di farsi prendere, di far prendere tutti e tre nel nascondiglio *sull'Arcturus* e nemmeno voleva che Herapath infilasse la testa nel cappio. «C'è un'altra piccola cosa da considerare», disse, «e cioè qualcuno che tenga i cavalli, a meno che voi non stiate a cassetta.»

«Oh, in quanto a questo», affermò Herapath, «andrà bene qualsiasi monello. Ci sono sempre dei monelli pronti a tenere le briglie dei cavalli fuori dell'albergo.»

«Sì», obiettò Jack, «ma non vi riconosceranno, signor Herapath?»

«Oh», disse Herapath. «Ah. Già, già. Sarà meglio che io rimanga a cassetta, ben imbacuccato.»

Jack l'osservò: avrei fatto meglio a non sottolineare il punto, riflettè. «Potrei disturbarvi pregandovi di prestarmi un abito da civile, signor Herapath? Le spalline sono piuttosto visibili, anche in una sera di nebbia.» Era in verità una figura appariscente in uniforme da capitano di vascello cui mancava soltanto la spada consegnata agli americani. «Forse la giacca del vostro valletto o un camisaccio andrebbero bene: e un comune cappello rotondo, se ne avete uno a portata di mano.»

«Pensate proprio a tutto», osservò Herapath, lasciando in fretta la stanza. Il suo entusiasmo, momentaneamente smorzato, si ravvivò mentre aiutava

Jack a provare varie tenute, decidendo alla fine in favore di un abito di gabardine consunto e di un colore spento. «Ma vi dovremo tagliare i capelli, signor mio, se vogliamo trasformarvi in un negro convincente.» Jack portava i capelli biondi raccolti in un codino che gli scendeva fra le scapole, legato con un nastro nero. «Andrò a prendere le forbici. E ora che ci penso l'olio di noce sarà più efficace del sughero annerito. Non avete obiezioni sull'olio di noce, comandante Aubrey?»

«Assolutamente no», lo rassicurò Jack. «Una volta ispezionato il terreno, potrete tingermi da capo a piedi e anche tagliarmi i capelli, se volete.»

Rimasero in silenzio ad aspettare il ritorno di Michael. Herapath occupò il tempo trafficando con il cesto della biancheria, con lo schioppo a trombone e le corde, si procurò una lanterna cieca e due lanterne normali e un paniere di provviste per il nascondiglio; Jack studiò la pianta. Non rimpiangeva di aver agito così, dato che quella era l'unica via possibile, ma era preoccupato per lo zelo un po' eccessivo del vecchio Herapath. Non si sentiva affatto sicuro sul modo in cui avrebbe reagito l'anziano gentiluomo quando la spedizione si fosse trasformata da una specie di gioco in una faccenda seria, seria e probabilmente cruenta; e lo disturbava grandemente il fatto di dover agire di giorno. Per operazioni del genere, più tardi era e meno gente circolava e meglio era; e non sarebbe stato facile far mantenere la calma a Herapath. Non vedeva nemmeno la necessità dei negri: normalmente a trasportare la biancheria provvedeva il personale dell'albergo.

«Eccolo!» disse a un tratto Herapath e dopo un istante suo figlio entrava nella stanza. «Tutto bene, Michael?» domandò.

«Sì, signore. Joe sta andando a Salem nel carretto di Gooch e la carrozza è pronta in cortile. E ho mandato Abednigo a letto.»

«Bravo. Adesso carichiamo questa roba: può stare tutto nel cestone. Attento al trombone. Presto, presto! Ora, signore, da questa parte, prego.»

«Per prima cosa», disse Jack con fermezza, «vi chiedo di portarmi al brigantino a palo. È una regola fondamentale della tattica assicurarsi la ritirata.» Il tono era così deciso, così autoritario, che il signor Herapath non fece obiezioni, pur assumendo un'espressione leggermente contrariata.

Salì a cassetta, la carrozza uscì dal cortile della rimessa e immediatamente Jack si rese conto che Herapath non era un cocchiere provetto: all'angolo della strada una ruota stridette contro il marciapiede e l'eccitazione del guidatore si comunicò ai cavalli, tanto che ben presto il

veicolo cominciò a sobbalzare violentemente sul selciato piuttosto sconnesso e i passeggeri furono costretti ad aggrapparsi per non cadere, mentre il signor Herapath tentava di calmare i suoi animali a furia di: «Ehilà, Roger! Piano, Bess! Rob. Piano! Attenti, là!»

Per poco non investirono due soldati ubriachi e non mandarono un calessino a finire sul marciapiede, ma per fortuna non c'era molto traffico per le strade e i cavalli si calmarono una volta nei pressi del porto: Herapath proseguì fino alla sua solita taverna, o piuttosto ve lo portarono i cavalli, e, scesi dalla vettura, tutti s'incamminarono lungo la banchina fino *all'Arcturus* con una lanterna e il paniere delle provviste.

«Ora, signore», disse Herapath precedendoli sottocoperta, «vi mostrerò qualcosa che credo vi sorprenderà.»

Scesero nella stiva, dirigendosi a poppa nell'odore di pece e di cordame e di acqua di sentina fino al deposito del pane dove si fermarono: lo spazio, vuoto adesso, era completamente rivestito di lastre di metallo stagnato contro i topi e si sentiva ancora odore di galletta. Il signor Herapath premette le assicelle di legno che fermavano le lastre, le smosse, batté sul rivestimento di metallo che diede dappertutto lo stesso suono cavo. «Dov'è? Maledizione ai miei occhi, avrei giurato... l'ha visto centinaia di volte.»

«Credo che sia questa, signore», intervenne il figlio, facendo ruotare un'assicella. La lastra di metallo si sollevò, rivelando uno spazio dove quattro o cinque uomini potevano restare nascosti mentre la nave veniva perquisita.

«Ecco! Guardate qui» gridò il signor Herapath, «ve l'avevo detto che sareste rimasto sorpreso.»

Padre e figlio erano così contenti che Jack non ebbe cuore di dire che aveva visto quel genere di nascondiglio almeno una mezza dozzina di volte quando, da allievo o da ufficiale, era stato mandato a perquisire i mercantili per arruolare di forza i marinai. Ma il suo animo abbattuto si risollevò un po' al pensiero che in questo caso si trattava di ingannare terrazzani e, a ogni modo, mentre ufficiali della Royal Navy avrebbero potuto scoprirlo facilmente, quel trucco poteva anche avere successo con gente della marina americana, che, non praticandoli mai, non aveva esperienza di arruolamenti forzati; i loro equipaggi erano formati soltanto da volontari scelti. D'altro canto, però, non erano pochi i marinai americani che avevano dovuto nascondersi per sfuggire alle squadre inglesi, sia in

barili nella stiva sia in nascondigli di quel genere; e molti ufficiali statunitensi che prestavano servizio nella marina da guerra erano stati al comando di mercantili.

Il signor Herapath gli mostrò il gancio interno che liberava il pannello, ripose il paniere nel vano e diede a Jack un mazzo di chiavi. «Ora, signore», disse alla fine, consultando l'orologio alla luce della lanterna, «ora pensiamo alla nostra ricognizione. Si sta facendo tardi.»

Era ancora più tardi quando la carrozza ebbe raggiunto l'albergo: strisciando contro il muro all'uscita dalla rimessa, la tirella esterna era stata danneggiata e si ruppe definitivamente quando Herapath portò i cavalli contro una carriola ferma lungo la strada che saliva dal porto.

La corda che si erano portati dietro servì abbastanza bene allo scopo, ma fu un lavoro lungo e lento: le lanterne normali continuavano a spegnersi e dovevano essere riaccese all'interno della carrozza, quella cieca non dava che un debole chiarore e i cavalli irrequieti ostacolarono l'opera dal principio alla fine. L'incidente avvenne all'angolo di Washington Street e, sebbene la città fosse quasi tutta già andata a dormire, un gruppetto si radunò comunque per dare consigli e due di loro si rivolsero a Herapath padre chiamandolo per nome.

Loquace in un primo momento, pieno di suggerimenti, ansioso di finire la riparazione e ripartire, Herapath si era fatto man mano più silenzioso, pur mostrando una tendenza a criticare e a immusonirsi mentre Jack sostituiva la tirella, con un rinforzo al bilancino posteriore; e, una volta ripartiti verso l'albergo, era praticamente ammutolito.

Jack conosceva bene i sintomi: li aveva osservati spesso durante una lunga remata verso una spiaggia ostile in attesa che le batterie costiere aprissero il fuoco. Il giovane Herapath, per contro, era calmo, solido, in apparenza imperturbabile: sopportava i rimbrotti del padre con pazienza ammirevole.

Era tardi; troppo tardi per trovare un ragazzo che tenesse fermi i cavalli. Così tardi che non c'era quasi segno di vita nell'albergo, a parte il coro che si levava dal bar: *Marlbrouk s'en vaten guerre, mironton, mironton, mirontaine...* e luci nell'atrio.

Jack abbassò il finestrino e studiò attentamente la facciata. Una brezza da nord-ovest si era levata mentre stavano aggiustando la tirella e, sebbene la nebbia fosse ancora fitta, ogni tanto si apriva qualche squarcio e Jack poté vedere il balcone che correva lungo la facciata dell'edificio. La

carrozza si arrestò, non proprio davanti all'ingresso, ma un po' più in giù, a lato della strada; Jack scese e disse a Michael Herapath: «Entrate, studiate la situazione, avvertiteli che siamo qui e tornate a riferire. Vi sentite bene, Herapath, non è vero?»

«Sì, signore», rispose il giovane.

Ripercorse il breve tratto ed entrò nell'albergo: e mentre la porta si apriva, un fascio di luce illuminò le volute di nebbia e il canto si fece più distinto: «*Marlbrouk ne revient plus*».

Jack si portò verso i cavalli, quello in testa a destra era particolarmente irrequieto e nervoso, tutto il tiro sembrava agitato, e una gatta che attraversò la strada con il suo piccolo in bocca li fece quasi imbizzarrire. Da quella posizione osservò l'albergo. Immediatamente vide la carrucola e la corda dei muratori e ne comprese le grandi possibilità. Due uomini gli passarono accanto e, mentre lanciavano uno sguardo nella carrozza, Jack finse di armeggiare con i finimenti: il signor Herapath si tirò su il colletto e si calcò ancora di più il cappello in testa. Un altro passante che borbottava fra sé, camminando in fretta; poi il signor Evans, della *Constitution,* e un suo collega, immersi in una conversazione animata. Una donna nera, sulla testa una cesta piatta, con il coperchio.

Il signor Herapath ritrovò la lingua e, rivolgendosi un po' a se stesso e un po' a Jack, che stava in piedi accanto al predellino, borbottò in un flusso continuo di parole a bassa voce: «Quanto ci mette... Io sarei già tornato da un pezzo... Sempre lo stesso, sempre a gingillarsi... Avremmo dovuto metterci in moto molto prima, come avevo detto io... Zitti, qualcuno sta attraversando la strada... Non sono più giovane come una volta, comandante Aubrey... queste cose vanno bene per i giovani... Ma quanto ci mette, quel benedetto ragazzo... È vero che fa freddo? Ho i piedi come due blocchi di ghiaccio... Sapete, comandante Aubrey, io sono una persona in vista, sono un membro del consiglio cittadino, chiunque potrebbe riconoscermi... Quello era il reverendo Chorley... Sarebbe molto più saggio che io sedessi dentro la carrozza, se voi voleste venire a cassetta».

«Lo farò», disse Jack, «ma prima devo arrivare fino all'angolo, per vedere che cosa c'è là.» La mente ragionava con lucidità e rapidamente; quel canto all'interno dell'albergo non indicava uno stato d'assedio né un'imboscata; il balcone avrebbe potuto rivelarsi un dono della Provvidenza, anche con il suo braccio malconcio: gli si stava gonfiando in modo molto fastidioso, ma lo avrebbe issato ugualmente fin lassù. Sentiva

dentro di sé l'emozione esaltante e contenuta che in genere precedeva una battaglia, il cuore aveva accelerato i battiti, ma non in modo incontrollato; guardò la finestra chiusa di Diana e quella sensazione si rafforzò quando la brezza gli sfiorò la guancia, una brezza più viva adesso; tuttavia continuò a tenere le dita incrociate.

Dietro le imposte, Diana e Stephen, che leggeva il quaderno di Johnson seduto accanto a un paio di candele quasi del tutto consumate, udirono bussare alla porta. «Oh, mio Dio, è lui!» sussurrò Diana.

Bussarono di nuovo e Diana rispose con voce alta e tagliente: «Chi è?»

«Il signor Michael vuol sapere se la signora Villiers può riceverlo», disse la voce attempata del portiere, quasi il solo di servizio a quell'ora.

«Sì, sì. Ditegli di salire.»

Minuti, minuti interi che trascorrevano più lenti del normale. Arrivò finalmente. «Mi dispiace di averci messo tanto tempo», si scusò, «mi sono fermato a sorvegliare i francesi che stavano uscendo. Sono sulla porta adesso, che discutono e ridono: perlomeno uno di loro è ubriaco. Fra poco potremo andarcene. Il comandante Aubrey e mio padre sono qui sotto con la carrozza. Io vado sul pianerottolo, aspetto che siano usciti e torno ad avvertirvi.»

«Saremo pronti», disse Stephen, scattando in piedi. «Diana, mettete qualcosa in una borsa.» Tornò di corsa nello studio di Johnson, fece una scelta rapida e accurata delle sue carte - alla luce tremolante della candela la faccia cerea di Dubreuil, bianca di là dalla porta, sembrò muoversi, perdendo un po' della terribile gravità della morte -, ritornò nel salotto e si sedette con la pila di carte sulle ginocchia.

«Stephen», bisbigliò Diana, «avete detto che i miei diamanti erano nella scrivania di Johnson. È aperta, allora?»

«Sì. Ma non andate là, Diana, vedreste uno spettacolo molto brutto davvero.»

«Bah!» disse lei, «non me ne importa niente. Sono miei. Me li sono guadagnati.»

Tornò portando il cofanetto e lasciandosi dietro tracce di sangue sempre più sbiadite. «Ho ricevuto quei suoi orribili ospiti politici, voglio dire», spiegò, «e ho tradotto...»

Stephen abbassò lo sguardo. La Diana che aveva conosciuto non avrebbe mai detto quelle prime parole; o, se le avesse dette, cosa del tutto impossibile, non avrebbe mai, mai dato una spiegazione. Diana se ne rese

conto oscuramente e cercò di cambiare discorso: «Non sapevo che aveste a che fare con lo spionaggio, Maturin».

«Nemmeno io», replicò Stephen, scherzando. «Ma conosco l'ufficiale del servizio informazioni di Halifax e questi documenti potrebbero essergli utili.»

Herapath si affacciò alla porta. «Stanno uscendo; sono nel cortile esterno. Andiamo.» Prese il bauletto di Diana e lentamente scesero le scale e arrivarono nell'atrio deserto. L'anziano portiere era andato a spegnere le lampade del bar.

In quello stesso momento i francesi, presi da follia improvvisa, sbucarono sulla strada ululando tutti insieme e sventolando i cappelli. Immediatamente la carrozza partì e stava già correndo velocemente quando passò accanto a Jack fermo sull'angolo. I francesi gridarono e per un po' inseguirono la carrozza, poi, fra schiamazzi e risate, scomparvero nella nebbia. Si udirono i cavalli passare dal trotto al galoppo.

Jack si voltò, vide i suoi amici uscire dall'albergo e fermarsi, incerti, guardando a destra e a sinistra. Li raggiunse nel momento in cui la luce si spegneva nell'atrio e li guidò fino all'angolo della strada. «I cavalli si sono imbizzarriti. Ci sono altri francesi nell'albergo?»

«No, signore», rispose Herapath.

«Cugina Diana, servo vostro. Stephen, come stai? Non sei ferito? Dammi il tuo fagotto. Herapath, vi sono enormemente obbligato. Perdio, se lo sono. Potete indicarci la strada fino al porto?»

«La via più tranquilla è da questa parte», disse Herapath, «questo vicolo che passa vicino a casa mia. Volete entrare e riposarvi, volete prendere qualcosa da bere o da mangiare?»

«No, grazie», rispose Jack. «Prima saliremo a bordo e meglio sarà. Ma non dobbiamo correre, dobbiamo camminare con naturalezza.»

I passi riecheggiarono nelle strade vuote e a un certo punto la luna forò la nebbia, debole all'inizio, poi sempre più chiara mentre la bruma si disperdeva con il vento, finché non fu quasi sempre visibile, gibbosa, ricurva, che veleggiava verso nordovest fra le nubi più alte, spandendo la sua luce spettrale. Qualche gatto, un maiale addormentato e dal retro della casetta bassa e squallida di Herapath il pianto rabbioso di un bambino.

«È Caroline», disse Herapath. Entrò in casa. Il pianto cessò. Qualche minuto dopo uscì con una lanterna e a quella luce Stephen esaminò il braccio di Jack, lo fasciò e glielo appese al collo con la sua cravatta,

togliendogli di mano i libri e le carte senza dire una parola.

Cinque minuti dopo erano sulla banchina del porto, deserta e illuminata dalla luna, e passavano accanto ai velieri ormeggiati che cigolavano e gemevano, dondolando con il flusso di marea. Herapath li condusse a bordo *dell'Arcturus,* li scortò sottocoperta fino al deposito del pane. Sollevò la lastra di metallo e dopo un attimo di esitazione Diana entrò nella cavità, seguita da Stephen: nessuno aveva pronunciato più di qualche parola da quando avevano lasciato l'albergo e in verità la tensione era andata crescendo continuamente da quel momento in poi.

«C'è un paniere dietro di voi», li informò Herapath, sempre a voce bassissima. «Domani vi porterò altro cibo.»

Fu Diana a parlare e lo fece con molto garbo: ringraziò il signor Herapath di tutto cuore per quanto aveva fatto quella sera, gli era infinitamente grata, più di quanto riuscisse a esprimere; non sapeva dirgli quanto ammirasse il suo sangue freddo. Lo pregò di dare un bacio alla piccola Caroline da parte sua e sperava di rivederlo dopo una buona notte di riposo, nessuno più di lui se lo era meritato. E se si fosse ricordato di portare un goccio di latte, gliene sarebbe stata tanto riconoscente.

Jack lo accompagnò fino alla paratia frontale del cassero, lanciò un'occhiata al cielo e disse: «Herapath, avete agito nobilmente verso di noi. Nobilmente, parola mia d'onore. Ma non siamo del tutto fuori dei guai. Domani ci sarà un pandemonio infernale e non sono molto tranquillo a proposito di vostro padre. Non pensate nemmeno per un momento che io voglia criticarlo: dopo una tale dimostrazione di generosità sarebbe una cosa ben triste, ben meschina... una cosa vile... spregevole. Tuttavia è un gentiluomo attempato, più di quanto avessi pensato, e se dovessero interrogarlo, fra il trauma di questa sera e i cavalli imbizzarriti, potrebbe essere indotto... Mi capite?»

«Sì, signore.»

«Ora, avevamo parlato di una barca, vostro padre e io... Credo che sia stato prima che vi facesse entrare... Una barca sulla quale avrei cercato di portare via il dottore e la signora Villiers, tempo e marea permettendo. Ma ora mi sembra che il momento giusto sia proprio questo; e la marea sarà favorevole non appena raggiunto il colmo. D'altro canto vostro padre non è qui adesso e domani potrebbe essere troppo tardi. Voi potreste trovarmene una?»

«C'è quella di Joe qui affiancata. Però è solo una vecchia barca a fondo

piatto con la quale va a pescare, non riuscirebbe mai ad affrontare il mare aperto, nemmeno un colpo di vento nella rada. Non riuscireste mai a raggiungere Halifax, ne sono sicuro.»

«Grant è riuscito ad arrivare al Capo con un cutter. Ma io spero di non dovermi spingere fin là. Posso darle un'occhiata?»

Herapath attraversò il ponte fino all'impavesata di dritta, trovò una cima, tirò e una brutta imbarcazione scivolò sull'acqua, accostandosi alla murata. Qualcosa d'indistinto era allungato da prua a poppa e tre fusti di metallo brillavano alla luce della luna come occhi. «Quello deve essere l'albero. E la vela», disse Herapath, «e quelli sono i suoi recipienti per le esche. Si sente l'odore da qui.»

Jack lo fissò a lungo, intensamente. «Porterò quella barca fuori del porto con il riflusso. Non volete venire con noi, Herapath? Vi nominerò allievo su qualsiasi nave al mio comando e potreste fare l'assistente del dottore come una volta. Le cose potrebbero mettersi male per voi a Boston.»

«Oh, no, signore», rispose Herapath. «Non sarebbe possibile, anche se vi sono riconoscente per la stima che avete per me. Ho dei legami qui... e poi, sapete, siamo nemici.»

«Perdio, è vero! L'avevo dimenticato. Trovo difficile pensare a voi come a un nemico, Herapath.»

«Volete che vi dia una mano a sistemare l'albero, signore? Potrebbe essere un po' faticoso, con il vostro braccio...»

L'albero fu alzato e sistemato, il giovane Herapath se ne andò e Jack rimase all'impavesata a guardare l'imbarcazione e il porto illuminato dalla luna, la forma vaga delle isole e le potenti batterie costiere. La marea cresceva, cresceva, i parabordi gemevano, cigolavano e in modo impercettibile il ponte dell'*Arcturus* si sollevò al di sopra del livello della banchina. Jack, il marinaio dentro di lui ben vivo, continuò a controllare il gioco delle correnti, il dondolio delle imbarcazioni più piccole e delle loro boe, il mutamento del cielo; e durante tutto quel tempo tendeva l'orecchio, per quanto fosse illogico a quell'ora tarda, per cogliere qualche clamore in città, rumore di passi che correvano lungo la banchina, squadre che perquisivano le navi ormeggiate. Esaminò anche le alternative possibili nel caso il vento venisse a mancare e le sue previsioni risultassero fallaci. E a un livello più profondo i suoi pensieri volavano lontano: all'Inghilterra e a Sophia, naturalmente, ma anche *all'Acasta,* la nave che gli era stata promessa e alla possibilità di uno scontro che avrebbe potuto riequilibrare

le sorti della guerra e alleggerire la cappa di tristezza che non l'aveva più lasciato dalla sua prima ora sulla *Java,* una cappa di tristezza insopportabile.

Stephen l'aveva sempre accusato di essere profondamente superstizioso e forse aveva ragione: certamente credeva nella fortuna, segnalata da vari presagi, alcuni abbastanza banali, quali la presenza della stella Arturo lassù sulla loro testa, per esempio, e da una sensazione impossibile da definire, ma che gli dava fiducia e gli faceva intuire che la marea volgeva a suo favore. E pur non osando, per una forma di sacro timore primordiale, pronunciare le parole nemmeno in un angolo remoto del suo animo, pensava di poter riuscire nell'impresa.

D'altro canto avvertiva la disgrazia sul capo di Diana e non aveva alcun desiderio di restare sottocoperta con lei. Era una donna sfortunata. E portava sfortuna. Pur essendole profondamente grato e pur piacendogli il suo comportamento - nessuna affettazione, niente vapori, niente lamentele - per parte sua desiderava che fosse lontana di lì. In quanto a Stephen non avrebbe saputo dirlo. Lo aveva visto così tormentato da lei e per lei in quegli ultimi anni che non era più sicuro di niente. Forse era giusto che potesse averla finalmente. Nel silenzio di tomba della seconda comandata, gli parve di udire le loro voci remote laggiù.

Ma il lungo silenzio stava arrivando alla fine. Le ruote dei primi carri del lunedì mattina cominciavano a rotolare da qualche parte in città, non a grande distanza, e lontano sulla destra si udiva un rumore di carretti. La marea era quasi al colmo; il flusso era diminuito durante l'ultima mezz'ora e le numerose piccole imbarcazioni, barche da diporto, da pesca e qualche yacht, non tiravano più i loro ormeggi. Ancora una spanna e la luna sarebbe tramontata.

«Joe», salì una voce dal buio sotto la poppa dell'*Arcturus.* «Joe, che fai? Esci?»

«Non sono Joe», rispose Jack.

«E chi sei?» domandarono dalla barca, visibile adesso.

«Jack.»

«Dov'è Joe?»

«È andato a Salem.»

«E tu te ne esci, Jack?»

«Può darsi.»

«Non ce l'hai un po' d'esca?»

«No.»

«Jack? Va' a farti fottere.»

«Vacci anche tu, amico», ribatté Jack senza scomporsi. Seguì con lo sguardo l'imbarcazione allontanarsi vogando a bratto, issare la vela fra imprecazioni a bassa voce e scivolar via sull'acqua morta. Poi scese sottocoperta, dirigendosi a tentoni al deposito del pane. Vide una luce filtrare dalle giunture del pannello mobile, bussò e udì la voce bassa di Diana: «Chi è?»

«Jack», rispose, e il pannello si sollevò, mostrando Diana accanto alla lanterna schermata con una pistola in grembo. L'aria era soffocante e la fiammella molto bassa. Mettendosi un dito sulle labbra, Diana disse: «Fate piano. Ha mangiato tutto il contenuto del paniere e ora dorme profondamente. Non aveva preso niente in tutto il giorno. Ci credereste?»

Anche Jack aveva pensato di sfuggita alla colazione, giacché il suo stomaco aveva cominciato a brontolare già da un po' di tempo e in quel momento si accorse di provare una cocente delusione. «Bè, bisogna che si svegli. Scendiamo nella barca: la marea sta cambiando.»

A furia di pizzicotti riuscirono a riportarlo a uno stato quasi di veglia e lo condussero sul ponte, il pacco di carte stretto al petto.

Per un veliero di quelle dimensioni, l'*Arcturus* non aveva un grande bordo libero, ma anche così l'imbarcazione sembrava molto in basso nel buio. «Dobbiamo cambiare nave?» domandò Stephen.

«Credo proprio di sì», rispose Jack.

«Non sarebbe meglio aspettare l'alta marea in modo che la barca salga un po', si avvicini di più al ponte?»

«La loro posizione relativa rimarrebbe invariata, te lo posso assicurare. Inoltre la marea è già al colmo. Su, Stephen, hai saltato altre volte in scialuppe più in basso di questa.»

«Sto pensando a Diana.»

«Oh, Diana... se la caverà benissimo. Tu l'aiuterai a scavalcare il capo di banda e io la riceverò sulla barca. Diana, dov'è il vostro bauletto? Stephen, afferra questa cima e mollala piano quando te lo dico.» Scavalcò con un salto l'impavesata, saltò sulle bancacce e, attaccandosi con la sinistra a una bigotta, si calò nell'imbarcazione. «Molla», disse e il bauletto arrivò. «Adesso Diana.» Le guidò i piedi sulla prima cinta. «Attenta alle sottane e saltate.»

«Al diavolo le sottane», ribatté Diana, e saltò. Jack ricevette tutto il suo

peso sul braccio sano. «Nessuno può accusarvi di essere una donna leggera, Diana», scherzò, depositandola fra i fusti che contenevano le esche in un fetore di pesce marcio, poi arrossì nel buio. «Stephen, vieni!» chiamò. Sulla banchina si udiva rumore di carri, si vedevano parecchie lanterne, voci lungo il porto, luci che danzavano.

«Jack, non hai un pezzo di spago in tasca? Non posso scendere se non lego il mio pacco.»

«Povero caro», bisbigliò Diana, «è ancora mezzo addormentato.» Si arrampicò sulla murata, agile come un ragazzo, si tolse lo scialle, vi avvolse le carte, annodò i lembi e gettò il fagotto nella barca.

«Può anche darsi che riusciamo ad andarcene prima o poi», borbottò Jack, più o meno parlando a se stesso mentre sistemava il timone. E quando finalmente gli altri lo ebbero raggiunto disse: «Diana, sistematevi a prua e non stateci fra i piedi. Stephen, gli scalmieri sono là: rema, via così». Scostò l'imbarcazione e la murata *dell'Arcturus* indietreggiò; Stephen diede parecchi efficaci colpi di remo.

«Remi in barca», disse Jack. «Agguanta la drizza... no, la drizza! Strafulmini di Dio, ala! Forza, Stephen, dai volta. Un paio di giri intorno alla caviglia... la caviglia!»

La barca straorzò violentemente. Jack mollò tutto, si portò a prua, diede due giri intorno alla caviglia e scivolò di nuovo a poppa per riprendere il timone. La vela si gonfiò, Jack portò il vento leggermente a poppa del traverso e la barca si mosse in direzione del mare aperto.

«Sei maledettamente irritabile, Jack», osservò Stephen. «Come puoi pensare che io capisca le tue orrende espressioni marinaresche senza rifletterci su per un po'? Io non mi aspetto che tu capisca il gergo della medicina senza darti il tempo di considerare l'etimologia delle mie parole, santissimi numi.»

«Non conoscere la differenza fra una drizza e una scotta dopo tutti questi anni sul mare! Supera ogni comprensione umana», ribatté Jack.

«Sul terreno asciutto tu sei un essere ragionevolmente civile, affabile», insistette Stephen, «ma non appena galleggi sull'acqua diventi dogmatico, imperioso, tirannico come un pascià: fai questo, fai quello, acchiappa la strozza di qui, acchiappa la drizza di là... non hai più niente di socievole. Senza dubbio è il risultato di una lunga abitudine al comando, ma non è certamente un tratto amabile del tuo carattere.»

Diana rimase in silenzio; aveva una notevole esperienza e sapeva che gli

uomini per essere di umore tollerabile dovevano avere la pancia piena. Avvertiva inoltre i primi sintomi del mal di mare - era una pessima navigatrice - ed era terrorizzata all'idea di ciò che l'aspettava.

L'imbarcazione a spigolo appariva piuttosto goffa sull'acqua, ma in realtà, una volta abituato ai suoi modi, Jack scoprì che si comportava molto bene, a parte una tendenza ostinata a essere orziera e a parte lo straordinario scarroccio: con il suo fondo assolutamente piatto scivolava via di lato sotto la spinta del vento quasi con la stessa velocità con cui si spostava in avanti. Il mare libero non mancava tuttavia e, giacché non si dovevano temere le secche con un battello che non pescava nemmeno sei pollici, Jack fece rotta verso la punta Shirley per doppiare la lunga isola.

Non erano soli nella vasta rada esterna: numerose altre imbarcazioni da pesca erano uscite dal porto e a un tratto, dritta davanti a loro, nel canale profondo comparve la *Chesapeake.* Nella cabina si vedeva una luce, Lawrence era già in piedi, e mentre Jack guardava venne chiamata la diana, altre luci apparvero a ogni oblò e osteriggio nel ponte e a un miglio Jack riuscì a udire le voci degli aiutanti del nostromo e tutto il frastuono familiare, così simile a quello delle navi sulle quali aveva servito.

E il silenzio della notte stava svanendo rapidamente. In alto il grido dei gabbiani e in fondo alla baia Boston si stava svegliando e luci brillavano lungo la banchina; ma non sarebbero servite a lungo: Saturno era tramontato per seguire la luna che sorgeva agli antipodi e già si scorgeva un bagliore a oriente.

Avanti, avanti, sempre più lontano da terra, con l'acqua che turbinava ai lati della barca, la scotta viva nella mano di Jack, la barra del timone sotto il suo ginocchio. Il vento era debole, ma con l'aiuto del potente riflusso di marea stavano correndo a quattro, cinque nodi e ormai Jack cominciava ad avvertire l'inizio dell'oceano vero e proprio, l'onda del mare aperto, anche se molto attenuata a causa della lunga isola.

«Che succede?» domandò a un tratto.

«Diana sta male», rispose Stephen.

«Già, già. Poveretta. Dille di sporgersi dal lato sottovento.»

Il chiarore davanti a loro aumentò e la lunga isola non fu più una forma indistinta, ma una massa nera ben delineata, a un tiro di schioppo. Diana era crollata sul fondo. «Si deve star peggio prima di stare meglio», disse Jack a se stesso, guardandola con distacco. Una fila di gabbiani volò sopra le loro teste, emettendo la consueta risata cinica e aspra e lasciando cadere

escrementi nell'imbarcazione che continuò a filare sull'acqua.

Con quello scarroccio probabilmente Jack avrebbe dovuto cambiare mure per riuscire a doppiare la punta, dato che la brezza si attenuava già davanti alla loro prua e poteva cessare del tutto con il sorgere del sole.

Non potevano sprecarne nemmeno un soffio: «Non c'è un minuto da perdere», disse, e cambiare mure voleva dire perderne parecchi. Scrutando al di sotto della vela, vide la costa dell'isola farsi sempre più vicina, perfettamente distinta adesso, con la gente che camminava sulla spiaggia orlata di spuma bianca.

Ancora più vicini: mollò la scotta e afferrò un remo, affidandosi alla forte corrente di marea per doppiare la punta. Un paio di urti, uno scoglio evitato con il remo e si ritrovarono dall'altra parte. Un uomo dall'isola gridò loro qualcosa. Jack lo salutò con la mano, tese la scotta e a quel punto incontrarono l'onda lunga che proveniva da sud-est e si scontrava con la corrente di marea. Immediatamente la barca cominciò a rollare e a beccheggiare e di nuovo alle masche si udirono conati di vomito.

«Mettile la mia giacca sulle spalle», disse Jack, togliendosela, un'impresa non facile con il braccio al collo. Stephen l'aveva già coperta con la sua, ma Diana continuava a battere i denti, stringendo i pugni e tremando convulsamente.

Ecco l'isola di Lovell davanti a loro, un raduno di barche da pesca, il cielo azzurro al di là e un brillare di raggi che esplodeva a est: e infine il disco stesso del sole; per un istante Jack riuscì a guardarlo, poi fu troppo potente. Il vento, capriccioso e incostante, all'improvviso girò a poppa, una raffica che sospinse la prua contro l'onda che veniva alta verso di loro. Diana fu sommersa: non si mosse né emise un lamento, rimanendo stesa sul fondo.

«Aggotta con i recipienti delle esche», disse Jack. «Laggiù c'è l'isola di Lovell. Credo che la doppieremo.»

«Ah, sì? Bene. C'è una sostanza glutinosa in questi fusti: vedo la testa di un decapode.»

«Buttala in mare», ordinò Jack, «e aggotta.»

«Quelle, presumo», disse Stephen, indicando con il capo il naviglio a prua mentre aggottava, «quelle sono barche da pesca che si sono mosse prima di noi. Ma quello che cos'è?»

Sulla superficie brillante del mare, sbucato dall'estremità meridionale dell'isola, un cutter stava venendo verso di loro, doppie file di rematori che

facevano forza sui remi procedendo contro vento, e la sua rotta avrebbe ben presto intercettato quella di Jack.

«Non puoi andare un po' più in fretta?» domandò Stephen.

Jack scosse il capo, si spostò a prua e lentamente ammainò la vela. Il cutter correva verso di loro, gli uomini erano armati, bandoliere, sciabole, asce e pistole, e a poppa un ufficiale si sporse verso di loro gridando: «Fate largo! Fate largo!»

Il timoniere al suo fianco si alzò in piedi, ruggendo: «Fate largo, laggiù!» Le barche da pesca si sparpagliarono, il cutter passò veloce in mezzo a loro ed eseguì una lunga curva a sinistra che lo portò a svanire rapidamente al di là della punta nord dell'isola. «È Lawrence che esercita i suoi arrembatori», osservò Jack issando nuovamente la vela. «Un bravo comandante, non c'è che dire.» Si accorse che il cuore gli batteva più forte e disse: «A quell'andatura saranno a bordo della *Chesapeake* fra venti minuti, nonostante la corrente di marea. Come sta Diana?»

«C'è un certo grado di prostrazione, prostrazione benigna.»

La guardarono: colorito verdastro, ciocche di capelli incollate sul viso bagnato, occhi chiusi, labbra serrate, un'aria di sfinimento mortale e insieme di resistenza a oltranza. Stephen le asciugò la guancia. «Cercherò di far correre la barca», disse Jack, «e tu potresti spostare quei recipienti e quel sacco sotto la testa: forse l'odore le dà fastidio.»

Portò l'imbarcazione al largo dell'isola di Lovell, puntando quasi a sud, per diminuire il beccheggio: a sud, con la batteria costiera sottovento, poi lungo il canale e finalmente, quando ebbe doppiato la punta meridionale, scorse ciò che con tutta l'anima aveva sperato di vedere: al di là della più settentrionale delle isole Brewster, velacci e gabbie, una nave che si avvicinava dal Graves.

Senza cannocchiale non poteva giurare che fosse la *Shannon* e perciò non disse niente, ma nel suo cuore avvertiva una stupenda, calma certezza.

«Mi sembri compiaciuto, fratello», osservò Stephen dopo un po', sollevando lo sguardo dal viso giallo-verde per posarlo sulla faccia rossa e raggiante.

«Sì, è vero», confessò Jack, «e anche tu sarai compiaciuto, io credo. La vedi quella nave che è spuntata adesso dall'isola a nord?»

«No.»

«L'isola a nord... la più lontana, quella a sinistra. Per amor del Cielo, si vede perfino lo scafo!»

«Ah, sì, adesso la vedo. E per il poco che può valere la mia opinione, direi che sembra una nave da guerra. C'è quella certa forma, quella certa precisione di linee che noi associamo in genere a quei vascelli.»

Rinunciando a replicare con un motto di spirito, Jack rise forte e disse: «Quella è la *Shannon,* che si avvicina come tutte le mattine per dare un'occhiata alla *Chesapeake,* ah, ah, ah!»

La *Shannon* avanzava, procedendo contro la corrente di marea, e Jack, correndo di bolina stretta quanto più possibile, manovrò per tagliarle la rotta. Inizialmente la distanza fra loro era stata di due miglia, ma alle due velocità combinate dopo dieci minuti si era ridotta a mezzo miglio e Jack capì che non avrebbe potuto intercettare la *Shannon* su quel bordo dato lo scarroccio troppo grande dell'imbarcazione, mentre, cambiando mure, si sarebbe ritrovato sulla sua scia. Che io abbia parlato troppo presto? pensò, e alzandosi in piedi gridò come raramente aveva gridato in vita sua: «Ehi, della nave! Ehilà, della *Shannon!*»

Un momento di grandissima ansia, poi vide la fregata mettere a collo il parrocchetto e la nave perdette abbrivo a sufficienza perché la barca potesse accostarsi alla murata, urtandola con forza a mezza nave. Dal ponte arrivò una voce poderosa, familiare: «Attenti alla pittura, che possano cascarvi tutti e due gli occhi! Attenti alla pittura! Scostate. Avrei voglia di spedirvi una cannonata nel culo!» Poi, in tono più pacato: «Allora, Jonathan, ci hai portato le aragoste? Paul, passagli una cima».

Con la cima stretta in mano e il sollievo nel cuore, Jack si permise di essere di umore faceto. «Devo chiedervi di moderare il linguaggio, signore: abbiamo una dama a bordo. Prego, riferite al comandante Broke che vorrei scambiare qualche parola con lui. E toglietevi le mani di tasca quando parlate con me, signor Falkiner.»

Costernazione assoluta lassù, sulla faccia larga e onesta, una faccia segnata dalle intemperie, accenno di collera, silenzio stupefatto, poi un enorme sorriso e Falkiner gridò: «Per... Povero me, ma è il comandante Aubrey! Vi domando scusa, signore, corro subito dal comandante. Volete salire a bordo, signore?»

Passi di corsa sul ponte, ordini, richiami affrettati, frastuono di stivali dei fanti di marina, i mozzi alla banda con i guardamano rivestiti di panno e Jack, aspettando il rollio, superò d'un salto il vuoto e salì lungo la murata, accolto a bordo con tutte le regole. I fanti di marina presentarono le armi, Jack si tolse il cappello ed ecco Broke, con il tovagliolo in mano, il mento

sporco di rosso d'uovo. «Jack!» gridò. «Ma come sono felice di vederti! Come sei arrivato fin qui? Come stai? Il braccio?»

«Philip», disse Jack, «come va? Sono venuto con questa barca, te lo assicuro. Posso chiedere il favore di un bansigo? Abbiamo con noi una signora, la cugina di Sophia, Diana Villiers. E forse potrebbe essere utile anche al mio chirurgo: un medico prodigioso, ma non un grande marinaio.»

Diana fu issata a bordo, accasciata, semisvenuta, un topo morto, un topo femmina morto e inzuppato d'acqua che venne subito trasportato nella cabina del nocchiere, momentaneamente assente dalla nave. Stephen salì dopo di lei e mentre si arrabattava per uscire dal bansigo, Jack gli mormorò: «Ora posso dirlo: ce l'abbiamo fatta. Felicità per la libertà ritrovata, fratello!» Poi le presentazioni: «Il dottor Maturin, il mio migliore amico. Il comandante Broke. Senti un po', Philip, per caso non stavi facendo colazione? Il povero Maturin, qui, è affamato, deperisce e sta diventando bizzoso per mancanza di cibo».

*

Straordinario come le abitudini della Royal Navy li riprendessero così rapidamente; erano a bordo solo da poche ore e già si erano perfettamente ambientati, come se fossero stati sulla *Shannon* da settimane e perfino da mesi, attorniati dagli odori e dai suoni familiari e dal movimento altrettanto familiare sotto i loro piedi, alquanto accentuato quel giorno. Non soltanto avevano ritrovato vecchi compagni di navigazione fra i marinai, fra gli ufficiali e nella cabina, ma quasi tutti i dettagli della vita di bordo così rigorosamente regolata erano uguali a quelli di ogni altra nave sulla quale erano stati imbarcati; e quando il tamburo batté *Roast Beef of England* per il pranzo del quadrato, Stephen si sentì l'acquolina in bocca, nonostante avesse fatto colazione tardi e una colazione abbondante per giunta. Boston avrebbe potuto essere a mille miglia, se non fosse stato per il fatto che la si vedeva ancora laggiù in fondo alla grande baia mentre la fregata si dirigeva nuovamente verso il mare aperto dopo l'ispezione quotidiana, per riprendere il lungo blocco.

Non era una nave eccezionale, solo una normale fregata da trentotto cannoni da diciotto libbre, un migliaio di tonnellate di dislocamento, molto maltrattata nell'arsenale in fatto di pittura e che era stata in missione lungo

le coste dell'America del Nord per quasi due anni e con ogni tempo, per la maggior parte brutto tempo, con il ghiaccio che incrostava pennoni, sartie e ponte e dava il colpo di grazia ai pochi ornamenti, dorature e decorazioni. Ma era una nave felice: gli uomini navigavano insieme da molto tempo, con pochi cambiamenti per una nave da guerra, da quando Broke ne aveva avuto il comando; erano abituati perfettamente l'uno all'altro, ai loro ufficiali e al loro lavoro; e lavoravano bene, un equipaggio di marinai volenterosi ed efficienti.

Eppure quel buonumore, perlomeno per quanto riguardava gli ufficiali, era temperato dalla grave consapevolezza della sconfitta, dalla sensazione che la cattura di tre fregate l'una dopo l'altra avesse fatto cadere la Royal Navy molto, molto in basso e dall'ansia vivissima di vendicare la *Guerrière,* la *Macedonian* e la *Java.* Stephen se ne rese conto quando Watt, il comandante in seconda, lo ebbe introdotto nel quadrato. Parecchi ufficiali vi si trovavano già e tutti lo accolsero molto cordialmente. Ma una volta terminate le presentazioni e i convenevoli, ebbe l'impressione di essere di nuovo sulla *Java;* l'atmosfera era più o meno la stessa a bordo e la conversazione fra gli ufficiali, che erano stati fin dallo scoppio delle ostilità sul punto di entrare in azione da un giorno all'altro, risentiva ancora di più di una guerra per loro molto più presente, di un'esperienza molto più immediata. Dai pettegolezzi del servizio e dal processo davanti alla corte marziale che aveva prosciolto Chads e gli ufficiali della *Java* sopravvissuti, sapevano sulla battaglia con la *Constitution* assai più di quanto ne sapeva Stephen stesso, ma qualcosa mancava per avere il quadro completo e lo assalirono quindi di domande: gli americani avevano usato palle incatenate? Che effetto avevano avuto? C'erano davvero molti disertori inglesi sulla *Constitution?* Da quale distanza aveva aperto il fuoco? Che cosa pensava il dottor Maturin della loro artiglieria? Le loro palle di cannone si rompevano al momento dell'impatto? Era vero che gli americani usavano bossoli di piombo per le loro cariche?

«Signori», protestò, «io sono rimasto sottocoperta per tutta la durata della battaglia. Chiedo scusa per la mia ignoranza, ma...»

«Ma certamente», disse il signor Jack, il chirurgo della *Shannon,* «certamente avrete sentito quando i sospensori si sono spezzati... Certamente qualche ferito deve avervi parlato dei sospensori...»

«I complimenti del comandante al dottor Maturin», disse un aiuto nocchiere spilungone, arrivato di corsa, «e gradirebbe il piacere della

vostra compagnia a cena.»

«Signor Cosnahan!» disse Stephen, stringendogli la mano. «Sono felice di rivedervi, evidentemente in buona salute e apparentemente sobrio. Ringraziate per me il comandante Broke e riferitegli che sarò lietissimo di accettare il suo invito.»

Più alto il grado, più tarda la cena. Cosnahan si era già abbondantemente unto con il budino nell'alloggio degli allievi prima che gli ufficiali si fossero seduti davanti al loro merluzzo bollito, mentre il pasto della cabina era ancora soltanto un remoto anche se non sgradevole aroma nella cucina: Stephen si era fatto venire l'acquolina in bocca per niente. Senza farsi vedere infilò in tasca una galletta prelevata dalla cesta del pane e ritornò da Diana.

Era più prostrata di prima, ora che la *Shannon* si trovava di nuovo nel suo ambiente naturale, la lunga onda atlantica: una figura fredda, glauca, apatica, scossa di tanto in tanto da uno spasmo, ma altrimenti muta e apparentemente insensibile. Stephen l'aveva già spogliata e lavata con la spugna e a quel punto non c'era niente che la sua arte potesse fare per lei, se non avvolgerla in coperte calde. La rassettò un po', osservandola meditabondo per un certo tempo e masticando la sua galletta, poi scese nella cabina che il suo vecchio amico Falkiner gli aveva ceduto. Controllò le carte, ora avvolte in tela da vele, e ricordandosi di essere stato forse un po' sgarbato quella notte, fece del suo meglio per rendersi presentabile e fare onore a Jack nella cabina del comandante: alla fine, pulito e in ordine, si sedette sulla branda di Falkiner, l'orologio di recente acquisizione in mano, e rifletté su Diana.

Aveva tanti aspetti di quella relazione complessa su cui riflettere, oltre che sullo stato matrimoniale, quello stato a lui ignoto, che i suoi pensieri non si erano ancora spinti oltre una lunga digressione sui singolari effetti fisici e spirituali della gravidanza, effetti talvolta mirabili, talvolta disastrosi, quando le eleganti lancette dell'orologio e un minuscolo carillon gli annunciarono che era giunta l'ora. Il sonno pur breve di quella notte era stato però straordinariamente profondo e ristoratore e, sebbene il mal di testa non fosse scomparso, avesse difficoltà a mettere a fuoco i caratteri quando leggeva e le costole gli dessero fitte dolorosissime a ogni movimento falso, era padrone di sé per quanto riguardava le necessità immediate, non era più costretto a lottare con una mente intorpidita, vacillante, insicura, incapace di prendere decisioni; e pur non riuscendo a

vedere chiaro a proposito di Diana, era in grado però di mettere da parte il dolore e il senso di vuoto.

Lungo il percorso incontrò di nuovo Cosnahan, inviato alla sua ricerca, dato che il comandante Aubrey non riponeva la minima fiducia nella puntualità del suo chirurgo; ma una volta tanto impeccabile e anzi lodevole, entrò nella cabina in un quieto trionfo.

Una buona cena: ostriche, halibut, aragosta, tacchinella e un colossale pudding di conserva di frutta che diede ai marinai una buona dose di sincero piacere; e, poiché argomento della conversazione erano le questioni navali, Stephen ebbe agio di studiare il comandante Broke. Gli piacque ciò che vide: un uomo bruno, magro, riservato, quieto, grave, perfino malinconico, che certamente pesava due volte meno di Jack, ma che possedeva la stessa statura in quanto ad autorità e determinazione. Si capiva che erano molto amici e di primo acchito ciò poteva sembrare paradossale data la differenza fra loro: erano in quanto a stile ai due estremi di ciò che si poteva trovare nel servizio, diversi come i due secoli, Jack uomo del più esuberante, più cordiale, più godereccio diciottesimo, Broke già appartenente al più discreto nuovo secolo, allo spirito moderno che si stava diffondendo rapidamente, perfino nella conservatrice Royal Navy. Essendo però entrambi veri marinai, su quel piano erano identici, le loro idee e i loro obiettivi gli stessi. Jack Aubrey era un combattente, un comandante fatto per il mare e per l'azione violenta, e anche Broke lo era, sia pure in modo diverso e forse in lui l'amarezza per la sconfitta della Royal Navy era ancora maggiore, se possibile. Un individuo di forte sentire e, sebbene non lo lasciasse trasparire, a Stephen bastò qualche lampo occasionale per esserne sicuro. La cosa apparve ancora più evidente quando cominciò a parlare con Jack della *Chesapeake,* unico obiettivo adesso del lungo blocco della *Shannon,* il solo oggetto delle ambizioni e del desiderio appassionato di Broke. Avevano già esaminato ogni dettaglio delle sue attrezzature prima che Stephen li raggiungesse e Jack era stato in grado d'informarlo su molte cose, dall'esatta natura delle sue carronate a una stima vicinissima al vero del suo equipaggio, circa quattrocento uomini. E in quel momento, mentre parlavano del suo comandante, Jack disse: «Lawrence è un bel tipo d'uomo e io sono sicuro che, se i suoi ordini non lo costringono a restare fermo, sarà felicissimo di uscire dal porto per incontrarti».

«Ah, quanto lo spero!» esclamò Broke, facendo mostra di un nobile

entusiasmo. «Non ho fatto che aspettarlo, un giorno dopo l'altro, con l'acqua dolce che scarseggia: nell'ultima settimana siamo stati a mezza razione, anche se mi sono preso tutta quella che ha potuto darmi la *Tenedos* prima che la mandassi via; e l'idea di essere costretto a lasciare il mio posto, di permettergli di sfuggire al blocco o di lasciarlo a Parker mi ha tormentato davvero. Ho mandato messaggi per mezzo di prigionieri rilasciati per invitarlo a uscire, ma credo che non gli siano mai arrivati. Temevo che fosse un uomo timoroso o che potesse condividere le idee comuni a tanti nella Nuova Inghilterra.»

«Lawrence timoroso? Assolutamente no», affermò Jack con enfasi.

«Bè, ne sono veramente contento», disse Broke, continuando poi sull'argomento di ciò che pensava la gente a Boston, secondo le informazioni che aveva avuto. Era stato spesso in contatto con la terraferma e aveva raccolto una quantità di notizie, alcune delle quali confermarono ciò che Stephen già sapeva, mentre altre andavano ben al di là. «Il partito federalista desidera certamente un *qualsiasi evento* che possa favorire la pace», osservò, «e questo l'ho saputo da una persona competente. Ma che cosa intendesse per *qualsiasi evento,* questo non si sa. Non è difficile dichiararsi contro la guerra e dare informazioni generali sullo stato d'animo della gente, ma quando si tratta di fornire particolari specifici che possano portare a una sconfitta, bè, allora si comincia a pensare, suppongo, che dopotutto si tratta della patria, per quanto mal governata possa essere. Ora io ho saputo che hanno un bastimento a vapore, armato con sei cannoni da nove libbre, ma quando ho chiesto i dettagli, potenza, velocità, raggio d'azione, possibilità di catturarlo con un colpo di mano, il mio uomo si è fatto reticente. Mentre eravate a Boston, dottor Maturin, avete potuto sapere qualcosa su questo battello a vapore?»

Ahimè, il dottor Maturin non sapeva niente di una cosa del genere: davvero aveva una macchina a vapore al suo interno? E qual era il mezzo di propulsione?

«La macchina muove due grandi ruote a pale su ciascun lato, signore, come quelle dei mulini ad acqua», spiegò Broke. «Una cosa prodigiosamente spiacevole da incontrare durante una bonaccia o in una corrente mareale, giacché può navigare non solo contro vento e contro la corrente, ma anche in assenza totale di vento.»

«Con un cannone lungo da ventiquattro libbre a prua, una macchina del genere potrebbe fare veri disastri», disse Jack. «In calma di vento, voglio

dire.»

La conversazione si spostò sulle ruote a pale, sulla propulsione a reazione patrocinata da Benjamin Franklin, sul battello a vapore che Broke aveva visto in un canale scozzese in tempo di pace, su quelli in servizio sul fiume Hudson, sulla loro probabile utilità in guerra, la loro portata ridotta passibile di miglioramento; sui pericoli del fuoco, sulla furia dell'ammiraglio Sawyer quando gli era stato suggerito d'impiegarne uno nel porto di Halifax per rimorchiare le navi, sulla probabilità che i marinai dovessero trasformarsi in vili meccanici nonostante l'odio inveterato dell'Ammiragliato verso una simile scandalosa novità, sulle deficienze dell'Ammiragliato in generale.

Il comandante Broke era un uomo beneducato e spesso aveva cercato di rendere generale la conversazione, ma con scarso successo: Stephen era in genere silenzioso durante i pranzi e le cene, soggetto com'era a lunghe distrazioni, ed era ancora più silenzioso in quel momento, non solo per via della sua ignoranza in fatto di questioni navali, ma anche perché assalito dalla sonnolenza che minacciava di spegnerlo del tutto. La notte, per quanto ristoratrice, era stata breve, i suoi effetti si stavano esaurendo ed egli agognava al dondolio della sua branda.

Riscuotendosi da un incipiente pisolino sul pudding, si rese conto che il comandante Aubrey stava per cantare qualcosa. Jack era l'essere più spontaneo del mondo e cantava con la stessa naturalezza con cui starnutiva. «Questa l'ho sentita nella casa dei matti di Boston», disse, vuotando il bicchiere. Si appoggiò all'indietro sulla sedia e la sua voce profonda e melodiosa riempì la cabina: «*Oh, oh, piange la tortorella: / dove, dove cercare la mia bella? / Era lei il mio unico amore / e ha lasciato, oh, ha lasciato il mio cuore*».

«Bravo, Jack», applaudì Broke e voltandosi verso Stephen con uno dei suoi rari sorrisi: «Mi ricorda quel musicale abitante di Lesbo *qui ferox bello tamen inter arma / sive iactatam religarat udo / litore navim*».* [* *Orazio, Carmina, I, 32, 6. (N.d.T.)*].

«Certamente, signore», convenne Stephen, «e per quanto riguarda Bacco e Venere, e, con un po' di sforzo, perfino le Muse, quale paragone migliore? Però, se ben ricordo, l'ode continua con *et Lycum nigris oculis nigroque* / *crine decorum* e, per quanto, naturalmente, io possa sbagliarmi, non mi sembra che il ragazzo dai capelli neri rientri nella descrizione dei gusti del comandante Aubrey.»

«Verissimo, signore, verissimo», si affrettò a dire Broke, sconcertato e dispiaciuto quasi. «Dimenticavo... Ma sono molti i brani tratti dai classici che sarebbe meglio dimenticare.»

«Ah, ah, ah!» rise Jack. «Lo sapevo che non conviene gareggiare con il dottore in fatto di latino. Le ha suonate a un ammiraglio con il suo ablativo assoluto, l'ho sentito con le mie orecchie.»

Broke rise per educazione, ma era chiaro che non aveva l'abitudine a essere contraddetto, che non possedeva il senso dell'umorismo di suo cugino e che non gradiva il minimo accenno ad argomenti lubrichi. Più serio e con maggior impegno di prima, tornò alle armi leggere e ai cannoni con tutta la serietà e l'impegno che l'argomento meritava. Descrisse il tipo di esercitazioni che aveva studiato per la fregata e che l'equipaggio della *Shannon* applicava regolarmente da più di cinque anni: lunedì, ai cannoni lunghi con bersaglio; martedì, cannoni piccoli girevoli con bersaglio; mercoledì, cannoncini girevoli sulla coffa di maestra e tutti i fanti di marina ai moschetti; giovedì, allievi ai cannoni lunghi e carronate...

«Signore Iddio, Philip, ti deve costare un patrimonio», osservò Jack, pensando alle tonnellate di polvere a otto ghinee al barile che se ne andavano in fumo, cinquanta libbre a ogni bordata della *Shannon;* per non parlare dei proiettili.

«Sì. L'anno scorso ho venduto i prati vicino alla casa del parroco, quelli dove giocavamo a cricket con i figli del pastore, ti ricordi?»

«Non hai avuto fortuna con le prede?»

«Oh, ne abbiamo preso un discreto numero, perlomeno una ventina, durante questa missione, ma in genere le incendio. L'altro giorno ho equipaggiato un paio di navi catturate, anche se mi è costato un allievo, un quartiermastro e due eccellenti marinai, ma l'ho fatto solo perché erano di Halifax. Altrimenti preferisco incendiarle.»

«Un gesto eroico», osservò Jack, profondamente impressionato. «Ma che ne pensano i tuoi?»

«In tempi normali non sarebbe possibile, ma adesso è diverso. Dopo la *Guerrière* li ho radunati a poppa e ho detto loro che se avessimo mandato a Halifax le nostre prede, avremmo dovuto equipaggiarle, indebolendo la nave; avremmo avuto minori possibilità di prenderci la rivincita se avessimo incontrato una delle loro fregate pesanti. Sono uomini ragionevoli, sanno che qui siamo così a corto di navi che non esisterebbe la possibilità di riprenderci gli equipaggi posti sulle prede prima di rientrare

noi stessi in porto; e vogliono la rivincita tanto quanto la voglio io. Hanno accettato: non un mormorio, niente occhiate storte, oh, no davvero. Sanno che io perdo venti volte più di loro.»

Jack annuì: era un esempio di abnegazione assolutamente ammirevole. «Bene», disse poi, «e così fai esercitare gli allievi separatamente? Un'idea eccellente: non possono insegnare agli uomini, se non sono in grado di fare meglio di loro. Un'ottima idea.»

«Così dovrebbe essere, Jack: un'idea che ho preso da te molti anni fa. Li vedrai all'opera proprio questo pomeriggio. Forse, signore», soggiunse rivolto a Stephen, «vi piacerebbe assistere e visitare la nave? Ho apportato qualche cambiamento ai mirini che potrebbe interessare una mente filosofica.»

Soffocando uno sbadiglio, Stephen assicurò che sarebbe stato felicissimo di accompagnarli e poco dopo lasciarono tutti e tre la cabina, salirono la scaletta e uscirono sul cassero inondato di sole. Gli ufficiali presenti si spostarono immediatamente sul lato sottovento e Broke cominciò il giro da un cannone di bronzo da sei libbre posto a un portello situato al giardinetto. «Questo è mio personale», spiegò, «e lo uso per gli allievi più giovani e i mozzi. Possono portarlo in batteria e farlo rientrare senza distruggersi e sanno puntarlo abbastanza bene anche. E qui c'è il mio primo dispositivo di mira...»

«Ma questo che cos'è?» domandò Jack.

«Un pendolo», spiegò Broke, «un pendolo pesante. Quando è sullo zero su questa scala, vedi, il ponte è orizzontale e ad alzo zero un cannone colpisce il bersaglio anche se il capopezzo non vede niente a causa del fumo. E dietro ogni cannone c'è una bussola inserita nel ponte e così il pezzo può essere orientato su una data angolazione, se gli uomini sono accecati dal fumo... Lo sai bene come si accumula quando non c'è molto vento e quel poco smorzato dal cannoneggiamento.»

Jack fece segno di sì, osservando che in quel caso non si vedeva «nemmeno il proprio vicino, figuriamoci il nemico».

Arrivarono alle carronate, brutte, tozze, dalla bocca larga, e ai cannoni poppieri, lunghi, eleganti e pericolosi: seguì una discussione serrata sulle migliori brache d'affusto per le carronate, sul modo migliore per impedire che si rovesciassero e così di seguito lungo il passavanti fino al castello e alla sua artiglieria, altre carronate e infine ai cannoni prodieri. «Questo è il mio preferito», disse Broke, battendo la mano sul pezzo da nove libbre di

dritta. «Con una carica da due libbre e mezzo lancia la palla dritta come una freccia a mille iarde. L'ho dotato del mio mirino di precisione, perché viene usato soltanto dai cannonieri migliori; vedrete gli altri in coperta.»

«Mi farà piacere», assicurò Jack. Attraversarono il castello di prua e Jack notò un paio di marinai che lavoravano appesi sotto il bompresso, intenti a ridipingere con cura, dello stesso grigio azzurro spento delle murate, la polena, la quale, secondo gli intendimenti ufficiali, simboleggiava non l'Agricoltura, la Birra o la Giustizia, ma il fiume Shannon. Non essendoci nessuno a portata d'orecchio, disse: «Quant'è vero Iddio, Philip, potresti anche permetterti un tocco di vermiglio e qualche doratura, prede o non prede, non è vero?»

«Oh, in quanto a questo, la nostra è sempre stata una nave che non ama mettersi in mostra, sai, non come la povera *Guerrière,* con tutti i suoi stucchi e tutta la sua pittura. Attento, dottore!» esclamò, afferrando Stephen per un braccio nel momento in cui il beccheggio della fregata minacciava di farlo precipitare giù dal boccaporto anteriore.

Il lungo, lungo ponte di batteria e le armi poderose della nave, i massicci cannoni da diciotto libbre, assicurati saldamente contro i portelli su ciascun lato, gli affusti dipinti dello stesso grigio opaco che li rendeva simili a grossi animali incatenati, rinoceronti, forse. Su e giù lungo la fila di cannoni fra squadre indaffarate di marinai, ufficiali e giovani gentiluomini, Jack curvo per la lunga abitudine sotto i bagli, Broke dritto, pieno di entusiasmo contenuto mentre descriveva le qualità di ogni singolo cannone. Erano tutti dotati dei semplici, ingegnosi e robusti dispositivi di mira del comandante e di pietre focaie. Jack preferiva la vecchia miccia a combustione lenta e mentre i due discutevano in proposito, inchiodati sul ponte, Stephen, il budino pesante su di lui come un drappo funebre, sentì la stanchezza arrivare al colmo. Mormorò qualcosa a proposito di una visita alla sua paziente e si ritirò, a malapena notato nel calore della discussione. Ma invece di andare direttamente nella cabina, si avviò a poppa, fino al coronamento, e là rimase per un po' a contemplare la scia e le scialuppe a rimorchio della nave: la brutta imbarcazione a spigolo, una lancia e la iole del comandante Broke.

Rifletté sul comandante Broke, una persona ancora più determinata, più rigorosa di quanto avesse supposto. Un uomo austero e senza dubbio piuttosto timido nei rapporti personali: Stephen aveva l'impressione che non suscitasse fra i suoi uomini lo stesso affetto di Jack Aubrey, ma non

esistevano dubbi sul loro grande rispetto per lui. Gli sembrava che Broke vivesse in uno stato di tensione straordinaria, come se vi fosse nella sua vita una croce particolarmente dura da portare e come se l'aiutasse a portarla l'occuparsi con tanto accanimento dei cannoni e della sua nave. Sarebbe stato interessante conoscere la signora Broke. La croce da portare era da cercarsi lì, di qualsiasi natura fosse; ed era naturale che in un uomo orgoglioso l'unico indizio di quella sofferenza fossero la riservatezza abituale e il tacito dominio di sé, tratti che aveva già notato in Broke. Il chirurgo della *Shannon* lo raggiunse e attaccò discorso sul mal di mare, sull'inutilità di un trattamento medico da una parte e sui sorprendenti effetti di una forte emozione dall'altra, perlomeno in alcuni casi.

«Quell'uomo là, sul passavanti di sinistra», disse il chirurgo, «l'uomo con i pantaloni a strisce che mastica tabacco e sputa al di sopra dei bastingaggi: è il comandante di un brigantino che abbiamo catturato qualche giorno fa. Era uscito da Marblehead e ce lo siamo ritrovato sottovento all'alba; lo abbiamo preso in un 'ala e via'.»

«In che cosa?»

«In un batter d'occhio. Insomma, stava male come un cane, i primi giorni soffriva sempre il mal di mare, mi ha detto, e ha dovuto essere aiutato a salire a bordo, ha vomitato anche l'anima. Un caso senza speranza, non riusciva a stare in piedi, non gli importava di essere stato catturato. Ma nell'istante in cui ha visto il suo brigantino in fiamme, ah, quale cambiamento! Il colore gli è ritornato insieme con la collera e la passione. Completamente guarito: batte i piedi sul ponte, bestemmia, fa l'elenco del carico, un valore di ventottomila dollari e non assicurato, la rovina dei suoi armatori. Guarito. Non ha più avuto nemmeno un conato ed è anche diventato filosofico. Vorrei poter dire lo stesso di me.»

«Voi non siete filosofico, signore?»

«Non lo sono. Non riesco a sopportare la vista delle prede in fiamme. Con metà della mia parte di queste ultime ventiquattro - ventiquattro, signore, parola mia - mi sarei potuto comprare una bella condotta a Tunbridge Wells; e con la parte intera non avrei più avuto bisogno di esercitare la professione, avrei potuto fare il gentiluomo di campagna. Ah, come spero che quella miserabile *Chesapeake* si decida a uscire, in modo da poter tornare alla nostra pirateria legalizzata!»

«Non dubitate dell'esito, allora?»

«Non più di quanto facessero i chirurghi della *Guerrière,* della

Macedonian, della *Java* e della *Peacock.* Ma, in ogni caso, finirebbe il tormento di vedere la mia fortuna andarsene in fumo e in fiamme d'inferno.»

«Devo visitare la mia paziente, signore», si scusò a quel punto Stephen. «Vi auguro una buona giornata.»

Sul ponte di batteria anche il comandante Broke si preoccupava per Diana Villiers. «Signor Watt», disse al suo primo ufficiale, un uomo alto, dalla testa rotonda, piuttosto sordo, che si chinò ansiosamente per afferrare le sue parole, «mi viene in mente che questa sera non possiamo sgombrare i ponti. La signora nella cabina del nocchiere non deve essere disturbata; perciò non bisogna toccare le paratie delle cabine. D'altro canto, mi piacerebbe far vedere al comandante Aubrey che cosa sappiamo fare e dunque fate preparare qualche bersaglio, per cortesia.»

«Subito, signore», disse Watt, scappando via: gli otto colpi della guardia del pomeriggio erano già suonati e non c'era tempo da perdere. Gli uomini che non avevano sentito le parole del comandante notarono la fretta del comandante in seconda e trassero le loro conclusioni: in ogni caso dopo due minuti tutta la nave era al corrente di ciò che bolliva in pentola e le squadre si radunarono intorno ai loro cannoni, controllando affusti, paranchi e imbracature, rastrelliere, scovoli e ganci da borre, raschiando e cambiando le pietre focaie. Conoscevano la reputazione del comandante Aubrey, una vera tigre ai cannoni, e i suoi vecchi compagni di navigazione che si trovavano sulla nave avevano magnificato la sua mira infallibile e la sua rapidità, portando le effettive tre bordate in tre minuti e dieci secondi a tre in due minuti e sostenendo che ogni colpo andava a segno. Gli altri non ci credevano del tutto, ma volevano che la loro fregata facesse bella figura e si adoperavano per migliorare le cose, non che avessero molto da fare, d'altronde, perché i cannoni della *Shannon* erano sempre in perfetto stato: tuttavia, un po' di grasso della cucina avrebbe potuto lubrificare meglio un bozzello o un borrello e forse ridurre il tempo di un secondo.

Un colpo del primo gaettone e Stephen si sedette accanto a Diana: il mare era ancora grosso e lei era ancora immobile, cerea in viso, ma aprì gli occhi quando il tamburo chiamò ai posti di combattimento e rivolse al medico uno scialbo sorriso.

La corsa generale ai posti di combattimento: immediatamente la fregata assunse quasi del tutto l'aspetto che aveva durante una battaglia, con i suoi trecentotrenta uomini raccolti in gruppi ordinati lungo i centocinquanta

piedi della lunghezza della nave. Gli allievi, gli ufficiali più giovani e gli ufficiali dei fanti di marina ispezionarono le loro squadre e riferirono al comandante in seconda: «Tutti presenti e sobri, signore», e il signor Watt, facendo un passo verso poppa e togliendosi il cappello, ripeté la stessa frase al comandante Broke, il quale a quel punto diede il comando atteso: «Sgombrare i ponti. Calare il cutter rosso».

Entro pochi momenti tutte le paratie tranne quelle della cabina di Diana erano sparite, il cutter era stato calato in mare con il suo carico di barili vuoti e il fischietto del nostromo trillava per chiamare i gabbieri dai cannoni alle manovre per far eseguire alla *Shannon* la lunga curva che avrebbe portato la sua batteria di dritta in posizione contro i bersagli sopravvento.

Sole ancora alto a occidente, una bella brezza da velacci da sud-est e luce perfetta; ma il moto ondoso era più forte di quanto Jack avrebbe desiderato per una mira precisa. La virata era terminata ed ecco il primo bersaglio, un barile sul quale sventolava una bandiera nera attaccata a un palo, dritto alla masca di dritta a una distanza di tre o quattrocento iarde. Sul ponte di batteria i comandi familiari: «Silenzio a prua e a poppa... Via i tappi di volata... Cannoni fuori... Innesca», comandi tutti puramente formali, visto che gli uomini si muovevano automaticamente, avendo ripetuto quei gesti molte centinaia di volte, come Jack poteva capire non solo dalla scioltezza ben coordinata dei movimenti, ma anche dai solchi sul pagliolo dietro ogni cannone, scavati da innumerevoli rinculi, troppo profondi per poter essere levigati dalle pietre per lavare i ponti.

«Tre quarte, signor Etough», disse Broke al sostituto del nocchiere; poi, tirando fuori l'orologio: «Fuoco non appena a tiro».

La prua della *Shannon* si allontanò dal vento: il bersaglio si presentò più chiaramente al mascone, il cannone prodiero tirò, seguito a un secondo esatto dagli altri in una bordata in successione che rimbombò a poppa come un unico colossale brontolio di tuono. Getti di spuma bianca s'innalzarono tutto intorno al bersaglio, il fumo invase il ponte e con esso l'odore della polvere da sparo, il più esaltante del mondo, e nel fumo le squadre alavano furiosamente sui paranchi, scovolo, spugna, ricarica, cannoni di nuovo in batteria.

«Mio Dio!» gridò Diana, rizzandosi a sedere al primo fragore. «Che è successo?»

«Si stanno solo esercitando ai cannoni», spiegò Stephen con un gesto

rassicurante della mano, ma le parole, se non il gesto, si persero nel prodigioso ruggito della seconda bordata, nel cupo ringhio dei cannoni che rinculavano. La prima aveva portato via la bandiera, la seconda distrutto completamente il barile; ma senza un secondo di pausa i serventi ai pezzi si diedero da fare mentre i rottami del barile passavano a poppavia del traverso, portando i cannoni pesanti due tonnellate contro le soglie dei portelli, orientandoli per mezzo del palanchino, puntandoli, i capipezzo che prendevano la mira. Un attimo di silenzio irreale mentre aspettavano il culmine del rollio, il primo accenno di discesa, poi la terza bordata spazzò via ciò che ancora galleggiava del bersaglio.

«Perdio, ne faranno una quarta!» disse Jack ad alta voce. Già i pezzi erano in batteria, orientati al massimo verso poppa. Il cannone prodiero non serviva più, ma i restanti tredici spedirono duecento libbre di ferro sul resto dei rottami scuri, lontani al giardinetto a dritta.

«Rientrare i cannoni», disse Broke e, rivolto a Jack: «Quattro minuti e dieci secondi. Se mi permetti di non contare il cannone prodiero, devi concedermi che sono quattro bordate a un minuto e due secondi e mezzo l'una».

Se si fosse trattato di un altro e non di Broke, Jack gli avrebbe dato del bugiardo; ma Broke non mentiva. «Mi congratulo con te», disse, «parola mia, mi congratulo davvero. Un risultato eccezionale. Non sono mai riuscito a tanto.»

Lo ammirava sinceramente, ma nella parte meno nobile di Jack si affacciava una vaga contrarietà: si era sempre sentito superiore a Philip, superiore dal punto di vista nautico, e ora Philip aveva eguagliato e perfino battuto il record di cui Jack era tanto fiero. Esisteva, era vero, la consolazione che due foconi avevano fatto fiasco, cosa che non sarebbe mai successa con la miccia lenta e che Philip aveva avuto cinque anni a disposizione per addestrare i suoi cannonieri, una possibilità che a Jack non era stata data. Ma si trattava comunque di artiglieria di gran classe e, vedendo le facce compiaciute e sudate che lo guardavano da mezza nave e dal cassero con un'espressione di contenuto trionfo, soggiunse, con assoluta sincerità: «Magnifico. Dubito che in tutta la flotta ci sia una nave in grado di fare meglio».

«Ora vediamo all'opera le carronate, i cannoni in caccia e le armi leggere», disse Broke, «sempre che tu sia sicuro che non disturbiamo la signora Villiers.»

«Oh, no, no», lo rassicurò Jack. «È abituata. L'ho vista imbracciare il fucile come un uomo. E ricordo che in India sparava alle tigri: suo padre era nell'esercito da quelle parti.» Broke segnalò al cutter, che calò in mare altri bersagli, e le carronate, i cannoni in caccia e la moschetteria entrarono in azione. Un bello spettacolo, e tanto più lo era in quanto Broke simulava ogni specie di situazione di emergenza, richiamando gabbieri, arrembatori e marinai addetti a spegnere gli incendi dai cannoni, che però continuavano a sparare, indisturbati dall'apparente confusione e solo di pochissimo più lenti a causa del minor numero di serventi. Una dimostrazione impressionante, possibile soltanto grazie a un addestramento intelligente, lungo e costante e a una buona comprensione fra ufficiali e marinai; e divenne ancora più impressionante quando Broke ordinò di virare di bordo e di fare fuoco con i cannoni di sinistra, gli allievi, in maniche di camicia e un'espressione concentrata e intensa sulla faccia, al loro cannone da sei libbre.

Ciò avveniva proprio sopra la branda di Diana, praticamente sulla sua testa, e l'esplosione acuta e lacerante la fece saltare su a sedere di nuovo. «Stephen», disse, «chiudete la finestra, da bravo. Devo avere un aspetto disgustoso. Mi dispiace tanto di dare un simile spettacolo, di essere un simile fastidio. Mi dispiace tanto, tanto...» Ma, dopo la seconda cannonata, Stephen la vide sorridere nella semioscurità, scorse il bagliore dei denti. Diana gli prese la mano e disse: «Mio Dio, Stephen caro, comincio a rendermene conto soltanto ora. È proprio vero, siamo fuggiti! Siamo salvi!»

CAPITOLO IX

Al cambio della guardia Jack si svegliò ai rumori familiari della pietra pomice e delle redazze, consapevole che il vento era calato durante la notte, ma per un momento incapace di ricordarsi su quale nave si trovasse né su quale oceano. Poi, una volta di più la realtà stupenda della loro fuga inondò il suo animo e, sorridendo nel buio, disse: «Fuggiti: siamo fuggiti».

Sottocoperta l'oscurità era quasi totale, riusciva a malapena a intravedere la forma di Philip Broke che si muoveva senza far rumore nella cabina arredata in modo spartano dove Jack aveva appeso la branda; e forse era stato questo a sconvolgere il suo senso del tempo e del luogo, perché quasi

non dormiva su un'amaca da quando era secondo nocchiere. Broke era già vestito - si vedeva brillare l'oro delle spalline - e poco dopo uscì in punta di piedi per dirigersi verso il frastuono delle grosse pietre manovrate a due mani e dei tonfi sordi delle redazze che asciugavano il cassero. Lo udì salutare il fante di marina di sentinella alla porta e subito dopo l'ufficiale di guardia, il giovane Provo Wallis, della Nuova Scozia a giudicare dall'accento.

Sorridendo, si abbandonò beatamente al piacevole stato fra la veglia e il sonno. Non solo godeva dell'attuale assenza di responsabilità, ma la tensione del giorno precedente era svanita. Si era protratta per molto tempo nella notte, al di là del ragionevole, ma adesso Jack era in grado di guardare indietro a quella serie di eventi come a qualcosa che apparteneva al passato. La sua collera per la fuga del vecchio Herapath - lo aveva sentito frustare i cavalli - era scomparsa completamente, eclissata dalla contemplazione dell'enorme fortuna che avevano avuto. Fortuna dal principio alla fine, fortuna in ogni momento. Rifletté sulla vecchiaia e le sue menomazioni e si chiese che cosa avrebbe prodotto in lui: esempi si presentavano alla sua mente, non solo di decadenza mentale, debolezza fisica, gotta, calcoli, reumatismi, ma anche di garrulità mendace e vanagloriosa, d'intenso e stizzoso egoismo; di timore se non di codardia, di oscenità, di concupiscenza, di avarizia. Il vecchio signor Broke era stato alquanto taccagno. Signore Iddio, suo figlio non aveva certamente preso da lui. Nel corso della sua carriera, per conservare intatte le forze in situazioni critiche, Jack aveva bruciato o rilasciato un certo numero di prede, ma ventiquattro di seguito erano qualcosa ben al di là della sua esperienza, qualcosa cui rendeva onore di tutto cuore. Sì, Philip era benestante, ma uomini più ricchi di lui non disdegnavano di aggiungere altre dieci o ventimila ghinee al loro patrimonio: si ricordò della brutta contesa fra Nelson, Keith e St. Vincent * [* George Elphinstone Keith (1746-1823), ammiraglio inglese. Combatté nelle Indie, nel mare del Nord, contro la Francia rivoluzionaria e dell'Impero; diresse molte operazioni navali in Mediterraneo, impossessandosi di Minorca, bloccando i francesi in Egitto e conquistando il capo di Buona Speranza. Fu creato visconte nel 1814. Per quanto riguarda St. Vincent, vedi note a p. 156 e p. 208. (*N.d.T.)*] per la parte del denaro delle prede dovuta agli ammiragli. E, ancor più del disinteresse, Jack ammirava in Philip il modo in cui aveva formato l'animo degli ufficiali e dei marinai, che accettavano le sue opinioni e i suoi punti

di vista: l'attaccamento al denaro delle prede era in genere così forte negli ufficiali e nei marinai di una nave da guerra che una cosa del genere sembrava quasi contro natura. D'altro canto tutti sulla *Shannon,* e non solo il suo comandante, avevano dovuto inghiottire il boccone amaro della perdita della *Guerrière,* della *Macedonian,* della *Java* e della *Peacock:* una serie di bocconi amari. Jack si fece cupo al pensiero e strinse il pugno: poca forza in quella mano. Si tastò il braccio, bendato e stretto sul petto: non gli faceva molto male, ma era debole, troppo debole perfino per armare il cane di una pistola.

Sì, Broke li aveva formati molto bene e doveva anche aver avuto del buon materiale su cui impegnarsi. Sulla pietra focaia sbagliava, ma il livello della sua artiglieria era eccellente: eccellente, non esisteva un'altra parola per definirlo. E Jack era rimasto anche molto impressionato dagli uomini sulle coffe: l'ufficiale più alto in grado dei fanti di marina aveva dotato i suoi tiratori scelti di carabine e il risultato era stato ottimo; mentre i piccoli cannoni girevoli che sparavano a mitraglia su un ipotetico ponte avevano fatto ancora meglio. Arnesi veramente micidiali, se ben usati. Provò un certo disagio al pensiero di non aver sempre prestato tutta l'attenzione dovuta alle coffe... Nelson non aveva mai fatto grande affidamento sulle coffe durante la battaglia, in parte per il pericolo degli incendi, e fino a poco tempo prima tutto ciò che Nelson faceva e diceva era vangelo per Jack Aubrey. D'altro canto aveva visto la *Java* affrontare la battaglia seguendo il dettato del grand'uomo: «Non preoccupatevi delle manovre: puntate dritto sul nemico», e gli era venuto in mente che, sebbene Nelson avesse sempre ragione laddove si trattava di francesi e spagnoli, forse avrebbe potuto pensarla diversamente se si fosse trovato a dover combattere contro gli americani.

Broke entrò nella cabina. «Buongiorno, Philip», lo salutò Jack, «stavo proprio pensando a te e alla splendida dimostrazione della tua artiglieria.»

«Sono contento che ti sia piaciuta», disse Broke. «Non c'è persona al cui giudizio io tenga tanto. Ma la domanda è questa: sta alla pari con quella della *Constitution?*»

«Bè, in quanto a questo», rispose Jack, «non posso parlare con precisione della loro rapidità di fuoco, giacché non avevo l'orologio, ma so che era piuttosto buona: ho calcolato un po' meno di due minuti per le loro prime bordate e in seguito hanno ulteriormente migliorato. Mai come la *Shannon,* forse il rapporto è di tre a quattro e perfino a cinque; comunque

un fuoco rapido e molto, molto preciso. Colpi durissimi, i loro. Tuttavia, precisione per precisione, penso ancora che tu sia in vantaggio; i tuoi hanno fatto fuoco con un rollio e un beccheggio davvero forti, mentre la *Constitution* ha avuto un mare assai più calmo, al traverso per la maggior parte del tempo. Nell'insieme direi che la *Shannon* avrebbe battuto la *Constitution* anche se di poco, visti i loro cannoni da ventiquattro libbre. Della *Chesapeake* non so più di te: non ho mai visto Lawrence fare altro che portare dentro e fuori i cannoni, senza sparare veramente. Ma lo faceva piuttosto rapidamente ed è un fatto che ha affondato la povera *Peacock* al largo della foce del Demerara.»

«Bè», disse Broke, «spero di metterla alla prova oggi. Siamo alla nostra ultima botte d'acqua; non posso più restare qui. E ho in mente di mandarglielo a dire.» Il famiglio di Broke tossicchiò con discrezione sulla porta: quale contrasto con il modo brutale con cui Killick entrava senza bussare, con il suo rozzo: «In tavola», accompagnato da un cenno del mento o del pollice o di entrambi. Broke disse: «La prima colazione sarà pronta quando lo sarai tu, Jack. Io l'ho già fatta. E sapendo che preferisci il caffè, ti ho ordinato una caffettiera: spero che sia di tuo gusto».

Non lo era. Il famiglio di Peter sarà stato anche discreto come un gatto, ma Jack avrebbe dato tutta la sua discrezione per il caffè di Killick. Non ne beveva una tazza decente dal tempo della *Java.* Gli americani erano stati gentili, corretti, ospitali e i loro uomini veri marinai, ma in quanto a caffè avevano strane idee: il loro era leggero, leggerissimo, se ne poteva bere fino all'idropisia prima che quella brodaglia risollevasse minimamente lo spirito. Strana gente. Il loro paese si stava avvicinando, osservò Jack, guardando attraverso l'oblò. Si versò un'altra tazza della bevanda acquosa e se la portò sul cassero.

Il giorno si stava levando rapidamente, un giorno pieno di promesse, con un vento costante da nord-ovest, e la *Shannon* si diresse verso terra per la sua visita quotidiana alla *Chesapeake,* forse la sua ultima visita stando a quanto aveva detto Philip. Il rito del lavaggio dei ponti era terminato e la nave si presentava con un bell'aspetto, legni perfettamente strofinati, cime addugliate con precisione, pennoni armati con bracci e mantigli, alberi e scotte brillanti per il grasso fresco; sarebbe passata almeno un'ora prima che la guardia di poppa fosse richiamata dalle pulizie. Non era una nave perfetta, anzi: piuttosto consunta e malandata perfino, specialmente nelle vele, ma pulita e molto efficiente. Non si vedeva un gran brillare di ottoni,

a parte la campana splendente a prua, il cannone da sei libbre che scintillava sul cassero e i dispositivi di mira, gli uomini sul ponte indaffarati in compiti più direttamente connessi con la guerra che non a far brillare il metallo. Qualcuno levigava una palla di cannone corrosa, altri facevano trecce incatramate, paglietti e legature e le pompe di prua lavoravano indefesse, scaricando in mare un rivolo sottile. Le stie dei polli erano già in coperta, il gallo fiero cantava, battendo le ali ai primi raggi del sole, e una gallina gridava che aveva fatto l'uovo, l'uovo, l'uovo!

Philip stava parlando con un comandante del mercantile americano, uno dei suoi prigionieri; e più in là una ventina di uomini, un folto gruppo, stava dubbioso intorno alle carronate mentre alcuni di loro lentamente le portavano fuori e le ritiravano sotto la guida di due brizzolati aiuto cannonieri con i codini lunghi fino alla vita. L'equipaggio della *Shannon* sapeva che al loro comandante non piaceva che il nome di Dio fosse pronunciato invano e che si usassero espressioni volgari e dato che il comandante era presente e poteva sentire ogni loro parola, la lezione aveva un qualcosa d'irreale, tutta pazienza e dolce persuasione.

«Buongiorno, signor Watt», disse Jack a voce piuttosto alta. «Avete visto il dottor Maturin stamattina?»

«No, signore. Ma nel quadrato lo aspetta una tazza di cioccolata.»

«Questo lo farà salire, non c'è dubbio. Scusate, chi sono gli uomini alla carronata? Non sembrano marinai della *Shannon.*»

«Sono operai irlandesi, signore. Li abbiamo prelevati da una corsara di Halifax che li aveva presi a una corsara americana che li aveva presi a un brigantino di Waterford. I poveretti non sapevano nemmeno più dov'erano, ma quando li abbiamo informati che si trovavano sulla *Shannon* sono parsi contenti e si sono messi a strillare in quella loro lingua da pagani. Il comandante li ha arruolati ma è difficile insegnare loro qualcosa, visto che solo tre parlano un po' l'inglese. Tuttavia spero che ci siano utili se mai andremo all'arrembaggio: fra di loro scoppiano liti furibonde... Vedete quei tre con la testa rotta? E sanno usare le picche e le asce. Dottor Maturin, signore, buongiorno a voi. Spero che abbiate trovato la cioccolata ancora calda.»

«Sì, signore, e vi porgo i dovuti ringraziamenti», rispose Stephen, guardando con invidia la tazza di Jack: né lui né Aubrey apprezzavano il mattino fino a quando non avevano trangugiato una pinta di buon caffè bollente, tostato e macinato di fresco.

Il gallo cantò di nuovo e parecchi irlandesi esclamarono:

«*Mac na h'Oighe slan!*»

«Che cosa dicono?» domandò Jack a Stephen.

«'Gloria al Figlio della Vergine'», tradusse Stephen. «In Irlanda lo diciamo quando udiamo il primo canto del gallo, così che possiamo incontrare la grazia, se incontriamo la morte prima che finisca il giorno.»

«Dovranno aspettare a dirlo finché non ci sarà il servizio domenicale», disse Watt. «Non sono autorizzate pratiche religiose durante la settimana e nemmeno gli scongiuri cristiani.»

«Come sta la signora Villiers?» domandò Jack.

«Un po' meglio, grazie», lo informò Stephen. «Potrei dare un'occhiata a quella tazza? Ha un curioso disegno sul lato.»

«Un'infame broda», mormorò Jack, mentre l'ufficiale si spostava sottovento all'arrivo del suo comandante.

«Senti, Jack», disse Stephen, parlando a voce altrettanto bassa, «Diana dice che un comandante ha il potere di celebrare un matrimonio. È vero?»

Jack annuì, ma non aggiunse altro, perché Broke era accanto a loro e s'informava cortesemente sulla salute della signora Villiers. Stephen spiegò che i sintomi più violenti erano scomparsi e che una bevanda tonica, come un caffè di tripla o quadrupla forza, seguito da una piccola ciotola di farinata abbastanza densa, avrebbe potuto rimetterla in piedi per il pomeriggio. «E poi, signore», soggiunse, «vi sarei infinitamente grato se voleste sposarci, a vostro comodo naturalmente.»

Il comandante Broke rimase per un attimo interdetto: si trattava forse di uno scherzo non molto opportuno del dottore? A giudicare dal comportamento e dall'espressione determinata della sua faccia pallida, non era così. Doveva fargli le sue congratulazioni? Forse, dato il mutismo di Jack e l'aria fredda e distaccata, senza cerimonie, del dottor Maturin, non era questo il caso. Si ricordò delle sue nozze e del senso di disperazione che aveva provato quel giorno, l'impressione di trovarsi trascinato verso una costa sottovento da una burrasca, senza potersi levare di lì, impedito dalla corrente, le ancore che non facevano presa sul fondo. Disse: «Ne sarei molto felice, signore, ma non ho mai eseguito la manovra... cioè, la cerimonia... e non sono sicuro né della forma né dell'estensione dei miei poteri. Permettetemi di consultare le *Istruzioni,* vi farò sapere fino a che punto io possa essere utile a voi e alla signora». Con un inchino, Stephen si allontanò. «Cugino Jack», disse Broke, «vorrei dirti una parola.» E, nella

riservatezza della cabina di poppa, continuò: «Il tuo amico parla sul serio? Mi ha dato questa impressione, in verità, ma è un seguace della chiesa di Roma, non è così? Deve sapere che un matrimonio come questo, ammesso che io possa celebrarlo, non ha alcun valore per quelli della sua confessione. Perché non aspettare di essere a Halifax, dove può trovare un sacerdote?»

«Oh, per essere serio, è serissimo», disse Jack. «Desidera sposarla fin da prima della guerra... lei è prima cugina di Sophia, sai.»

«Ma perché questa fretta? Non sa che saremo in porto prima della fine della settimana?»

«È proprio questo il punto, credo. Immagino che ci sia qualche problema di nazionalità e che la signora Villiers possa essere considerata appartenente a una nazione nemica, mentre un matrimonio a bordo appianerebbe le cose.»

«Capisco. Capisco. Hai mai sposato qualcuno sulla tua nave, Jack?»

«No. Però sono quasi sicuro che si possa fare. Il comandante di una nave del re può fare quasi tutto per gli altri, tranne impiccarli senza corte marziale.»

«Bè, allora controllerò sulle *Istruzioni.* Ma prima vorrei che tu leggessi questa lettera. È indirizzata al comandante Lawrence. Gli ho già mandato diversi messaggi orali, per dirgli che vorrei battermi con lui in un combattimento singolo, la mia nave contro la sua; ma da quanto mi hai detto, è probabile che non gli siano arrivati o che i suoi ordini lo abbiano costretto a non muoversi. Ora mi sembra che sulla terraferma debbano sapere tutti che voi siete fuggiti e che la *Shannon* è il vostro ovvio rifugio; e, dal momento che erano così ansiosi di tenervi là, potrebbero essere altrettanto ansiosi di riprendervi e quindi più disposti a far uscire la *Chesapeake.* In ogni caso, una sfida scritta ha molto più peso di una trasmessa verbalmente e tramite una terza persona. Perciò, con queste considerazioni in mente, ho deciso di mandargli questa lettera per mezzo di un prigioniero americano, un uomo rispettabile di nome Slocum che vive da queste parti. La sua barca è sottobordo e lui si è impegnato a consegnare la lettera. Tu hai conosciuto Lawrence, sai quali parole potrebbero avere effetto su di lui. Ti prego di leggerla e di dirmi che ne pensi. Ho cercato di essere semplice e diretto, niente svolazzi e niente artifici retorici, la specie di sfida che avrei apprezzato io. Ma non so se ci sono riuscito e spero che tu me lo dirai senza fare complimenti.»

Jack prese la lettera:

A bordo della nave di Sua Maestà Britannica
Shannon, al largo di Boston
giugno 1813

Signore,

poiché la *Chesapeake* sembra ora essere in grado di prendere il mare, vi chiedo di farmi l'onore di portarla a incontrarsi con la *Shannon* in un combattimento singolo, per mettere alla prova la fortuna delle nostre rispettive bandiere. A un ufficiale della vostra natura è doveroso fornire qualche spiegazione prima di procedere ad altri particolari. Siate certo, signore, che non è a cagione di un dubbio che io possa nutrire sulla vostra disponibilità ad accogliere la mia proposta, ma semplicemente per dare una risposta alle eventuali obiezioni che potrebbero essere sollevate, e con ragione, riguardo alla possibilità che noi riceviamo un indebito appoggio.

Dopo l'attenzione diligente che abbiamo avuto per il commodoro Rodgers,* [* John Rodgers (1773-1838). Dopo aver servito nel Mediterraneo, assunse il comando della fregata *President* con l'incarico di tornare in possesso della *Guerrière,* una fregata inglese che aveva catturato il brigantino statunitense *Spitfire.* Il 16 maggio 1811 Rodgers avvistò una nave e, convinto che si trattasse della *Guerrière,* ingaggiò battaglia e vinse. Il fatto che, in realtà, si trattasse della nave britannica *Little Belt* non sminuì la gloria di Rodgers, che venne acclamato eroe nazionale. L'episodio, in apparenza secondario, fu uno dei fattori scatenanti della guerra del 1812 tra Gran Bretagna e Stati Uniti. *(N.d.T.)*] le pene che mi sono dato per allontanare, tranne la *Shannon* e la *Tenedos,* tutte le forze, così che non possano in alcun modo partecipare a un'azione combattuta in vista della costa; dopo i vari messaggi verbali che sono stati inviati a Boston a quell'effetto, eravamo rimasti molto delusi di scoprire che il commodoro aveva evitato il combattimento, sfuggendo al blocco alla prima occasione, quando i venti dominanti da est ci avevano obbligato ad allontanarci dalla costa. Forse il commodoro richiedeva maggiori assicurazioni di un incontro leale. Mi sento perciò

indotto a rivolgermi a voi più particolarmente e ad assicurarvi che quanto scrivo io impegno il mio onore a eseguire.

La *Shannon* porta ventiquattro cannoni per batteria e un cannone leggero; pezzi da diciotto libbre in coperta e carronate da trentadue libbre sul cassero e sul castello; il suo equipaggio è composto da trecento fra uomini e ragazzi (con una grossa proporzione di questi ultimi) oltre a trenta marinai, mozzi e passeggeri saliti a bordo recentemente da velieri ricatturati. Vi segnalo questi particolari a cagione del fatto che in alcuni giornali di Boston è comparsa la notizia che noi avremmo ricevuto altri centocinquanta uomini inviatici dalla *Hogue,* cosa che non si è mai verificata. *La Hogue* è adesso a Halifax per rifornimenti e io allontanerò tutte le altre navi così che non possano interferire con noi, incontrandovi dove vi farà piacere entro i limiti di quanto sottoesposto, vale a dire: da sei a dieci leghe a est del faro di capo Cod, da otto a dieci leghe a est del faro di capo Ann, sul banco Cashe, lat. 43° N o in qualsiasi punto e distanza vi compiacerete di stabilire al largo dei frangenti meridionali di Nantucket o della secca del banco di St. George.

Se vorrete favorirmi con un qualsiasi piano di segnali o di comunicazione, io vi avvertirò (se sarò in navigazione con questo impegno) nel caso che qualcuno dei miei amici sia troppo vicino o comunque in vista, fino a quando non li avrò allontanati: oppure farò vela con voi sotto una bandiera di tregua fino al punto che riterrete più al sicuro dai nostri vascelli, ammainandola quando sarà deciso d'iniziare il combattimento.

Non potete, signore, non rendervi conto che la mia proposta è assai vantaggiosa per voi, poiché non potete dirigervi al largo da solo con la *Chesapeake* senza imminente pericolo di essere schiacciato dalle forze preponderanti delle numerose squadre inglesi ora in navigazione, in uno scontro dove tutti i vostri sforzi, per quanto valorosi, sarebbero perfettamente inutili. Io v'invito, signore, a non immaginare che io sia spinto da mera vanità personale nel desiderare d'incontrarmi con la *Chesapeake;* o che io conti su una vostra personale ambizione per accettare questa proposta; abbiamo entrambi motivi più nobili. Vi farò un complimento asserendo che il risultato del nostro incontro

potrebbe essere il servizio più grato che possa rendere alla mia patria; e non dubito che voi, ugualmente fiducioso del successo, vi sentirete convinto che è soltanto con ripetuti trionfi in *combattimenti alla pari* che la vostra piccola marina può adesso sperare di consolare il *vostro* paese per la perdita di quei commerci che non è in grado di proteggere. Favoritemi con una pronta risposta. Scarseggiamo di provviste e di acqua e non posso restare qui a lungo. Ho l'onore di essere, signore,

il vostro umile servitore
P.B.V. BROKE
com. HMS *Shannon*

Jack trascurò il poscritto, a parte le ultime parole: «scegliete voi i termini, ma incontriamoci», e restituì la lettera a Broke. «No», disse, «credo che sia perfetta per un uomo come Lawrence. Io avrei forse tralasciato l'accenno ai combattimenti alla pari e alla piccola marina, Lawrence lo sa bene quanto noi, ma ritengo che questo messaggio riuscirà certamente a farlo uscire, a meno che non abbia ricevuto ordini tassativi di restare in porto.»

«Molto bene», disse Broke, «allora manderò la lettera.» Si avvicinò alla porta, poi ci ripensò. «Passa parola per il mio segretario», chiamò.

Un ometto anziano in abiti neri non molto puliti e parrucca mal sistemata sul capo entrò e disse con una voce aspra e acuta da vecchio: «Deve essere riscritta?»

«No, signor Dunn», lo rassicurò Broke, «il comandante Aubrey è stato così buono da approvarla com'è.»

«Ne sono contento», disse il segretario senza dar segno di alcun piacere. «L'ho scritta già tre volte, ho corretto le espressioni e c'è una montagna di lavoro da sbrigare; registro complessivo, rapporto trimestrale e registro del vestiario, tabacco e tutto 0 resto da finire e mettere in bella scrittura prima di arrivare a Halifax. Allora, signore, che cosa c'è?» Era sdentato e, mentre fissava con occhi irritati e cerchiati di rosso il suo comandante, si tormentava le gengive, avvicinando il naso al mento in un modo che aveva perseguitato molti capitani di vascello prima che Broke fosse nato.

«Bene, signor Dunn», disse Broke in un tono che mancava della solita autorità, «vorrei che controllaste sulle *Istruzioni* o su altri documenti che possano venire in mente a una persona della vostra grande esperienza tutto

ciò che riguarda il matrimonio in mare in assenza di un cappellano, i poteri del comandante e le dovute forme da rispettare.»

L'impiegato sbuffò, si tolse gli occhiali, pulì le lenti e scrutò Jack; poi, come se avesse rinunciato a dare una risposta pepata, uscì borbottando: «Matrimonio... matrimonio... Che Dio ce ne scampi tutti quanti siamo».

«L'ho ereditato da Butler quando mi hanno dato la *Druid*», spiegò Broke, «e da allora ho sofferto sotto di lui. Lo stesso posso dire del nostromo. Ha servito con Rodney ed eravamo insieme sulla *Majestic* quando ero un moccioso; mi ha insegnato a fare la gassa d'amante e mi prendeva a schiaffi quando la sbagliavo. Era calvo già allora. Fra tutti e due mi hanno reso dura la vita e se non fosse che conoscono il loro dovere alla perfezione... Bè, ora bisogna che faccia partire questa lettera.»

Il comandante Broke che emerse sul cassero con la lettera in mano non dava l'impressione di poter essere tiranneggiato da qualcuno né che un suo subordinato potesse rendergli dura la vita, per quanto vecchio fosse: asciutto, riservato, in apparenza invulnerabile. Lanciò uno sguardo intenso alla terraferma, guardò automaticamente il cielo e l'assetto delle vele, poi si girò verso l'americano. «Ecco la lettera, comandante Slocum, se vorrete essere così gentile da recapitarla», disse. «È tutto pronto, non è vero, signor Watt?»

«Sì, signore. L'imbarcazione del signore è sottobordo, con uomini e bagagli.» Sporgendosi dall'impavesata, soggiunse con voce possente: «Attenti alla pittura laggiù!»

«Buongiorno a voi allora, comandante», disse Slocum con il suo forte accento nasale e strascicato, intascando la lettera e preparandosi a lasciare la nave. «Immagino che ci vedremo ancora, forse più tardi oggi stesso; e direi che i miei armatori saranno più che felici di vedervi.» La faccia dall'espressione sardonica e lo sguardo fisso e ostile svanì di là dall'impavesata. L'imbarcazione si scostò, issò la vela e si allontanò rapidamente di bolina stretta con il vento fresco da nord-ovest sul mare scintillante e azzurro.

La guardarono rimpicciolire sempre di più, la vela brillante sotto il sole. Al mascone di sinistra si disegnava chiaro capo Cod, all'anca di dritta capo Ann e al traverso, proprio in fondo alla grandissima baia, Boston e la *Chesapeake.*

Il nocchiere o piuttosto il suo sostituto, un giovane di nome Etough, era ufficiale di guardia e a lui il comandante diede gli ordini che portarono la

Shannon a virare per metterla sulla scia del battello, che seguì lentamente con le sole vele di gabbia. Poi disse: «Signor Watt, volete fare colazione con me?» e guardando i giovani gentiluomini sul cassero, scelse un allievo mingherlino e soggiunse: «Signor Littlejohn, vorreste unirvi a noi?»

«Oh, sì, signore, grazie!» accettò il signor Littlejohn, il quale stava fiutando l'odorino del bacon del comandante già da cinque minuti e si sentiva l'animo inebriato di gioia al pensiero delle uova che forse lo accompagnavano: l'alloggio degli allievi era a corto di viveri ormai da molti giorni.

La colazione fu in effetti magnifica. Il famiglio, al corrente dell'appetito del comandante Aubrey e desideroso di far fare bella figura alla nave, aveva tirato fuori quasi tutte le provviste rimaste: la terza parte di un prosciutto di Brunswick, aringhe affumicate, salmone sotto sale, diciassette costolette di montone servite bollenti, oltre alle uova, a una specie di focaccina al burro calda e a due vasi di marmellata di arance, birra leggera, tè e caffè preparato secondo le istruzioni del dottor Maturin. La conversazione tuttavia languì: Broke era silenzioso e chiuso in se stesso e una lunga tradizione navale impediva al comandante in seconda di parlare per primo. Questo tuttavia non si applicava a Jack, il quale rivolse al signor Watt qualche osservazione, ma si trovava dalla parte dell'orecchio sordo dell'ufficiale e dopo uno o due tentativi si limitò a rivolgersi a Littlejohn. «Siete per caso parente del comandante Littlejohn della *Berwick?*»

«Sì, signore», rispose il giovane, inghiottendo in fretta il boccone, «era mio padre.»

«Ah», commentò Jack, rimpiangendo di avergli fatto quella domanda. «Siamo stati insieme sull'*Euterpe,* tanto tempo fa: un vero marinaio. Non penso», soggiunse, dopo aver considerato l'età di Littlejohn, la sua mancanza di emozioni e l'anno in cui i francesi avevano preso la *Berwick,* «non penso che ve lo ricordiate molto chiaramente...»

«No, signore, non lo ricordo affatto.» «Avete posto per un'altra costoletta?» «Oh, sì, signore, grazie!»

Jack pensò a suo figlio, ancora così piccolo: avrebbe George un giorno risposto alla stessa domanda con le stesse parole, con la stessa gravità decorosa ma priva di commozione, avrebbe continuato a mangiare senza perdere l'appetito?

«Mi dispiace di abbreviare la colazione, signori», disse Broke, dopo un

minimo intervallo per salvare la decenza, «ma spero che avremo molto da fare oggi.» Si alzò da tavola e tutti lo seguirono fuori della cabina.

Una strana tensione nervosa era avvertibile sul cassero affollato; e in verità su tutta la fregata gli uomini si muovevano quieti, parlando raramente, guardando spesso lontano in fondo alla baia dove l'imbarcazione di Slocum era svanita o guardando il loro comandante.

«Signor Etough», disse Broke, «la bandiera e la nostra fiamma migliore, prego, e fate rotta sul faro di Boston.»

Il pennello ordinario della *Shannon* venne calato sul ponte per la prima volta da mesi, il segno distintivo delle navi del re in missione ora consunto, sfilacciato, battuto dal vento, sostituito alla formaggetta di maestra da uno dei rari lussi della *Shannon,* una lunghissima fiamma di seta color zaffiro che si allungò sventolando al di sopra dell'anca, altissima, mentre nello stesso momento una consunta bandiera da combattimento compariva in testa all'albero di mezzana e una bandiera del Regno Unito altrettanto malandata sull'asta. Il vento era diminuito, girando leggermente a ovest, e la fregata, stringendolo al massimo, faticava a raggiungere i due nodi avanzando contro la corrente di marea.

«Vedetta!» chiamò Broke, «che ne è della barca?»

Dalla testa d'albero giunse la risposta: «Non è ancora in porto, signore, le manca ancora un bel tratto».

Quasi impercettibilmente la costa si avvicinò, si fece più distinta, le due estremità della baia si spinsero lentamente verso il largo, così che capo Ann parve scivolare verso il traverso della *Shannon* in direzione poco a nord di nord-ovest e spostarsi sino ad apparire decisamente a nord.

Nella luce fioca della cabina del nocchiere dalle tende tirate, Stephen disse piano: «Come vi sentite, Villiers?»

Nessuna risposta, nessuna pausa nel respiro regolare: finalmente si era addormentata e la calma della nave, la dolcezza del movimento in quelle acque tranquille l'avevano rilassata in tutta la persona. I pugni non erano più serrati, il viso aveva perduto quell'espressione ostinata di resistenza quasi feroce e pur essendo pallido non era più cadaverico. La farinata le aveva fatto bene, si era lavata con la poca acqua che la *Shannon* aveva potuto offrirle e soprattutto si era pettinata e i capelli di un nero purissimo sul guanciale scoprivano il lungo collo di adolescente e un orecchio la cui perfezione di forma superava quella della conchiglia più bella che Stephen avesse mai visto. La contemplò per qualche istante, poi uscì senza far

rumore.

In piedi sul ponte di coperta, strizzando gli occhi contro la luce sfolgorante del giorno, immerso nei suoi pensieri, intralciava i movimenti degli uomini indaffarati e il capocoffa di maestra, un suo paziente di tre navi prima, lo prese gentilmente per un gomito: «Per di qua, signore. Agguantatevi con tutte e due le mani ora», disse, guidandolo su per la scaletta del cassero.

Là si unì al commissario, al chirurgo e al segretario che lo salutarono cordialmente e gli spiegarono che si trovavano al largo del faro, che là al mascone di sinistra erano i Graves e là i Roaring Bulls e che avevano grandi speranze di... Le parole s'interruppero bruscamente quando il comandante Broke pregò il signor Wallis, il secondo ufficiale, di salire in testa d'albero con il cannocchiale per riferire ciò che vedeva.

Il giovane Wallis con un salto fu sull'impavesata e corse su per le griselle come se fossero una comoda scalinata, sempre più su; e dalle crocette la sua voce giunse fino al ponte silenzioso e in ascolto. «Ponte! Signore, la *Chesapeake* è uscita nella rada. È con un'ancora sola, credo. Ha armato i pennoni di controvelaccio.»

«Dov'è la barca?»

«Signore?»

«Dov'è la barca di Slocum?»

«Ancora da questo lato della Green Island, signore», gridò Wallis dopo una pausa di ricerca, e il silenzio cadde di nuovo, rotto dai sette colpi della guardia del mattino.

«Se è nella rada esterna e se ha armato i pennoni di controvelaccio, significa che sta uscendo. Salperà l'ancora nella fase di stanca e farà vela al riflusso di marea», disse il signor Dunn, il segretario, masticandosi le gengive con soddisfazione. Aveva le *Istruzioni* sotto il braccio e un fascio di carte piegate nel libro, ma tutto il suo essere era proteso verso la terraferma, verso i funerali più che verso i matrimoni.

«A che cosa vi riferite?» domandò Stephen.

«Ma alla *Chesapeake,* naturalmente!» gridarono insieme e il commissario soggiunse: «La *Constitution* non sarà pronta a prendere il mare prima di un mese o anche più».

A quel punto sorse fra loro una discussione animata sullo stato della marea, sulla costanza del vento e sulle nuove imbracature doppie delle carronate. Per quanto avesse conosciuto da poco quei gentiluomini

teoricamente non combattenti, Stephen aveva già osservato che erano anche più bellicosi degli altri: il segretario e Aldham, il commissario di bordo, avevano comandato squadre di fucilieri durante la chiamata ai posti di combattimento, sparando essi stessi come furie, ognuno accompagnato da due addetti a ricaricare i moschetti, e il chirurgo si era lamentato amaramente del suo posto al di sotto della linea di galleggiamento che gli impediva di partecipare a qualsiasi azione che non fosse l'occasionale spedizione con le scialuppe; ma, pur sapendolo, Stephen fu sorpreso dal flusso costante di dettagli tecnici, dall'apprezzamento delle finezze marinaresche, dal desiderio ardente di violenza e di sangue.

La discussione fu interrotta da un altro richiamo dalla testa d'albero. «Signore, stanno mettendo aspe al cabestano.» Una pausa. «Ha spiegato il parrocchetto. Maestra e mezzana. Qualche difficoltà con l'ancora.»

«Un'ancora inceppata non fermerà Lawrence a lungo», borbottò Jack.

«Sta uscendo», disse Broke, rivolgendosi ai suoi ufficiali con un sorriso. «Signor Etough, faremo a meno delle osservazioni di mezzogiorno. Suonate gli otto colpi e mandate gli uomini alle mense.»

Erano tutti preparati a questo. L'anziano nostromo aveva già portato il fischietto alle labbra quando il fante di marina gli passò accanto di corsa per andare a suonare la campana, un suono in genere invariabilmente seguito dal fracasso di cuochi che abbaiavano i numeri delle mense, di uomini che correvano e sbraitavano con le gamelle in mano, di marinai che pestavano sui loro piatti e sulle tavole, ma che questa volta erano stranamente muti. Era strano come era strana la calma con la quale l'equipaggio della *Shannon* accolse le parole del comandante al comandante in seconda, chiare e forti: quel giorno il grog sarebbe stato ridotto a metà razione, da recuperarsi in altro momento. Dopo questo annuncio, Broke chiamò di nuovo la vedetta per avere altre notizie della barca, ancora lontana dalla *Chesapeake.* «Non è stata la mia sfida a farlo uscire, allora», disse a Jack. «Ma piuttosto il desiderio di godere della vostra compagnia.» Dopo qualche momento soggiunse: «Salgo a riva. Vorrei che venissi con me, ma non credo che tu possa usare quel braccio».

«Per arrivare in testa d'albero no», disse Jack, «ma fino alla coffa di maestra ce la faccio, passando dalla buca del gatto.»

Attraversarono il ponte e Dunn si fece avanti per intercettarli. «Per questo matrimonio, signore, temo che rientri nelle vostre competenze e sembra che in mare le pubblicazioni di nozze non siano necessarie. Qui ci

sono tutti i riferimenti e ho messo il segno nel *Libro delle Preghiere.*»

«In questo momento non posso davvero occuparmi di un matrimonio, signor Dunn», replicò Broke. «Sto andando a riva. Ma, ora che ci penso, la signora dovrà essere spostata. Sgombreremo i ponti per l'azione molto presto e bisogna spostarla. Signor Watt, ditemi in che stato è il gavone di prua.»

«Bè, signore, ora che non c'è più nemmeno un maiale, è piuttosto salubre, a parte i topi e gli scarafaggi.»

«Allora, non appena gli uomini avranno finito di mangiare, fatelo preparare. Deve essere spruzzato con *eau de Cotogne,* ce n'è una bottiglia non ancora aperta nel giardinetto... e vi farete appendere una branda.» Poi, alzando la voce: «Signor Wallis, scendete e aspettateci sulla coffa. Attenzione, Jack», disse quando suo cugino cominciò ad arrampicarsi come uno sgraziato ragno a tre zampe.

Con l'aiuto di Broke e Wallis, le sue duecentoventicinque libbre furono issate sulla coffa e Broke continuò fino alla testa d'albero, agile come un ragazzo. Wallis porse a Jack il suo cannocchiale, gli sistemò una vela di coltellaccio su cui sedersi e osservò che doveva essere «maledettamente difficile con un braccio solo».

«Oh, in quanto a questo», ribatté Jack, «sul ponte sono perfettamente a mio agio. Dopotutto Nelson ha abbordato la *San Nicolas* e poi la *San Josef* con un occhio solo e ha vinto a Trafalgar con un unico braccio. Potete lasciarmi il vostro cannocchiale, signor Wallis? Grazie!»

Il giovane svanì e Jack si guardò intorno sulla coffa, spaziosa e comoda, con una protezione di brande ricoperte di tela rossa incuneate nelle reti fra i candelieri: su nessuna fregata aveva mai visto una protezione più robusta, e due cannoncini girevoli da una libbra per lato; alla fine cominciò a mettere a fuoco 0 cannocchiale, impresa difficile con le dita della destra che spuntavano appena dalla benda e dalla fascia al collo.

I contorni dell'immagine confusa si fecero più netti, un cauto movimento ed ecco la *Chesapeake,* nitida e chiara in mezzo a un affollamento di piccoli navigli. Jack non poteva vederne il castello di prua, impedito da un isolotto, ma dalla testa d'albero Broke ne aveva una vista perfetta; gridò verso il basso: «Ancora a picco... hanno messo l'asta di rinforzo al cabestano...» In quel momento la fregata americana sparò un colpo di cannone, mollò i velacci e li bordò a segno. «Ancora salpata», avvertì Broke. «L'ha fatto con stile.»

Ora la *Chesapeake* non era più seminascosta dall'isola e Jack la vedeva perfettamente, vedeva gli uomini salire a riva per dar fuori le aste di coltellaccio. La brezza non avrebbe potuto essere più favorevole e, non appena superato l'ultimo gomito del canale e doppiato il faro, Lawrence avrebbe spiegato i coltellacci su ciascun lato. Già gli yacht e i piccoli velieri avevano a riva tutto il disponibile, il vento essendo più debole sotto costa.

Sul ponte della *Shannon* era l'ora del grog: il piffero cigolava *Nancy Dawson,* l'aiuto del nocchiere, accanto al mastello, distribuiva le mezze razioni; ma quel momento importante della vita di bordo mancava di tutto il brio abituale. Gli uomini trangugiarono la loro mezza pinta, quasi senza assaporare il rum, e si affrettarono sul castello, sul passavanti di dritta e sulle sartie dell'albero di trinchetto per osservare la *Chesapeake:* l'intera guardia sottocoperta era a riva.

Broke rimase per un po' in testa d'albero senza parlare, scrutando la nave nemica con intensità appassionata: Jack, avendo già visto la *Chesapeake* da vicino, fece scorrere il cannocchiale sul porto e sulla città. Vide l'Asclepia e individuò perfino la sua finestra; vide la strada ampia che saliva alla State House, la via dell'albergo; e scrutò fra le piccole navi in cerca dell'*Arcturus* prima di ritornare alla fregata e alla sua corte d'imbarcazioni. E adesso Broke stava scendendo di corsa lungo le sartie dell'alberetto di gabbia.

«Bene, Philip», disse Jack, sorridendo, «le tue preghiere sono state esaudite.»

«Sì», rispose Broke. «Ma era giusto pregare per una cosa del genere?» Parlava con grande serietà, ma il volto era animato, quasi trasfigurato. «Vieni, lascia che ti dia una mano per superare le rigge.»

Di nuovo sul ponte, disse all'ufficiale di guardia: «Rotta a est, signor Falkiner; e possiamo tenerla con poche vele».

Messo a collo il parrocchetto, la *Shannon* virò dolcemente, si mise con il vento in poppa e puntò verso il mare aperto. Aveva appena acquistato abbrivo che la *Chesapeake* doppiò il faro e spiegò i coltellacci, bordandoli a segno nel momento stesso in cui i controvelacci lampeggiavano al di sopra di tutto, un bell'esempio di perizia marinaresca. Dal ponte della *Shannon,* la fregata americana appariva ancora con lo scafo sommerso e in realtà la parte inferiore dei trevi non si vedeva, se non quando la nave si trovava sulla cresta dell'onda; era a circa dieci miglia e anche con i

coltellacci e i controvelacci spiegati non sarebbe riuscita a fare più di sei o sette nodi con quel vento, nemmeno aiutata dalla corrente di marea. Non mancava quindi il tempo di attirarla al largo, al di là dei promontori, dove c'era tutto il mare del mondo a disposizione.

Non mancava il tempo e dato che la *Shannon* sgombrava completamente i ponti quasi tutti i giorni durante la chiamata ai posti di combattimento e dato che la mobilia della cabina era così poca e concepita per essere trasportata nella stiva in pochissimi minuti, mentre le paratie e gli schermi di tela di quelle degli ufficiali sparivano anche più in fretta e, giacché sul ponte c'erano sempre pronte munizioni per tre bordate, sembrò che ci fosse ben poco da fare per occupare quelle ore. Eppure, perfino sulla nave più zelante esisteva una grossa differenza fra lo sgombrare i ponti in vista di nemico puramente ideale e prepararsi per la battaglia contro una grande, formidabile fregata che era lì davanti agli occhi di tutti, che aveva il vantaggio del vento e che dimostrava di volersi avvicinare più in fretta possibile. Tanto per cominciare, prima dell'esercitazione ai posti di combattimento, nessun ufficiale faceva mai testamento o scriveva lettere che avrebbero potuto essere le ultime, mentre molti, compresi Jack e suo cugino, decisero ora di farlo non appena ne avessero avuto il modo. E poi c'era l'opera del nostromo, si dovevano fasciare e incatenare i pennoni, e quella del capocannoniere, altre cartucce da preparare, portare su altri proiettili, mitraglia in sacchi e in recipienti di stagno e palle; per non parlare del lavoro di bagnare i ponti e di spargervi la sabbia, di stendere le reti di protezione in alto, di fissare gli schermi di pesante stoffa di lana davanti alla santabarbara, di sistemare i mastelli per l'acqua potabile dove gli uomini avrebbero potuto dissetarsi durante la battaglia; mentre, per quanto riguardava i chirurghi, tutti gli strumenti dovevano essere predisposti e in molti casi affilati. E prima che i fuochi delle cucine fossero spenti, esisteva anche la questione secondaria del pasto degli ufficiali. Jack lo desiderava già con impazienza, ma quando Broke gli propose un'ultima ispezione ai cannoni, si avviò con lui, con il capocannoniere e con il comandante in seconda senza una parola, se non un mormorio interiore di protesta.

Come aveva previsto, nemmeno l'occhio più acuto avrebbe potuto scorgere il minimo difetto, ma fu contento quando Broke, arrivati al castello, gli domandò se avesse qualche suggerimento da dare. «Giacché me lo chiedi», rispose, «non mi dispiacerebbe che ci fosse la miccia lenta

oltre ai foconi a pietra focaia. I tuoi foconi possono incepparsi, disperdere la polvere e una miccia subito a disposizione può salvare il tiro. E io credo che tu non possa permetterti di sprecare nemmeno un colpo con quel signore laggiù», soggiunse, accennando alla lontana *Chesapeake,* non tanto lontana però, adesso, con i coltellaccini spiegati. «E poi, è alla vecchia maniera e a me piacciono le vecchie maniere così come le nuove.»

Il capocannoniere tossicchiò con aria di approvazione e il signor Watt, che aveva udito l'osservazione, disse: «*Aye,* davvero. Le usanze dei padri che ci hanno generato».

Broke rifletté qualche istante. «Sì», disse poi, «grazie, cugino: non dobbiamo certamente sprecare nemmeno un colpo. Signor Watt, vogliate provvedere... Ma, mio Dio, mi stavo dimenticando... Com'è la situazione del gavone di prua?»

«Pulito e in ordine quanto più possibile, signore. Non è una dimora principesca come la cabina del nocchiere, ma perlomeno ha un odore buono come... come fieno appena falciato.»

«Devo fare visita alla signora», disse il comandante Broke, lanciando un'occhiata alla *Chesapeake* e poi al sole. «Passare parola per il dottor Maturin. Dottor Maturin, grazie di essere venuto: credete che la signora Villiers stia abbastanza bene per ricevermi? Vorrei porgerle i miei rispetti e spiegarle che dovrà essere trasferita nel gavone di prua, dato che ben presto potremmo trovarci in un'azione.»

«Sta notevolmente meglio, oggi, signore», rispose Stephen, «e sono sicuro che sarebbe felice di una breve visita.»

«Molto bene. Vogliate allora essere così gentile da farle sapere che sarà per me un onore porgerle i miei omaggi fra quindici minuti.»

L'ispezione ai cannoni era terminata e gli ufficiali pranzarono sul cassero; Broke bussò alla porta della cabina. «Buongiorno, signora, sono il comandante Broke, al comando di questa nave, e sono venuto a chiedervi come state e a dirvi che purtroppo temo che dobbiate trasferirvi. Potrebbe esserci un po' di rumore fra poco... un combattimento, in effetti. Nel gavone di prua non correrete alcun pericolo e non sarà così rumoroso; temo che mancheranno un po' la luce e lo spazio, ma confido che non dobbiate restarvi a lungo.»

«Oh», ribatté Diana con grande convinzione, «non sono affatto spaventata, signore, ve lo assicuro, mi dispiace soltanto di essere di peso, un peso inutile. Se vorrete essere così gentile da darmi il braccio, mi

trasferirò subito e non vi sarò d'intralcio.» Aveva avuto il tempo di cambiarsi, di prepararsi e quando si alzò in piedi nel suo abito da viaggio era ancora più elegante del solito. Broke la condusse a prua tra le file di marinai abbacinati, i quali tutti, dopo una rapida occhiata piena di stupore ammirato, fissarono dritti il mare di là dai portelli aperti. A prua e sempre più giù fino al gavone, molto al di sotto della linea di galleggiamento. Uno spazio triangolare ristretto, senz'aria, impregnato di acqua di Colonia e dove la fioca luce di una lanterna sospesa rivelava che una numerosa compagnia di topi si era già unita agli scarafaggi sulla branda. «È ancora peggio di quanto credessi, temo», disse Broke, «manderò un paio di uomini a occuparsi dei topi.»

«Vi prego!» esclamò Diana. «Non preoccupatevi per me. Penserò io ai topi. E, comandante Broke», soggiunse, prendendogli le mani, «lasciate che vi auguri la vittoria. Sono certa che vincerete. Io ho una grandissima, grandissima fiducia nella marina.»

«Siete davvero molto gentile», disse lui con slancio. «Adesso avrò un ulteriore motivo per fare del mio meglio.»

«Jack», disse al suo ritorno nella cabina dove il comandante Aubrey era già immerso in una focaccia di mare a più strati. «Non mi avevi detto che la signora Villiers era così bella.»

«Una donna molto graziosa, certo», confermò Jack. «Scusami per aver cominciato senza di te, ma ero maledettamente affamato.»

«Graziosa? Ma è molto di più! È forse la donna più bella che io abbia mai visto, anche se era così pallida... Quale grazia! E, soprattutto, quale spirito! Non una domanda, non un lamento: è entrata senza esitazione in quel sudicio gavone di prua brulicante di topi e ha parlato solo per augurarci la vittoria. Ha una grandissima, grandissima fiducia nella marina, ha detto. Parola mia, una donna stupenda. Non mi meraviglio dell'impazienza del tuo amico. È la specie di donna per la quale un uomo vorrebbe battersi. Io sarei orgoglioso di chiamarla cugina.»

«Sì», disse Jack, pensando alla signora Broke. «Diana ha la fierezza di un purosangue; e la stessa eleganza di movimenti, anche.»

Per qualche momento Broke rimase in silenzio, spilluzzicando la focaccia e i resti del pudding di grasso di rognone, fritti e ricoperti di una marmellata violacea. «Ora vado a cambiarmi», disse poi. «Nessuna delle mie uniformi ti può andare bene, temo, ma qualcuno dei miei ufficiali ha più o meno le tue misure. Farò avvertire il quadrato.»

«Grazie, Philip», disse Jack, «e se potessi trovarmi una spada pesante, sarei anche più contento: o qualsiasi cosa che pesi e sia tagliente. Per il resto, mi basterà un paio di normali pistole d'abbordaggio.»

«Ma il tuo braccio, Jack? Pensavo di chiederti di badare ai cannoni del cassero. L'allievo addetto è su quella sciagurata preda... purtroppo.»

«Ti darò una mano lì e ovunque tu voglia con tutto il piacere del mondo, ma se si tratta di andare all'abbordaggio o di respingere gli arrembatori, mi sembra ragionevole che io possa fare la mia parte. Da Maturin mi farò bendare il braccio stretto sul petto. Il sinistro è buono come prima, meglio anzi, e posso difendermi piuttosto bene.»

Broke annuì. Aveva un'espressione grave e riservata sul viso, una gran parte di lui lontana da lì, presa dalle innumerevoli responsabilità di un comandante, responsabilità il cui peso schiacciante Jack conosceva perfettamente e la cui assenza avvertiva con grande chiarezza; tuttavia si occupò di varie piccole questioni prima che il pranzo finisse: fra le altre cose mandò nel gavone di prua l'ufficiale incaricato della stiva e un marinaio di nome Raikes, un tempo cacciatore di topi per mestiere. Poi, quando il famiglio ebbe portato una bracciata d'indumenti dal quadrato, si cambiarono e Broke aiutò Jack, impedito dal braccio al collo.

«Prima che sgombriamo tutto, vogliamo scambiarci le solite lettere?»

«Sì, certamente», disse Jack, «stavo per suggerirlo.»

Si sedette allo scrittoio di Broke e scrisse:

Shannon
al largo del faro di Boston

Mia carissima,

spero e confido che prima del tramonto saremo impegnati in combattimento contro la *Chesapeake.* Non potrei desiderare di meglio, amor mio; ho avuto un gran peso sul cuore per tutto questo tempo.

Ma se mi capitasse qualcosa, questa è per portare a te e ai bambini tutto il mio grande, grandissimo amore. E devi sapere che nessun uomo potrebbe morire più contento.

Il tuo affezionato marito

JNO. AUBREY

La sigillò, la porse a Broke e questi gli allungò la propria. Poi si avviarono verso il cassero senza parlare. Tutti gli ufficiali si trovavano già lì e tutti si erano cambiati di uniforme, alcuni, come Broke e gli allievi, nello stile moderno, cappelli rotondi e stivali alti, altri, come Jack, nei tradizionali ricami dorati, brache bianche e calze di seta; ma tutti nei loro abiti migliori, un segno di rispetto per il nemico e per l'occasione. E tutti tenevano lo sguardo fisso a poppa, dove la *Chesapeake,* sospinta da un buon vento e dalla corrente di marea, già lontana dalla costa e con lo scafo perfettamente visibile, sollevava una bella onda prodiera.

L'ufficiale superiore dei fanti di marina, un giovane alto e corpulento, si avvicinò a Jack con due spade. «Una di queste può andare bene, signore?»

«Questa servirà mirabilmente allo scopo», rispose Jack, scegliendo la più pesante, «vi sono molto obbligato, signor Johns.»

«Ponte!» chiamò la vedetta. «Sta venendo all'orza.»

Era vero. La lontana *Chesapeake* ruotò, ruotò finché i coltellacci quasi non portarono più, mostrò la lunga murata, sparò un colpo di cannone e fece portare di nuovo. Un chiaro invito alla *Shannon* a ridurre la velatura e a combattere lì, in quel tratto di mare. Molti yacht e imbarcazioni da diporto l'accompagnavano ancora o non erano molto lontani a poppa.

«Molto bene», disse Broke. «Signor Watt, finiamo di sgombrare per l'azione: non c'è molto da fare, credo.»

*

«Stephen», disse Diana quando lo vide arrivare nel gavone di prua con una gamella di minestra, «che sta succedendo? Non ho voluto disturbare il comandante Broke, ma che cosa succede? Ci stanno inseguendo? Ci prenderanno?»

«Da quel che ho potuto capire», disse Stephen, sbriciolando la galletta nella minestra, «il comandante Broke è entrato dritto nella rada di Boston per sfidare direttamente la *Chesapeake* e adesso tutte e due le navi si stanno dirigendo verso il mare aperto per combattersi di comune accordo. Non si tratta proprio di un inseguimento.»

«Oh.» Diana mandò giù distrattamente tre cucchiaiate di minestra. «Santi numi», disse, «ma che cos'è?»

«Minestra. Minestra di frattaglie e verdure secche. Prego, mandatene giù ancora un po', rettifica gli umori.»

«Credevo che fosse colla tiepida. Ma va giù bene, se si sta attenti a non respirare. Come siete stato gentile a portarmela, Stephen!» Continuò finché uno scarafaggio non cadde dentro la gamella da un baglio del soffitto, dopodiché Stephen gliela tolse e la posò sul pagliolo fra gli altri scarafaggi.

Erano seduti vicini sulla branda e Diana infilò un braccio sotto il suo: non era portata a grandi dimostrazioni di tenerezza e forse non aveva riserve di affetto da dare, era una creatura poco affettuosa, tutto sommato, anche se abbastanza passionale, in verità; e il gesto lo sorprese. «Forse ho parlato troppo presto quando ho detto che eravamo salvi», riprese Diana. «Avrei dovuto toccare legno, aggrapparmici addirittura. Ditemi, Stephen, che probabilità abbiamo?»

«Non sono un marinaio, mia cara, ma la Royal Navy ha perso negli ultimi tre scontri e da quel che ho capito la *Chesapeake* ha un equipaggio molto più numeroso del nostro. D'altro canto, le due navi sono quasi esattamente pari in quanto a cannoni a differenza delle precedenti azioni e Jack ha espresso grande soddisfazione per l'artiglieria di suo cugino; e il signor Broke, da quel che posso giudicare io, mi sembra un comandante molto energico e capace. Forse le probabilità sono alla pari. Non che la mia opinione valga qualcosa.»

«Che cosa ci faranno, se ci prendono? Voglio dire voi e io e Jack Aubrey?»

«Ci impiccheranno, mia cara.»

«Sono sicura che Johnson è su quella nave», affermò Diana dopo un po'.

«Oso dire che avete ragione», confermò Stephen, lo sguardo fisso sull'occhio luccicante di un ratto nell'angolo più lontano, un puntolino che scintillava alla luce della lanterna. «È un uomo capace di passioni e ha molto cui dare la caccia.» Tirò fuori della tasca una pistola e sparò al topo mentre si muoveva verso la minestra. «Vi ho portato queste», disse poi, estraendo anche l'altra pistola dalla tasca sinistra. «E qui ci sono le piccole pallottole e la fiaschetta della polvere: consiglio un quarto di carica, non di più. Tirare ai topi vi terrà occupata la mente e diminuirà il fastidio.»

«Perdio, Maturin!» esclamò Diana, «non potevate avere un'idea migliore.» Sfilò il braccio dal suo, ricaricò la pistola fumante e premette sino in fondo la borra. «Ora non dovrò più aver paura», disse, lo sguardo intenso e fiero come quello di un falcone.

Per la prima volta da quando era sbarcato in America, Stephen

riconobbe la donna che aveva amato così disperatamente e mentre si dirigeva a poppa il suo animo era turbato; a poppa, nell'infermeria dove gli assistenti chirurghi e il barbiere della nave stavano sistemando gli strumenti. Il chirurgo della *Shannon,* tale era la sua gioia all'idea della battaglia, si trovava ancora sul cassero e molto probabilmente non lo avrebbero visto prima che cominciassero ad arrivare i feriti.

Jack venne a farsi bendare il braccio e Stephen, sapendo che ogni discussione sarebbe stata inutile, scelse tre bende lunghe e una vaschetta di metallo e lo prese da parte. Mentre le fasce si avvolgevano intorno al poderoso torace, bloccando la vaschetta capovolta sul cuore e il braccio al di sopra di essa, Jack gli chiese notizie di Diana.

«Sta molto bene, grazie», rispose Stephen. «Le ho portato un po' di galletta e di minestra secca della dotazione del mio collega e l'ha mandata giù volentieri. La sua attenzione è presa dai topi - le ho prestato le nostre pistole tascabili - e dall'azione imminente. Si è molto ripresa: il coraggio fisico non le ha mai fatto difetto.»

«Certamente», disse Jack. «Ha sempre avuto fegato... Voglio dire, è sempre stata coraggiosa.» Poi, a voce bassa: «Broke è molto dispiaciuto di non avervi potuto sposare oggi: spera di farlo domani».

Stephen disse soltanto: «Quando credi che comincerà?»

«Più o meno fra un'ora, penso», rispose Jack. Ma quando fu di nuovo sul cassero, scoprì di essersi sbagliato: la *Shannon* era venuta al vento e aveva terzarolato le gabbie e la *Chesapeake* si stava avvicinando rapidamente, con tre bandiere sventolanti, l'onda prodiera alta e possente.

Broke radunò gli uomini a poppa e, mentre parlava loro nel suo modo preciso e formale, Jack constatò che lo ascoltavano con una concentrazione grave e intensa, qualcuno mostrando le emozioni che il comandante nascondeva invece con un certo successo: evidentemente esisteva una totale intesa fra loro. La strana sensazione che gli dava la spada presa in prestito, appesa sul fianco destro, distolse la sua attenzione dal breve discorso e d'altronde, trovandosi alle spalle del comandante, colse soltanto le parole: «Hanno insinuato che gli inglesi abbiano dimenticato come si combatte. Voi oggi farete sapere a tutti che a bordo della *Shannon* ci sono inglesi che sanno ancora combattere. Non cercate di disalberarla. Colpitela nello scafo. Batteria contro batteria, cassero contro cassero. Uccidete gli uomini e la nave è vostra... Non acclamate. Andate in fretta ai vostri posti. Sono certo che farete il vostro dovere...» Jack non

colse tutte le frasi, ma colse il ruggito di assenso su tutta la lunghezza dei ponti affollati e i passavanti, un suono che gli risollevò lo spirito come uno squillo di tromba. Un marinaio sul passavanti di dritta, un tempo della *Guerrière* disse: «Spero, signore, che vendicherete la *Guerry* oggi!» E in quell'atmosfera particolare di libertà un vecchio quartiermastro parlò, lanciando un'occhiata storta alla consunta bandiera da combattimento, la migliore che la *Shannon* aveva a bordo dopo tanti mesi in mare. «Non potremmo averne tre anche noi, signore, come ce l'hanno loro?» «No», gli rispose Broke, «noi siamo sempre stati una nave che non si dà arie.»

La sabbia nella clessidra della mezz'ora si consumò: Boston era ancora a meno di venti miglia. La clessidra venne girata, gli otto colpi suonarono e Broke diede il comando che portò la *Shannon* di nuovo lentamente verso est, la trinchettina imbrogliata, la gabbia che fileggiava: continuarono così, per una clessidra e anche più, mentre la *Chesapeake* forzava la velatura sulla scia della *Shannon.*

Silenzio sul cassero; silenzio a prua e a poppa. Solo la brezza dolce fra le sartie, poca, d'altronde, con il vento al gran lasco; l'acqua scorreva vivace lungo le murate. E nel silenzio la voce dell'allievo in testa d'albero riferì ciò che tutti potevano vedere ormai: la *Chesapeake* aveva ammainato i coltellacci, i controvelacci e i velacci e stava calando i pennoni di controvelaccio sul ponte.

Watt lanciò un'occhiata al comandante. «No», disse Broke, «noi terremo i nostri a riva. Non mi fido di questa brezza, potrebbe cessare. Signor Clavering», aggiunse, rivolto all'allievo lassù in alto, «ora potete scendere. E, signor Watt, potete mettere in panna e chiamare ai posti di combattimento.»

La *Shannon* ruotò, perse abbrivo e mentre si fermava, sollevandosi e abbassandosi dolcemente sull'onda lunga, il tamburo rullò e tuonò. In un istante le squadre si radunarono in un ordine preciso intorno ai loro cannoni o sulle coffe o lungo i passavanti e il cassero affollato si svuotò mentre gli ufficiali e gli allievi correvano ai loro posti, lasciando soltanto il nocchiere che dirigeva la nave dietro l'uomo alla ruota, l'allievo aiutante di campo, il comandante in seconda, gli ufficiali dei fanti di marina e il comandante con Jack alle sue spalle come soprannumerario. Il commissario di bordo e il segretario, entrambi armati di spada e di pistole, erano già con le loro squadre di moschetteria.

La *Chesapeake* stava avanzando velocemente, stringendo il vento e

dirigendosi sull'anca di dritta della *Shannon.* Oltre alle tre bandiere, ne aveva un'altra bianca e grande all'albero di trinchetto, con qualche segno, forse una scritta. Broke alzò il cannocchiale e lesse: DIRITTI DEI MARINAI E LIBERO COMMERCIO. Non fece commenti ma disse a Watt: «Inferite altre bandiere allo straglio di maestra e alle sartie, le spiegheremo nel caso i nostri colori fossero abbattuti». Poi chiamò le coffe, ognuna al comando di un allievo anziano: «Signor Leake, signor Cosnahan, signor Smith, tutto bene?» e da ognuna in successione venne la risposta: «Tutto bene, signore».

Erano più vicine adesso e la *Chesapeake* continuava a dirigersi sull'anca della *Shannon.* «Speriamo che si ricordi di ciò che ha detto Nelson e punti dritto su di noi», pensò Jack. «Vorrà tagliarmi la scia, spazzarmi i ponti d'infilata e portarsi ad affiancarmi sulla sinistra?» mormorò Broke, lo sguardo fisso per cogliere il minimo movimento del suo timone. Poi, senza distogliere lo sguardo, a voce chiara e alta: «Secondi capipezzo e serventi ai cannoni di sinistra. Sdraiatevi sul ponte nel caso ci prenda d'infilata: fare fuoco soltanto quando è perfettamente a tiro».

Scalpiccio di piedi nudi mentre le squadre dei cannoni di sinistra correvano ai loro posti e poi di nuovo silenzio; il fumo delle micce a combustione lenta galleggiava sul ponte. Un breve comando a bassa voce e la gabbia della *Shannon* si gonfiò, dando alla nave un po' d'abbrivo, poi riprese a fileggiare e il grande coltellaccio poppiero fu imbrogliato, lasciando una velocità appena sufficiente a manovrare.

La *Chesapeake* non avrebbe tagliato la scia della *Shannon.* Procedeva dritta sulla sua rotta e ormai sarebbe stato troppo tardi per virare. Lawrence aveva rinunciato al vantaggio per attaccare al modo di Nelson. «Ben fatto», commentò Jack e Broke annuì. «Questo mi piace vedere», disse Watt.

«Ai cannoni di dritta», ordinò Broke, e gli uomini ritornarono di corsa ai loro posti, sempre in silenzio.

Più vicino e ancora più vicino. Le parole sulla bandiera erano ben distinguibili adesso, ma con quell'angolazione nessun cannone poteva far fuoco da nessun bordo. Più vicino, a meno di un tiro di moschetto. E, quando fu a cinquanta iarde, la *Chesapeake* orzò per disporsi parallelamente alla *Shannon* e aprire il fuoco, entrambe le navi con il vento appena avanti al traverso di dritta, la *Chesapeake* sopravvento.

«Ben fatto», disse di nuovo Jack.

Ancora silenzio e attraverso l'osteriggio della cabina Broke chiamò il suo timoniere, capopezzo del cannone di dritta del ponte di coperta più a poppa: «Mindham, fate fuoco quando sarete a tiro del secondo portello del ponte di coperta a partire dalla sua prua. Marinai! Nessuna acclamazione finché non sarà tutto finito. E non sprecate nemmeno un colpo».

La *Chesapeake* era vicinissima ormai e stava bracciando in croce il pennone di maestra per frenare la corsa; la sua ombra, immensa e minacciosa, cadde sulla *Shannon* e nel silenzio Jack udì distintamente il fruscio dell'onda prodiera. Scorse chiaramente Lawrence, in piedi sul cassero, una figura alta nell'abito bianco che gli aveva già visto. Si tolse il cappello e lo sventolò in segno di saluto, ma in quel momento dalla *Chesapeake* si levarono tre acclamazioni assordanti, un suono stranamente britannico, e nello stesso tempo il cannone di Mindham fece fuoco. Schegge volarono dal fianco della *Chesapeake* subito a poppa del secondo portello. Una frazione di secondo di paura durante la quale Broke disse al ragazzo che annotava i tempi: «Cinque e mezzo, signor Fenn», poi il cannone accanto a quello di Mindham tuonò assieme alla carronata più a poppa della squadra di Jack, seguiti dal cannone prodiero e infine da una colossale bordata in successione della *Chesapeake.*

Da quel momento in poi fu un unico frastuono lacerante, i cannoni sparavano non appena ricaricati, una bordata si fondeva in quella successiva, il fumo denso di entrambe le navi sommergeva la *Shannon* e vibrava unitamente all'aria per le detonazioni colossali e incessanti mentre lingue di fiamma rossastra attraversavano improvvise l'oscurità, il sole completamente velato; e dai due opposti passavanti e dalle coffe si levavano il crepitio dei moschetti, l'abbaiare acuto dei cannoni girevoli.

Il lungo silenzio dell'attesa era un ricordo lontano, scomparsa la tensione, quella specie di grave, quieta ansia in cui ogni uomo si sentiva solo; si viveva in un continuo presente immensamente attivo. Jack si spostò dietro le carronate di dritta del cassero: non aveva molto da fare, dato che le squadre servivano magnificamente i loro pezzi, scambiandosi poche parole rapide, ridendo, portando i cannoni fuori e dentro rapidamente, prendendo la mira a ogni tiro con uno sguardo rapido e attento al pendolo attraverso il fumo, per capire quando la nave era orizzontale, applaudendo ogni volta che la palla o la mitraglia centravano il bersaglio. La confusione, il fracasso erano così terribili che era difficile poter essere sicuri, ma Jack ebbe l'impressione che il fuoco della *Shannon*

fosse più rapido, più preciso. Il secondo della carronata più a poppa si girò su se stesso, fissando Jack, l'esaltazione ardente ancora sul volto ma già gli occhi si spalancavano perplessi, stupiti. Jack trascinò via il corpo, una palla incatenata gli aveva sfondato il ventre, e i suoi compagni portarono il cannone in batteria, fecero fuoco e infilarono la spugna nella canna senza quasi voltarsi a dare un'occhiata. Bozzelli fracassati e sartie tranciate piovevano sulle reti di protezione stese sulle loro teste e in ondate micidiali le schegge volavano entrobordo assieme al fumo. La *Chesapeake* venne leggermente all'orza per frenare l'abbrivo e in uno squarcio nella cortina di tenebre Jack vide il suo timoniere ucciso, la ruota in frantumi e tutto il cassero stranamente vuoto. Lo era stato fin dalla prima bordata e Lawrence non si vedeva più.

A quel punto entrambe le fregate avevano il vento appena a prua del traverso, ma all'improvviso la velocità della *Chesapeake* aumentò e la fregata venne al vento - probabilmente le vele di prua erano state spazzate via quando l'uomo alla ruota era stato ucciso - e là rimase, senza il minimo abbrivo, mostrando alla *Shannon* la poppa e l'anca di sinistra.

E la *Shannon* la bombardò terribilmente, schiantandole i portelli di sinistra, spazzandole i ponti in una diagonale lunga e letale, in un vero massacro; il sangue cominciò a scorrere denso dagli ombrinali.

«Virerà di bordo», disse Broke. «Signor Etough, barra a sinistra.»

«Sta indietreggiando, signore, sta per abbattere», gridò Watt.

La manovra avrebbe fatto entrare in azione il bordo intatto della *Chesapeake* e riprendendo velocità con l'abbattuta gli americani avrebbero anche potuto andare all'abbordaggio: una mossa forse fatale, visto l'equipaggio molto più numeroso.

Broke annuì, mise la barra della *Shannon* a dritta e, ruggendo nel portavoce fra il rombo dei cannoni, ordinò di far fileggiare la contromezzana per evitare di andare all'orza. Ma nel momento in cui i gabbieri lasciavano i cannoni per agguantare i bracci, quei pochi pezzi della *Chesapeake* che potevano fare fuoco con una certa efficacia tranciarono lo straglio del fiocco della *Shannon* e, senza fiocco per farla ruotare, la fregata inglese non si mosse quasi, mentre la *Chesapeake* continuava ad avvicinarsi rinculando verso la *Shannon:* e ad avvicinarsi in fretta.

Il braccio di mare che separava le due navi si faceva sempre più stretto e nel frattempo i cannoni della *Shannon* continuavano a tuonare, scagliando

tonnellate di ferro e di piombo a distanza ravvicinata. Ma la *Chesapeake* arretrava sempre. Una carronata del cassero, surriscaldata, si ribaltò nel rinculo, spezzando l'imbracatura, e Jack era troppo impegnato ad aiutare a trattenerla mentre piombava su un ammasso di brande saltate via dall'impavesata sul ponte insanguinato, per capire che cosa stesse accadendo prima dell'urto tremendo contro la murata della *Shannon,* esattamente a mezza nave. Ma quando alzò lo sguardo vide che la *Chesapeake,* l'abbrivo indietro frenato, si muoveva in avanti dopo aver spiegato il trinchetto. Ma non aveva fatto che poche iarde, sempre sfregando contro la murata della *Shannon,* che il suo giardinetto rimase agganciato alla marra dell'ancora di posta della *Shannon.* Con una voce stentorea, impensabile in un uomo della sua corporatura e in realtà di qualsiasi corporatura, Broke ruggì: «Cannoni lunghi, cessare il fuoco! Arrembatoti del ponte di coperta all'abbordaggio! Signor Stevens, assicuratela bene. Jack, signor Watt, gente del cassero all'abbordaggio!» Poi, lasciando cadere il portavoce, gridò: «Mi segua chi può!»

Corse lungo il passavanti di dritta, sguainando la spada mentre correva e scavalcando d'un salto i corpi del segretario, del commissario e di parecchi altri. Non appena sistemata la carronata, Jack lo seguì con gli arrembatoti del cassero in mezzo a una pioggia di fuoco dalle coffe della *Chesapeake.* Ma là, lungo il passavanti, aggrappato all'esterno della paratia semidistrutta e ai rottami dell'impavesata, il vecchio nostromo e i suoi aiutanti stavano cercando di assicurare solidamente la *Chesapeake,* e dal giardinetto e dall'oblò del quadrato gli americani stavano sparando contro di loro, cercavano di colpirli con picche, scovoli, manovelle da cannone e un marinaio, anch'egli aggrappato fuori bordo, cercava di tagliare il braccio del nostromo con una sciabolata. Jack rallentò la corsa, estrasse la pistola e sparando con la sinistra mancò il bersaglio. Il nostromo passò la cima, il nodo era fatto... la sciabola vibrò il colpo: Jack e Watt spararono insieme e l'uomo cadde fra le due navi. Ma troppo tardi: il braccio non c'era più, reciso di netto, ancora aggrappato alla *Chesapeake.* Issarono il vecchio nostromo entrobordo: Jack gridò nell'orecchio di un marinaio di stringergli il fazzoletto intorno al moncherino e di farlo distendere fra i cannoni di coperta; il nostromo disse qualcosa con un ghigno feroce, qualcosa come: «All'inferno il braccio», ma Jack non lo sentì. Corse in avanti, maldestramente a causa del braccio immobilizzato, gli arrembatoti del cassero che lo attorniavano, lo sorpassavano sul passavanti e fra i

cannoni.

Raggiunse il castello di prua... una quantità di morti e di feriti... e vide che Broke era già sulla *Chesapeake* con una ventina di uomini. Jack lo seguì, saltando pericolosamente sull'affusto di una carronata e sopra ciò che restava della pila di brande sul cassero della fregata americana. Solo un gran numero di morti là, parecchi di loro ufficiali; ma quando Watt saltò a sua volta a bordo della *Chesapeake* con un balzo prodigioso al di sopra del coronamento, cadde, colpito da un tiro dalla coffa di mezzana. Si rialzò subito, stringendosi un piede e urlando alla *Shannon* di sparare con il pezzo da nove contro le coffe della *Chesapeake:* «A mitraglia!» gridò. «A mitraglia!» e intanto altri arrembatori, marinai e fanti di marina saltavano sulla nave nemica da ogni punto di contatto possibile, passandogli accanto di corsa e raggruppandosi ai piedi dell'albero maestro.

«A prua, tutti a prua!» gridò Jack. Con la bella sensazione dell'elsa della spada nel pugno, si gettò sugli uomini ammassati sul passavanti di dritta con una dozzina di arrembatori che urlavano dietro di lui, molti irlandesi fra loro. Scarsa resistenza sul passavanti, gli ufficiali erano morti o lontani di lì, gli uomini disorganizzati; la maggior parte si lasciarono scivolare sul ponte e di lì sottocoperta, qualcuno rimase ucciso. Avanti, fino al castello di prua che Broke e i suoi avevano già conquistato; alcuni della *Chesapeake* si stavano buttando in mare dalle masche o cercavano d'infilarsi nel boccaporto anteriore o combattevano ancora, bloccati contro la paratia. La squadra di Jack sopraggiunse e i pochi combattenti, molto inferiori di numero, gettarono le sciabole, le picche, i moschetti.

Ormai la maggior parte dei fanti di marina della *Shannon* erano a bordo, giubbe rosse sui ponti, e mentre alcuni di loro aiutavano i marinai che si battevano per trattenere gli uomini che tentavano disperatamente di uscire dal boccaporto principale, altri rispondevano al fuoco micidiale dalle coffe di maestra e di mezzana.

Ma le due fregate si stavano allontanando l'una dall'altra e non arrivavano più arrembatori. Broke si fermò per un attimo. L'esito della battaglia era in bilico: se gli uomini della *Chesapeake* fossero riusciti a salire in coperta, per gli arrembatori della *Shannon* non ci sarebbe stato più niente da fare. Jack lanciò un'occhiata ai marinai che si erano arresi sul castello e che se ne stavano lì con aria istupidita, allucinata, selvaggia. Quattro di loro li conosceva: marinai britannici o forse americani arruolati di forza che avevano navigato con lui; e se erano disertori inglesi,

sapevano che li aspettava una morte ignominiosa. «Craddock», disse Broke a uno degli arrembatori, un uomo con una brutta ferita a una gamba e l'avambraccio insanguinato, «sorvegliate i prigionieri.» E a voce più alta: «Smith, Cosnahan, fate tacere le coffe. Al boccaporto principale, tutti al boccaporto principale!»

Gli uomini corsero a poppa, seguiti meno agilmente da Jack e infine da Broke, e mentre correvano il giovane Smith, capocoffa di trinchetto della *Shannon,* uscì sul pennone con i suoi uomini e di lì passò sul pennone di maestra della *Chesapeake.*

«Signore! Signore!» ruggì Craddock al di sopra del fuoco continuo della moschetteria e le urla degli uomini.

Broke si voltò. Alcuni prigionieri avevano ripreso le armi e gli erano alle spalle.

«Signore!» urlò di nuovo Craddock. Jack lo udì, si girò di scatto e vide Broke parare un micidiale affondo di picca, lo vide ferire l'uomo e poi cadere, colpito alla testa con il calcio di un moschetto. Un terzo uomo era già su di lui con la sciabola alzata, ma il colpo inferto da Jack, con la sinistra, ma con tutta la sua forza e con tutto il suo peso, fece volare braccio e sciabola in mare e il resto dell'uomo a mezza nave, mentre un attimo dopo la squadra di Broke aveva già ucciso gli altri prigionieri che avevano ripreso le armi. E durante quella breve mischia terribilmente cruenta, gli uomini sulla varea di pennone della *Shannon* assalirono la coffa di maestra della *Chesapeake* e la mitraglia del cannone da nove libbre mise a tacere quella di mezzana; e adesso tutti gli arrembatori si affollavano intorno al boccaporto principale, silenzioso ormai. Vi fissarono sopra una grata pesante e a parte un ultimo tentativo disperato ogni resistenza cessò. Con uno schianto lacerante il giardinetto della *Chesapeake* fu strappato via e la fregata ruotò lentamente, esponendosi impotente ai cannoni della *Shannon.* Dal basso una voce rauca gridò che si erano arresi.

«Stai bene, Philip?» domandò Jack, gridando sebbene il tumulto fosse cessato.

Broke annuì. Dalla ferita al capo s'intravedeva l'osso e forse di peggio, e sangue usciva dalle orecchie. Il suo timoniere gli legò un fazzoletto sulla ferita impressionante e con i suoi compagni lo fece sedere sull'affusto di una carronata.

«Guarda a poppa, Philip», gli disse Jack in un orecchio, «guarda a

poppa. Felicità, Philip!» Indicò a poppa i colori americani che scendevano, ammainati da Watt. Ma ecco che salivano di nuovo, sormontando la bandiera bianca come in un gesto di sfida. Per quanti erano a bordo della *Chesapeake* era chiaro che Watt aveva scambiato le drizze. Urlarono per avvertirlo, ma Watt non udì e l'ultimo colpo di cannone della *Shannon* ruggì, spazzando via il gruppetto sul cassero della fregata americana e uccidendo Watt nel suo trionfo e con lui parecchi dei suoi uomini.

Broke guardava da una parte e dall'altra, senza capire del tutto: cercò armeggiando il suo orologio, lo guardò, poi disse: «Quindici minuti dall'inizio alla fine. Portateli tutti nella stiva». Le bandiere s'innalzarono nel dovuto ordine, svettando in testa all'albero di mezzana. Acclamazioni, selvagge grida di giubilo a prua e a poppa della *Shannon* e nel frastuono Jack gridò di nuovo: «Philip, guarda! È tua! È tua! Felicità per la vittoria!»

Questa volta Broke capì. Fissò intensamente la bandiera bianca, la prova della sua vittoria, sullo sfondo del cielo azzurro e limpido; mise a fuoco le immagini confuse e un sorriso beato gli si diffuse sulla faccia insanguinata. «Grazie, Jack», mormorò.

FINE